Georges Roux



MUSSOLINI

Georges Roux

MUSSOLINI

Traduzione di
Alessandro Lessona

Il titolo originale dell'opera francese
edito dalla libreria «Arthèm etFayard» nel 1960
è «MUSSOLINI»
Traduzione di ALESSANDRO LESSONA del 1967

Alessandro Lessona (Roma, 9 settembre 1891 – Firenze, 10 novembre1991) è stato un politico italiano. Fu comunque il più longevo gerarca del Fascismo, e l'ultimo a sopravvivere.

Fu titolare della cattedra di *Storia politica coloniale* (in seguito rinominata *Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici*).Dal 1937 rimase in disparte dal fascismo.

All'inizio degli anni Cinquanta si iscrisse al Movimento Sociale Italiano, ma inizialmente fu emarginato a causa dei suoi rapporti non idilliaci con Rodolfo Graziani (che era, in quella fase, presidente onorario del partito) e per via della sua non adesione alla Repubblica Sociale Italiana. Tra il 1954 e il 1955 militò allora nel Partito Monarchico Popolare di Achille Lauro, di cui fu anche segretario per pochi mesi, ma quando il PMP confluì nel Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica Lessona rientrò nei ranghi dell'MSI.

Alle elezioni politiche del 1963 venne eletto senatore con il Movimento Sociale.

La traduzione del testo francese è stata eseguita dallo stesso Lessona e pubblicata dalla sua casa editrice: la stampa fu disastrosa con moltissimi refusi, corretti in questa versione digitale.
L'opera merita di essere letta perché scritta da uno storico francese, autore anche di una biografia di Nerone, molto obiettivo, non suggestionato da ideologie di parte, conoscitore diretto della storia del ventennio, il quale, senza atteggiamenti manicheisti, è riuscito a narrare la vicenda umana di Mussolini ed a mostrare i suoi pregi e difetti, i suoi successi e le sue colpe politiche, senza nascondere le colpe del sistema parlamentare italiano che non seppe fare una opposizione valiida e le colpe dell'ottusità dei francesi e degli inglesi, i quali non capirono i pericoli rappresentati dal nazismo, ignorarono gli avvertimenti italiani, e spinsero così Mussolini ad una odiata alleanza con Hitler.

PREFAZIONE

Gli anni sono passati, le passioni si sono calmate. Sembra esser venuto il momento di illustrare l'uomo che, durante un quarto di secolo ha determinato la sorte del suo paese e pesato sul destino dell'Europa e del mondo.

Lo studio di questa vita è utile per la comprensione di un passato così pesante e così vicino da segnare ancora il presente.

Un racconto obbiettivo, innanzi tutto un documento, ecco ciò che ci siamo sforzati di comporre. Nelle pagine che seguono noi non abbiamo avuto altro proposito che dire, imparzialmente quanto possibile, quale sia stata questa esistenza, una fra le più drammatiche della Storia.

PARTE PRIMA - **LA CONQUISTA DEL POTERE**

CAPITOLO I
LE ORIGINI

Il nome di «Mussolini» che i francesi devono pronunciare «Moussolìni» sembra discendere dalla città asiatica Mossoul, in arabo «Moussoul» (celebre nel Medio Evo per i suoi tessuti), la quale ha già originato la parola «mussolina». Nel Xil e nel XilI secolo, nel nord della penisola italiana, i fabbricanti di stoffe di lino erano designati con l'appellativo di «lei mussolini». Nel veneto, ove erano particolarmente numerosi, un piccolo comune della provincia di Vicenza porta ancora il nome di Mussolente. Il termine del mestiere è frequentemente divenuto un nome di famiglia, tali presso di noi i Tisserand, i Boucher, i Boulanger.

È dunque da lontani antenati artigiani della vallata del Po che discenderebbe il nostro personaggio.



In ogni caso ecco la nostra gente stabilita da molto tempo al centro dell'Italia, fra Roma e la costa Adriatica, in Romagna.

La Romagna, che in passato dipendeva dagli Stati della Chiesa, è stata frequentemente ribelle contro il governo pontificio dal quale essa era separata dalla ampiezza degli Appennini. Vi è in questo paese una tradizione di indipendenza e di spirito insurrezionale.

I Romagnoli hanno la reputazione d'essere fieri, suscettibili, vendicativi, facilmente attacca briga e gelosi. Sono, in generale, uomini difficili e passionali. Rammentiamolo.



Circa a tredici chilometri dalia città di Forlì, Predappio è una povera borgata di qualche centinaio di anime. Essa non dà l'impressione di grande ricchezza. Le sue costruzioni in pietra grigia sono di aspetto mediocre. Non lontano dalla grande piazza, abbastanza indietro dal centro dell'agglomerato paesano, si nasconde più che erigersi una casa modesta tanto quanto quelle vicine se non di più. Edificata con piccole pietre, si compone al piano terreno di una officina sulla quale si innalza un solo piano adibito ad abitazione e al quale si accede per una scala esterna formata da una ventina di scalini, in cemento, logorati.

È l'abitazione del fabbro Alessandro Mussolini. L'uomo è un curioso personaggio. Nato nella contrada l'anno 1854 da genitori contadini, non era mai

stato, per così dire, a scuola Dopo una infanzia priva di avventure aveva dovuto, all'età di dieci anni, entrare come apprendista presso un artigiano nel vicino paese di Dovia.

Là egli aveva appreso il mestiere che ora lo faceva vivere.

È conosciuto per essere lavoratore e onesto, ma anche violento ed esaltato. Tutti sanno che è completamente conquistato dalle idee socialiste, in quei tempi forti di tutto il loro potere esplosivo. È anche un militante attivo e fra i più impetuosi.

Questo mezzo primitivo, desideroso di migliorare la propria cultura aveva, da se stesso, acquistato una certa istruzione Dopo avere, alla meglio, imparato a leggere, s'era entusiasmato per gli autori rivoluzionari dell'epoca, ne aveva diffuso nel suo ambiente le concezioni giudicate incendiarie e s'era messo a capo di gruppi combattivi.

Verso il 1880 ha abbandonato il suo padrone di Dovia avendo deciso di stabilirsi, per suo conto, a pochi chilometri di distanza da Predappio.

Appena installato non tarda a farsi notare per le sue idee estremiste. Ad un dato momento riuscirà a farsi eleggere consigliere comunale.

I suoi propositi, le sue manifestazioni, la sua agitazione attirano su di lui l'attenzione delle autorità provinciali che lo considerano un elemento sovversivo più o meno pericoloso. Finirà per vedersi perseguito e condannato; il che, ben inteso, non lo calmerà affatto. Nulla l'arresterà, tanto si sente animato da quella sincerità ardente, da quella probità spirituale, da quella certezza passionale che sono, in quegli anni del 1880, il segno distintivo dei militanti dell'epoca eroica del socialismo.

Nell'ottobre del 1882, Alessandro Mussolini sposa la giovane maestra del villaggio, Rosa Maltoni.

La donna è semplice, retta, con molto cuore. È cattolica, credente e molto osservante. La sua personalità spicca meno di quella del suo tumultuoso marito, ma siccome il futuro Duce proverà per sua madre un affetto profondo, la sua influenza, meno appariscente forse di quella del padre, non sarà trascurabile.

È probabilmente a lei che si deve attribuire il fondo di fede religiosa conservata dal figlio.

Insomma: una educazione marxista, senza dubbio potente, assieme, in una certa misura, a una formazione cristiana.

Sebbene divisi su queste idee gli sposi sono tuttavia sinceramente uniti e si incontrano in una comune perfetta moralità. Sono delle bravissime persone che danno attorno a loro soltanto lezioni ed esempi di onestà, di sincerità e di completo disinteresse.

La famiglia ha tre figlioli: il primogenito, un ragazzo, è stato chiamato Benito in ricordo di Benito Yuarés, il capo rivoluzionario messicano insorto nel 1864 contro l'Imperatore Massimiliano e i francesi di Napoleone ilI. Il secondo genito, ancora un ragazzo, porterà il nome di Arnaldo, in memoria di

quell'Arnaldo da Brescia, il quale nel XIl secolo tentò di sollevare Roma contro il Papato. Il terzo genito sarà una figlia. Questa volta la madre potrà intervenire e otterrà di scegliere il nome di Edvige che non figura nella agiografia della Rivoluzione.

È così che, per la provincia ove è nato, per il padre, per il nome, Benito Mussolini tre volte segnato dal sigillo insurrezionale, nasce a Predappio il 29 luglio del 1883, circa alle due del pomeriggio, di una domenica della bella estate italiana che pare debba tutto illuminare e consumare.



I primi anni corrono nella povertà. Vi sono molte preoccupazioni nella casa del fabbro del villaggio. Quando Alessandro morrà il 26 novembre del 1910 egli non lascerà altri beni fuorché, i mobili indispensabili, gli utensili rudimentali.

Egli incontra tante difficoltà ad allevare la sua famiglia che essa, come accade in casi simili, si alleva da se stessa, alla carlona.

Dopo aver imparato l'abbecedario in casa, il giovane Benito, dai sei ai nove anni, andrà a scuola dapprima nella classe di sua madre, in seguito in quella di Silvio Marani «maestro delle classi superiori» (sic) «a Predappio» scrive il futuro Duce.

Fuori di questo è lasciato in balìa della natura. La infanzia di Mussolini se è miserabile e dura è anche libera e indipendente. Sarà doppiamente una scuola di carattere. Improvvisamente, infatti, la volontà esplode in lui: fin dai primi passi nella vita, il ragazzo appare di temperamento definito, violento, feroce. Saager lo paragona a una «giovane fiera» errante e rubacchiante frutta e messi attraverso la campagna.

Lui stesso dirà più tardi: «lo ero un vagabondo turbolento e attaccabrighe. Spesso rientravo a casa con la testa ferita dai colpi, ma sapevo vendicarmi. Ero un ladruncolo. Una volta avevo rubato alcuni piccoli uccelli presi nelle reti stese da un contadino. Inseguito da questi mi detti ad una corsa sfrenata per la collina, traversai un fiumiciattolo a guado, ma non abbandonai il mio bottino». Già si manifesta un lato del suo carattere: la tenacia.

La famiglia lascia questo ragazzo rustico agitarsi a suo piacimento. Il padre è preso dal suo mestiere, la madre, nelle ore libere dal suo lavoro scolastico, è assorta dalle faccende domestiche molto stancanti. Il piccolo Benito è lasciato, solo, nella campagna come un piccolo selvaggio. Sta poco in casa: d'altra parte è una dimora mediocremente accogliente. Non avrà quasi conosciuto la dolcezza del focolare. «Chi, fra gli uomini, mi ha testimoniato un po' di tenerezza? Nessuno. La mia casa era povera; povera e rude la mia vita. Più che gli uomini è la natura che mi ha formato». E questo: «lo devo obbedire al mio sangue, sono come un giovane animale che fiuta il vento». Sua madre tenta di farlo assistere alle cerimonie religiose. Vi si reca di malavoglia. Dirà che è stato «turbato» dalla pompa romana, i canti liturgici, l'odore dell'incenso... Semplice impressione fisica. Non v'è in lui alcun misticismo. E poi la disciplina della Chiesa gli pesa. È naturalmente ribelle a ogni regola.

Ha l'orgoglio di essere primitivo. Ciò di cui soffre non è della miseria materiale, ma di sentirsi disdegnato. La povertà per lui è più umiliazione che privazione.

Racconterà che, ancora bambino, passava ore intere dinanzi al negozio di un fotografo locale, il naso appiccicato alla vetrina, la bocca incantata, tutto assorto dalla vista delle immagini. Le contemplava con invidia. Se ne vendicherà poi in seguito quando sarà uno fra gli uomini più fotografati del mondo; se ne diletterà come di una rivincita.

Così, quasi abbandonato a se stesso, lo scolaro non brilla molto in classe, si distingue soltanto come allievo difficile dagli studi mediocri.

Quando compie nove anni i suoi decidono di mettere il loro figliolo a pensione presso i Padri salesiani che hanno, nella vicina città di Forlì, un collegio reputato conveniente e a buon mercato.

All'inizio dell'ottobre del 1892 il padre ve lo conduce. A piedi sarebbe troppo lontano, in carrozza troppo caro. Un asino porterà il ragazzo e il suo poco bagaglio. In groppa all'animale il giovane Benito esce dalla sua campagna, guardandosi intorno sbalordito. Non dimenticherà mai, dice egli stesso, la profonda impressione prodotta su di lui dalla prima città che vide.

Arriva alla casa dei religiosi, lo sguardo sospettoso. Ode la grande porta chiudersi dietro di lui ed eccolo preso da una crisi di pianto, fenomeno eccezionale in lui poiché non è di quelli che piangono facilmente, ma la sensazione di essere chiuso gli è, gli sarà sempre fisicamente insopportabile. È un animale bisognoso di aria libera. Per la specie di puledro scatenato che era stato fino allora, il collegio San Francesco di Sales sembra essere una prigione.

Pochi compagni. Questo piccolo selvaggio lega poco con tutti, non conoscerà alcuna amicizia di collegio. E neppure altre. È un solitario.

Già esiste in lui quella gravità un po' dura che non lo abbandonerà mai, ma che, in quel momento, sorprende in un ragazzo della sua età. Rare sono le occasioni nelle quali, pervenuto alle più alte vette, lo si vedrà disteso. In ogni tempo egli sembrò segnato dalla tragicità.

Tuttavia il bisogno di tenerezza che ogni essere umano, anche il più indurito, porta in sé, questo ragazzo feroce lo riversa sugli animali. Cani, gatti, cavalli, bestie dì ogni specie saranno sempre i suoi soli amici. È la regola, quella di un solitario fra inferiori.

A San Francesco di Sales i suoi studi continuano ad essere mediocri. Dirà un giorno «d'esser stato fino a diciannove anni un ignorante, molto ignorante, nulla conoscendo del passato non interessandosi che all'avvenire». In questo vi è un po' di vanteria. Perché è lungi dall'essere sprovveduto d'intelligenza ed è, per giunta, dotato di eccellente memoria. Apprende qualche nozione ristretta, ma certamente abbastanza solida, Insomma avrà, presso i Padri, ricevuto i primi elementi di una cultura che in seguito completerà egli stesso largamente e

che finirà, principalmente nel dominio della storia, per essere molto considerevole.

Per il momento egli legge. Legge molto, a caso, evidentemente ciò che può procurarsi a buon prezzo. Uno fra i primi libri sui quali s'è imbattuto è la traduzione italiana dei «Miserabili» di Victor Hugo. L'opera lo entusiasma. Questa pittura dell'infanzia sfortunata era ben indicata a commuoverlo. Essa rafforza in lui l'orgoglio della povertà. Sarà anche il suo primo incontro con la Francia e, notiamolo, questa Francia sarà la Francia repubblicana.

L'indigenza non cessa di condizionare la sua vita. Ha dodici anni quando, il 20 settembre 1895, sua madre scrive al Prefetto della provincia per sollecitare qualche aiuto al fine, dice Ella, «di poter provvedere agli studi di suo figlio». Questa richiesta costituisce il più antico documento ufficiale che si possiede a suo riguardo.

Sul modo di vivere in quegli anni ecco i dettagli che egli stesso fornirà più tardi: «A casa, il vitto abituale è la minestra, del pane, un po' di legumi. È tutto. La carne è servita non tutte le domeniche, soltanto i giorni di festa». Mussolini è cresciuto in tali abitudini frugali che non se ne allontanerà più, neppure al tempo della sua potenza. Si sa che berrà soltanto acqua. Dovrà attendere l'età di venti anni per fare conoscenza con il caffè. Il caro «espresso» del popolo italiano! Similmente, soltanto a venti anni, egli potrà finalmente farsi fotografare.

Al collegio è meglio trattato che a casa, ma in collegio ve un altro inconveniente. I Padri, per accogliere maggior numero di allievi e nelle migliori condizioni, hanno stabilito tre differenti prezzi di pensione con tre tavole separate nel refettorio. Lui, ben inteso, è alla più comune. Non ne soffre fisicamente, no, ed è da rammentare. Nulla desidera materialmente, non ne proverà mai il bisogno. Soffre perché si trova posto in condizioni d'inferiorità. Ecco ciò che gli è insopportabile. Verso il 1932, evocando quei tempi, confiderà ad Emilio Ludwig: «La cattiva qualità del pane che mi servivano avrei potuto dimenticarla, ma quella ripartizione di ragazzi in tre categorie, quale ricordo incancellabile». Queste umiliazioni quotidiane feriscono il suo orgoglio, quell'orgoglio esasperato degli adolescenti poveri.

Anche a San Francesco di Sales gli accade di mostrarsi impossibile a trattare. Per due volte è alla vigilia d'essere espulso. Un giorno egli grida: «lo voglio la mia rivincita». In lui si accumulano questi rancori repressi Quando saranno in grado di manifestarsi, essi scoppieranno. Raramente un uomo di Stato sarà tanto sensibile alla miseria del popolo minuto: l'aveva vissuta egli stesso. A quindici anni questo ragazzo ardente e concentrato diviene un esplosivo in potenza: «I primi quindici anni della mia vita» scriverà egli «sono stati decisivi. Sono essi che mi hanno formato. La vita di un uomo è contenuta nella sua infanzia».



Quindici anni. Non ne ha di più, quando nell'autunno del 1898 entra alla scuola magistrale della provincia, situata a Forlimpopoli, piccola città prossima a Faenza, la patria della maiolica.

Vi rimarrà tre anni senza incidenti notevoli. Le sue note sono mediocri. Di questo periodo della sua vita il fatto saliente è l'attrattiva che incomincia a esercitare su di lui la politica. Nel 1900, ha appena 17 anni, a proposito di una commemorazione del musicista Giuseppe Verdi ottiene di pronunciare al teatro di Forlì un discorso, il primo della sua carriera. Prova una vera ebbrezza a parlare in pubblico, a tenere una assemblea dinanzi a sé, sotto di sé. Non scorderà più questo godimento della dominazione che è al fondo della sua natura. Per lui, parlare a una folla è una maniera di comandarla.

Nel 1901 all'uscita dalla Scuola Magistrale, domanda d'esser assegnato al posto, per caso vacante, di maestro nel suo paese nativo Predappio. Su questa domanda è udito, per via amministrativa, il parere del Consiglio Municipale, ma il figlio del fabbro ferraio preoccupa i suoi concittadini; essi non vogliono per istruire i loro figli una così «cattiva testa». A forte maggioranza il Consiglio esprime parere contrario e il posto gli è rifiutato.

Mussolini è allora nominato in una piccola località dell'Emilia, a Gualtieri. Il nuovo maestro di scuola si vede affidati una quarantina di ragazzi «di temperamento dolce» dirà egli. Si affeziona ad essi, li tratta con fermezza e giustizia. Ha il senso del comando: sa farsi rispettare. Gualtieri è uno dei rari luoghi di passaggio dei suoi inizi ove abbia lasciato buoni ricordi.

Il suo stipendio è di 56 lire al mese. La sua pensione all'albergo costa 40 lire: gliene rimangono 16 per tutte le altre spese.

La sua situazione è ben più precaria di quella del tenente Buonaparte di guarnigione a Valence. Come il giovane còrso, il giovane romagnolo impiega a leggere i suoi pochi momenti liberi e le sue non meno magre economie. Così, come il futuro Napoleone si gettava sugli scrittori pre-rivoluzionari del suo tempo, gli enciclopedisti e i Jean Jacques Rousseau, il futuro Duce divora i maestri del pensiero socialista del secolo XIX. Gli autori francesi soprattutto lo interessano. Questo latino li preferisce d'istinto ai germanici. Non ama molto il famoso Karl Marx, mentre dichiara d'essere attirato da Proudhon. Un po' più tardi sarà fortemente impressionato da Georges Sorel del quale, non lo nasconderà, le «Riflessioni sulla violenza» avranno su di lui un'innegabile influenza.

Frattanto, è costretto a dedicarsi al suo mestiere di maestro di paese. Per lungo tempo egli lo adempie correttamente; poi, a poco a poco, ne prova una stanchezza crescente, il compito quotidiano, la sua monotonia, questo quadro ristretto finisce per dargli la sensazione del soffocamento.

In margine alle sue funzioni non può trattenersi di fare un po' di politica. La sua effervescenza avrà per principale risultato di porlo in cattiva luce presso gli abitanti e d'esser tenuto in sospetto dalle Autorità. In capo a pochi mesi riesce a creare attorno a sé un ambiente ostile.

In questa borgata perduta, ormai diffidente, non si sente più a suo agio. «La vita monotona mi pesa» esclama. E si spaventa dinanzi alla prospettiva di passare in quel modo il resto della propria esistenza. Prende in uggia questa atmosfera provinciale troppo conformista per lui.

Progetta d'emigrare in America. L'emigrazione, in quei tempi, è una fra le grandi risorse della penisola. In questi primi anni del secolo XX, molti italiani — alla ricerca di uscire dalle loro mediocrità — vanno a tentar fortuna nel nuovo continente. Studia il progetto di partire per gli Stati Uniti similmente a Bonaparte il quale, revocato dopo il 9 termidoro, andava a ingaggiarsi al servizio della Turchia.

Mussolini scrive per informarsi. Navi salpano senza interruzione da Napoli e da Genova alla volta di New York, caricate, fino all'estremo limite, della loro merce umana, ma, almeno, gli occorrerebbero i denari per pagare il posto in terza classe. Per piccola relativamente che fosse questa somma, né lui né la sua famiglia sono in grado di raggranellarla. Egli non può, d'altronde, essere il più povero fra gli emigranti.

Allora, disperato, preso dalla furia d'evasione a qualunque costo, un bel giorno, decide di fuggire alla ventura, al più presto, in Svizzera.



Parte il 9 luglio 1902.

Per tutto viatico ha il denaro di un mese di stipendio che ha appena riscosso, cinquantasei lire, con le quali dovrà provvedere anche al biglietto del treno.

Il giorno seguente, 10 luglio, arriva in territorio svizzero. Sbarca sulle rive del lago Lemano con qualche vecchio vestito in una valigia di cartone e, in tasca, esattamente due franchi svizzeri e dieci centesimi.

Ha appena compiuti, diciannove anni.

CAPITOLO II
il 1902-1912
GLI ANNI DIFFICILI

In Svizzera, non conoscendovi alcuno, Benito Mussolini erra affidandosi al caso. Lo si vede prima sulle sponde del lago di Neuchâtel, a Yverdon, ove s'indirizza ad un compatriota, Pontremoli, il quale si dichiara incapace a fornirgli lavoro, ma gli regala una moneta di cento soldi. Un po' più lontano, ad Orbe, un altro italiano, l'impresario Bertoglio, lo ingaggia per qualche giorno come manovale. Dopo di che egli raggiunge la grande città vicina, Losanna. Là abitano gran numero di transalpini, generalmente in condizioni mediocri. Non riesce a trovare un impiego, cade nella più degradante miseria, man. già raramente e, non potendo pagare una camera d'albergo, dorme dove può.

il 24 luglio, verso le cinque del mattino, un agente di polizia, Emery, passando sotto gli archi del Grande Ponte, nota «una cassa che si muoveva» e si dondolava dolcemente. Si avvicina e grida: «Olà, uscite!». Vede emergere un individuo irsuto coi vestiti a pezzi. «Che cosa fate qui?». «Voi lo vedete, mi riposavo un istante». «Seguitemi». L'agente conduce seco il vagabondo.» Alla luce del riverbero di un lampione io vidi che aveva i lineamenti tirati. Domandai: siete ammalato? Mi rispose: sì un poco, sopra tutto ho fame».

Accompagnato al posto della piazza San Francesco, Mussolini è perquisito. Trovarono su di lui «un passaporto, una licenza di studi, una somma di 15 centesimi». È alimentato con una zuppa calda, poi interrogato. Il rapporto del poliziotto, dopo la menzione dello stato civile, descrive le dichiarazioni del delinquente: «Dice aver domandato un passaporto avendo per méta Ginevra con l'intenzione o per meglio dire preferendo occuparsi in qualità di sguattero o fattorino di ufficio, ecc, piuttosto che rimanere a fare il maestro nel suo paese. Vuole arrivare a guadagnare da 1 franco e 40 a 1 franco e 60 al giorno. È malato e senza mezzi di sussistenza. Desidera, nonostante ciò, recarsi a Ginevra ove pensa di trovare degli amici disposti a soccorrerlo. Messo in cella a disposizione... Firmato Emery».

Mussolini è trattenuto 24 ore e poi rilasciato. Una volta liberato egli dimora tuttavia a Losanna cercandosi sempre un lavoro. Va a visitare uno fra i suoi compatrioti, gli racconta le sue miserie; l'altro non può dargli un impiego, ma, per liberarsene, gli dà una moneta di 50 centesimi. Mussolini si affretta ad entrare in una panetteria, compra una micca di pane che per maggiore tranquillità va a degustare in un bosco vicino. «Avevo, scriverà egli, l'impressione di

portare un tesoro. Quando fui un poco lontano mordei il pane con voracità da cerbero (sic). Erano 26 ore che non mero messo nulla sotto i denti. Sentii subito la vita scorrere nelle mie membra e, calmata la fame, il coraggio mi ritornò».

Miserabile in questa città opulenta, si rivolta contro la società borghese che lo lascia mancare di tutto. In una lettera di quest'epoca riferisce egli stesso un incidente caratteristico del suo stato di spirito, in una bella serata della fine di luglio, passando dinanzi ai giardini del Grande Albergo Beau Rivage d'Ouchy, ode, attraverso i prati e gli alberi, la musica dell'orchestra; si ferma, ascolta, guarda; sotto le luci, il lusso del Palazzo si spande al di là del cancello. In lui, che non aveva ancora mangiato in tutta la giornata, salgono sentimenti tumultuosi. Vede passare «una vecchia signora coperta d'oro e di gioielli». E pensa: «e io che non ho né un soldi né un letto né un pane». Un'ondata di collera piena d'odio lo serra alla gola. S'allontana, i pugni stretti, parole cattive sulle labbra. «O idea santa dell'anarchia di pensiero e d'azione» scrive egli. «Non s'avrebbe il diritto di mordere chi vi schiaccia?»

Sospinto dalla fame, s'ingaggia successivamente presso un pizzicagnolo, Depaulis, poi presso un mercante di vini, Tedeschi. Il mattino è occupato a consegnare la merce a domicilio. Tuttavia è riuscito a trovare da fare traduzioni per conto di un economista molto noto a quell'epoca, il professore Vilfredo Pareto. Vilfredo Pareto s'interessa a questo strano giovane e gli ottiene la autorizzazione a seguire presso l'Università di Losanna i corsi di economia politica e sociale. Gli dà, anche, alcune lezioni di buon senso che non saranno dimenticate.

Nello stesso tempo Mussolini si perfeziona nello studio del francese che la sua intelligenza personale e la facilità italiana gli permettono di apprendere rapidamente e molto bene. Prestissimo arriverà a parlarlo perfettamente senza accento né esitazioni.

In questo modo gli perviene la notizia dell'arresto e della condanna del padre perseguito per frode elettorale e rottura delle urne. La violenza fa, decisamente, parte del patrimonio familiare. Mussolini giudicando l'incidente di scarso valore, ritiene inutile di rimpatriare.

A Losanna frequenta un centro di rifugiati stranieri, esaltati, più o meno anarcoidi. Vi fa la conoscenza di una donna che incarna un personaggio tipicamente 1900, una russa nichilista, la Balabanoff, la quale porta, senza dubbio per antitesi, il dolce nome di Angelica. Diviene il suo amante con un legame, ben inteso, fatto a immagine dei due protagonisti. Si prendono, si lasciano, si riprendono, si adorano, si detestano, si bisticciano, si riconciliano. Una vera storia russa.

Egli frequenta i piccoli circoli dei propri connazionali In Svizzera. Il 30 agosto 1902 è nominato segretario dell'associazione «muratori e manovali italiani» di Losanna.

Ottiene anche un vago impiego nella redazione di un giornaletto proletario, l'Avvenire del Lavoratore. La passione della politica e del giornalismo s'im-

possessa di lui.

All'inizio del 1903 pubblica un opuscolo intitolato «Cristo e Quirino». È una specie di saggio sul tema delle origini romane del Cristianesimo il quale non avrebbe, secondo l'autore, conosciuto una grande diffusione se non avesse preso il seguito dell'Impero dei Cesari. Più tardi troveremo le medesime idee nei discorsi pronunciati dinanzi al Parlamento, specialmente nel 1929 e nel 1930. L'opuscolo del 1903 è di un anticlericalismo violento. Questa prima opera inaugura una lunga serie di opuscoli diversi poiché per tutta la sua vita Mussolini sarà preso dalla passione dello scrivere.

Già è posseduto da quella del parlare. Il 26 marzo alla Casa del Popolo di Losanna pronuncia una conferenza su «L'uomo e la Divinità», un lungo pathos abbastanza elementare in cui la esistenza di Dio è negata in termini categorici

Tanto ardore non può mancare di essere rimarcato e di non essere impiegato. I militanti rivoluzionari, sparsi nella confederazione elvetica, lo utilizzano come agitatore professionale. La confederazione dei sindacati, scrive Saager «lo faceva circolare attraverso la Svizzera, inviandolo ovunque si trattasse di organizzare gli operai italiani e di rinforzare la resistenza in uno sciopero». Finisce, evidentemente, per attirare su di sé l'attenzione della polizia che è preoccupata di tutte queste manovre. Il 15 giugno 1903 Mussolini è arrestato a Berna, detenuto fino al 19, poi il 27 espulso «definitivamente» dal Cantone.

Egli proseguirà altrove le sue mene sovversive. Adesso è Ginevra la località scelta come centro delle sue attività. Si urta, ben inteso, contro la vigilanza delle autorità locali già messe in guardia da quelle della sede della Confederazione Ai principio dell'anno 1904 è costretto a rifugiarsi in Francia e prende dimora per qualche tempo presso la frontiera a Annemasse. Vi rimane per circa due mesi. Il 15 aprile tiene in non cale le interdizioni legali, rientra clandestinamente a Ginevra, vi è rapidamente riconosciuto e nuovamente arrestato Il 28 aprile gli è notificata «l'espulsione a vita».

Frattanto il nostro personaggio si è creato, negli ambienti d'estrema sinistra, relazioni amicizie e appoggi. Un deputato socialista del cantone presenta un'interpellanza circa i provvedimenti adottati nei confronti di Mussolini.

L'interpellanza è discussa nella seduta dell'11 maggio del Gran Consiglio della Repubblica di Ginevra. Il rappresentante del potere esecutivo, il Ministro di Stato, risponde in questi termini: «Benito Mussolini ci è stato segnalato dalle autorità federali quale anarchico. Credo, tuttavia, ch'egli protesti contro la qualifica di anarchico e si contenti di quella di socialista rivoluzionario. È, infatti, in tale qualifica ch'egli si è presentato a noi».

Obbligato a lasciare Ginevra, passa alcuni giorni a Bellinzona, poi, verso la fine del maggio 1904, si stabilisce a Lugano. Vi rimarrà otto mesi. È ingaggiato a salario come muratore in un'impresa incaricata della costruzione di una casa. Conoscendo male il mestiere, gli sono affidate soltanto mansioni accessorie e faticose. «Undici ore di lavoro al giorno a 32 centesimi all'ora» dirà egli «121 viaggi con una carriola colma di sassi fino al secondo piano dell'edificio».

All'inizio del 1905 muore sua madre. Questa perdita l'addolora moltissimo. Avrebbe voluto recarsi al suo capezzale o sulla tomba. Non può farlo, innanzi tutto per mancanza di denaro, poi perché non essendosi presentato alla chiamata alle armi della sua classe è stato dichiarato, in Italia, renitente alla leva e colpito da pene legali per l'insubordinazione.

Fortunatamente il regime non è affatto feroce e la monarchia dei Savoia è di mano leggera. Una amnistia viene quasi immediatamente a riaprire a Mussolini le porte del suo paese. Essendo riuscito finalmente a raccogliere i pochi franchi necessari al viaggio egli può oltrepassare la frontiera nella estate del 1905.

Questa volta quasi definitivamente perché, durante tutta la sua vita, egli non lascerà più, per cosi dire, la sua Italia e non ne uscirà che molto raramente e per molto poco tempo.



Ritornato in patria, Benito Mussolini deve prima di tutto mettersi in regola con i suoi obblighi militari e compie il periodo di ferma prescritto dalle leggi. Eccolo, pertanto, in dicembre soldato di guarnigione a Verona al 2" Reggimento bersaglieri. La sua permanenza, o per meglio dire la sua prima permanenza nell'esercito è molto breve. Riconosciuto «sostegno di famiglia» è, per tale motivo, rapidamente congedato. Prima della fine della primavera 1906 è di ritorno a Predappio.

Il focolare familiare è, dopo la morte della madre, divenuto ancora più triste. Il padre è invecchiato. L'altro suo figliolo, Arnaldo, ha dovuto partire in cerca di lavoro. Alessandro ha soltanto presso di sé la povera Edvige, di poco aiuto.

Disoccupato, Mussolini non può rimanere completamente inattivo. Per occuparsi egli si abbandona, con le persone attorno a lui, alla propaganda rivoluzionaria. Il 19 novembre 1906 la polizia italiana inserisce nel suo incartamento personale l'appunto seguente: «Il 15 corrente Benito Mussolini è partito per Tolmezzo con il proposito di trovarvi un posto da maestro. La Prefettura di Udine ha ricevuto l'ordine di sorvegliarlo».

Egli passa tutto l'anno scolastico 1907-1908 a Tolmezzo, cittadina del Friuli vicina alla frontiera austriaca. Nel 1908 lo si trova in qualità di professore al collegio Cavi di Oneglia, in Liguria. Anche qui si dimostra agitatore impenitente. Il 10 settembre si busca una multa di 100 lire «per aver tenuto una riunione senza autorizzazione». Si può facilmente immaginare che cosa abbia potuto essere tale riunione. Il 12 novembre la questura gli assegna «una residenza forzata», via Mazzini a Forlì, a causa della sua «propaganda antimilitarista».

A Forlì ritrova suo padre, il vecchio fabbro ha venduto la sua bottega a Predappio e ha preso dimora nella città nel sobborgo Mazzini. Vi ha aperto un ristorante in Via Ravagnana numero 23. È solo: Benito il più del tempo è fuori, Arnaldo è in Friuli, Edvige sistemata nel paese di Premilcuore.

Per far funzionare la sua osteria Alessandro ingaggia una compatriota, romagnola come lui, la vedova Guidi. Quest'ultima disimpegna l'umile professione di donna tutto fare «vivendo stentatamente con i quattro soldi che ella riusciva a raggranellare andando a giornata a prestar servizio presso le famiglie». La Guidi ha una figlia di 16 anni di nome Rachele chiamata familiarmente «la Chiletta». Era florida, bionda, vivace, quasi analfabeta non avendo potuto, racconterà più tardi, passare più di due anni a scuola, precisamente alla scuola di Predappio ove aveva avuto per maestra Rosa Maltoni, la madre del Duce. Rachele diviene presto amante di Benito che le promette di sposarla.

In attesa, egli si reca nel Trentino ove gli è assicurato del lavoro. Questa vallata alpestre apparteneva allora all'impero austro-ungarico pur essendo in gran parte popolata di italiani i quali, per naturale solidarietà, reclamavano d'essere uniti al Regno dei Savoia. Nasce e si sviluppa così un forte movimento irredentista. Questa agitazione rappresenta un eccellente terreno di lavoro per un uomo come Benito Mussolini. Si è recato nel Trentino, sembra, su invito dei capi nazionalisti locali. Entra in contatto con il principale di essi, il deputato Battisti che sarà impiccato nel 1915 per «delitto di tradimento» prima d'avere la propria statua nella più importante piazza pubblica di Trento. Battisti dirige un giornale, Il Popolo di Trento. Gli era stato parlato di Mussolini. Egli lo assume come redattore.

Passerà qualche mese in questa città. Vi incontra una austriaca, Ida Dalser, che diviene la sua amante.

Oltre alla collaborazione al quotidiano di Battisti, Mussolini pubblica un opuscolo: Il Trentino visto da un socialista, nel quale sostiene le tesi irredentiste. È la prima manifestazione nazionalista. Si noterà che, di già, egli associa il nazionalismo con il socialismo. Sempre in preda al furore di scrivere, fonda un piccolo settimanale: L'avvenire della stessa tendenza. Vi manifesta quei sentimenti antigermanici rimasti così lungamente profondi in lui.

Tutto ciò, ben inteso, gli cagiona nuovi contrasti con le autorità. I funzionari della monarchia degli Asburgo lo considerano particolarmente sospetto. Al principio del settembre del 1909 ha scritto che «le frontiere dell'Italia non finiscono ad Ala» il limite di allora. È arrestato, passa dalle due alle tre settimane in carcere a Rovereto, poi viene espulso dai territori austriaci il 26 settembre. Il 28 è di ritorno a Forlì, presso suo padre il quale per colmo di sfortuna si è ammalato.

In casa la miseria è al massimo. «I mesi che Mussolini passò a Forlì nel 1909 e nel 1910» scrive Word Price «furono per lui momenti di povertà e di sconforto. Egli riusciva a guadagnare un poco di denaro soltanto utilizzando la sua conoscenza del tedesco per tradurre i Reisebilder di Enrico Heine». Il 10 no-

vembre 1909 è messo in carcere per dieci giorni per non aver pagato le 100 lire di multa inflittegli a Oneglia. Mancando delle 100 lire ha dovuto scontare la pena pecuniaria con il carcere. Nonostante ciò, sempre incurante delle questioni materiali, inizia, verso la fine d'ottobre del 1909, la vita in comune con Rachele. Non si tratta di matrimonio, ma di una semplice «unione libera».

Più tardi donna Rachele descriverà questa prima installazione: «la nostra abitazione era situata a torli nella vecchia via Merenda. Erano due piccole stanze piene di pulci che affacciavano su una corte scura, in cima ad una scala talmente stretta che, quando io fui incinta, vi passavo a fatica. Benito aveva ammobiliato le stanze alla meglio: un letto, un tavolo zoppicante, due seggiole, un fornello a carbone. Aveva dimenticato le coperte e le lenzuola; le presi in prestito da mia madre».

Questa situazione non diminuisce né il suo disinteressamento né la sua ombrosa fierezza. Uno fra i suoi compagni di giovinezza ha raccontato il seguente pittoresco aneddoto: il disgraziato era vestito in maniera così miserabile che alcuni compagni si quotarono per procurargli un vestito modesto, ma pulito. Quando vede il vestito Mussolini lo prende, lo guarda, lo esamina in ogni sua cucitura, aggrotta le sopracciglia: «Non potrò mai mettere ciò». Poi pesta l'abito fino a sgualcirlo completamente. «Ora, così ridotto, lo potrò indossare».



Nel gennaio 1910 dirige un piccolo settimanale socialista, La lotta di classe. La pubblicazione ha abbastanza successo. Allora, racconterà Rachele, «guadagnò presto 120 lire al mese, dalle quali 20 saranno prelevate per la cassa del partito, 15 per l'affitto. Ero io che amministravo il rimanente facendo economia sopra tutto per risparmiare qualche soldo. Fino alla fine della sua vita mio marito mi ha consegnato sempre intatta la sua busta paga». Anche quando sarà Presidente del Consiglio conserverà l'abitudine degli operai previdenti.

In quel tempo Mussolini pubblica un romanzo «Claudia Particelli o l'amante del Cardinale». Il sotto titolo indica sufficientemente le tendenze violentemente anticlericali. Il tono usato è virulento. La Chiesa Cattolica vi è trattata da «lupa feroce». Il romanzo è pubblicato a puntate nel giornale di Cesare Battisti. L'autore riceve 15 lire per ogni capitolo.

Mussolini comincia a essere conosciuto negli ambienti di estrema sinistra. Alcuni italiani d'America gli scrivono per proporgli la direzione di un quotidiano socialista che progettano di fondare a New York. Sarebbe la fine della miseria?, ma Rachele è incinta ed egli non vuole lasciarla sola con un bambino; perciò rifiuta l'offerta.

Il 1° settembre 1910 nasce una figlia a cui danno il nome di Edda. Siccome i genitori non sono sposati, la piccina è dichiarata allo stato civile «figlia di Benito Mussolini e di madre ignota». Questa dichiarazione farà più tardi sorgere la voce che la madre sia la Balabanoff, pettegolezzo senza alcun fondamento. Naturalmente Edda non è battezzata non figurando questa cerimonia nel rito

socialista. «Benito» dirà Rachele «era andato a comprare la culla, una culla di legno che costò, me lo rammento bene, 15 lire».

Egli continua la sua incessante agitazione. È divenuto segretario della Federazione socialista di Forlì. Svolge sempre intensa attività e lo si incontra là ove vi è qualche disordine da fomentare. Vi dedica ormai un ardore calcolato. Si è messo a leggere Machiavelli; il trattato del Principe produce su di lui un'enorme impressione. Questo maestro della politica gli insegna ciò che noi chiamiamo i| senso della realtà nella condotta degli affari pubblici. Alla scuola del grande fiorentino del Rinascimento egli si trasforma in un rivoluzionario pratico, affascinato più dai fatti che dalle parole

Un giorno, precisamente a Forlì, vi è uno sciopero, Mussolini organizza un comizio nella piazza principale. Si mostra netto preciso freddo. Lo sciopero, dichiara, sarebbe un gioco sterile in se stesso se non costituisse il primo passo verso la azione, la sola feconda. «Bisogna o ritornare all'officina o realizzare immediatamente la rivoluzione». La folla grida: «viva la rivoluzione». «Vi prendo in parola» dice l'oratore e dà appuntamento ai presenti per ritrovarsi due ore più tardi nei giardini pubblici della città al fine di «cominciare la rivoluzione».

All'ora fissata, il parco municipale è invaso da una massa febbrile, urlante. Mussolini appare, monta sopra uno sgabello, grida che se ne ha abbastanza delle parole e che bisogna passare agli atti. E per cominciare lancia questo ordine: «alla stazione, tutti alla stazione». Tutti i presenti urlano «sì, sì, alla stazione, alla stazione». Appena la tempesta degli urli si è calmata una voce grida: «la cavalleria, la cavalleria». Il panico nasce d'improvviso, cresce, si scatena: la moltitudine scompare fuggendo disordinatamente, in meno tempo di quanto occorra per scriverlo; la piazza si svuota. «Solo sul suo piccolo palco» racconta Domenico Russo «il giovane tribuno resta impassibile a guardare lo spettacolo. Quanto alla cavalleria non apparve mai. Lungo i muri del giardino passava una vettura e il trotto cadenzato del cavallo risuonava sul lastrico. Il rumore era stato sufficiente, di lontano, a far supporre la carica dei lancieri.

Quel giorno Benito Mussolini apprese a valutare l'emotività e la mobilità delle folle, insegnamento essenziale all'uomo di State.



Durante questo tempo la Lotta di classe si afferma nei circoli politici. Gli articoli appaiono vivaci originali, di tono nuovo. Interessano il pubblico. Il loro autore si crea i suoi lettori abituali, siano partigiani o soltanto osservatori:
«Sin dalla nascita del suo settimanale» scrive Word Price «Mussolini esporrà per la prima volta le sue concezioni personali. I principi, che più tardi applicherà fondando il fascismo, cominciavano a manifestarsi sotto le idee socialiste».

Lo scrivere, ben inteso, non fa rinunciare Mussolini alla agitazione. Secondo lui la dottrina è la scala che conduce all'azione. All'inizio del 1911, con il pre-

testo di fare diminuire il prezzo del latte, fomenta una sommossa durante la quale minaccia di gettare il sindaco da una delle finestre del Municipio.

Durante tutto l'anno 1911 non cesserà mai di disputarsi con le autorità, le quali sempre più lo considerano un individuo pericoloso da sorvegliare strettamente. Tutta questa agitazione un poco frenetica non sarebbe il segno fisiologico di uno stato psicologico allora turbato? Siamo sorpresi da una dichiarazione che egli fece in questa epoca e che mal corrisponde a un equilibrato pensare: «lo sono un nomade». D'altra parte egli firma spesso i suoi articoli con lo pseudonimo «l'uomo che cerca». Sembra che durante gli anni che vanno dal 1902 al 1912, vi sia stato in lui qualche cosa spiegabile medicalmente.

Ciò che è certo è questa esasperazione del combattimento, della lotta, della battaglia che lo afferra in quegli anni. Il 25 luglio fa l'apologia di un attentato anarchico a Buenos Aires, il 25 settembre di un assassinio nichilista in Russia.

Una bella occasione gli si presenta per condurre un'attività sovversiva. Nel settembre 1911 l'Italia apre le ostilità contro la Turchia e le truppe italiane sbarcano in Tripolitania. Immediatamente Mussolini si scatena contro questa guerra, anima virulenti proteste, comincia un'intensa campagna di manifestazioni.

A Forlì stesso, lo sciopero che egli organizza diviene così violento che il governo è costretto a far intervenire la truppa. La cavalleria deve caricare. La sommossa dura due giorni e due notti: la città vive come se fosse in stato d'assedio.

La repressione che segue non può mancare di raggiungerlo. Il 30 settembre è denunciato «per aver incitato alla sollevazione contro le autorità costituite e le pubbliche istituzioni». Il 10 ottobre è colpito da mandato di arresto. Sei settimane dopo, il 25 novembre, compare dinanzi al tribunale. È condannato a un anno di reclusione.

Trascorrerà in prigione il Natale del 1911. Quando, in occasione delle feste di fine d'anno, potrà ricevere la visita della sua compagna e vederla attraverso la grata del parlatorio penitenziario la inviterà ad asciugare le sue lacrime e, per confortarla, le dirà: «Altri tempi verranno Rachele, altri tempi, i nostri tempi».

Frattanto ha interposto appello alla sentenza di condanna. In gennaio la Corte riduce la pena a sette mesi. Sarà liberato in febbraio.

Esce di prigione più risoluto che mai. Più conosciuto anche. Le sue vicende, i suoi articoli, i suoi processi, le sue condanne, intrecciano intorno a lui, in alcuni ambienti, un innegabile inizio di celebrità. Diviene una personalità dell'estrema sinistra.

Nella primavera del 1912 al Congresso nazionale del partito socialista che ha luogo a Reggio Emilia, prende la parola e pronuncia un discorso, particolarmente ascoltato. Egli produce una sensazione notevole sugli uditori a causa dell'alternarsi sorprendente di foga e di precisione, di violenza e di realismo. «Fin dalla prima seduta» scrive Domenico Russo «egli si rivelerà come un uomo di primo piano».

I resoconti della stampa dell'epoca testimoniano che i suoi interventi hanno prodotto forte impressione sui tremila delegati al Congresso.
Eccolo lanciato e a ventinove anni gettato nella grande mischia.

CAPITOLO III
1912-1914
I PRIMI PASSI

Quasi subito Mussolini è posto dal partito in una posizione di rilievo. Alla fine del novembre 1912 i dirigenti socialisti gli offrono, al posto della sua piccola Lotta di Classe la direzione del giornale ufficiale del partito: l'Avanti!

L'Avanti, pubblicato a Milano, la grande città del Nord dell'Italia, l'altra capitale della penisola, influenza l'opinione delle città operaie e delle campagne della vallata del Po. Nella stampa italiana è considerato un organo importante per la sua influenza anche se la tiratura è modesta. Il suo direttore è, ipso facto, una personalità della vita nazionale.

Il 1° dicembre, segnando quel giorno una tappa decisiva della sua esistenza, Mussolini s'insedia nel nuovo posto. Deve stabilirsi a Milano. Prende in affitto un appartamento di quattro vani in Foro Bonaparte 38, spazioso, ma modesto che sarà sommariamente ammobiliato. Lo abiterà assieme a Rachele e alla piccola Edda.

Queste contingenze materiali sono, d'altra parte, per lui senza alcun interesse. Ciò che gli sta a cuore è il suo lavoro. Per un temperamento come il suo, preso ad un tempo dalle idee e dall'azione, dirigere un quotidiano è la cosa più eccitante che vi sia. Si ha l'impressione di poter influire sul popolo e sul proprio tempo, in certo qual modo di formare con la propria penna la pasta umana. Redattori, tipografi, collaboratori di ogni genere sono diretti da Mussolini con autorità attenta a cui nulla sfugge, con volontà implacabile dinanzi alla quale tutto si piega, con tutto ciò che comporta la sua impronta personale. Pone mano egli stesso all'opera. È presente ovunque non lasciando l'ufficio che per recarsi in tipografia e la tipografia per l'ufficio sempre là, ad ogni ora, vivendo per il suo giornale, con il suo giornale.

Il lavoro di direttore non gli basta. Il più delle volte redige e firma l'articolo di fondo. È direttore e redattore capo insieme.

Il disbrigo delle mansioni di redattore capo lo appassiona; più tardi lo rimpiangerà; fino alla fine della sua vita ne resterà impregnato. In ogni tempo, in ogni circostanza darà l'impressione di non aver mai cessato d'essere redattore capo ai un quotidiano. Sarà, eternamente, giornalista.

Le sue pubblicazioni sull'Avanti! sono l'immagine del suo carattere: esse riproducono la sua personalità, in un certo senso la proiettano; sono il suo «stile» diretto, aspro, duro. Hanno la sua violenza secca. Di lui uno fra i suoi vecchi compagni mi diceva che «aveva il furore freddo». Tale quale è, egli im-

pressiona il suo pubblico e lo interessa. Lo si legge, lo si segue, lo si discute. In qualche mese la tiratura del giornale passa da 40.000 copie a 90.000.

Il successo ha ricompensato i suoi sforzi accaniti. Lo avrà meritato. È un carnefice del lavoro. Per tutti coloro che gravitano intorno a lui appare come un maestro che non scherza, ma che è il primo a dare l'esempio. È un tipo al quale si obbedisce d'istinto: è un capo.

Un capo severo non molto divertente. Se si parla di donne o di andare a bere all'osteria s'adombra e disapprova. Questo giovanotto di trenta anni non ha nulla di giovane. Maturato dalla miseria, mostra una gravità precoce. La vita per lui non ha gioie, non è una partita di piacere, né di momenti di allegrezza, ma una specie di missione sociale. Le barzellette non lo divertono; non le dice e non le ammette. Quando osano raccontargliene una, l'ascolta con una specie di sorpresa e spesso fulmina il suo interlocutore con una replica gelida.

Un documento caratteristico è una fotografia di questa epoca, all'inizio del 1913. Vi è rappresentato a braccia conserte, il viso aperto, la bocca dura, il mento volitivo, gli occhi immensi che guardano diritto innanzi a sé, un'espressione insieme decisa passionale grave. Ha una testa da personaggio di dramma: una maschera tragica. Mette in mostra il proprio destino.



Al suo bisogno fisico di attività, il giornale, per assorbente che sia, non basta. Questo potente temperamento è divorato dal bisogno di movimento.

In questo anno 1913 in una collana, «Collana storica dei martiri del libero pensiero», Mussolini pubblica un piccolo libro intitolato «Jean Huss il veridico». È l'esaltazione della vita di questo eresiarca, contenente, ben inteso, violenti attacchi alla Chiesa cattolica accusata delle peggiori infamie e delle più tenebrose macchinazioni.

Mussolini prende posizione sempre più precisa come campione dell'estrema sinistra. Non perde alcuna riunione socialista. Si trova a suo agio in queste assemblee; vi ritrova quell'atmosfera di fermenti popolari che tanto gli piace. In esse si muove a suo agio. I suoi interventi si fanno notare per la brutalità delle idee, la chiarezza della forma, la precisione della parola, la veemenza della sua oratoria. È una veemenza però molto esattamente controllata, molto padrona di se stessa. Discepolo, piuttosto che di Carlo Marx, di Giorgio Sorel non perde il suo tempo in costruzioni teoriche. Ciò che egli preconizza è l'azione metodica. È l'apostolo della violenza ragionata.

Al congresso del suo partito nei 1913, scrive Domenico Russo, la sua figura s'ingrandisce. Il suo disprezzo per i mezzi cosiddetti civili della lotta si afferma clamorosamente. In un discorso pronunciato il secondo giorno attacca gli elementi moderati che si oppongono ad ogni tattica estremista e non esita a pronunciare l'apologia della violenza creatrice. «io, dice, prediligo le conferenze contrastate nelle quali le seggiole volano ed i colpi d'arma da fuoco crepitano».

Così ha acquistato la reputazione d'essere uno fra i più pericolosi rivoluzionari d'Italia. È abitualmente considerato un «terrorista». Sarebbe anche

sospettato di anarchismo se non mettesse in mostra una dottrina il cui scopo era l'ordine, certamente un ordine per nulla conformista, un ordine nuovo, ma pur sempre un ordine.

Sembra che, deliberatamente, scuota tutte le idee ricevute ivi comprese le più rispettabili. In autunno di questo stesso anno 1913 scrive che «il luogo comune della Patria in pericolo è il luogo comune di tutte le democrazie borghesi, un luogo comune con l'aiuto dei quale da trecento anni si pompa il sangue del miserabile proletariato».

Questo temibile agitatore è sorvegliato con inquietudine dalle autorità del Regno. Il 25 ottobre un rapporto della prefettura di Forlì propone di denunciarlo «per aver usato un linguaggio irrispettoso verso il Re». L'11 aprile 1914 nuova denuncia. Mussolini è accusato «d'aver pronunciato parole di odio contro la Monarchia, la polizia, l'Esercito durante un comizio tenuto il 3 aprile così come d'aver nel suo giornale l'Avanti! pubblicato un articolo dal titolo «Come ragionano le bestie militari».

Nel mese di giugno prende attivamente parte alla organizzazione di una «settimana rossa» durante la quale tenta, nientedimeno, di sollevare il nord e il centro d'Italia, il 4 luglio la prefettura di Ancona segnala che egli è stato l'istigatore di uno sciopero generale a carattere insurrezionale. «Ha pubblicato nell' Avanti! articoli tendenti a incitare i lavoratori a riunirsi alla sommossa». I giorni 8 e 9 giugno ha pronunciato discorsi estremamente violenti, incitanti all'odio di classe e al sabotaggio delle manifestazioni militari e religiose.

Tuttavia dietro questo bisogno quasi quotidiano di ribellione si sta compiendo in lui un lento lavoro di evoluzione.

Da circa due anni vive a Milano. Il mutamento d'ambiente non può mancare di produrre i suoi effetti. L'esistenza di questa specie di selvaggio si era, quasi esclusivamente, svolta fino allora in campagna o in piccoli borghi. Ecco che la grande città lo mette a contatto con gente diversa da quella prima conosciuta. Vede ambienti diversi, entra in contatto con un mondo più completo. Allargando così il suo orizzonte, acquista la coscienza di problemi di più ampio respiro, più complessi rendendosi meglio conto dell'infinita complicazione dell'universo sociale della civiltà occidentale che non può essere rinchiusa in formule drastiche.

Pur conservando il suo gusto per l'oltranzismo, si sente tuttavia il suo pensiero divenire un poco più sfumato. Lo si vede ancora preoccuparsi maggiormente dei fatti, delle realtà, delle possibilità e dare sempre più precedenza al concreto sull'astratto. Per la formazione di Mussolini, Milano è da considerarsi una data.



Tanto più importante perché, nello stesso momento, gli avvenimenti si avviano a mutare la faccia del globo. Il 2 agosto 1914 scoppia la prima guerra mondiale.

All'inizio del grande conflitto, Mussolini propugna la completa astensione. In questo è d'accordo con l'opinione quasi unanime della penisola. Se la posizione dei socialisti era particolarmente precisa, essa collima, salvo qualche piccola eccezione, con quella di quasi tutto il Paese.

In quei giorni, d'altronde, l'entrata in guerra dell'Italia non avrebbe potuto avvenire che a fianco dei suoi alleati della Triplice, la Germania e l'Austria-Ungheria. Ad ogni modo non contento d'essere «neutralista» il direttore de l'Avanti si spinge fino a lanciare qualche attacco diretto contro gli Stati occidentali. Il 9 settembre si legge sotto la sua firma: «taluno ci invita a piangere sulla sorte del Belgio martire... Noi siamo in presenza di una farsa sentimentale montata dalla Francia e dall'Inghilterra. Queste due comari si sforzano magnificamente di sfruttare l'ingenuità del mondo».

In realtà egli esita. Uno fra i suoi vecchi compagni che sarà più tardi un avversario, Michele Campana, racconta che, durante il mese di agosto del 1914, Benito Mussolini gli avrebbe detto: «non facciamoci illusioni. Attraverso la Serbia gli imperi centrali mirano alle potenze liberali. La Francia corre il rischio d'essere la prima vittima della guerra se gli altri popoli civili non si uniranno ad essa. La sconfitta della Francia sarebbe un colpo mortale per la causa della libertà in Europa». Simili propositi sono verosimili in un socialista del 1914; bisogna rendersi conto di ciò che rappresentava la Francia repubblicana di allora, per tali spiriti.

Dopo i successi tedeschi all'inizio, la sorprendente resistenza francese e l'inattesa vittoria della Marna determinano nel mondo intero una grande corrente d'opinioni. A partire dal principio di ottobre, si osserva Mussolini evolvere sempre più nettamente. I primi giorni del mese egli scrive: «Non ho vergogna di confessare che, durante questi due mesi tragici, il mio spirito è passato per ogni sorta di alternative, di dubbi, di inquietudini».

Ben presto, molto rapidamente anche, cessa d'esitare. Circa alla metà di ottobre sembra aver preso una decisione. Il 18, in un articolo che produce enorme impressione, domanda che «l'Italia passi dalle neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante» Subito dopo fa un altro passo avanti, si dichiara favorevole all'«intervento». Un intervento del suo paese a fianco della Francia e dell'Inghilterra.

Questo atteggiamento è, in lui, logico. Si inquadra con la sua formazione, con il suo carattere, con il suo stesso temperamento. Si spiega con una serie di considerazioni di origine diversa, ma ugualmente convergenti:

1) Il gusto personale per il tumulto, alleato alle sue ambizioni di rivolta. La guerra e la rivoluzione vanno sempre d'accordo: l'una partorisce di sovente l'altra. La rivoluzione nasce dalla guerra come la guerra dalla rivoluzione. Nel 1792, per sostenersi all'interno i Giacobini francesi scatenarono deliberatamente le ostilità che misero a fuoco l'Europa. Nel 1848 i loro nipoti esaltarono a Parigi l'entrata in lizza per la Polonia e per l'Italia. Nel 1917 in Russia la sollevazione bolscevica nascerà dalla situazione militare. Nel 1918 gli armistizi

saranno, in tutta l'Europa centrale, seguiti da rivoluzioni a ripetizione. Nel 1944- 45 l'altro conflitto determinerà i grandi sommovimenti che si conoscono.

2) Mussolini, dal 1908, attribuiva alle rivendicazioni irredentistiche su Trento e su Trieste un interesse personale e appassionato che doveva fatalmente condurlo a prendere posizione contro la Monarchia degli Asburgo detentrice dei territori rivendicati. «Egli comprese in quel momento» scrisse Ward Price «che un popolo che restasse neutrale non avrebbe diritto ad alcuna stima da parte dei vincitori. L'Italia aveva da far valere delle aspirazioni nazionali ben definite. Essa non poteva soddisfare le proprie ambizioni che a detrimento delle potenze centrali».

3) Nel passaggio sopra citato noteremo la frase sul rifiuto della neutralità. Ward Price ha dovuto, evidentemente, ripetere un proposito del Duce. Nel 1940 troveremo nel suo pensiero un riflesso inverso, ma parallelo: l'orgoglioso disdegno per un'astensione considerata come una posizione inferiore svantaggiosa spregevole. «I neutri» dirà egli «non possono mai dominare gli eventi: saranno sempre dominati da essi; gli ingranaggi stridenti della storia devono essere lubrificati con il sangue». Nel 1914 Mussolini si esprime con frasi stupefacentemente simili: «i vinti avranno una storia, gli assenti no» e in un discorso pronunciato a Parma «È il sangue che dà movimento alla ruota della storia». La continuità del suo pensiero è evidente.

4) Vi era, vi sarà per lungo tempo, nel fondo del nostro personaggio un'istintiva attrattiva verso l'Inghilterra e la Francia democratiche piuttosto che verso l'Austria e la Germania dispotiche. Una frase è caratteristica: «Alla Francia dei Diritti dell'Uomo volete offrire soltanto delle frasi?».

Non si vede facilmente il figlio del fabbro Alessandro servire i due Kaiser. Allo stesso modo, d'altronde, la maggior parte degli uomini di sinistra in Italia finiranno per seguire una via identica.

Nell'Ottobre 1914 questa presa di posizione di Mussolini sorprende profondamente. Nel partito essa è contraria alle direttive ufficiali del momento. Costituisce un atto d'indisciplina e, data la gravità della questione, una inammissibile ribellione. Il direttore dell'organo del socialismo italiano è dapprima invitato, poi diffidato a «rientrare nella linea del partito».

Mussolini rifiuta ed ecco che, bruscamente, con uno stupefacente colpo di testa, alla vigilia di essere esonerato dalla carica egli precede i dirigenti del partito e abbandona spontaneamente la direzione dell'Avanti per fondare un nuovo giornale.

Come ciò è potuto accadere? È la domanda che ciascuno ha il diritto di porsi. Tutti sanno che la creazione di un quotidiano è una grossa cosa la quale comporta operazioni finanziarie fra le più onerose che esistano.

Ora, Mussolini, personalmente non ha neppure il primo soldo; non l'ha mai avuto, non l'avrà mai. Povero come Giobbe, indifferente al danaro, l'uomo durante tutta la sua esistenza non possiederà rigorosamente nulla.

I suoi rari amici, le sue poche relazioni sono altrettanto sprovvisti quanto lui. Aveva accolto la Balabanoff nella redazione dell'Avanti!. Non è in cotesto ambiente di bisognosi che ha potuto procurarsi somme così importanti.

D'altra parte i gruppi industriali, milanesi o altri, che in seguito lo appoggeranno sono allora fuori questione; neppure un minuto essi possono, in quel momento, sognare di sovvenzionare un personaggio fino a quella data conosciuto per essere un agitatore rivoluzionario fra i più pericolosi.

In simile situazione, da dove proviene il denaro?

Ha due sorgenti. Innanzi tutto il governo italiano e per esso i detentori dei fondi segreti: il Ministero dell'Interno e quello degli Affari Esteri. Il primo non è scontento di approfittare di una occasione per dividere il partito socialista che è un partito di opposizione. Il secondo, favorendo un movimento interventista di sinistra, conta di servirsene nei negoziati minuziosamente bilanciati che è in via di condurre da una parte con le potenze alleate, dall'altra con gli imperi centrali. Tutto ciò fa gioco al capo della consulta, il marchese di S. Giuliano.

Sopra tutto la Francia è intervenuta. Si racconta che Mussolini avrebbe ricevuto delle buste dall'ambasciata di Francia. Non è affatto esatto.

L'ambasciatore dell'epoca era Camillo Barrère. Egli seguiva la stampa accuratamente, ma questo gentiluomo un poco sdegnoso s'era imposto la regola di non versare ad essa alcunché. Inoltre era troppo fine diplomatico per intervenire personalmente in operazioni di tal genere e mescolarvi Palazzo Farnese. Allora che cosa è avvenuto?

Secondo le mie informazioni personali le cose si sarebbero svolte nella maniera seguente: Camillo Barrère, eccellente osservatore della vita politica italiana, aveva da molto tempo seguito con interesse i fatti e le gesta di Benito Mussolini. Antico rivoluzionario egli stesso poiché nella sua giovinezza aveva, se non partecipato, almeno simpatizzato con la Comune del 1871, prima di finire più tardi Amministratore del Canale di Suez, Camillo Barrère sapeva, per esperienza personale, quale possa essere l'evoluzione di taluni uomini provenienti dall'estrema sinistra quando essi possiedano insieme ambizioni e larghezza di vedute. Gli è stata attribuita questa frase: «se non si è rivoluzionari a venti anni, vuol dire che non si ha cuore; se lo si è ancora a quaranta anni significa che si è privi di spirito». Gli ho domandato s'egli aveva realmente pronunciato questo giudizio. Si è messo a ridere: «no, non precisamente ciò, ma, senza dubbio, qualche cosa di simile». Una volta di più una frase storica che non è stata pronunciata.

In ogni modo Barrère ha notato gli ultimi articoli del direttore dell'Avanti, è stato messo al corrente delle difficoltà sorte con i capi socialisti a questo proposito, ha saputo la situazione difficile in cui si metteva Mussolini. Ha segnalato tutto a Parigi e suggerito al Quai d'Orsay di fare ciò che poteva per aiutare Mussolini, senza compromettere l'ambasciatore personalmente. In Francia si era in piena «unione sacra». Il governo decise di fare ciò che occorreva e incaricò dell'affare un deputato socialista. Questo deputato era Marcello Cachin.

Costui venne in Italia i primi giorni di novembre del 1914 e dovette anche, se le mie notizie sono esatte e i ricordi dei miei informatori fedeli, spingersi fino a Roma e pranzare una sera a Palazzo Farnese.

Il 10 novembre, senza preavviso, Mussolini lascia i suoi uffici dell'Avanti per non tornarvi più. Il 15 esce a Milano un nuovo giornale dal titolo «Il popolo d'Italia» con sottotitolo «quotidiano socialista», la dicitura in grandi caratteri «Direttore: Benito Mussolini». Gli uffici sono posti in un locale di fortuna: via Paolo da Cannobio.



I dadi sono tratti.

Indignati dinanzi alla sfida, i dirigenti del partito socialista mostrano immediatamente la più viva reazione. Il Comitato Centrale stigmatizza il transfuga, lo definisce traditore. I delegati sono convocati per la sera del 23. L'ordine del giorno dice che si tratta «di decidere sulla espulsione di Mussolini a causa della sua indegnità morale».

L'accusato è invitato a venire di persona a fornire spiegazioni. A questa specie di inviti l'interessato raramente aderisce: sapendo la situazione d'inferiorità nella quale si troverà giudica generalmente inutile di porvisi.

È conoscere male Mussolini. Lungi dall'evitare i tumulti egli li ricerca. Sarà presente alla riunione. Domenico Russo ci dipinge la scena. «Tutti i militanti sono presenti. La grande sala della Casa del Popolo è zeppa. Al suo ingresso Mussolini è accolto con urla ostili, con fischi, con ingiurie di tutti i generi. Il tumulto raddoppia quando egli, per difendersi, sale alla tribuna. Le sue prime parole sono interrotte dalle invettive. Era chiaro che lo si voleva condannare senza ascoltarlo, ma una bestemmia in dialetto romagnolo, sottolineata da un formidabile pugno che spacca il legno del tavolo, cambia subito la situazione. La mano dell'oratore, battendo sul tavolo aveva rotto una caraffa di acqua posta dinanzi a lui. S'era ferito e la mano sanguinava. Allora con l'indice, dal quale cola il sangue, teso verso la folla disorientata grida queste parole: «Voi mi odiate perché mi amate ancora. Voi stasera mi condannerete con lo ostracismo e mi bandirete dalle piazze e dalle vie d'Italia. Sta bene, ma io prendo solenne impegno che parlerò ancora e che, tra qualche anno, le folle d'Italia mi seguiranno e mi applaudiranno quando voi non parlerete più e non circolerete più».

La sala rimane un istante stupefatta poi esplode in una tempesta d'imprecazioni e di vociferazioni.

A quell'epoca, scriverà più tardi Mussolini, tutti o quasi tutti i membri del Partito mi credettero un uomo finito.
Era, in realtà, un uomo che cominciava, perché possedeva uno strumento fra le sue mani esclusivamente suo. Ed era fermamente deciso a servirsene.

CAPITOLO IV
1914-1915
Il POPOLO D'ITALIA

A partire dal primo numero, il Popolo d'Italia fa palese il suo programma. Senza tardare né deviare prende nettamente posizione: si batterà per l'intervento dell'Italia a fianco delle potenze occidentali.

Il primo numero è del 15 novembre. Contiene un articolo di fondo a firma Mussolini intitolato «Audacia»: «se la reazione prussiana trionfa in Europa — dopo la distruzione del Belgio e l'annientamento della Francia — abbassando il livello della civiltà umana, i disertori e gli apostati saranno coloro che nulla avranno tentato per impedire la catastrofe».

Il segnale dell'apertura di una campagna ardente instancabile quotidiana è dato. Ogni giorno il direttore del Popolo d'Italia predicherà al suo paese il dovere di decidersi, la necessità di non lasciare distruggere i valori morali, il modo di vivere, il patrimonio comune della tradizione latina.

Battaglia difficile perché essa è ingaggiata in una atmosfera per lo meno reticente, in queste ultime settimane del 1914 la nazione italiana si mostra titubante dinanzi alla prospettiva di lanciarsi nel terribile conflitto. Nella sua grande maggioranze l'opinione pubblica è molto poco favorevole. Non che provasse per gli imperi centrali una qualsiasi simpatia. Lungi da i figli di Roma risentiranno sempre una certa ripugnanza verso questi germanici ch'essi chiamano «tedeschi»: i tudèsques. Inoltre esistono i ricordi non troppo lontani della dominazione austriaca. Tuttavia sta di fatto che il paese non è né minacciato né attaccato e che la guerra ai giorni nostri è un ben pesante affare. Nel 1914 come più tardi nel 1940 le preferenze profonde della popolazione vanno verso l'astensione e la neutralità. Tanto più che. sopratutto per uno Stato povero, la neutralità è una fortuna insperata.

Gli intellettuali hanno altre preoccupazioni, altre ambizioni Alcuni fra loro al richiamo di vecchi ricordi di gloria condurranno un'azione dapprima in ordine sparso, in seguito coerente.
I più rimarchevoli saranno: Benito Mussolini, il poeta Gabriele d'Annunzio, la coorte dei Garibaldini. Questi ultimi hanno già fatto la loro scelta. Dal mese di ottobre una piccola e coraggiosa legione — simbolo della fraternità franco-italiana — si batte duramente ed eroicamente nelle trincee de l'Argonne.

Attorno al Popolo d'Italia si adunano adesso i Garibaldini di Camillo Marabini, i nazionalisti di Gabriele d'Annunzio, i socialisti dissidenti di Bissolati.

A questi rapidamente si aggiungono numerosi studenti o giovani amanti dell'azione, sostenitori della nuova grandezza della loro patria, ambiziosi di resuscitare il prestigioso ricordo del passato.

Il nuovo giornale di Milano polarizza tutte queste aspirazioni sparse. Molto presto esso apparirà, secondo l'opinione di un testimone, «come il faro di una Italia rinascente». Per una parte del paese, una fra le più vive, diventa un punto di riunione e attira sempre più l'attenzione del pubblico. I suoi confratelli lo citano, frequentemente lo seguono. «Senza questa stampa» dichiarerà più tardi il Presidente Salandra «l'intervento dell'Italia non avrebbe potuto verificarsi». Esso non avrebbe, forse, neppure potuto essere prospettato.



L'azione mussolinana provoca reazioni e polemiche. L'anno 1915 s'apre fra vive discussioni. Era precisamente quello che Mussolini, guidato dal suo genio dell'agitazione, aveva voluto. Egli aveva lanciato l'idea «dell'intervento». I giornalisti, gli scrittori, gli intellettuali di ogni opinione e di ogni colore si sono impadroniti della parola; rilanciandola e facendola rimbalzare come un pallone di mano in mano. «All'inizio era il Verbo» dice l'Evangelo.

La polemica, dapprima limitata a qualche circolo ristretto, si estende a poco a poco alla massa della popolazione. Da principio risolutamente estranea indifferente e diffidente, questa materia prima è, a sua volta, lavorata ammorbidita tirata in senso contrario. Finalmente essa è più o meno risvegliata e diviene più attenta verso questi nuovi problemi. Nascono così un poco da per tutto manifestazioni e contro manifestazioni, si succedono comizi e cortei tutti animati e tumultuosi.

Ottimo affare per il Popolo d'Italia. In novembre aveva iniziato con una tiratura di 30 mila copie, in gennaio ha raggiunto le 80.000, in febbraio le 90.000. Il suo direttore si moltiplica. In tutto questo fermento d'idea e d'azione Benito Mussolini è come il pesce nell'acqua. Quasi ogni giorno, indirizzandosi sia agli interessi sia ai sentimenti, egli supplica i suoi compatrioti di prendere la decisione che, secondo lui, s'impone. Dimostra la necessità di riacquistare i territori irredenti di Trento e di Trieste, così come sostiene la affinità di sangue fra le nazioni figlie di Roma. Una volta giunge a scrivere: «Noi che ti abbiamo amato, o Francia»; un'altra «e noi pure lo abbiamo nelle vene questo amore della Francia».

Una campagna di tanto ardore non può mancare, alla lunga, d'impressionare un popolo così sensibile come l'italiano. La opinione tende a riscaldarsi. Il governo stesso che aveva incoraggiato queste polemiche si preoccupa ora del tono assunto. Mentre sta conducendo con i due campi belligeranti negoziati delicati, vuole, sì, possedere tutte le carte utili per entrambi. Innanzi tutto evoca i littori della Roma antica recanti un fascio di verghe stringenti un'ascia, simbolo della potenza dei pubblici poteri e, ad un tempo, dell'unità nazionale. In seguito, alla fine del XIX secolo il termine storico era stato ripreso precisamente dai socialisti italiani. Il «Grande Larousse» ne dà questa definizione:

«fasci dei lavoratori, associazioni socialiste di operai e di contadini italiani sindacati per la lotta contro il fisco e la grande proprietà terriera. I fasci provocarono disordini insurrezionali nel 1894».

Nel 1915 i capi della polizia lasciarono fare il direttore di un giornale per il quale il governo mostrava tolleranza. Non pensavano affatto fin dove tale tolleranza li avrebbe condotti.

«La manifestazione iniziale del fascismo» scriverà Mussolini nelle sue Memorie «può porsi tra il 1914 e il 1915 all'epoca in cui i Fasci di azione rivoluzionaria si pronunciarono a favore dell'intervento». La loro prima riunione ebbe luogo a Milano il 24 gennaio 1915. Notiamo subito che questi «fasci di azione rivoluzionaria» rappresentano a quella data una trentina di persone.

Fra esse, una si distacca dalla altre: un giovane rivoluzionario patriota di nome Corridoni. Il Corridoni è un giovanotto pieno d'intelligenza e di cuore con un animo ardente. Dirige un modestissimo giornale al quale ha dato il titolo di «Avanguardia». Mussolini e Corridoni simpatizzano. I «Fasci» e la «Avanguardia» si fondono. Gli aderenti ai due movimenti si chiamano indifferentemente fascisti od avanguardisti. Una terminologia particolare che durerà per trenta anni sta creandosi. Ci troviamo qui all'origine di tutto il movimento mussoliniano, delle sue idee, della sua dottrina, del suo personale vocabolario.

Per questo Fascismo ancora in fasce, Corridoni farà ancora di più: darà l'appellativo essenziale a colui che ne prenderà il comando. Per il primo egli chiamerà Mussolini con il nome di «Duce» derivato dai latino Dux, dal verbo «ducere» condurre. In Francia la parola è «Duc» a Venezia è «Doge». Il significato esatto è Capo.

Corridoni cadrà gloriosamente al fronte nel 1916. La sua ultima lettera, scritta alla vigilia della morte, è indirizzata al «suo Duce». È il primo discepolo, il primo apostolo. Fu, forse, il più puro.



Frattanto dalla sua tribuna de «Il Popolo d'Italia» Mussolini non cessa di moltiplicare le sue invocazioni infiammate. Il 15 marzo lancia un nuovo appello esaltato: «L'onore e l'avvenire della Patria sono in pericolo. La Patria è ad una svolta formidabile della sua storia. Popolo a te la parola! O la Guerra o la Repubblica!»

Rammentiamoci di questa ultima fase. Essa contiene innanzi tutto una minaccia di una insurrezione antimonarchica. Contiene anche qualche cosa di più. Il vero pensiero di Mussolini non era tanto, sembra, la guerra o la repubblica, ma piuttosto la guerra e la repubblica. Per un rivoluzionario la guerra rappresenta l'occasione, predispone il terreno a un sommovimento. In Francia, il 20 aprile 1792, girondini e giacobini avevano scatenato le ostilità che nulla giustificava, semplicemente per creare il clima idoneo a una dittatura di salute pubblica, preparando in tal modo la proclamazione della Repubblica. Dal momento che si è presa l'abitudine di armare le masse, ogni guerra porta in sé la

possibilità di una rivoluzione. La propaganda interventista di Mussolini ha certamente un pensiero recondito sovversivo.

Ciò è tanto vero che abbiamo in proposito una testimonianza interessante, quella di Marcel Cachin. Il deputato francese aveva senza dubbio visto lungamente Mussolini nel 1914. I due uomini avevano dovuto discutere dell'intervento italiano. Ora ecco ciò che scrive Marcel Cachin nell'«Humanité»: «I giornali reazionari d'Italia trattano Mussolini d'interventista sovversivo. Hanno ragione. Essi vedono molto bene che i motivi che lo guidano sono essenzialmente di ordine politico e rivoluzionario».

Lo stesso Marcel Cachin, sempre nella «Humanité» del 27 aprile 1915, aggiunge: «in particolare dobbiamo sottolineare l'energico atteggiamento di Benito Mussolini il quale, da mesi, ha fatto intensa propaganda a favore dell'intervento. Lasciare schiacciare la Francia a vantaggio dell'imperialismo germanico, era una concezione mostruosa agli occhi del socialista Mussolini. Per un rivoluzionario come lui, che vede le cose dall'alto, il dovere dell'intervento era indispensabile e urgente».

La campagna del «Popolo d'Italia» ha a Parigi ripercussioni piene di simpatia e la Francia intera si rallegra del nuovo appoggio che gli viene offerto.

D'altra parte l'evoluzione in corso si accelera. Alla fine di aprile tutto ciò che nei mesi precedenti è sembrato pesante pare esser giunto a soluzione, in primavera gli avvenimenti precipitano. Precipitano sempre in primavera. Somigliano alle marmotte che si assopiscono l'inverno e si risvegliano ai primi giorni di caldo: quei giorni, definiti «i bei giorni», spesso cosi propizi alle dichiarazioni di guerra.

L'agitazione dei d'Annunzio, dei Mussolini, dei Corridoni reca i suoi frutti. Su un governo esitante, calcolatore, tergiversante, mercanteggiatore, essa agisce come pungolo facendo pesare sui responsabili del potere una specie di minaccia indistinta. Sospinti dalie manifestazioni, scossi dalla stampa, pressati da un movimento che tende a uscire dal loro controllo, i Ministri di Roma intensificano i loro laboriosi conciliaboli diplomatici.

Tutto li invita a concludere. Il 5 maggio, a Quarto, Gabriele d'Annunzio pronuncia un discorso che avrà enorme risonanza.

Se la massa continua a rimanere inerte, come indifferente, gli ambienti intellettuali e i circoli politici sono invece in preda alla febbre. Ciascuno comprende che una decisione non può più tardare.

Il 24 maggio 1915 questa decisione è presa solennemente. L'Italia annuncia che entrerà nel conflitto mondiale a fianco della Francia e dell'Inghilterra. La sera, a Milano e a Roma, la folla intona la marsigliese.

Seguendo finalmente le sue inclinazioni naturali, l'Italia non tradiva affatto gli impegni che aveva sottoscritto. I protocolli diplomatici firmati da essa alla fine del XIX secolo sono chiarissimi. Il loro testo non dà motivo ad alcuna ambigua interpretazione. Il cosiddetto trattato della Triplice non obbligava il governo romano a intervenire che in due casi precisi: un attacco della Francia

alla Germania, un attacco della Francia e della Russia riunite contro la Germania e l'Austria-Ungheria. Nessuna di tali eventualità s'era verificata. L'Italia pertanto era libera di tutelare i propri interessi secondo i termini stessi della convenzione. Il suo atteggiamento è insindacabile.

♦«

Per Mussolini questa decisione storica rappresenta una vittoria personale. Essa è, un poco, opera sua. Gli sforzi che non ha risparmiato verso e contro tutti sono coronati dal successo. Più tardi avrà il diritto di scrivere: «Il popolo italiano è stato trascinato nella guerra da una minoranza che era riuscita a convincere le tre principali città: Milano, Genova, Roma. Il movimento fu alimentato da Corridoni, da d'Annunzio e da me stesso

Da questa dura battaglia egli esce ingrandito. È la sua prima grande vittoria politica.

CAPITOLO V
1915-1918
AL FRONTE

Dall'inizio del giugno 1915, l'esercito italiano, ammassato lungo la frontiera delle Alpi, trattiene davanti a sé una trentina di buone divisioni tedesche, austriache, ungheresi; ciò da sollievo, fortunatamente, ai russi ed ai francesi, in verità molto imbarazzati. Mentre, dal Trentino all'Adriatico, cominciano i primi combattimenti la penisola prende il ritmo della guerra. Lo prende lentamente, difficilmente come se compisse un gesto più formale che profondo. È chiaro che essa inizia le ostilità in condizioni mediocri sia morali sia materiali. Morali perché l'opinione pubblica rimane divisa reticente. Materiali perché militarmente l'impreparazione è totale. Durante tutta la campagna agli italiani mancheranno i materiali necessari. Spesso dovranno battersi con mezzi primitivi. Il poco armamento sarà a tal punto insufficiente che il governo non potrà mai chiamare sotto le armi tutto il contingente di uomini mobilitati.

A Benito Mussolini riuscirebbe facile farsi esonerare; basterebbe che lo domandasse. Invece il solo desiderio che esprime è quello d'essere inviato al fronte. Egli ritiene che dopo tutto quello che ha detto e scritto, restare smobilitato sarebbe odioso e ridicolo. Predicare una guerra e non parteciparvi è un atteggiamento pietoso e grottesco. L'uomo non è né ingannatore né vile, non incorrerà mai nel rimprovero di sottrarsi alle responsabilità. Non lo si vedrà mai cercare di sfuggirle. Il 31 agosto, semplice soldato, raggiunge a Verona il 2° Reggimento bersaglieri. Tre giorni dopo, il 2 settembre, è in prima linea nel settore particolarmente esposto dell'Isonzo, fra Venezia e Trieste.

Durante lunghi mesi vivrà Resistenza dura monotona severa della trincea, questa sorprendente «vita del fronte» spesso pericolosa, sempre rude, sempre fatta d'abnegazione e di cameratismo. Coloro che l'hanno vissuta non hanno mai più ritrovato una simile atmosfera di solidarietà umana né durante la pace né durante l'altra guerra. Essa avrà resi maturi alcuni uomini. Ai ricchi avrà fatto avvicinare e conoscere la povertà, ai poveri avrà insegnato che è possibile la fraternità con i ricchi.

Nell'intimità dei ricoveri. Mussolini completerà la sua educazione sociale. Si sentirà sempre più vicino al suo popolo, il piccolo popolo italiano, il «popolino», ma non intende lasciarsi prendere la mano dalla piazza.

Deve fronteggiare una moltitudine di manovre nazionali o straniere mescolantesi le une con le altre. Mentre a Palazzo Farnese Camillo Barrère moltiplica i suoi contatti discreti, il Kaiser tedesco ha inviato in Italia un messaggero

d'eccezione, il principe di Bulow. Il principe ha preso dimora a villa Malta ove riceve molte persone di ambienti diversi. Le manovre si incrociano. Roma diviene la capitale dell'intrigo.

Il governo italiano se ne preoccupa. Vorrebbe seguire i suoi abili contatti e prendere le sue definitive decisioni senza farsi forzare la mano da chicchessia. Inoltre si rende conto che lo stato d'animo popolare non è ancora maturo. Alla stessa maniera giudica che Mussolini si agita troppo. Nel marzo del 1915, fuori di dubbio a titolo di avvertimento, forse per puntualizzare la propria indipendenza ufficiale, il Ministro dell'Interno fa arrestare Mussolini, rilasciandolo quasi subito. Questa volta è un arresto di apparenza.



Tale ambiente di lotta di polemica di tumulto è quello che si addice al nostro uomo. È il suo elemento naturale. Sempre egli sarà quello che potrebbe definirsi «un animale da combattimento». Condurrà la propria esistenza come si conduce una battaglia. Appartiene alla razza dei condottieri del Rinascimento. Dal momento che fiuta una rissa, vi si precipita. Fino al giorno in cui vi si annegherà.

Così vive intensamente questi mesi fatidici per il destino della sua patria e suo personale.

Domenico Russo tratteggia un quadro di ciò che, verso quell'epoca, senza dubbio in realtà un po' più tardi, ma, probabilmente di già analogo, è il pittoresco ufficio di Mussolini. «Era sufficiente, scrive egli, penetrare nell'Ufficio del direttore per afferrare il carattere del giornale. Ci si sarebbe creduti a Sofia nel rifugio di un capo di Comitagi. Sulla parete, dietro una scrivania, era disteso un grande drappo nero, con un pugnale bianco e un teschio nel mezzo. Sulla scrivania, fra pile di libri e manoscritti, una pistola formidabile. Un poco più lontano, sopra un volume di poesie, un coltello da caccia. In un altro angolo un piccolo revolver fra dei libri e delle cartucce. Ecco l'ambiente nel quale durante sette anni Mussolini comporrà i suoi articoli. È da tale forgia mefistofelica che la sua prosa sortiva senza tregua».

La prosa la penna la parola non bastano più ad un simile temperamento. Per lui l'azione ha da essere totale. Gli viene in mente di affiancare il suo giornale con un'organizzazione politica che lo completerebbe. È il momento di crearne una perché, per la prima volta, non è in cattivi rapporti con i poteri pubblici. Così nel gennaio 1915 fonda un raggruppamento cui dà per titolo «Fasci d'azione rivoluzionaria».

La parola Fascio ha, in Italia, una antichissima risonanza, di Guerra, scriverà: «La bontà profonda, la forza d'animo di questa popolazione laboriosa si manifestava apertamente offrendo una certezza riconfortante a coloro nei quali esisteva soltanto una .speranza, un sentimento di fede che la vecchia razza italiana non fosse estinta e che essa conservasse in se stessa il tesoro di una giovinezza eterna». Come a tutti i combattenti della prima guerra mondiale la comunanza delle trincee» gli rivela la comunanza della Patria.

E ciò lo rende, nel vero significato della parola, nazionalista. Tutta la sua precedente formazione sociale si riveste di un apporto patriottico. In lui questa evoluzione sarà se non una rivoluzione almeno un completamento decisivo. Dopo essere stato al fronte non è più lo stesso uomo. Sembra che prima di questo evento risolutivo non si sia conosciuto soltanto a metà il nostro personaggio. Il soldato Mussolini passa nelle trincee dell'Alto Isonzo il rigoroso inverno 1915- 1916. Il freddo è intenso (il termometro scende a meno venti gradi) e, per ripararsene, i disgraziati soldati hanno scarsi indumenti. Coloro che in condizioni analoghe hanno vissuto lo spaventoso mese di gennaio del 1916 non l'hanno più dimenticato.

In febbraio Mussolini è promosso caporale. La sua nomina è così motivata dal suo capitano: «Sempre il primo nelle circostanze che richiedono coraggio e audacia».

In primavera, durante una licenza di riposo, decide di regolare i rapporti che lo legano a Rachele Guidi. La sposa col rito civile soltanto. Per un capo socialista dell'epoca eroica una cerimonia religiosa sarebbe stata inconcepibile.

Nell'autunno del 1916 il suo reggimento è dislocato in Carnia, settore, in quel momento, relativamente tranquillo. Tutto l'inverno 1916-17 — altrettanto duro — Mussolini lo vivrà nelle trincee dell'altopiano del Carso pietroso desolato, tenuto dalla fanteria. Sono passati già quindici mesi di prima linea quando, il 23 febbraio 1917, lo scoppio di un mortaio lancia - bombe, uccidendo cinque suoi camerati, lo ferisce gravemente. Per di più le sue ferite s'infettano. All'ospedale militare di Ronchi, dove è dapprima evacuato, i medici temono di dovergli amputare la gamba destra. Si salva solamente in grazia della sua eccezionalmente vigorosa costituzione.

Da Ronchi è trasferito all'ospedale di Treviglio poi a quello di Udine, finalmente a quello di Milano per il periodo di convalescenza. Nell'agosto 1917 è riformato, reso alla vita civile o, come si dice in gergo militare, inviato in congedo illimitato. Può così raggiungere il suo focolare domestico.

, ma il suo focolare domestico è, prima d'ogni altro, il suo ufficio di direttore del Popolo d'Italia di cui riassume le funzioni in settembre.

Avrà molto da fare. Da vari mesi la situazione interna del paese aveva preso una piega inquietante. Sin dal 25 maggio Mussolini l'aveva previsto: «Non bisogna credere e far credere a una guerra facile. La guerra sarà aspra e dura».

Aspra e dura era davvero. E lunga, per giunta. L'Italia dava segni di sopportarla sempre più difficilmente. Le difficoltà sorte per l'impreparazione materiale si aggiungevano alle cattive condizioni morali. Lo scontento si sviluppava e ne derivavano conseguenze molteplici. I caduti in combattimento erano numerosissimi e la loro perdita era particolarmente sentita perché, in verità, nessuno slancio aveva trascinato la nazione. La guerra non era stata imposta all'Italia come lo era stata alla Francia. Una dichiarazione volontaria era stata voluta solamente da una piccola minoranza. Orbene le guerre ai giorni nostri

sono troppo atroci per osare di dichiararne una quando non si è sostenuti dalla volontà unanime della nazione.

Questa volontà nazionale possedeva la Francia del 1914, onde resistette ai primi rovesci e operò poi una stupefacente ripresa. In mancanza di questa formidabile molla l'Italia nel 1917 si scoraggiava. Ormai stanca sembra pronta ad abbandonarsi. Un dettaglio permette di misurare sino a che punto è caduto il morale del paese. Nell'esercito stesso i volontari sono così poco considerati che una circolare ministeriale prescrive ai comandanti di unità di vigilare che questi volontari non siano maltrattati dai loro camerati.

Nella primavera del 1917, la stessa Russia, responsabile dello scoppio dell'Immenso conflitto, dà l'esempio della defezione. «La rivoluzione bolscevica» scrive Ward Price «aveva fatto nascere nei ranghi dei soldati italiani una preoccupante corrente di disfattismo». A Roma, a Milano, a Genova interpreti di una grande parte dell'opinione pubblica elementi di sinistra svolgono una campagna per la fine delle ostilità.
Al Parlamento alcuni deputati socialisti reclamano «la pace separata prima dell'inverno». Le memorie di François Charles-Roux testimoniano che in quel momento gli alleati attendevano il peggio.

Contro l'eventualità di un abbandono, Mussolini insorge. Una viva polemica s'intavola fra lui e l'Avanti. Il Popolo d'Italia reca in rilievo una frase di Blanqui: «Chi ha del ferro ha del pane». Questa frase del vecchio rivoluzionario francese sarà, dopo Mussolini, ripresa da Goering sotto una forma presso a poco analoga: «Chi ha dei cannoni ha del burro».

L'Italia vive in tale disordine che i tedeschi decidono di assestare il colpo che deve farla crollare. Contro di essa si organizza una potente offensiva fornita di mezzi considerevoli. Il 22 ottobre il fronte dell'Isonzo è sfondato a Caporetto. In due giorni l'esercito italiano è costretto a ritirarsi «la sua drammatica ritirata», scrive Ward Price, «si arresta dopo settantacinque chilometri. Nei settori montagnosi del fronte le truppe mantengono le loro posizioni». Il giornale di Mussolini aveva contribuito grandemente ad animarvi lo spirito della resistenza.

Il disastro è tale che per qualche ora a Roma si teme ch'esso debba travolgere non soltanto il governo, ma lo stesso regime. La minaccia di uno sfondamento totale appare.

Che questo sfondamento totale sia possibile fa riflettere Mussolini. Egli si rende conto, nel momento del pericolo, della fragilità dei sistemi liberali e nota che la attuale struttura politica non è sufficientemente solida per permettere alla nazione d'affrontare delle grandi prove. Queste riflessioni si collegano con il suo vecchio fondo rivoluzionario. Una rivoluzione, pensa egli, è dunque doppiamente necessaria non soltanto sul piano sociale, ma ancor più sul piano nazionale. Il Popolo d'Italia stampa, in quei giorni, una frase di Napoleone: «La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette». «Era questo — giudica M.

Maurice Vaussard — un doppio appello alla violenza costruttiva di un nuovo ordine sociale e politico».

Nel novembre del 1917, poco dopo Caporetto, Mussolini scrive che il popolo costituisce solamente «una materia prima». Questa materia prima non può prendere forma che nella mano possente di un capo. «Gli occorre un uomo che conosca il popolo, che lo ami, che lo sappia guidare, piegare anche con la forza».



Le settimane che seguono recano notizie decisamente migliori. Finalmente sostenuti da un aiuto sostanziale dei loro alleati, possono raddrizzare la situazione (1).

Incoraggiato, Mussolini da Milano prosegue con maggior vigore la sua lotta ostinata. «Bisogna vincere» non cessa di ripetere.

Nell'aprile del 1918 gli nasce un figlio: Bruno.

In primavera l'esercito completamente riorganizzato riprende l'offensiva. Lancia attacchi efficaci. Non v'è più dubbio: il capo tragico è doppiato. In ottobre la battaglia di Vittorio Veneto è una grande vittoria. Rapidamente Trento e Trieste sono occupate. Il 4 novembre gli austriaci, a corto di respiro, firmano l'armistizio.

Un vento di gloria fa garrire le bandiere d'Italia. Questa volta la penisola intera è scossa da un'autentica ondata di entusiasmo.

Tutto non è, però, finito. Dopo la guerra, malamente impegnata, mediocremente condotta, la vittoria tardiva e molto costosa sviluppa una suscettibilità patriottica esagerata. La reazione naturale è l'intransigenza. La vittoria, lungamente sospesa, così onerosamente pagata deve, a giudizio unanime, esser coronata da risultati concreti. Tanti sacrifici non possono essere stati sofferti invano. Tutte le rivendicazioni nazionali devono essere soddisfatte. Nessun italiano comprenderebbe che possa verificarsi qualche cosa di diverso.

Bisogna che gli alleati lo comprendano, altrimenti gli italiani non comprenderebbero gli alleati. L'11 novembre 1918 mentre Gabriele d'Annunzio invia a Parigi il seguente bel telegramma: «Ogni parola è vana. Abbraccio in voi i miei fratelli di Francia», gli italiani sono unanimi nel ritenere che ormai le parole non bastano più. Il medesimo giorno, in una riunione pubblica Mussolini lancia ai dirigenti del proprio paese e a quelli degli altri un minaccioso avvertimento. In tono violento e ampolloso egli grida: «il luccichio dei nostri pugnali e lo scoppio delle nostre bombe faranno giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero sbarrare la strada alla più grande Italia».

La frase è di una grandiloquenza che può far sorridere; essa traduce uno stato d'animo quasi unanime. Mussolini è, ora, l'interprete non più soltanto delle aspirazioni sociali, ma anche delle aspirazioni nazionali.
Egli ha raddoppiato il suo compito.

---

1 - L'aiuto degli alleati vi fu , ma per la verità storica quando le divisioni anglo-francesi giunsero in Italia il nostro esercito aveva già fermato gli austriaci sul Piave. *(N.d.T.)*.

CAPITOLO VI
1919
FONDAZIONE DEI FASCI

L'anno 1919 comincia male.

L'Italia è uscita dalla guerra profondamente ferita. La verità è che essa non era in grado di sopportare, né materialmente né moralmente, lunghi e duri anni di ostilità. Essa ha dato alla vittoria un tributo di 520.000 morti, 900.000 feriti di cui 200.000 mutilati. Inoltre la sua economia è così depressa da sembrare distrutta da un ciclone. Per affrontare le spese le rovine, lo scialacquio dell'interminabile conflitto, è stato necessario imporre obblighi finanziari sproporzionati alle risorse reali del paese. Le imprese private sembrano completamente disorganizzate, incapaci di riprendere le attività normali e di distribuire il lavoro di cui ciascuno ha tanto bisogno. Con la smobilitazione risorge e si estende, più purulenta che mai, l'eterna piaga della penisola: la disoccupazione. Il popolo è preso dallo scoraggiamento e dal rancore.

Per eccitarlo ecco intervenire un elemento nuovo: la rivoluzione russa, che ha portato la creazione in Italia del partito comunista il quale non perde l'occasione di profittare del disagio delle masse operaie per spingere la propria propaganda. Gli basta, in verità, soffiare sul fuoco per ravvivarlo. I suoi attivisti percorrono le città e le campagne. Taluni fanno la posta «alle uscite delle stazioni», racconta un testimonio, «e accolgono i soldati congedati, li dileggiano dicendo loro ch'erano stati sfruttati dai mercanti di cannoni».

Per essere ascoltato dall'opinione pubblica il governo non aveva che una sola risorsa: presentare al paese un bilancio nazionale lusinghiero.

Non s'incammina per questa strada.

Alla vigilia del suo intervento l'Italia aveva firmato, il 15 maggio 1915, un trattato con gli alleati detto «accordo di Londra». Il testo era perentorio. In cambio della sua entrata in guerra a favore degli alleati, questi gli avevano promesso oltre Trento e Trieste tutta la costa dalmata. Su questo ultimo punto erano stati presi impegni un poco alla leggera, ma erano stati sottoscritti ed erano, perciò, indiscutibili.

Ora sin dall'inizio della Conferenza della pace riunita a Parigi gli anglo-sassoni rifiutarono di rispettare l'accordo concluso. I francesi li seguirono; il peggio risiede nella maniera con la quale li seguirono. Clemenceau sogghigna aggressivo, ingiurioso, spesso crudele. Durante conversazioni, evidentemente riferite, copre il Presidente Orlando di lazzi offensivi dispiacevoli.

Questi atteggiamenti creano nella penisola un inevitabile clima di rancore. Gli italiani si rendono conto di esser vittime di un'ingiustizia e, per giunta, insolentemente derisi. Ne sono addolorati e risentiti. Tutti gli italiani comprendono l'affronto fatto al loro paese. Mussolini per primo. S'egli s'astiene di attaccare la Francia, prende però, e non potrebbe fare diversamente, nettamente posizione a favore delle rivendicazioni nazionali. «Nessun imperialismo italiano a spese d'altri» egli scrive «, ma neppure un imperialismo a spese dell'Italia». Nel suo giornale conduce una campagna violenta per l'esecuzione integrale degli impegni del trattato di Londra e l'attribuzione al suo paese di Fiume e della Dalmazia.

Questa presa di posizione gli vale molte adesioni. La sua influenza cresce, la sua notorietà s'ingigantisce. Questa volta è penetrata nel punto sensibile dell'opinione pubblica. Il patriottismo ferito diventerà il suo primo grande trampolino. Lo stesso accadrà per Hitler in Germania. La riuscita di entrambi avrà esattamente la medesima origine. Il trattato di Versailles con un sol colpo ha creato il fascismo italiano e il nazismo tedesco.

La crisi morale e quella economica sono aggravate dalla crisi politica. L'Italia del 1919 era ancora uno Stato giovane era sorto mezzo secolo prima. Aveva ereditato un mosaico di principati più o meno dispotici, ma nei quali i despoti non avevano lasciato sempre ricordi cattivi, come i Gran Duchi di Toscana, i Principi di Parma etc. Nella penisola il parlamentarismo rappresentava un'innovazione recente, quasi un'importazione straniera. Era senza tradizioni e senza radici. Funzionava mediocremente. «Subito dopo la prima guerra mondiale». scrive Maurice Vaussard, «l'Italia è, più di ogni altro vincitore, in preda a forze di rinnovamento. Politicamente il regime parlamentare non era stato, fino a una data recente, il 1913, che una facciata nel senso che il suffragio ristretto e l'enorme proporzione dell'elettorato contadino, l'avevano, di fatto, messo in mano a delle oligarchie». Insomma un regime falsamente democratico e senza solide fondamenta. Tutte queste condizioni sono propizie a imprese rivoluzionarie.

Al principio del 1919 il solo partito rivoluzionario organizzato è il partito comunista. Crescendo continuamente di forza e di prestigio sembra dover essere l'avvenire, il prossimo avvenire. «A quell'epoca», riconosce il conte Sforza, «la leggenda della rivoluzione bolscevica esercitava sulle masse il fascino dei miti lontani».

L'inizio dell'anno vede svolgersi un'impressionante manifestazione. Il 18 febbraio, a Milano, diecine di migliaia di uomini, bandiere rosse in testa, sfilano attraverso la grande città che sembrano aver di già conquistato. Ciascuno può domandarsi se l'Italia non sia irrimediabilmente condannata a divenire un'altra Russia.

Dalle finestre del suo giornale, il direttore del Popolo d'Italia ha veduto passare il corteo. Non può farsi illusioni. Sa che cosa l'attende in caso di riuscita

degli altri, conosce gli odi che ha sollevato, misura la posta della partita. Questa partita non può più ormai che giocarla fino in fondo.

I «Fasci d'azione rivoluzionaria» che egli aveva fondato nel 1915 erano, per via della guerra, più o meno caduti nella inazione. Mussolini ne aveva soltanto conservato gli elenchi e qualche contatto interessante. Ora ha idea di ridar loro vita trasformandoli con l'apporto massiccio degli smobilitati, sopra tutto degli ex-combattenti come lui. Là è la nuova forza del paese; attorno ad essa proietta il centro della sua azione.

Il 23 marzo 1919 in piazza S. Sepolcro in una sala presa a prestito dal «Circolo degli interessi industriali e commerciali» egli dichiara costituiti i «fasci degli operai e dei combattenti» .Questa prima riunione raggruppa da 200 a 300 presenti. All'uscita, 51 avranno aderito al movimento. Sono tutti vecchi combattenti, appartengono tutti alle classi popolari: «Erano per la maggior parte», riferisce Pasquale Monelli, «gente del popolo minuto provenienti dall'interventismo rivoluzionario, socialisti ed operai corridoniani, anarchici repubblicani, arditi e volontari di guerra». Cesare Rossi, da parte sua afferma che fra i membri della prima commissione esecutiva, scelti a caso, avrebbero figurato due condannati per delitti comuni.

Il programma presentato è vago quanto eteroclito. Contiene dichiarazioni repubblicane e anticapitalistiche. Su tali principi dottrinari Mussolini non si appoggia d'altronde lungamente. Ciò che innanzi tutto preconizza è «l'azione». L'uomo è essenzialmente movimento. Agli aderenti che ha reclutato chiede di considerarsi mobilitati nuovamente. Da ciò nasce di far loro indossare un'uniforme. Una uniforme completa sarebbe difficilmente compatibile con gli obblighi della vita civile. Sarà, perciò, una mezza-uniforme per quanto possibile comoda. L'elemento essenziale sarà costituito dalla camicia nera.

La camicia di colore, quale emblema di formazione politiche, è una tradizione italiana. I garibaldini del 1860 avevano adottato la camicia rossa (2). Questo colore rosso Mussolini non poteva accettarlo anzitutto perché, non ostante i suoi buoni rapporti con i garibaldini, voleva distinguersi da essi, poi perché, opponendosi ai comunisti, non poteva scegliere il loro colore.

Fu così che scelse la camicia nera. Più esattamente si potrebbe dire che tale scelta fu imposta dai fatti come tutte le pretese scelte umane. All'epoca eroica del «Risorgimento», nel XIX secolo, i patrioti per riconoscersi e in segno di lutto per la patria uccisa avevano deciso d'indossare la cravatta nera. Queste cravatte nere sono nuovamente adottate nel 1915-1918 dai volontari dei gruppi d'assalto, gli «Arditi». In seguito nei loro battaglioni divengono le «fiamme nere». Cosicché garibaldini e arditi sono all'origine della uniforme delle formazioni mussoliniane.

---

2 - La camicia rossa fu adottata da Garibaldi per la Legione italiana da lui fondata, che combatté in difesa della libertà nell'Uruguay contro il dittatore argentino Rosas nel 1840. *(N.d.T.)*



Queste formazioni sono ancora poco numerose. Alla fine di marzo del 1919 esse contano nei loro ranghi dalle 200 alle 250 persone.

Per piccoli che siano, questi piccoli gruppi si dimostrano particolarmente attivi, rigorosamente disciplinati, sopra tutto appassionatamente devoti. Il loro Capo o come cominciano a chiamarlo sempre più correntemente, il Duce, esercita sui suoi partigiani l'ascendente fisico, per qualche aspetto fisiologico, che nasce semplicemente dal contatto di una volontà determinata e ferma. Il 98 per cento degli uomini non sanno niente, non comprendono niente, non pensano niente. Per lo meno sentono confusamente. Cosicché colui che sa cosa vuole e lo sa e lo vuole precisamente, ottiene automaticamente una autorità immediata. Egli riunisce le aspirazioni vaghe, polarizza i sentimenti fluttuati, li incarna trasformandoli in se stesso, dà loro vita comunicando la sua propria. I personaggi storici sono quelli che dànno forma ad un magma destinato senza la loro opera a rimanere inconsistente. Rassomigliano ad altoparlanti che intercettino rumori sordi e li riproducano in suoni articolati.



La volontà mussoliniana appare e si esercita, per il momento, sopra tutto nel dominio nazionalista. Qui si congiunge con l'azione verbale, magnificamente verbale, di Gabriele d'Annunzio. I due uomini si erano già conosciuti e uniti nel 1915; si ritrovavano nuovamente nel 1919.

D'annunzio ha una posizione di primo piano per le sue epiche gesta. Questo poeta drammaturgo è stato, durante la guerra, colonnello aviatore. Fu una scena sulla quale si mostrò egualmente brillante. A guerra finita non intende abbandonare il palcoscenico sul quale ha recitato una parte tanto gloriosa, non vuole por fine al combattimento spettacolare. Questo personaggio complesso era una straordinaria mescolanza di patriottismo, di lirismo, di teatralità e d'eroismo. Riuniva la puerilità con la grandezza.

Allo scopo di soddisfare le rivendicazioni nazionali ingiustamente misconosciute dagli alleati, ha escogitato una soluzione, la quale, ispirata d'altronde dal precedente del generale polacco a Wilna, consisteva nell'impadronirsi con la forza del territori contestati. In tal modo la Conferenza della Pace si troverebbe di fronte al fatto compiuto che avrebbe dovuto ratificare. Tali propositi attuati con tali metodi corrispondono perfettamente con la dottrina e il temperamento di Mussolini. Entrambi sono, infatti, completamente d'accordo.

L'aristocratico raffinato, personalità di classe internazionale, e il massiccio plebeo che ha in sé qualche cosa ancora dei vecchio maestro di villaggio, sembrano tanto differenti quanto è possibile, ma hanno in comune, oltre alla loro fondamentale italianità, la passione della politica del gesto dell'azione. Sono, in certo qual modo, complementari. Nella pratica si ricollegano entrambi alla più pura tradizione del Rinascimento e dei suoi artisti avventurieri. Sembrano due «Condottieri «usciti dal medesimo affresco del XVI secolo: l'uno a piedi, l'altro a cavallo.

Una solidale intimità si stabilisce fra di loro. Sarà imporrante per l'influenza che essa eserciterà su Mussolini. Quest'ultimo è sedotto dalla sorprendente attrazione che emana dall'altro. Ne assimilerà il gusto per i larghi orizzonti, ne ascolterà la lezione delle altezze. Il Duce conserverà sempre l'impronta dannunziana: durante tutta la sua vita ne serberà lo stile. Non lo si può comprendere se non si conosce ciò.

Dal momento che è a conoscenza dei progetti di «conquista», Mussolini li appoggia con entusiasmo. L'avventura appartiene al genere di quelle che gli piacciono. In aprile il Popolo d'Italia apre una sottoscrizione pubblica destinata a finanziare la stravagante spedizione.

«In quel tempo», scrive Ward Price, «Mussolini diceva ancora d'essere socialista, ma era divenuto, prima di tutto, imperialista. Proclamava vigorosamente che il suo paese era in diritto d'esigere che gli fossero riconosciuti tutti i vantaggi per i quali aveva combattuto. Il suo atteggiamento gli mise contro il partito socialista che mantenne il verdetto di espulsione pronunciato contro di lui alla vigilia della guerra.

Con la sinistra i ponti sono definitivamente rotti e questo divorzio, con tutti gli strascichi di risentimento che comporta, peserà molto sul destino del Duce.



Frattanto i socialisti si sono alleati con i comunisti. La loro unione getta la penisola in un periodo di agitazione continua che tenderà ad amplificarsi. Durante due o tre anni la politica interna dell'Italia sarà la cronaca dei suoi scioperi, delle sue sommosse, dei suoi tumulti.

Il 15 aprile 1919 lo sciopero generale è proclamato a Milano. Mussolini giudica buona l'occasione per mettere alla prova la propria organizzazione. Su suo ordine i suoi fascisti attaccano gli uffici dell' Avanti!, li saccheggiano, li incendiano. La spedizione è tecnicamente bene riuscita. Mussolini ha voluto non soltanto appagare un vecchio rancore, ma anche inscenare un'operazione spettacolare. Vi è riuscito. Nel disordine generale delle cose e degli spiriti il pubblico considera l'aggressione più per quello ch'essa rappresenta di nuovo che per quanto di condannabile essa contenga. Si è tenuto testa ai rossi: ecco ciò che colpisce molte persone. Da questa avventura i Fasci sono usciti dall'oscurità, hanno superato lo stadio della riservatezza. Questa data del 15 aprile 1919 è da tenere a mente. Il Fascismo è apparso alla superficie. È venuto fuori con i suoi metodi di violenza aperta che non abbandonerà più perché essi derivano dalle caratteristiche del temperamento del suo Capo. Il movimento non cesserà mai di riprodurre la personalità di Mussolini, d'essere, in certo qual modo, la sua proiezione. Egli è nato, vivrà, morrà così.

Per il movimento non si tratta di gran cosa. Non rappresenta che l'infinitamente piccolo dinanzi alla formidabile marea bolscevica che sembra debba spazzare tutta la penisola. In giugno una «Repubblica sovietica» è proclamata nella città di Sestri Ponente in Liguria; durerà 48 ore. Il 20 e 21 luglio lo sciopero generale paralizza il territorio intero.

Ciò che aggiunge confusione è che, nel medesimo momento, i nazionalisti, approfittando del disordine, iniziano una violenta azione. Il 12 settembre Gabriele d'Annunzio alla testa di qualche coorte penetra, senza incontrare resistenza, ma trionfalmente, nella città di Fiume. Dichiara di prenderne possesso in nome dell'Italia. L'impresa produce nel paese forte impressione. Sembra liberare il popolo italiano da quella che esso riteneva una umiliazione, gli ridà fiducia. L'effetto prodotto è particolarmente sentito dai vecchi combattenti e dai giovani. Questi due elementi importanti della nazione si sentono ringagliarditi e pronti a maggiore resistenza.

Questo slancio nazionale è utile a Mussolini il quale ha sostenuto l'impresa e vi ha collaborato. Egli vede il suo prestigio aumentare e allo stesso tempo è sorpreso dalla facilità con cui il colpo di audacia è riuscito. Ha constatato la debolezza degli ambienti ufficiali. Vi trova una giustificazione alle teorie di George Sorel sull'efficacia della violenza. La «marcia su Fiume» gli appare come un esempio, come un testo interessante; gli suggerisce l'idea di operazioni analoghe e più vaste. Uno fra i suoi articoli di quel tempo contiene una frase che svela l'evolversi del suo pensiero, dei suoi progetti sebbene ancora indistinti: - Ciò che è cominciato a Fiume può concludersi a Roma». La «marcia su Fiume» servirà un giorno di precedente alla «marcia su Roma»?

Gli avvenimenti di Fiume avranno, per diversi motivi, una importanza considerevole sugli avvenimenti successivi. Uno fra gli spiriti più fini del mondo politico italiano, un grande signore liberale, il conte Sforza considera d'Annunzio come « l'inventore di ciò che sarà il fascismo» e Mussolini come «il successore di d'Annunzio». «A Fiume» aggiunge egli «cominciò l'intossicazione del paese».

Da questa epoca datano i primi motti mussoliniani, tutti impregnati del più puro stile dannunziano i quali debbono essere stati, più o meno direttamente, dettati dal grande poeta nazionalista: come e soprattutto

Eia, Eia, Alala!
A chi l'avvenire?
A noi!
A chi l'Italia?
A noi!
A chi la vittoria e la gloria? A noi!»

Questo ripetere religiosamente «a noi» diviene il grido di riunioni di battaglia dei fasci.

Tutto questo periodo reca l'impronta di d'Annunzio. Così si comprende che, più tardi, il Duce pagherà, sui fondi segreti dello Stato, gli incessanti debiti del sorprendente artista che sarà stato uno fra gli ispiratori dell'avventura mussoliniana.

Mentre grande è l'emozione per il colpo di mano su Fiume, la Camera dei Deputati è sciolta il 29 settembre. Il gabinetto Nitti fissa le elezioni generali per la domenica 10 novembre

Mussolini ritiene di essere abbastanza sicuro di se stesso e partecipa vivamente alla lotta elettorale. Convoca un congresso fascista, il primo, che si terrà a Firenze il 9 e il 10 ottobre. Vi parteciperanno da 350 a 400 persone. Il numero è mediocre, la qualità un poco più alta. Si notano nella sala alcune personalità di rilievo: Rossi, Bianchi e lo scrittore futurista Marinetti. Il giovane partito dà, in verità, prova di vitalità. Le discussioni, generalmente vivaci, sono nella maggioranza sottolineate da sentimenti repubblicani, Marinetti propone «l'espulsione del Papato dalla Penisola», «la sottrazione dell'Italia dall'influenza vaticana», etc. Mussolini assume posizioni più moderate. Sembra preoccupato di non impegnare l'avvenire in programmi troppo decisi. Per il momento, dichiara di essere sdegnoso dei princìpi. Noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite, la nostra dottrina è il fatto». «Il fascismo è pragmatista, non ha obblighi aprioristici né scopi lontani». Per lui lo scopo è l'azione, qualsiasi programma è ingombrante quanto inutile.

Subito dopo la chiusura del congresso, il Duce manifesta il proposito di recarsi a Fiume. Puro gesto di propaganda, questo viaggio, unicamente spettacolare tendente a sottolineare il carattere nazionalista della sua politica estera.

Annunciato con articoli chiassosi, questo viaggio non andrà liscio. Il colpo di mano dannunziano ha suscitato le reazioni della Conferenza della Pace. Gli alleati fanno un passo verso il governo italiano e premono su di esso perché intervenga. Il Presidente del Consiglio è stato costretto a sconfessare il colpo di mano di Fiume.

Il governo italiano stesso era desideroso di far cessare una agitazione che, se fosse continuata, avrebbe potuto finire per nuocere all'ordine pubblico, per cui il Ministro dell'Interno emana l'ordine di arrestare Mussolini alla frontiera sotto l'accusa, d'altronde benigna, «di tentativo di uscita illegale dal regno». Questa volta il nostro uomo è soltanto costretto a tornare indietro dopo essere stato trattenuto poche ore. Egli è stato rapidamente liberato per l'intervento telefonico di un potente personaggio che, in seguito, troveremo operante in senso inverso: il generale Badoglio.

Durante la campagna elettorale i fascisti, in parecchi luoghi, presentano liste di candidati. Il sistema elettorale vigente essendo quello proporzionale, essi hanno come avversari i due grandi partiti dell'epoca: quello socialista e quello popolare cristiano. Sono così indotti a cercare accordi con altri gruppi minoritari. Mussolini, da parte sua, preconizza «una concentrazione di sinistra» cioè a dire Repubblicani, Socialisti indipendenti, ma alleati con gli interventisti detti di destra, Nazionalisti e Liberali dissidenti, il tutto centrato su una forte proporzione di antichi combattenti. Questo progetto di larga intesa urta contro il fatto che, dice Maurice Vaussard, «il movimento dei fasci a pochi mesi dalla sua fondazione e nello stato caotico della sua dottrina, è incapace di fissare una linea di condotta uniforme nel paese». Il piano mussoliniano è perciò abbandonato e i suoi raggruppamenti ingaggiano battaglia nelle peggiori condizioni.

Il Duce si presenta a Milano. Gli elementi socialisti o socialistizzanti rifiutano ogni appoggio a un personaggio considerato ingombrante e sospetto. Sarà, anzi, attaccato personalmente con accanimento. Gli si rimproverano specialmente l'origine dubbia dei fondi che gli hanno permesso di fondare il Popolo d'Italia. Isolato da tutti, Mussolini deve risolversi a compilare una lista comprendente qualche amico sconosciuto qualificandola lista indipendente. Siccome egli non dubita di nulla annuncia che avrà 80.000 voti.

Il 10 novembre hanno luogo gli scrutini. In nessun luogo i fascisti appaiono. Il Duce stesso a Milano su 270.000 votanti raccoglierà un poco meno di 5.000 suffragi.

Nell'insieme del paese vincono le tendenze di sinistra o di estrema sinistra. «Ovunque» scriverà Mussolini «i rossi trionfano». Ebbri del loro successo, confezionano un fantoccio somigliante a Mussolini, lo mettono in una bara e in corteo passano dinanzi all'appartamento abitato dal Duce a Foro Bonaparte, 38.

L' Avanti! è, naturalmente, il primo a manifestare la propria soddisfazione. Dà notizia, scherzando, che «nel canale era stato ripescato il cadavere di Mussolini in avanzata putrefazione».

In verità, lo scacco è cocente.



Mussolini, tuttavia, non si lascia prendere dallo scoraggiamento. Continua la sua lotta ostinata. Soltanto accentuerà la sua posizione originale: sociale e nazionale assieme. Assume anche un atteggiamento sempre più repubblicano. Il 28 novembre pubblica una professione di fede violentemente antimonarchica.

Alla fine dell'anno 1919 fa il computo del suoi aderenti: fra iscritti o sostenitori conta 880 persone.

«A quest'epoca» dice Ward Price «il partito fascista era ancora una insignificante setta nazionalista, annegata in un oceano di socialismo e di comunismo».

Comunque ha progredito: 51 membri il 1° marzo, 350 il 9 ottobre, 880 il 15 dicembre. L'aumento è lento, mediocre, ma continuo.

Gli eventi s'incaricheranno di accelerarlo; gli eventi, questi grandi maestri di ogni destino politico.

CAPITOLO VII
1920
L'ARMATA ROSSA

L'anno 1920 debutta come una promessa di rivoluzione. Sarà soprannominato «l'annata rossa».

Vincitori con largo margine delle elezioni del 16 novembre 1919 i socialisti sono ormai padroni della maggior parte delle città importanti. La cosa più grave è che sembrano preparare la via ai comunisti. Senza avere contratto, a voler essere esatti, con essi un'alleanza formale, li lasciano agire fare manovrare a loro piacere, facendoli beneficiare di una benevola tolleranza. Il comunismo si diffonde così in Italia tanto più facilmente in quanto sembra confondersi, agli occhi della popolazione, con i vecchi istinti anarcoidi della penisola.

I primi mesi del 1920 trascorrono in preda ad una agitazione crescente. L'estrema sinistra domina quasi tutto il paese. Di fronte ad essa non esiste un'opposizione seria. I vinti del novembre 1919 sono disorganizzati disorientati scoraggiati. I «rossi», come sono chiamati, possono impunemente abbandonarsi a qualsiasi eccesso. I loro avversari, oggetto di minacce o di violenze o di omicidi sono letteralmente terrorizzati, i «borghesi» atterriti si nascondono. Gli ufficiali, pubblicamente insultati, rinunciano a portare la loro uniforme nella strada. Alcuni preti non osano più uscire.

In primavera tutto il nord della penisola si trova o in stato d'insurrezione o alla vigilia di sollevarsi. La giornata del 1° maggio è, qua e là, contrassegnata da disordini sanguinosi. A Viareggio è stato necessario inviare truppe appoggiate da navi da guerra. «A Viareggio e in alcune località del Valdarno» scrive Pasquale Monelli, «furono emessi francobolli e carta moneta bolscevica». Il 21 maggio il porto militare di La Spezia è in preda alla sommossa. In giugno la guarnigione dì Ancona si ammutina.

Il 20 giugno. Nitti cede la Presidenza del Consiglio a un vecchio uomo politico di 77 anni che è ritenuto particolarmente scaltro e abile: Giolitti.

Giolitti fa ciò che può per giungere a dominare una situazione che sta volgendo al tragico. Anche troppo abile, dà la sensazione di bordeggiare piuttosto che di governare. Il suo Ministero perde la fiducia a causa delle sue esitazioni. L'autorità dello Stato si affloscia, il disordine si estende, i conflitti sociali s'intensificano. I capi sindacalisti dettano legge alla popolazione in preda al terrore. Ovunque le forze rivoluzionarie danno l'impressione di essere vicine ad avere partita vinta.

Mussolini sa che è in gioco, non pure il suo avvenire, ma la sua stessa vita. È con le spalle al muro. Non può avere speranza che in una lotta disperata. Questa necessità è troppo affine al suo temperamento perché egli non l'accetti volentieri. Il suo articolo del 1° gennaio nel Popolo d'Italia ha un tono tra il malinconico e l'ostinato. Dopo aver esposto il triste bilancio della situazione, dichiara di essere deciso a resistere a ogni costo. Bisogna, dice egli, continuare la battaglia. «Anche contro la corrente, anche contro il gregge».



Gli verranno in aiuto le esagerazioni dei suoi avversari. L'esercito, offeso per le ingiurie di cui lo si gratifica; i preti minacciati nella loro stessa vita; i contadini, dapprima soddisfatti per qualche frettolosa spartizione di terre, si preoccupano per l'agitazione generale e continua. Nella città la classe operaia si divide; alcuni elementi più ponderati cominciano a lamentarsi della moltiplicazione di scioperi incoerenti. Infine l'opinione pubblica si commuove per gli orrori commessi. «Orrendo fu» scrive M. Maurice Vaussard «l'assassinio di due giovani, commesso da operai chiusi in una fabbrica: lo studente Sonzini, di cui si erano impadroniti al calar della sera mentre traversava la via, e la guardia carceraria Scimula, padre di molti figli. Senza altra colpa fuorché quella d'essere fascista l'uno e rappresentante dell'ordine l'altro furono entrambi, a seguito di una parodia di tribunale rivoluzionario, condannati ad essere bruciati vivi in un altoforno; poi, siccome i fuochi erano spenti, furono abbattuti a colpi di pistola».

La Nazione, scoraggiata e inquieta, volge la propria attenzione al piccolo raggruppamento, mescolanza di vecchi combattenti, di elementi popolari, di giovani di tutte le classi che si sta organizzando attorno a Mussolini. Il Capo non trascura, d'altronde, alcuna occasione per farsi conoscere, moltiplica le manifestazioni, cerca di intervenire in ogni tumulto. Il suo reclutamento si accelera. Il 23 ed il 24 maggio quando ha luogo la prima «adunata», assemblea generale, si contano di già 118 Fasci, 22 Gruppi di Avanguardia con un totale da 2 a 3 mila uomini. Il partito si è, in pochi mesi, irrobustito. Si è anche allenato. Ha perfezionato una tattica di guerra civile, consistente in «spedizioni punitive», cioè a dire aggressioni concertate per rintuzzare la prepotenza comunista. Saranno individuali e collettive. Così una volta ancora la violenza avrà generato la violenza. Da ambo le parti avvengono saccheggi imboscate agguati ossia veri assassini. Brutalità e atti selvaggi si succedono e si oppongono. Sulla sventurata Italia si scatena una vera guerriglia accanita implacabile feroce, come tutte le guerre civili.

La situazione, aggravandosi di giorno in giorno, sembra aver raggiunto una gravità insopportabile. Il 25 luglio, a seguito di un ordine misterioso, gli operai occupano le fabbriche. Tutti i più importanti stabilimenti industriali del Piemonte, della Liguria, della Lombardia subiscono lo sfratto dei loro dirigenti o il loro sequestro. Le fabbriche sono prese dai delegati sindacali. Il 31 agosto Mi-

lano avrà 200 fabbriche occupate. La FIAT a Torino, l'Ansaldo a Genova, per non citare che le più importanti, sono passate in mano dei «consigli di fabbrica» In tutta Italia più di 600.000 operai sono in stato di aperta ribellione. La bandiera rossa sventola un po' da per tutto. «Comitati insurrezionali» operano prelevamenti nelle banche. Ogni cittadino pensa che il paese è ormai sull'orlo del rovesciamento totale politico, pronto a divenire una nuova Russia.

Contro questa eventualità Mussolini e i suoi lottano con l'accanimento della disperazione. Essi ingaggiano ora delle vere e proprie battaglie. Una di esse si svolge a Trieste in luglio dopo la quale i fascisti vincitori incendiano la sede delle organizzazioni operaie. Ad Ancona si arriva alla sommossa. A Cremona il 5 settembre due camicie nere sono uccise all'angolo di una via. A Bologna il 12 novembre un consigliere municipale è, in piena seduta, pugnalato sul suo scanno. A Trieste, in ottobre, il giornale socialista il Lavoratore è saccheggiato. A Fiume, in novembre, la Camera del Lavoro è distrutta. La nazione terrificata assiste a un sempre maggiore spettacolo di barbarie.

I «rossi» nelle pubbliche vie strappano agli ufficiali i loro galloni e le loro decorazioni. Assediano le caserme della polizia e dei carabinieri; quando vi riescono le incendiano. Lo sciopero delle poste e quello delle ferrovie disorganizzano la vita del paese.

La borghesia e le persone ragionevoli sono spaventate. Aiuti economici cominciano ad affluire verso Mussolini che, dalle parti più diverse, riceve ora incoraggiamento denaro appoggio. È così in condizione di sviluppare la propria organizzazione, reclutare nuove bande, intensificare la sua azione. In mezzo a questa anarchia e a questo disordine, un numero crescente di persone l'osserva, pensa a lui, si volge a lui. «I princìpi bolscevichi» scrive Ward Price «si diffondevano con tale rapidità che gli italiani sentivano il bisogno di un capo energico».



La crisi sembra allora giungere a una svolta decisiva. Il funzionamento delle fabbriche sotto il controllo delle commissioni operaie si è rapidamente risolto in un fiasco. Abbandonato a se stesso il proletariato s'è dimostrato incapace di far funzionare i delicati meccanismi di una complessa economia. Gli stabilimenti industriali hanno difficilmente assicurati i salari settimanali. La campagna, diffidente, ha esitato a consegnare i prodotti della terra, i commercianti spaventati hanno ridotto i loro acquisti, gli scambi si sono rarefatti, la miseria, lungi dal diminuire, è aumentata.

I meno esaltati fra gli operai rimpiangono presto i padroni i direttori gli ingegneri, troppo rapidamente eliminati. Dinanzi alle difficoltà crescenti molti uomini del popolo minuto s'interrogano scambievolmente e si dichiarano disillusi. I dirigenti della agitazione perdono la loro autorità. La stanchezza si sviluppa in tutta questa agitazione che dura da tanto tempo con così scarsi risultati. La nazione italiana, sensibile e intelligente, sembra pronta a rivoltarsi. All'inizio del settembre del 1920 gli osservatori attenti credono di scorgere

la tendenza a un capovolgimento. La marea rossa è non soltanto fermata, ma presenta addirittura i primi segni di un riflusso.

L'evoluzione sarà accelerata da una iniziativa del governo. Il Presidente del Consiglio, questa «vecchia volpe» di Giolitti, ha deciso una manovra intelligente e politica la quale porterà frutti inattesi. Ecco come agirà. Impotente ad imporre l'autorità dello Stato, inizia trattative dietro le quinte. Corrompe qualche capo sindacale, fa pressione su altri, utilizza lo stato d'animo di stanchezza generale e finalmente, dopo una settimana o due di incontri, arriva a concludere un compromesso.

«Il 19 settembre» scrive Domenico Russo «i princìpi di un accordo erano stati stabiliti. Gli operai restituivano le fabbriche al padroni. In cambio d'una promessa fatta dal primo Ministro di far votare dal Parlamento una legge per l'ammissione degli operai al controllo tecnico e finanziario delle società essi rinunciavano a realizzare la socializzazione della produzione. Il 21 settembre la rotta era completa: i metallurgici dei sindacati rossi accettavano con 149.000 voti la capitolazione negoziata dai moderati, mentre gli estremisti, che pretendevano continuare l'agitazione mantenendo l'occupazione, riunivano soltanto 42.000 voti».

Da parte sua, Saager, dando cifre un poco differenti nota egualmente: «Si era a due dita dalla dittatura del proletariato. Dinanzi alla viltà e all'apatia della borghesia gli operai avrebbero molto facilmente potuto impadronirsi del potere. Gli anarchici e i comunisti avevano presentato una proposta in tal senso. A metà settembre, dopo una giornata e mezza di discussioni appassionate, i riformisti battono gli estremisti con 591.000 voti contro 409.000. Così il bolscevismo era liquidato in Italia».

Qualche giorno più tardi una commissione di studio, ritornata dalla Russia, pubblica una relazione schiacciante sulla vera situazione della popolazione in regime di dittatura moscovita. Essa ha constatato che il terrore poliziesco ha sfociato. sul piano materiale, a un livello di vita molto basso. Le sue conclusioni producono una grossa impressione: esse finiscono per fissare l'opinione pubblica.

Alle elezioni amministrative del 31 ottobre la sconfitta dei rossi è puntualizzata dal fatto che i diversi partiti antimarxisti ottengono il 56% dei suffragi.

In quattro mesi la situazione è stata rovesciata.



Non può negarsi che, in questi avvenimenti, l'azione mussoliniana sia stata certamente tale da incoraggiare e affermare la resistenza degli elementi moderati; essa ha certamente permesso loro di riprendersi. In ciò consiste il grande servigio reso da Benito Mussolini alla sua patria e all'Europa.

Tuttavia non è esatto che i fascisti abbiano, da soli e mediante la forza, battuto vinto eliminato i comunisti. È questa una leggenda più tardi diffusa dalla propaganda del partito arrivato al potere. Si sa che sempre i vincitori pretendono di dettare la storia. Ogni regime crea le aureole di cui ha bisogno

per illuminare il proprio prestìgio. Come scrive A. Rossi «non è il fascismo che ha vinto la rivoluzione, è l'inconsistenza della rivoluzione che darà la spinta al fascismo».

In ogni modo, qualsiasi siano state le differenze della immagine, gli eventi che si sono svolti con la partecipazione diretta o indiretta del movimento mussoliniano genereranno praticamente conseguenze sensibilmente analoghe a quelle che sarebbero derivate da una vittoria dovuta soltanto ai fasci.

Innanzi tutto, l'insuccesso della occupazione delle fabbriche e la semicapitolazione degli estremisti riempiono di fiducia gli elementi anticomunisti, fanno loro perdere ogni complesso di inferiorità, ridanno loro l'entusiasmo della lotta, l'incoraggiano a continuare a combattere. D'ora in avanti i comunisti non saranno più gli unici padroni delle vie e delle piazze.

Inoltre il compromesso di settembre, per quanto abile abbia potuto essere, precisamente anzi perché era abilissimo, ha in realtà finito di dar scarso credito al governo. A parte che quest'ultimo non manterrà l'impegno di far votare la legge accordante la partecipazione operaia, ciò che è grave, ha risolto la crisi come un mediatore e non come un padrone, il che è più grave ancora. Per le masse semplici un governo deve, per definizione, governare. Si attende che manifesti autorità capacità di comando decisione e non combinazioni di corridoio che somigliano alle trattative delle fiere. L'accordo del 19 settembre non aveva, in fondo, che sottolineato la debolezza dei ministri. Il paese, che ha veduto il regime sopraffatto, che ha costatato che si è tirato fuori dalla umiliante situazione con un gioco da prestigiatore, non crede più alla sua efficienza. Come scrive M. Maurice Vaussard il fascismo provocherà assieme al calo di considerazione per il comunismo, « le dimissioni dello Stato».

In questa atmosfera di doppia decomposizione, Mussolini è apparso sulla scena politica in primo piano. Si è fatto conoscere, si è fatto rispettare o, per lo meno, temere. Ha portato seco questa forza considerevole: la fiducia.

Durante la tragica estate del 1920, nel disordine e nell'anarchia italiana, il giovane capo era emerso, come in Francia, nel disordine e nell'anarchia del Direttorio, il giovane generale Bonaparte. La vita dei popoli conosce momenti in cui sorge il bisogno disperato, in certo qual modo animale, di un Capo. Allora la prima personalità che si è abbastanza fatta conoscere per il proprio carattere è salutato come un possibile «Salvatore». Vi è in ciò qualche cosa di non premeditato, ma di puramente istintivo. Lo storico Louis Madelin ha scritto questa frase: «Cesare non è tanto un uomo quanto una situazione». Mussolini nell'autunno del 1920, proprio come Bonaparte nell'autunno del 1799, si trova automaticamente, per così dire, candidato alla successione possibile di un sistema poco solido.



La storia offre strani paralleli perché in situazioni analoghe si producono analoghe reazioni. Allo stesso modo che il Direttorio e il suo capo Barras avevano sostenuto Bonaparte prima di essere eliminati da lui, il governo italiano e

Giolitti, lungi dal trattare Mussolini come un avversario e di prevedere che egli potrebbe un giorno aspirare al loro posto, trovano al contrario comodo di servirsi di questo avventuriero il quale favorisce i loro disegni aiutandoli a smantellare le posizioni dei pericolosi rivoluzionari di estrema sinistra. Il Presidente del Consiglio, riconoscendogli talune qualità di dominatore di folle, esamina l'opportunità d'inserirlo nel regime. Questo vecchio scettico crede profondamente che il parlamentarismo possa tutto aggiustare. È persuaso che il gioco naturale degli ingranaggi democratici, l'ambiente delle Camere, «le delizie del sistema» finiranno per disarmare, per svirilizzare gli eccessi del debuttante ancora grezzo. Nei riguardi di Mussolini la sua intenzione è di arrivare ad assimilarlo. «Sebbene trovasse ridicolo il fascismo e la sua retorica rafforzata», scrive il Conte Sforza, «Giolitti credette di potersene servire come contrappeso al partito socialista e al Partito Popolare. Egli pensava, me lo più volte ripetuto, che il fascismo si trasformerebbe in qualche cosa di decente quando fosse entrato alla Camera».

Alla stessa epoca il corrispondente del Temps, Jean Carrère, riferisce che a Roma gli avversari di Giolitti lo accusano «di organizzare il fascismo». «Non è vero», aggiunge il giornalista francese, «perché il fascismo è nato prima di Giolitti, ma il Presidente del Consiglio, autentico uomo di Stato, ha saputo utilizzarlo od almeno approfittarne». Autentico uomo di Stato! Queste parole oggi fanno sorridere, sembrano alquanto ironiche! In ogni modo bisogna riportarsi all'atmosfera di allora. Nel 1920 sembrava non esservi una comune misura fra il pericolo comunista pressante e un pericolo fascista inconcepibile. Così il gabinetto italiano, lungi dal cercare di spezzare la spina dorsale al movimento fascista, ha, più o meno, favorito il suo sviluppo. Se Mussolini ha potuto, senza troppi impedimenti, sviluppare la sua impresa, fu grazie alla neutralità benevola del governo, spesso con il suo appoggio formale.

La politica di Giolitti sarebbe stata, incontestabilmente, la migliore se, tirando le somme dalle lezioni della crisi, il regime avesse ritrovato la fermezza. Sventuratamente ciò non accadde, nessuna riforma è adottata nella struttura dello Stato nel ristabilimento della autorità e nella ferma volontà di affermare la stabilità governativa. I mesi passano confermando la precedente debolezza e impotenza.

Questa incapacità dei dirigenti aumenta sempre più la preoccupazione del Paese. Ormai la nazione ha sete di ordine. La borghesia, che non aveva avuto parte alcuna all'inizio della azione fascista, comincia ad aderirvi. L'apporto è importante perché, più che in ogni altro paese dell'Occidente, in Italia la classe media di artigiani laboriosi economi tenaci è la vera caratteristica della popolazione della penisola; essa incarna la categoria politica che decide. Dopo il 1940, allontanandosi dal Duce, essa provocherà la sua caduta; nel 1920, avvicinandosi a lui, determinerà la sua ascesa.

Da parte sua l'Esercito, lungamente abbeverato di umiliazioni, guarda con simpatia questa organizzazione nazionalista che ostensibilmente lo lusinga e lo tratta con riguardo.

Quanto alla Chiesa, sempre attenta alle realtà e difficilmente guidata dai miraggi della immaginazione, considera certamente senza alcuna inclinazione, ma con curiosità, questa nuova forza crescente. Essa la osserva, con riserva, attendendo di conoscerne tutti gli aspetti, pronta a giudicarla.

Finalmente la Massoneria, che possiede anche essa una lunga tradizione politica, si intromette nell'affare. A mezzo dei Garibaldini ha legami con i Fasci. In Autunno del 1920 «A Roma», scrive Domenico Russo, «è il generale Capello, membro del Consiglio del Grande Oriente, che passa in rivista la prima squadra fascista indossante l'uniforme della Camicia nera».

Così tutto affluisce verso Mussolini. Il piccolo agitatore capo di squadre oscure diviene un personaggio. Una volta ancora gli eventi fanno l'uomo.

Nello stesso tempo comincia la sua relazione con Margherita Sarfatti. Appartenente a una famiglia israelita di Alessandria d'Egitto, questa donna, intelligente colta, eserciterà su di lui una lunga influenza. Ella lo metterà in contatto con ambienti più colti, più civilizzati di quelli in cui, sino ad allora, aveva vissuto e gli apprenderà nuove maniere.

Alla fine del 1920 il movimento dei fasci prosegue il suo incessante progresso. Se ne fondano sempre di nuovi. La loro rete si stende ora su tutto il paese. A Milano la sede del Popolo d'Italia lascia via Paolo da Cannobbio per una migliore sistemazione in via Lovanio.

Il 25 novembre, nel suo giornale, Benito Mussolini può scrivere trionfalmente: «Tutto marcia come una palla di neve»

CAPITOLO VIII
1921
LA REAZIONE FASCISTA

All'inizio dell'anno 1921 la situazione è lungi dall'essere chiarita. Disordine, inquietudine persistono sull'avvenire.

Nessuno prospetta seriamente il rovesciamento del regime o la sua sostituzione. I fasci costituiscono soltanto piccoli gruppi attivi, sempre in movimento, ma poco numerosi. I socialisti e il partito popolare cristiano detengono tutte le leve di comando. I comunisti, sebbene abbiano perduto prestigio, sono ancora molto potenti. Non hanno abbandonato la partita. Al contrario: non hanno né abdicato né disarmato. Mantengono un contegno virulento. I progressi dei fasci cominciano ad allarmarli. Tra i due antagonisti gli scontri si esasperano per il dispetto degli uni e per io slancio degli altri, finalmente per il dinamismo di entrambi.



Le camicie nere, ciò non ostante, sferrano sempre più l'offensiva. I fascisti si mostrano provocanti e aggressivi. Le loro «spedizioni punitive» si moltiplicano; vi danno prova di brutalità crescente, si abbandonano spesso a violenze penose. Nel gennaio 1921 la Camera del Lavoro di Dignano, il 28 febbraio quella di Trieste sono saccheggiate e incendiate. Al che i comunisti rispondono con la distruzione dei cantieri navali di San Marco. «Durante i mesi seguenti», scrive M. Maurice Vaussard, «una vera guerriglia s'instaura in Istria con reticolati di ferro spinato, mitragliatrici, paesi bruciati, popolazioni messe in fuga».

Ward Price, da parte sua, riferisce: «I rossi si servivano frequentemente di bombe. Nel marzo 1921 una esplosione al teatro Diana di Milano uccise venti persone ferendone cinquanta, Per rappresaglia le squadre fasciste incendiarono i locali del giornale socialista l'Avanti».

Il 1° maggio, a Santa Maria Induno presso Bologna, le camicie nere appiccarono il fuoco alla sede del partito socialista e nel tumulto vi furono due morti e diversi feriti. Il 7 a Cittadella, presso Padova, essendo stata commessa un'aggressione contro il segretario del Fascio locale, fu devastata per rappresaglia la Camera del Lavoro. Nel conflitto vi furono tre morti. Il 9 a Castelvetrano, in Sicilia, due cortei avversari si urtano. Bilancio: cinque cadaveri e quattordici feriti. Il 19 Civitavecchia è sede di una vera e propria battaglia. «Il terrore», scrive il Tempo del 22, «regna nella città che è in stato di assedio».

Non finiremmo più di enumerare tutte queste scene selvagge. L'Italia intera sembra essere diventata una specie di campo cintato ove bande nemiche si danno appuntamento per sgozzarsi fra loro. Si riproduce esattamente lo spettacolo della Roma antica alla fine della Repubblica con gli stipendiati di Clodio e quelli di Milone alla vigilia dell'avvento di Cesare.

I due avversari sembrano aver fretta di conchiudere poiché sentono che l'opinione pubblica è stanca e che questo ciclo di orrori deve al più presto finire. Sempre, nelle guerre, le ultime battaglie sono le più disperate.

Così l'anno 1921 sarà particolarmente sanguinoso. Salvemini racconta che tra l'ottobre del 1920 e l'ottobre del 1922 i mussoliniani ebbero 300 morti, gli altri 600. Ai quali bisogna aggiungere, dice Saager, le vittime avute negli scontri con la polizia, le perdite fra gli agenti dell'ordine oltre i morti appartenenti al pubblico innocente. Si arriva così a un totale di 2.000 uccisi. Prima dell'era rossa del bolscevismo, nel 1919 e nel 1920, si erano avuti soltanto 200 morti. Allora v'era un solo partito che sembrava dominare tutto, ora erano due partiti a disputare la vittoria. Soltanto nel mese di maggio del 1921 i fascisti subiranno la perdita di 50 caduti.

In questa lotta in cui, senza che se ne accorga, è in gioco la sua successione il governo crede saggio intervenire il meno possibile. Lascia i protagonisti alle prese gli uni con gli altri. Non si accorge che la sua carenza gli fa perdere ogni prestigio. D'altra parte le camicie nere evitano di scontrarsi con i rappresentati dell'ordine. Quando, per disgrazia, commettono l'imprudenza di urtarvisi sono severamente puniti. Così il 21 giugno, a Sarzana, un nucleo di 500 fascisti avendo osato attaccare un posto di carabinieri sono messi in fuga con gravi perdite. I successi dei mussoliniani saranno dovuti all'inazione dei pubblici poteri. Il governo avrebbe la forza naturale, ma è paralizzato dalla sua debolezza morale. Possiede i mezzi, non la volontà, questo motore essenziale. Crede abile la propria neutralità e non si accorge ch'essa è invece abdicazione.

Questa crisi dello Stato è la spiegazione di tutto ciò che seguirà. L'apatia dall'alto, i torbidi dal basso, la confusione dell'insieme costituiranno l'ambiente nel quale si sviluppa e ingigantisce Mussolini.

Al disordine della nazione il Duce offre non soltanto le sue gesta e i suoi fatti, ma anche concezioni costruttive e nuove. Nella provincia di Ferrara, che è in mano dei sindacati rossi, tenta una curiosa esperienza di collaborazione agricola fra contadini e proprietari. Egli prova a far funzionare una specie di neo-socialismo svincolato dall'odio di classe, essenza del marxismo. I risultati ottenuti impressionano l'opinione pubblica.

Nella primavera del 1921, Mussolini è praticamente padrone delle campagne del nord della penisola. Ha in mano, più o meno, le regioni rurali della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. In tali regioni i municipi rossi sono o per discredito o per violenza costretti a sottomettersi o a dare le dimissioni.

Alla fine d'aprile il Presidente del Consiglio Giolitti scioglie la Camera e fissa le nuove elezioni al 15 maggio. I suoi prefetti hanno l'ordine di non ostacolare le

candidature fasciste. Le istruzioni ch'essi ricevono raccomandano specialmente «di evitare di rilevare gli atti illegali» commessi dalle squadre mussoliniane. Una circolare del Ministro della Giustizia è redatta in termini presso a poco analoghi per i Procuratori Generali del Re. Il governo sembra essere stato letteralmente il furiere del Fascismo. Lo scrittore Rossi ha, in proposito, un'uscita divertente: Giolitti, dice, fu il Giovanni Battista di Mussolini.

Di questa neutralità benevola il Partito approfitta per presentare un poco da per tutto un centinaio di candidati. Il Duce stesso pone il suo nome in lista a Milano. Vènti mesi prima non aveva potuto totalizzare 5.000 voti. Questa volta ne otterrà 50.000. Inoltre è eletto anche a Bologna.

Assieme a lui un certo numero di altri rappresentanti fascisti entrarono in Parlamento. Il Popolo d'Italia annuncia trionfalmente 45 deputati. In realtà ve ne sono soltanto 32. Il Temps di Parigi del 14 aveva previsto che ve ne sarebbero stati «una ventina circa». Il 19 giugno scrive: «I fascisti, riconosciamolo, hanno avuto il coraggio di rischiare la loro vita per fermare il sabotaggio della vita nazionale e hanno esposto un programma positivo di riforme che opponevano alla propaganda rivoluzionaria.



Ecco il movimento e il suo capo introdotti in quel parlamentarismo che li ha serviti, di cui si sono serviti, ma che in fondo essi disprezzano. Quale sarà il loro atteggiamento? Vi è da domandarselo.

Mussolini prende posto alla Camera con i suoi all'estrema destra dell'emiciclo. Senza attendere coglie la prima occasione per intervenire nei dibattiti. Il 21 giugno sale alla tribuna. Lo osservano con curiosità: l'uomo appare in effetti sorprendente.

Ciò che, sin dall'inizio, ha colpito i suoi contemporanei è l'incredibile disdegno per quanto riguarda il proprio abbigliamento. Un testimone osserva: «i vestiti lisi e Mussolini incessantemente occupato a respingere i polsini di celluloide che escono troppo fuori dalle maniche».

Il linguaggio anche stupisce: almeno nella forma tagliente violento a tratti minaccioso. Parla di «spezzare i suoi avversari col pugno, il manganello, il ferro ed il fuoco». In compenso il fondo è molto più prudente: l'oratore sa mostrarsi abbastanza abile. Il discorso è diviso in tre parti: in politica estera un programma risolutamente nazionalista sostenitore delle rivendicazioni dell'Italia e lusingatore dell'amor proprio nazionale. Sul piano economico e sociale Mussolini proclama la necessità di rispettare l'iniziativa privata, ma anche quella di concretare un'evoluzione nei rapporti fra le classi. Indirizza un appello ai sindacalisti puri non impegnati con il marxismo; egli cerca manifestamente di dissociarli dai comunisti. In politica interna si rivolge alla Chiesa in termini invitanti. «Il fatto», dice egli, «è che la tradizione latina e imperiale di Roma è oggi rappresentata dal Cattolicesimo (...). La sola idea di universalità che esiste ancora ai giorni nostri è quella che s'irradia dal Vaticano».

L'impressione che produce è soprattutto di stupore, ma, in complesso, non sfavorevole. Se l'assemblea si mostra molto riservata verso di lui, egli non l'ha, a parlare propriamente, messa in stato di inquietudine.



L'atteggiamento di Mussolini, nettamente moderato, contrasta in quel momento con quello dei suoi partigiani.

Le squadre fasciste continuano le loro aggressioni. Queste incessanti brutalità sollevano due specie di reazioni: presso gli avversari di sinistra i quali ora vogliono organizzarsi a loro volta e — parallelamente — costituire gruppi armati analoghi a quelli delle Camicie Nere; presso l'opinione pubblica la quale comincia a riprovare le inutili violenze. Alcuni osservatori credono di dover discernere la possibilità di un cambiamento completo in questo popolo ultra sensibile, e per natura, mutevole.

Mussolini è troppo intelligente per non comprenderlo, troppo informato per non saperlo. Sempre molto attento ai sentimenti delle masse egli fiuta il pericolo e vuole evitarlo. «In lui», scrive M. Maurice Vaussard, «l'ambizione e la capacità di rivelarsi uomo di governo avranno sempre più il sopravvento sulle passioni del partigiano».

Preoccupato degli abusi segnalati si dà da fare per estromettere gli elementi estremisti del suo movimento. Egli sconfessa apertamente i loro eccessi e dichiara pubblicamente che «una volta al potere, non esiterebbe a rivolgere le mitragliatrici contro tutti coloro che turbassero l'ordine pubblico». Il 3 aprile, parlando a Bologna, egli aveva già precisato:» Non si può fare della violenza né una scuola né un sistema né un'etica e, se non la si può evitare, ch'essa abbia almeno un carattere di nobiltà».

Il 12 luglio, in occasione di una riunione del Consiglio Nazionale dei Fasci, dichiara di essere favorevole ad atteggiamenti moderati. Il 2 agosto, dopo la caduta del Ministero Giolitti e la sua sostituzione con il gabinetto Bonomi, egli si spinge più oltre: firma con i socialisti e i popolari un accordo che reca il nome augurale di «patto della pacificazione». All'interno del suo partito si trova esposto, per questo, alle più vive critiche. I più esaltati lo attaccano apertamente. L'opposizione è diretta da un personaggio che più tardi ritroveremo in una posizione presso a poco simile: Dino Grandi.

Il contrasto prende tale ampiezza da lasciare apparire una scissione. Alcuni aderenti dicono di non comprendere più il Capo, altri minacciano di abbandonarlo. La tensione cresce a tal punto che, episodio poco conosciuto, il 18 agosto 1921 Mussolini dà le dimissioni da Duce del Fascismo.

Vi è una grave crisi per spiegare la quale è necessario rendersi conto che il successo ha sensibilmente modificato il movimento primitivo.

«I primi fascisti», nota Fabri, «erano stati per la maggior parte persone disinteressate, dai sentimenti patriottici infiammati ed eccitati dalla guerra; l'afflusso di nuovi elementi fa di loro una minoranza». I recenti iscritti sono reclutati principalmente da due categorie dissimili, se non addirittura opposte: la

borghesia e la gioventù. I vecchi combattenti del fronte costituiscono soltanto il nocciolo centrale. L'aristocrazia, l'alto clero, gli intellettuali sono ancora più che riservati, francamente alieni dal considerare il fascismo come un movimento da appoggiare. In compenso gli artigiani, i capi reparti delle fabbriche, i piccoli commercianti, preoccupati e minacciati dall'anarchia, si sono stretti intorno ai fasci in numero incessantemente crescente. Contemporaneamente sono sopratutto i giovani che aderiscono al movimento, questa giovinezza italiana ardente sincera, impetuosa nelle parole nei gesti nelle azioni, distinta da magnifica freschezza di sentimenti, ma poco preoccupata del domani della realtà delle possibilità. L'età media degli aderenti si è abbassata tra i venti e i venticinque anni.

Così si sono, a poco a poco, create tendenze diverse. Il loro contrasto ha determinato l'urto.

Mussolini riflette, esita lungamente. Non può, non vuole, nel suo intimo, abbandonare ciò che ha fondato e organizzato. Finisce, sia pure parzialmente, per cedere agli estremisti. Accetterà di rinunciare ad applicare lealmente il «Patto di pacificazione e ciò che contribuisce ad attirare su di lui l'attenzione generale è che egli asterrà dal discuterlo. A queste condizioni ritira le dimissioni. Il Congresso Nazionale del Partito, riunito a Roma il 7 novembre, prende atto di questa transazione.

Questo Congresso consacra anche due avvenimenti importanti. Il primo l'espansione del movimento che enumera 2.200 fasci con 140.000 iscritti; il secondo la sua trasformazione profonda. Fino a quella data ciò che Mussolini aveva lanciato era un «movimento» cioè a dire una impresa formata da semplice azione ispirata da qualche idea sommaria: il nazionalismo, l'antibolscevismo ai quali la personalità del suo animatore aveva aggiunto una tinta di «sinistra», dato un impulso sociale. L'insieme rimaneva spiritualmente elementare e di costruzione semplicista. Adesso, tenuto conto della riuscita, del prestigio accresciuto, delle responsabilità amplificate, occorreva qualche cosa di più completo. Il Duce si domanda se non sia giunto il momento di fondare un vero e proprio «partito».

Durante i mesi di agosto e di settembre sembra tergiversare. Nel Popolo d'Italia pubblica articoli contradditori, dando l'impressione di aderire ad argomenti opposti. Finalmente, il 9 ottobre, dichiara d'essersi deciso. Durante il Congresso di Roma del novembre proclama la nascita del «Partito Nazionale Fascista».

Chi dice partito dice, conseguentemente, dottrina. Ora ciò che il Duce può presentare al momento è molto vago. La necessità di un autentico programma s'impone tanto più che i motivi dell'azione primitiva sono in quel tempo largamente oltrepassati. Da qualche tempo il comunismo non aveva cessato di declinare; si poteva affermare che non rappresentava più un pericolo imminente. Sin dal 2 luglio 1921, nel suo giornale Mussolini aveva scritto: «Affermare che esiste ancora un pericolo bolscevico in Italia è rimpiazzare la realtà

con preoccupazioni assolutamente infondate. L'Italia del 1921 è essenzialmente differente dall'Italia del 1919».

L'obiettivo degli inizi era così raggiunto. Che lo sia state per la sola azione dei Fasci come essi, più tardi, pretende ranno di affermare o che lo sia stato per una specie di decomposizione interna dell'agitazione rossa, come sembrerebbe oggi storicamente accertato, altro non è che una disputa d'interessi retrospettivi. Un fatto è certo: il comunismo non può più ormai sperare d'impossessarsi del potere. Alla stessa maniera un altro fatto è, parimenti, palese: la decadenza dello Stato parlamentare italiano. Il regime, incapace di sormontare lo stato latente di anarchia, si manifesta dinanzi ai disordini di una incurabile debolezza. La nazione si sente o male o insufficientemente diretta da ministri precari verso i quali non dimostra alcuna deferenza. Un governo non più rispettato non è che un'ombra di governo. Nel paese si diffonde una confusa aspirazione a un cambiamento. Si vorrebbe vedere riformare il sistema, oppure, se fosse assolutamente necessario, cedere il posto a qualche cosa di diverso. In ogni modo qualche cosa che non sia il bolscevismo.



Mussolini comprende tutto ciò. La fine del 1921 sembra lasciargli intravedere altri obiettivi diversi da quelli altre volte prospettatisi. In verità il problema iniziale è spostato. Avendo distanziato i rossi il Duce si trova in presenza di una prospettiva sino allora insospettata, quella di una possibile successione. Successione alla quale intende porre la sua candidatura.

È dunque contro lo Stato ch'egli, d'ora innanzi, si volgerà, contro questo Stato liberale che, tuttavia, lo aveva sostenuto o lasciato fare. La gratitudine non è la virtù abituale degli uomini politici. Essa crea raramente imbarazzi agli ambiziosi.

CAPITOLO IX
1922 - da gennaio ad ottobre
MANOVRE DI AVVICINAMENTO

L'anno 1922 s'inizia, per Mussolini, con uno fra i rari viaggi all'estero che abbia effettuato. All'inizio di gennaio una conferenza internazionale ha luogo a Cannes. Egli vi partecipa come giornalista. È ricevuto dal Presidente del Consiglio francese Aristide Briand. Mentre si recava al colloquio si accorge, racconta Pasquale Monelli, che le sue scarpe sono impresentabilmente rotte. Non ha denaro per comprarne altre. Per nascondere i guasti gli viene in mente di coprirli con ghette. Queste ghette saranno un avvenimento nella sua vita. Le porterà in seguito per molti anni.

Ritorna rapidamente in Italia ove l'aggravamento della situazione interna lo assorbirà ormai interamente.



Dopo gli incidenti dell'estate 1921, il Duce ha dovuto riprendere completamente in mano tutta la direzione del partito. L'opposizione del gruppo Grandi è stata dominata. L'autorità del Capo è ora incontestata. All'inizio del 1922 egli dispone, approssimativamente da 330.000 a 350.000 inscritti paganti di cui 150.000 militanti attivi inquadrati disciplinati.

Oltre queste formazioni d'urto, Mussolini cerca di estendere il suo campo d'influenza spirituale. Il 26 gennaio crea la «Confederazione Nazionale delle Corporazioni». Questo organismo ha un duplice scopo: da una parte prendere contatto, per convincerli alle teorie fasciste, con un più grande numero di lavoratori manuali o di piccoli artigiani; dall'altra, più generalmente, sottrarre gli elementi sindacalisti dall'influenza comunista.

Al principio di febbraio per raggiungere, questa volta, gli ambienti intellettuali, fonda una rivista mensile. Avrà l'ambizione, tale rivista, di coordinare le idee direttrici del fascismo sino ad allora alquanto nebulose. Redattore capo è nominata la sua amante Margherita Sarfatti, probabile ispiratrice dell'iniziativa. Il Duce sceglierà egli stesso il titolo della nuova pubblicazione: «Gerarchia». Con questa scelta Mussolini intende opporre ai concetto democratico dell'eguaglianza, un altro principio sociale, quello della gerarchia, giudicata la base di ogni ordine reale e di ogni autentica autorità. Il pensiero profondo sarà quello che più tardi tradurrà il Presidente Salazar dicendo: • lo non credo all'eguaglianza, ma alla gerarchia. Gli uomini, secondo me, devono essere eguali

dinanzi alla legge, ma è pericoloso attribuire a tutti i medesimi poteri politici». Così la nozione di gerarchia si sovrappone, in certo qual modo, a quella di e-guaglianza. Tale è il significato di «Gerarchia». Nel sotto titolo la nuova rivista scriverà «Direttore: Benito Mussolini». Di fatto la dirigerà Margherita Sarfatti, quasi da sola, limitandosi il Duce a scrivere rari e brevi articoli.

La verità è che le preoccupazioni dottrinali resteranno, per Mussolini, sempre all'ultimo piano. Istintivamente l'azione, sopra tutto, l'interessa. Le regole che egli foggia saranno semplici, precise e concrete, come parole d'ordine.

Per il momento definisce i suoi scopi in questi termini: «Il Partito sosterrà lo Stato fino a che difenderà gli interessi nazionali, rimpiazzerà lo Stato quando esso dia prova di debolezza, marcerà contro lo Stato se gli sembrerà che il potere stia per passare in mano indegne». Questa linea di condotta costituisce in sostanza una dichiarazione di guerra condizionata o, come direbbero i giuristi, sotto condizione sospensiva, al regime parlamentare dell'Italia del 1922.

Il quale regime sembra, purtroppo, rimanere indifferente alla minaccia rivolta verso di esso. Sordo agli avvertimenti, continua a rinchiudersi nelle ristrette dispute politiche. Il 16 febbraio il Gabinetto Bonomi, che sei mesi prima aveva sostituito quello di Giolitti, è, a sua volta, rovesciato dalla collusione di tre elementi contradditori: i socialisti, che gli rimproverano troppa benevolenza verso i fascisti; i fascisti che gli serbano rancore per aver dimostrato velleità di fermezza di fronte agli eccessi di qualche loro squadra di provincia e infine i sostenitori accaniti di Giolitti che si augurerebbero il ritorno al potere del vecchio uomo.

Comincia, allora, una difficile crisi ministeriale. Mussolini non sarebbe stato scontento di profittare della occasione per partecipare al governo, legalmente, a titolo personale; si sarebbe, in tal modo, sentito libero di rompere apertamente con gli esaltati del suo movimento. M. Maurice Vaussard crede questo essere stato il pensiero recondito di Giolitti, ma che la combinazione sarebbe naufragata per il dottrinarismo ristretto dei democratici popolari. Comunque sia, è certo che furono i popolari democristiani a far abortire il primo progetto d'integrazione normale dello Stato di questa giovane forza rappresentata dal Duce.

Dopo penose trattative, durante le quali la carenza del sistema appare luminosamente, il Parlamento arriva, per stanchezza, alla formazione di un gabinetto provvisorio presieduto dall'on. Facta il 25 febbraio. Facta è un avvocato piemontese sincero onesto, un poco ingenuo, privo di marcato carattere; insomma tutto il contrario del personaggio che avrebbero richiesto quei tempi difficili.

Il nuovo ministero è salutato da manifestazioni di piazza sintomatiche. Sino dalla sua formazione è certo di non possedere alcuna autorità sulla nazione. Non è che un fantasma di governo. «L'Italia», scrive Charles Pichon, «tende alla liquefazione politica». Vincenzo Morello dice ch'essa «ritorna al Medio Evo» e Maurice Vaussard: «Il processo di decomposizione dello Stato liberale si accelera senza sosta».

Alla crisi politica si accompagna una crisi economica. La differenza e l'incertezza ingenerano il fermo degli affari. Il numero dei disoccupati, approssimativamente 100.000 all'inizio del 1921, raggiunge nel marzo 1922 circa la cifra di 700.000. Un'amarezza generale si diffonde nel paese.



Mussolini ha il gioco favorevole. Le sue critiche al regime parlamentare sembrano ogni giorno confermate dai fatti. Non si limita, però, a questa costatazione negativa. Ciò che contribuisce ad attirare su di lui l'attenzione generale è che egli preconizza e realizza azioni positive. Ovunque può si presenta come sostituto del pubblico potere deficienze. Utilizza i disoccupati impiegandoli come massa d'urto contro gli scioperi. Cerca di incorporare gli operai nei sindacati fascisti che trattano, spesso duramente, con i padroni strappando loro, con tutti i mezzi ivi compresa la violenza in cambio della continuazione del lavoro, vantaggi sostanziali per i loro aderenti. Prende, in tal modo, posizione come protettore e non come nemico della classe proletaria. Cosicché all'inizio del 1922 i comunisti sono nettamente superati. Il Duce ormai può, se non trascurarli, considerarli un piccolo ostacolo. Di fatto non ha più di fronte a sé che il governo, un governo che si indebolisce regolarmente.

A metà luglio il Parlamento sembra emozionarsi per questa situazione. Accusa Facta di mollezza, lo mette in minoranza il 19, dopo di che, non trovandosi nessuno per rimpiazzarlo, dopo due settimane di incoerenza, ridà la fiducia il 1° agosto a quello stesso Facta che aveva licenziato come incapace quattordici giorni prima. Si può giudicare l'impressione prodotta sul pubblico.

Nel frattempo scoppia un incidente gravido di conseguenze. I capi dell'estrema sinistra, comprendendo che il paese sta loro per sfuggire di mano, diventano nervosi e commettono l'errore psicologico che finirà per rovinarli. Scatenano un'operazione fatta apposta per favorire il gioco dei loro avversari. Decidono per il 31 luglio a mezzanotte «lo sciopero nazionale generale» destinato, così annunciano, «a difendere le libertà politiche e sindacali minacciate dalle fazioni reazionarie». Era un errore d'indirizzo nello stato d'animo in cui viveva una nazione stanca per due anni di agitazioni sterili. La prospettiva di un nuovo disordine urta profondamente l'infinita stanchezza della popolazione italiana.

Intuendo d'avere la corrente favorevole, Mussolini organizza una risposta immediata. Appena due ore dopo l'annuncio della decisione dei sindacati rossi egli fa pubblicare l'ordine di mobilitazione del Partito. «Se il governo non riesce a far cessare lo sciopero, i fascisti se ne incaricheranno direttamente».

In mancanza delle autorità ufficiali «egli stesso assumerà l'ordine e la vita della nazione».

Subito i suoi uomini entrano in azione. Alcuni aderenti s'installano nei servizi di pubblico interesse, sforzandosi di farli funzionare. Alcune squadre fanno pressione sugli scioperanti per indurli, sia con la persuasione sia con la forza, a raggiungere i loro posti. L'azione è così efficace che il 3 agosto i comunisti so-

spendono lo sciopero. È una capitolazione. L'opinione pubblica ne è impressionata.

L'avvenimento avrà tre risultati: aumento del prestigio di Mussolini; demoralizzazione crescente fra i suoi avversari; perdita totale di fiducia nel regime il quale, durante la crisi, non è per così dire esistito.

Un diplomatico belga, a quel tempo a Roma con incarico ufficiale, il barone Beyens, scrive nelle sue Memorie: «lo sciopero era cominciato con l'abituale accompagnamento di privazioni e di noie. Quali disegni avevano i bolscevichi? Importunare i borghesi, irretire per diversi giorni, sfidare con insolenza un potere impotente? Sciopero stupido che rivoltò i romani sebbene pazienti. I fascisti ne approfittarono per rendersi utili e guadagnare le simpatie del pubblico. Ormai, agli occhi di un osservatore imparziale, la situazione interna esigeva «rimedi eroici».



Questi «rimedi eroici» sono là, si offrono. S'impongono anche. In tutta Italia le Camicie Nere spezzano brutalmente tutto ciò che loro resiste. Le loro squadre sembrano ora padrone, presso a poco, del terreno. A Milano il disgraziato Avanti, per la terza volta dal 1919, è messo a sacco, quasi completamente distrutto. I comuni socialisti regolarmente eletti sono privati con la forza dei loro amministratori e obbligati a cedere il posto a uomini nuovi designati d'accordo con le sezioni locali dei fasci.

«Durante tutta l'estate», riporta lo stesso testimone neutrale barone Beyens, «fascisti e comunisti continuarono a battersi a Cremona, a Pavia, a Bergamo, a Ravenna e in molte altre località. Era un continuo sparare, bastonare, incendiare case del popolo, distruggere sindacati e cooperative, fare spedizioni punitive condotte, queste, dai fascisti. L'anarchia sembra essere diventato lo stato normale della penisola». In mezzo a ciò, aggiunge egli «il partito popolare dei democristiani di Don Sturzo inclinava ogni giorno più verso la democrazia più spinta» ciò che finisce per fargli perdere l'appoggio di una gran parte della popolazione. La borghesia impaurita fa blocco intorno a Mussolini. Se la sua pressione violenta si accentua egli benefica ormai della complicità morale di una frazione crescente della nazione.

Anche fra gli uomini politici del regime molti sembrano esitare. Un democratico convinto, come l'antico Presidente del Consiglio Nitti, dichiara apertamente di domandarsi se «nella utilizzazione di tutte le forze vive dell'Italia, non bisognerebbe accogliere la parte idealista del Fascismo».

Tutto sembra fluire verso il Duce. Tutto lo spinge. Se egli non fosse stato presente lo si sarebbe cercato. Napoleone che aveva vissuto ore simili scriveva: «quando una deplorevole debolezza e una versatilità senza fine si manifestano nei consigli del pubblico potere; quando, cedendo volta a volta a l'influenza dei partiti contrari, vivendo alla giornata senza piani fissi, senza passi sicuri, esso ha dato la misura della propria insufficienza e i cittadini più moderati sono costretti ad ammettere che lo Stato non è più governato; quando, finalmente,

alla sua nullità interiore l'amministrazione unisce il torto più grave per un popolo fiero, voglio dire l'avvilimento all'esterno; allora una grave inquietudine si diffonde nella società; il bisogno della propria conservazione la agita e, gettando su se stessa il proprio sguardo, essa sembra cercare un uomo che possa salvarla».

Mussolini o un altro, qualcuno sarebbe venuto. Semplicemente egli è là e si manifesta a gran voce. Il 18 agosto in un articolo sul «Popolo d'Italia» chiede il potere pubblico terminando con la seguente frase sprezzante all'indirizzo del ministero in carica :«Le ghiandole interstiziali di tutti gli scimpanzè dell'equatore non sarebbero sufficienti a rendere la virilità a questi vecchi decrepiti».

Alla fine del mese giudica venuto il momento di prepararsi a prendere la successione di un potere senza eredi.



Si prepara minuziosamente. Innanzi tutto perfezionando i suoi strumenti di combattimento. Sin dal gennaio 1922, riferisce Saager, «il generale Gandolfi aveva dotato il fascismo di una organizzazione prettamente militare». In primavera le squadre di Camicie Nere, sino ad allora semplici bande incoerenti, sono trasformate in vere truppe inquadrate disciplinate, spesso accasermate. Riorganizzandole Mussolini prende a modello la Roma antica: le sue formazioni risuscitano le vecchie denominazioni di Legione, Coorte, Centuria, Manipolo. Il 13 agosto istituisce un «Comando Generale fascista». Il 17 settembre pubblica un «Regolamento di disciplina».

Una volta presi saldamente in mano i suoi uomini, Mussolini si adopera a conciliarsi o quanto meno a neutralizzare i diversi elementi aventi qualche ruolo politico nella penisola. Innanzi tutto l'esercito. Esso è, da molto tempo, più o meno ben disposto. Sino dal 1920 gli Uffici del Ministero della Guerra avevano considerato di mandare ufficiali smobilitati a inquadrare i Fasci. Denunciata dai socialisti, allora onnipotenti, la circolare ministeriale aveva provocato uno scandalo ed era stata immediatamente ritirata, ma rimaneva pur sempre segno dei sentimenti favorevoli degli ambienti militari. Nonostante le smentite o le reticenze degli ambienti ufficiali i rapporti non avevano mai cessato di «essere buoni».

All'inizio del 1922 Mussolini riprende i contatti con i grandi Capi. Durante l'estate vede il più eminente fra loro, il generale Badoglio. Da questa parte le esitazioni saranno brevi, soprattutto quando, come vedremo in seguito, la Corona si sarà pronunciata. A una data che io sono personalmente in grado di precisare, il 29 settembre, lo Stato Maggiore comunica con discrezione che «in caso di scontro, l'esercito manterrà la neutralità».

Se i generali si sono assunti questa responsabilità è che essi sanno di non essere in contrasto con colui che è il capo supremo della nazione al quale sono interamente devoti: il Re. Per ben comprendere l'Italia di quei tempi, bisogna sapere che l'Esercito è non soltanto perfettamente leale, ma anche profonda-

mente monarchico. I principi di Savoia sono sempre stati soldati ed hanno costantemente formato un corpo solo con gli elementi militari.

Ora è già da molto tempo che Vittorio Emanuele, privo di brillante intelligenza, ma dotato di giudizio sicuro, di buon senso campagnolo oltreché di innegabile senso del dovere, si preoccupa dell'impotenza del governo, della debolezza dei pubblici poteri, della costante disgregazione dello Stato. Si preoccupa per la nazione, ma anche per se stesso perché teme che l'anarchia crescente finisca per travolgere assieme alla patria, il trono.

Tuttavia è poco favorevole a volgersi verso Mussolini. Diversi motivi lo allontanano da lui; le violenze deplorevoli, il torbido passato, le professioni di fede repubblicana. Queste ultime, tuttavia, il Duce, durante gli ultimi mesi, si è preoccupato di non rinnovarle. Al contrario fa dire al Sovrano che, per lui, ciò che interessa non è la forma di un regime bensì il suo contenuto. Egli mira a un nuovo ordine sociale e morale più che ad una rivoluzione di costituzione. Inoltre il Duce si è procurati, nella stessa famiglia reale, due appoggi preziosi: la vecchia regina madre, la Regina Margherita, e il cugino di Vittorio Emanuele, il duca d'Aosta, sposato ad una principessa francese, principe di molta autorità personale.

In breve, all'inizio di settembre, Mussolini per mezzo d'intermediari di fiducia, fra i quali probabilmente De Vecchi, presenta al Quirinale proposte precise. In quel momento, pare, che impegni precisi siano stati abbozzati. A metà mese la situazione sembra a tal punto sgombra di ostacoli che il 20, in un discorso pronunciato a Udine, il Duce dichiara: «io penso che la Monarchia non abbia alcun interesse a opporsi a quella che noi possiamo chiamare la rivoluzione fascista. Chi vuole simpatizzare con noi non può restare nell'ombra: bisogna porsi in piena luce. Occorre avere il coraggio di essere monarchici».

«Dei preparativi che si tramavano», scrive Domenico Russo, «il Re era stato informato da Cesare Maria De Vecchi il quale, suddito fedele, lo aveva scongiurato di non mettere la patria in pericolo assumendo, in quell'ora critica, atteggiamento contrario al fascismo». È verso la metà di ottobre che Vittorio Emanuele ha dovuto fare promesse concrete. Il passo compiuto è decisivo. Il 24, a Napoli, il Duce ne prenderà atto.

Tutto ciò va di pari passo con sondaggi presso il Vaticano. In Italia nulla può effettuarsi senza tener conto della potenza spirituale che domina la vita del paese: la Chiesa. Quest'ultima è stretta da due considerazioni. Da una parte non può desiderare di vedere prolungato uno stato di cose nel quale i preti sono molestati, il suo ministero intralciato, le sue istituzioni minacciate: dall'altra ad essa ripugnano uomini e metodi del fascismo difficilmente ammissibili e grandemente preoccupanti. In queste condizioni tende a una politica di attesa. Sondata sulle proprie intenzioni fa prudentemente sapere che «conserverà senza malevolenza preconcetta un atteggiamento d'attesa». Ciò basta. L'essenziale è che essa non pronunci condanna formale.

Negli ambienti stessi del Regime altre manovre da parte di Mussolini. Ho già fatto notare prima le dichiarazioni impregnate più di curiosità che di ostilità fatte dal Presidente Nitti. Recentemente ancora il Duce ha fatto scandagliare il suo pensiero da un amico di D'Annunzio. Altri contatti sono presi con un altro antico capo di governo: Salandra.

Quanto alla Massoneria egli può considerarla già acquisita. Da molto tempo, attraverso gli ambienti garibaldini, egli è circondato da numerosi aderenti alle logge dei due riti. I conventi italiani sono, per la maggior parte, favorevoli. «La Massoneria», scrive Angelo Magliano, «saluta e finanzia i preparativi dell'operazione associata alle confederazioni generali dell'industria, dell'agricoltura e delle banche».

Perché i dirigenti responsabili dei grossi affari, sistematicamente ostili ai disordini, sono, con maggiori o minori riserve, rassegnati alla soluzione che egli incarna.

Insomma Mussolini ha teso su tutto il paese una rete di complicità particolarmente fitta. Ha certamente manovrato molto abilmente, ma la verità è che non aveva davanti a sé ormai che pochi ostacoli e che quando l'opinione pubblica è favorevole e si ha dinanzi a sé un terreno nudo, tutto diventa incredibilmente facile. Il grande problema è, per l'appunto, essere in possesso di questi due fattori.



Tutto ora è pronto. Ciò che Alexis de Tocqueville chiamava «le cause profonde» di una rivoluzione sono riunite. Manca soltanto ciò che egli definisce «l'evento».

Nell'Italia dell'ottobre 1922 questo «evento» appare sempre più fatale. A torto o a ragione, poco importa, il sentimento che le cose non possono più durare s'è diffuso e si sente che occorre ormai una soluzione, qualunque essa sia. Le memorie dei barone Beyens riflettono lo stato di spirito generale: «Le rivalità o le cupidigie dei partiti, l'instabilità e l'insicurezza ministeriale, l'ostruzionismo causato da dispute bizantine, facevano aleggiare la minaccia della dittatura. Presto o tardi il rimedio di un potere autoritario avrebbe finito per essere applicato a queste piaghe croniche».

Le condizioni locali vi si prestano particolarmente. «Il regime parlamentare, importato dal Piemonte assieme all'idea in una patria comune, aveva soltanto sessanta anni di esistenza in Italia: non aveva avuto il tempo di mettere radici profonde».

Tutto ciò spiega quello che avverrà e come sarà facile a Mussolini raggiungere il potere.

Sarà tutto il potere o soltanto una parte di esso? È certissimo che in quel momento il Duce non ha osato sperare in tutto il potere. Vedremo più innanzi che si sarebbe accontentato di una piccola parte, senza dubbio importante esaminando prospettive di transizione. All'inizio del mese di ottobre, verosimilmente, non sapeva ancora ciò che poteva esattamente ottenere, ma per ot-

tenere il più possibile decide d'agire con energiche pressioni. Vuole una soluzione rapida. Il 4 novembre si avvicina, anniversario dell'armistizio del 1918. Questa commemorazione patriottica potrebbe ricreare attorno al governo un'atmosfera di unione sacra che ritarderebbe, complicherebbe, forse comprometterebbe le possibilità del fascismo. L'opinione pubblica è sempre così cangiante, gli affari politici sono sempre subordinati a tante alee, il momento presente è così favorevole che sarebbe pazzesco lasciarlo passare. Mussolini giudica che conviene precipitare e agire subito. È il momento opportuno.

Decide che la sua manovra si svolgerà negli ultimi giorni di ottobre e che dovrà essere condotta violentemente e rapidamente: in un sol colpo.

In effetti, si svolgerà a un ritmo accelerato. In meno di una settimana tutto sarà conquistato.

CAPITOLO X
ottobre 1922
LA MARCIA SU ROMA

Il 15 ottobre il gabinetto Facta, avendo perduto ogni autorità, è praticamente considerato inesistente. Il 16 la stampa di Roma scrive ch'e la crisi ministeriale è virtualmente aperta. Lo stesso giorno a Milano Benito Mussolini costituisce un «Direttorio» destinato ad aiutarlo, eventualmente a sostituirlo nel comando se, per una ragione o per un'altra, egli ne fosse impedito. Sembra che avesse previsto la possibilità del suo assassinio o più probabilmente del suo arresto. Il nuovo organismo era composto da quattro membri i quali sempre per reminiscenza antica, fu denominato «Quadrunvirato». Essi erano: Italo Balbo, Michele Bianchi, il Generale De Bono, Cesare De Vecchi. Il primo rappresenta gli squadristi dei fasci, il secondo i sindacati, il terzo l'esercito, il quarto la borghesia benestante.

Il 17 nel Polesine hanno luogo alcune elezioni comunali. Sessanta comuni su sessantadue passano in mano dei candidati fascisti.

Il 18 Mussolini convoca a Milano in una riunione segreta i capi dei Fasci e i comandanti delle unità paramilitari. Il Duce espone il suo piano della Marcia su Roma, armi alla mano, analoga alla marcia su Fiume di Gabriele d'Annunzio. Italo Balbo domanda: «Che cosa si deve pensare della reazione del Governo?». Mussolini risponde che bisogna aspettarsi a vedere tornare Giolitti al potere e che in queste condizioni è necessario precipitare le cose. La discussione è vivace, a tratti tempestosa. Il progetto è giudicato da molti eccessivamente temerario. Con difficoltà è finalmente accettato. La costituzione del Quadrunvirato è confermata.

Il 19 l'operazione è messa a punto. Istruzioni sono redatte affinché alla testa delle truppe fasciste marcino il maggior numero di ufficiali ex combattenti con le decorazioni al valore. Servizi di equipaggiamento e di rifornimento sono anche previsti e organizzati.

Negli stessi giorni Giolitti a Roma fa annunciare che, se egli fosse incaricato di formare il nuovo governo prenderebbe in considerazione una combinazione con la partecipazione del fascisti. Il 20 Mussolini fa sapere a Giolitti che egli esigerebbe quattro portafogli, fra i quali quello degli interni. Il vecchio presidente del Consiglio risponde che la domanda è esagerata e che non potrà giungere fino a tanto.



Il 21 a sera Mussolini lascia Milano per recarsi a Napoli ove è convocato il «Congresso Fascista» che deve servire di base all'adunata per la sua mobilitazione generale dei Fasci.

Il 22 il Duce arriva nella capitale del Mezzogiorno e prende alloggio all'albergo Vesuvio. Nella tarda serata tiene consiglio per definire le ultime disposizioni.

A Roma gli ambienti parlamentari continuano a preoccuparsi della situazione politica e discutono chi potrebbe succedere al gabinetto Facta, sempre più divenuto fantomatico. La stampa crede di sapere che un accordo sarebbe stato concluso fra Mussolini e d'Annunzio sul quale però non dà dettagli. Che sia veramente esistito non è affatto sicuro. Ciò che, al contrario, è certo è che d'Annunzio non parteciperà agli avvenimenti che seguiranno, sia che realmente fosse indisposto, come annuncerà il giorno seguente, sia che, conoscendo vagamente ciò che si prepara, esiti a prendervi parte, sia ancora, e più probabilmente, che il Duce abbia preferito fare a meno del concorso di una personalità tanto ingombrante.

Il 23 a Cuneo, in Piemonte, Giolitti pronuncia un discorso nel quale dichiara: «Il partito fascista deve ricevere il posto che gli compete di diritto per il numero dei suoi aderenti, ma esso deve seguire le vie legali».

Mussolini replica pretendendo questa volta cinque portafogli: quello dell'Interno, della Guerra, della Marina, del Tesoro e degli Affari Esteri.

Nella serata a Napoli e nei dintorni le milizie fasciste cominciano ad arrivare in ranghi serrati. Altre concentrazioni sono segnalate attorno ai principali centri dell'Italia settentrionale.

Il Governo ha, tra Roma e Napoli, concentrato 20.000 uomini dell'esercito regolare posti sotto il comando del vincitore dell'ultima guerra: il generale Diaz.

Il 24 ottobre, un martedì, si apre il Congresso Nazionale Fascista. La seduta inaugurale ha luogo al Teatro San Carlo. Alle dieci del mattino, circondato dal suo stato maggiore in uniforme, egli stesso indossando la camicia nera, Benito Mussolini fa la sua entrata trionfale. L'assemblea lo saluta con un'ovazione entusiastica.

Il Duce sale alla tribuna e pronuncia l'atteso discorso. Espone la situazione del paese, ne descrive lo stato di agitazione, rammenta di aver chiesto lo scioglimento della Camera, reclamando nuove elezioni, e preteso cinque portafogli nel prossimo gabinetto. «Che cosa ci hanno risposto? ci hanno presentato delle controproposte ridicole: alcuni ministeri senza portafoglio, alcuni sottosegretariati di Stato. È derisorio. Non entreremo nel Governo per la porta di servizio (...) Il problema non è stato compreso nei suoi termini storici per i quali si offre e si impone come un problema di forza... Noi vogliamo divenire lo Stato». Per ciò, aggiunge egli, non è affatto necessario uscire dalla legalità: basta rimettere un po' ordine. Non soltanto la Monarchia deve essere salvaguardata, ma è at-

torno ad essa che dobbiamo serrarci. Il Fascismo deve essere essenzialmente monarchico.

Per ciò che concerne l'Esercito: «In nessun caso le Camicie Nere entreranno in conflitto con i soldati che furono loro fratelli d'armi durante la guerra». Contemporaneamente il Duce ricorda agli ufficiali che essi «devono al movimento fascista d'essere stati sottratti agli insulti e alle aggressioni del bolscevismo e che la causa del fascismo è la loro causa».

Nel pomeriggio, riporta il Temps, Mussolini «passa in rivista 35.000 legionari». Il giornale francese assicura che nella città regna «il più grande entusiasmo».



Il mercoledì 25 il cielo è grigio e minaccia la pioggia. Tutta la mattina il Congresso si occupa di mozioni secondarie. Verso mezzogiorno il Duce ne annuncia la chiusura. Annuncia che la sera stessa a mezzanotte «i pieni poteri saranno assunti dai Quadrunviri» e finisce così: «O ci daranno il governo o lo prenderemo marciando su Roma». L'assemblea si scioglie al grido di «Roma! Roma! Roma!». Al centro di un gruppo di agitati Italo Balbo grida «Qui piove. Che stiamo a fare a Napoli? A Roma c'è il sole. Dobbiamo conquistare la capitale con la forza».

Alle due del pomeriggio Benito Mussolini parte da Napoli per Milano.

Contemporaneamente invia al vecchio Giolitti, senza dubbio per neutralizzarlo e addormentarlo, un emissario di rilievo nella persona di uno dei Quadrunviri, il moderato Michele Bianchi.

Il giovedì 26 da Milano Mussolini indice la mobilitazione generale di tutti i fascisti. Quelli che sono a Napoli, invece di separarsi e raggiungere i loro domicili, si accampano nella città o nei sobborghi del nord. Ovunque le squadre si concentrano in luoghi di adunata preventivamente fissati.

Le cifre degli effettivi realmente riuniti non possono essere determinate con molta precisione. Quelle pubblicate più tardi dalla propaganda del Partito non possono essere accettate senza riserve. Tutto ponderato sembra che si debbano contare 40.000 uomini, raggruppati al sud della capitale, oltre una diecina di migliaia al nord. Il Quadrunvirato sceglie Perugia — fra Milano e Roma — come sede del comando e vi organizza uno Stato Maggiore con una specie approssimativa di «Quartier Generale». Mussolini conferma le sue intenzioni: non entrare in conflitto né con l'Esercito né con la polizia. «La lotta è ingaggiata soltanto con i politicanti inferiori ai loro compiti e incapaci di dare alla nazione un governo stabile».

Tutte le concentrazioni sono avvenute nella più grande calma e senza il minimo incidente. Le coorti, composte soprattutto da vecchi combattenti e da giovanissimi, hanno il morale elevatissimo. «Giungevano d'ogni parte», scriverà più tardi Rachele Mussolini, «con il loro sacco di vestiti e di biancheria contenente qualche patata, un po' di formaggio e del pane. Taluni portavano anche la padella e una fascina di legna. Dormivano all'addiaccio».

Alla fine della giornata del 26 le Camicie Nere avevano quasi senza resistenza occupato, in parecchie grandi città, le Prefetture i Municipi gli Uffici Postali le centrali telegrafiche e telefoniche.

Di fronte all'aperta insurrezione gli ambienti ufficiali di Roma cominciano a preoccuparsi seriamente. Alcuni deputati interrogano i Ministri; i Ministri li rassicurano. Nulla è più sicuro di sé e del buon andamento delle cose che un uomo a un posto di comando. Visto che è al suo posto, tutto va benissimo. Facta, interrogato nei corridoi della Camera, dichiara: «d'essere perfettamente tranquillo». L'inerzia dei dirigenti è pari al loro accecamento: quest'ultimo provenendo dall'altra.

Venerdì 27 ottobre la stampa del mattino annuncia che è da attendersi un incontro tra Mussolini e Giolitti e lascia prevedere la costituzione di un gabinetto che riunirebbe i due personaggi.

Il Re, fino a quel momento nella tenuta di San Rossore, vicino a Pisa, ritorna a Roma. Al suo passaggio è acclamato dalle squadre fasciste che incontra.

Facta, frattanto, esamina di rimaneggiare il suo Ministero offrendo tre ministeri ai mussoliniani. Fa telefonare a Milano che riceverebbe volentieri il Duce. Questi non risponde. Allora, dopo aver un poco atteso, il Presidente del Consiglio si reca al Quirinale. Presenta al sovrano le dimissioni al fine di favorire, egli dice, la formazione di un governo d'unione. Personalmente egli preconizzerebbe una combinazione Orlando con tre portafogli ai fascisti. Vittorio Emanuele accetta le dimissioni di Facta pregandolo, come d'uso, di continuare a restare in carica per assicurare il disbrigo degli affari correnti. Non aggiunge altro: rimane riservato.

A Milano Mussolini, per stendere i nervi, va con sua moglie a passare la serata al teatro ove recitano la «Vedova allegra».

Il sabato 28, all'alba, le Camicie Nere si mettono in movimento. Le loro truppe marciano in direzione della capitale. I movimenti fascisti sono subito segnalati alla polizia di Roma. Siccome esse non possiedono né cavalleria né artiglieria né carri... e sono invece armati solo di modesti fucili, potrebbero essere fermate immediatamente dall'Esercito regolare. Non sarebbero neppure in grado di prendere posizione contro di esso.

E l'Esercito è là, 20.000 uomini, inquadrati disciplinati, con mitragliatrici e tutto l'armamento moderno dell'epoca. Il Generale Badoglio avrebbe detto «cinque minuti di fuoco e il fascismo crolla». Ha più tardi smentito la frase. Comunque se non fu pronunciata il fatto era vero: se si fosse voluto tutto avrebbe potuto essere bloccato, ma lo si vorrà?

Dapprima sembra di sì. Fra le nove e le dieci del mattino, il Ministro dell'Interno telegrafa e telefona a tutte le Prefetture del Regno il testo di un manifesto da affiggere d'urgenza: «Di fronte alle gravi manifestazioni minaccianti il funzionamento normale dei servizi pubblici. Il Governo ristabilirà l'ordine contro ogni tentativo d'insurrezione». In conseguenza di ciò le autorità civili cederanno i poteri alle autorità militari.

Alle 10,30, l'agenzia ufficiale Stefani annuncia che lo stato d'assedio è stato proclamato su tutto il territorio nazionale. Contemporaneamente è impartito alle autorità militari l'ordine di stendere reticolati di filo spinato sulle strade conducenti alla capitale. La Presidenza del Consiglio ha, nelle prime ore della mattina, inviato al Quirinale il decreto con cui si emanava lo stato di assedio per la firma di Vittorio Emanuele III.

Poco prima delle 11 i ministri, non vedendo ritornare il documento munito della sanzione reale si preoccupano. Pregano Facta di recarsi senza indugio dal Re.



L'intervista è breve. Come sempre avviene con il vecchio Re il colloquio è calmo e si svolge a voce pacata. Il Re ascolta il Primo Ministro; poi, dolcemente, gli dice «Mio caro Presidente, lei è avvocato e conosce certamente il diritto costituzionale Deve, pertanto, sapere che un gabinetto dimissionario, semplicemente incaricato di affari d'ordinaria amministrazione, non ha qualità per adottare misure così gravi».

Trattiene fra le sue mani il decreto, lo pone nel suo cassetto, si alza e accompagna cortesemente fino alla porta il suo visitatore imbarazzato.

Vittorio Emanuele quel mattino del 28 ottobre, rifiutando di firmare il decreto di stato d'assedio, sa perfettamente che apre la porta del potere a Mussolini. Lo sa e lo fa.

Il suo atteggiamento, in quel momento cruciale, è decisivo Si spiega con diverse considerazioni. Un poco prima di Facta, appena tornato da San Rossore, il Re aveva fatto chiamare e ricevuto il personaggio in cui ha la maggiore fiducia, di cui conosce la dirittura, la lealtà, il sincero attaccamento alla Corona, infine l'uomo più indicato a consigliarlo, il Generale Badoglio (l'autore qui è in errore perché il generale chiamato fu Diaz - N.D.T.).

Si fa informare da lui delle disposizioni dell'Esercito e le informazioni che raccoglie gli fanno temere che un ordine di resistenza potrebbe non essere eseguito e che si correrebbe così l'alea di veder crollare il regime.

Vittorio Emanuele avrebbe, sempre in quella stessa mattinata tragica, ricevuto su sua domanda e non chiamato dal Sovrano l'ammiraglio Thaon di Revel che gli avrebbe esposto le medesime preoccupazioni del generale Diaz. I due avvertimenti concordano ed impressionano il Re che, come tutti i Savoia, è molto sensibile all'opinione dei militari. Inoltre, come ho rammentato, le Camicie Nere dapprima concentrate soltanto a Napoli si sono in seguito costituite in due gruppi l'uno a sud, l'altro a nord della penisola. Il Duce era tornato a Milano mentre il quartier generale delle sue forze si stabiliva fra questa città e la capitale. Personalmente credo di sapere che Mussolini, se fosse stato arrestato togliendogli ogni possibilità di giungere a Roma, considerava freddamente l'eventualità di proclamare, niente di meno, un governo insurrezionale nella vallata del Po ove egli disponeva di posizioni solide.

Un tal progetto, adatto al suo carattere di uomo deciso a tutto pur di raggiungere i fini desiderati, è d'altronde quello che realizzerà, venti anni più tardi, quando nel 1943 fonderà la «Repubblica Sociale» di Salò. Nell'autunno del 1922 un governo dissidente, stabilito a Milano, questa grande città rivale di Roma, avrebbe minacciato di far risorgere le tendenze separatiste sempre latenti fra l'Italia del nord e quella del sud. L'opposizione fra i due partiti della penisola corrispondeva alla divergenza storica del paese ancora troppo di recente saldato dopo millenarie divisioni. Anche nel 1945 sarà necessario concedere larghe autonomie locali al fine di evitare una secessione il cui spettro era riapparso alla fine della seconda guerra mondiale. Subito dopo la prima, il pericolo era ancora presente agli occhi dei Re d'Italia i quali avevano precisamente combattuto per l'unità della patria e consideravano il mantenimento di tale unità come la loro missione nazionale. I principi di Savoia avevano l'incubo del separatismo.

Occorre anche tener presente il fatto che, durante le giornate dell'ottobre 1922, l'insieme del popolo italiano non ha, in alcun momento, mostrato la minima reazione. Se è assolutamente inesatto pretendere che esso si «sia levato compatto per il fascismo» è altrettanto inesatto asserire che «era completamente ostile al fascismo». Nessun segno in nessun senso ha potuto esser notato. La sola osservazione imparziale è quella della più perfetta passività. Al di fuori di alcuni gruppi «impegnati», come si direbbe oggi, l'insieme della popolazione sembrava disgustata di tutto. Vedeva arrivare i mussoliniani senza entusiasmo, ma si dimostrava sopra tutto stanca del disordine. Essa aspirava a una qualsiasi soluzione. Applicando all'Italia dell'ottobre 1922 la frase di Francesco Nourissier sulla Francia del 1958 si scriverebbe «Milioni di italiani spettatori guardano alcuni italiani attori rovesciare alcuni italiani comparse». È certo che nella nazione il Re nulla poteva trovare che incoraggiasse la resistenza.

Finalmente interviene un ultimo elemento che ha avuto peso nelle decisioni: la Massoneria. Ho già rilevato le simpatie di essa per il movimento mussoliniano. Il 28 ottobre prende posizione. Quel giorno il Gran Maestro indirizza a tutte le logge italiane una circolare nella quale particolarmente dichiara: «Nel fascismo fermentano tutti i sentimenti che sono nel fondo dell'anima popolare cioè a dire che sono il midollo stesso della nazione... Una forza nuova arriva e sembra dover partecipare alla vita del paese». Ora è da notare che Vittorio Emanuele e il generale Badoglio sono massoni. Alla stessa maniera di Giolitti. In una intervista accordata nel 1958 alla Settimana Illustrata, l'ex re Umberto II afferma che fu Giovanni Giolitti che decise suo padre. Oltre a tutto è certo che il Presidente Facta non insisté presso il Re perché firmasse il decreto dello stato d'assedio. Un testimonio mi ha assicurato che «durante la giornata del 28 egli era come indifferente». Tacita complicità? In ogni modo l'atmosfera di dimissione era generale. Così come capita in ogni rivoluzione, il regime non è stato, a voler essere precisi, rovesciato; in verità ha abdicato. È morto a causa della propria debolezza. Né amato né detestato, era soltanto disistimato. Non

sapeva più risolvere i problemi dell'ora. Dinanzi alle questioni presenti si mostrava incapace ed è quanto di peggio possa accadere. In politica come in amore il più gran difetto è l'impotenza.

Insomma è inesatto credere che Mussolini abbia preso il potere con la forza. È, d'accordo con una parte degli uomini politici, che il Re e l'Esercito glielo hanno consegnato. Il 28 ottobre 1922, per sottrarre la patria dal caos, Vittorio Emanuele e Badoglio daranno il potere a Mussolini; il 25 luglio 1943, per sottrarre la patria al caos, Vittorio Emanuele e Badoglio glielo ritireranno.



A mezzo giorno e un quarto un comunicato della Casa Reale annuncia che «il decreto di proclamazione dello stato d'assedio è annullato». Giuridicamente non era mai stato regolarmente emesso.

Al principio del pomeriggio un secondo comunicato, emanato dalla Presidenza del Consiglio, annuncia il ritiro definitivo di Facta. Conformemente alla consuetudine Vittorio Emanuele chiama, per consultarli, i presidenti delle due assemblee e i capi dei gruppi parlamentari. Alcuni di questi signori preconizzano la costituzione di un governo presieduto da Salandra di cui Mussolini faccia parte.

Cosicché il Re invita Salandra e gli dà l'incarico di cercare su queste basi di formare un gabinetto. Salandra, prudente, accetta con le più espresse riserve. Senza tardare si mette in contatto con il Duce e gli offre di partecipare al nuovo ministero nel quale sono riservati ai fascisti quattro portafogli.

Disgraziatamente dopo il principio dei pomeriggio il clima si è sensibilmente modificato. Il ritiro dell'ordine dello stato di assedio ha avuto il risultato di rendere Mussolini praticamente arbitro della situazione. Al ricevere la proposta di Salandra, alza le spalle: «Non ho mobilitato le forze fasciste, non le ho condotte alle porte della capitale per quattro borse di cuoio». Abbastanza tardi nella serata «il presidente previsto» è informato del rifiuto che, d'altronde, egli più o meno prevedeva.



Domenica 29, verso le dieci del mattino Salandra si reca dal Re per comunicargli la rinuncia all'incarico. È ciò che il Sovrano prevedeva.

Il Duce aveva delegato a Roma il Quadrunviro De Vecchi per mantenere il collegamento con il Quirinale. Alle 10 e mezzo Vittorio Emanuele fa chiamare De Vecchi. All'uscita della breve intervista De Vecchi telefona a Milano comunicando a Mussolini che il Re lo incarica di costituire il gabinetto e lo prega di venire immediatamente a Roma.

Il Duce è al suo giornale nel suo ufficio. Riceve la comunicazione. Diffidente risponde a De Vecchi che desidera avere conferma per iscritto dell'offerta del Re. Il Quadrunviro ritorna al Quirinale. Il Sovrano incarica allora il suo primo aiutante dì campo generale Cittadini di inviare un telegramma ufficiale «Urgentissimo - precedenza assoluta. Deputato Mussolini - Milano. Sua Maestà il

Re mi incarica di pregarvi di venire a Roma a conferire con la Maestà Sua. Ossequi. Generale Cittadini».

Questo telegramma Mussolini lo riceve poco dopo le tre del pomeriggio. Decide immediatamente di partire per la capitale. Torna a casa in foro Bonaparte, annuncia la notizia a Rachele che scoppia in una risata «Tu, Presidente del Consiglio! Questa è bella!». Nel suo intimo è furiosa. Suo marito, come di consueto, non sembra prestarle attenzione.

«Prese», scriverà ella più tardi, «una vecchia valigia a soffietto, si mise una specie di fez con fiocco a ghianda e uscì senza dir nulla».

«La sera», dice Ward Price, «circondato da una delirante coorte di partigiani che lo coprono di fiori, sale su un vagone letto del rapido Milano-Roma». Mani si tendono, si stringono, voci si scambiano. «Che cosa dice vostra moglie?» domanda qualcuno. «Mia moglie?» e Mussolini ha l'aria stupita come se non vedesse bene ciò che sua moglie avesse a che fare in tutto ciò. «Mia moglie? non ha detto niente. Si è contentata di abbracciarmi in silenzio poi, all'ultimo momento, ha mormorato: ritorna presto».

Il treno parte. Il Duce lascia la sua famiglia nella grande città lombarda. Non la farà venire a Roma che l'anno seguente. Per il momento si preoccupa di più del suo giornale, del suo caro Popolo d'Italia. Lo affida, con tutte le raccomandazioni, a suo fratello Arnaldo. Lo lascia con cuore addolorato.

Il 30, al mattino, il treno corre attraverso la campagna quando vicino a Civitavecchia appare il segnale rosso d'arresto: la via è interrotta dai comunisti, ma il prefetto di Roma è stato avvertito e due automobili della Corte attendono il capo del fascismo per condurlo al Quirinale per via ordinaria. Prima di salire in macchina Mussolini passa in rivista un distaccamento di Camicie Nere locali. Dice a questi uomini: «Amici miei, Sua Maestà il Re mi chiama a Roma per formare il governo. Ne formerò uno. Domando a tutti calma ordine disciplina. Nulla deve macchiare la nostra vittoria. L'Italia è nelle nostre mani. Noi giuriamo di ridonarle la sua passata grandezza».

Alle dieci e mezzo arriva alla capitale: alle undici è al Quirinale ove è immediatamente introdotto dal Re.



Il colloquio dura poco più di un'ora. Il Capo delle Camicie Nere, improvvisamente promosso Presidente del Consiglio del Ministri del Regno d'Italia, si incontra, faccia a faccia, solo con il Sovrano. Il rude plebeo, ancora mal sgrossato, guarda, con i suoi grandi occhi rotondi, il piccolo Sovrano, quasi timido, che, in termini esitanti, gli parla con voce bassa dolce, quasi confidenziale. Gli spiega di che cosa si tratta. Un nuovo potere sta per essere instaurato. Bisogna dargli vita senza troppi urti. Vittorio Emanuele consiglia gli ammorbidimenti necessari.

Sembra preoccupato di trattare con riguardo il presidente per disporre con ordine l'avvenire. Dà l'impressione di essere pervaso dall'alta responsabilità della sua funzione. Il Re d'Italia incarna l'Italia, ne rappresenta il destino al di

là dell'attimo che passa. Mussolini lo ascolta attentamente. Personalmente ho saputo, dopo, che era rimasto molto impressionato da questa udienza. Promette al suo Sovrano di condursi sempre lealmente. Manterrà la parola durante ventuno anni e questo impegno solenne spiega l'atteggiamento, a prima vista sorprendente, dell'accettazione del Duce, il 25 luglio 1943, quando Vittorio Emanuele gli toglieva, questa volta, il potere.

All'uscita del palazzo Mussolini è acclamato da una folla di partigiani e di curiosi. Lancia loro qualche parola. «Cittadini» l'appellativo è nuovo sulla sua bocca, «Cittadini, fra qualche ora voi avrete non un ministero, ma un governo. Viva l'Italia, viva il Re, viva il Fascismo». Il Temps aggiunge: «Questi evviva sono ripetuti con entusiasmo».

Egli emana subito ordini ai suoi luogotenenti. Alcuni manifestazioni monarchiche salgono verso il Quirinale, obbligando Vittorio Emanuele a mostrarsi al balcone e ritornarvi, nonostante la sua conosciuta ripugnanza ad apparire in pubblico, freneticamente applaudito.

All'inizio del pomeriggio il nuovo Presidente del Consiglio fa pubblicare un messaggio al Paese. «Italiani! La nazione tutta intera, nel ricordo e nella celebrazione della grande vittoria delle nostre armi, rientri in se stessa e si adatti alle dure necessità dell'ora presente. Il Governo intende governare e governerà. Tutte le sue energie tenderanno ad assicurare la pace all'Interno e ad aumentare il prestigio dell'Italia all'estero. È soltanto con il lavoro, la disciplina e la concordia che la Patria sormonterà definitivamente la crisi avviandosi verso un'era di prosperità e di grandezza».

Rimaneva da prender provvedimenti verso le Camicie Nere, tuttora concentrate e in movimento. Durante le ultime ore esse erano arrivate, senza ostacoli, alle porte della capitale, ma molto provate dalla loro marcia. I servizi di vettovagliamento avevano funzionato piuttosto male. Gli uomini erano stanchissimi. Tuttavia si dimostravano impazienti di solennizzare con una manifestazione la loro vittoria. Su richiesta dei loro capi il Duce decide d'accordare la soddisfazione di sfilare in Roma.

La sera del 30, riferisce il barone Beyens, «le legioni delle Camicie Nere, feroci bene armate e bianche di polvere, entreranno come un'orda di conquistatori nella città eterna, muta e colpita di stupore».

Il giorno seguente, 31 ottobre, Mussolini passa in rivista in Piazza Colonna le sue legioni le quali, dopo avergli fatto una grandiosa ovazione, salgono verso il Quirinale per acclamare, a sua volta, il Re.

Tale è la straordinaria e ordinaria conseguenza del successo che in 48 ore gli effettivi si sono accresciuti in maniera singolare. Tre giorni prima, quando le sorti parevano ancora incerte, le truppe riunite contavano una quarantina di migliaia di uomini dai quali bisogna dedurre coloro che non avevano retto alle fatiche. Ora sono circa 60.000 a sfilare nella parata della vittoria.

A rivista terminata, Mussolini si insedia a Palazzo della Consulta (3). È il padrone dello Stato.
La sera di quel 31 ottobre, mostrando ad un camerata i suoi poveri vestiti gli dice: «Arrivare nudo alla meta, ecco ciò che rende fieri»

---

3 Mussolini, per usare riguardo al Re, mentre le formazioni fasciste sfilavano sotto il balcone reale presente il Sovrano, ostentatamente rimase alla Consulta a lavorare. La rivista era un atto di devozione compiuto verso Vittorio Emanuele III e il Duce, con finissimo tatto, si astenne dal presenziarvi. *(N.d.T.).*

PARTE SECONDA - L'ASCESA

CAPITOLO XI
1922-1925
Il PRIMO GOVERNO

Mussolini è al potere e non ha quaranta anni. Potrebbe meditare sulle parole del successore di Cesare Augusto, Tiberio: «Ah, voi non sapete quale mostro sia l'impero!». Il «Mostro» finirà per divorarlo come li ha sempre divorati tutti.



Frattanto il Duce, sebbene vincitore, si trova, a partire dal mattino del 31 ottobre 1922, in una situazione difficile.

Il movimento sul quale si è appoggiato non rappresenta in realtà nel paese che una piccolissima minoranza, tanto ristretta ch'egli non può ragionevolmente considerare la costituzione di un ministero fascista omogeneo. Per formare un gabinetto bisogna che si accordi con gli altri partiti. Così la sua prima cura deve essere quella di offrire di partecipare al governo a tutti i gruppi parlamentari eccezion fatta di quelli di estrema sinistra.

Le prese di contatto sono disilludenti. La maggior parte delle personalità politiche, anche se poco in vista, si tirano indietro. Le une dopo le altre rifiutano più o meno cortesemente di collaborare. Mussolini si vede costretto a ripiegare su personaggi di secondo ordine. Siccome, per giunta, tiene a far presto e, d'altronde, se impegnato a riuscire rapidamente, è costretto a terminare in gran fretta il suo affare,

La sera del 31 il governo è effettivamente costituito. Lo è, ufficialmente, il 1° novembre.

La sua composizione è perfettamente ortodossa. Mussolini ha tenuto per sé, oltre alla Presidenza del Consiglio, i portafogli dell'Interno e degli Affari Esteri senza dubbio perché per questi due posti importanti non ha trovato persone abbastanza rappresentative.

Ha tredici ministri di cui soltanto tre fascisti e fra i più moderati. Il capo dei nazionalisti Federzoni, quattro liberali, due «popolari», tre non iscritti, il maresciallo Diaz alla Guerra, il grande ammiraglio Thaon de Revel alla Marina, il professore Gentile alla Istruzione pubblica.

Le debole proporzioni dei fascisti tra i ministri è compensata da una percentuale più alta nell'attribuzione dei sotto-segretari di Stato, ma, nel totale, le Camicie Nere sono, nel nuovo governo, in netta minoranza.



Cosicché il nuovo governo non solleva in Italia alcuna violenta reazione. Quasi tutti gli alti funzionari rimangono ai loro posti. I soli ambasciatori a

Parigi e a Berlino si dimettono in segno di protesta. Nella opinione pubblica il sentimento generale sembra essere insieme di sollievo e di curiosità. Le manifestazioni ostili sono deboli. Gli ambienti pubblici di sinistra si mostrano grossolanamente ironici, piuttosto sprezzanti; la destra classica semplicemente riservata.

La maggior parte delle rappresentanze diplomatiche estere in missione a Roma prevedono nei loro «dispacci» una rapida caduta di questo abbastanza strano Ministero. Tuttavia alla Ambasciata di Francia, Francesco Charles-Roux, che sostituisce Camillo Barrère in congedo a Parigi, osa scrivere che il «ministero potrebbe durare più a lungo di quanto si pensi». Dal 1914 al 1925 Palazzo Farnese non è mai stato contro Mussolini.
I circoli della società romana affermano che «il Re ha chiamato Mussolini soltanto per spezzargli le reni». La sera nelle trattorie ove si riuniscono i giornalisti, tutti concordano nella predizione del prossimo ritorno di Giolitti o Salandra. Nell'insieme si può dire che l'arrivo al potere del Duce avviene in una atmosfera che si può, sopra tutto, qualificare di attesa.

Conviene tuttavia rilevare testimonianze di soddisfazione nella Corona e dei principali capi militari; un articolo nettamente favorevole apparso nell'organo del Vaticano — l'Osservatore Romano — il 1° novembre e un «caldo telegramma di rallegramento del Grande Maestro della Massoneria italiana».

Altra reazione, questa pittoresca, proveniente dalla Svizzera: il 2 novembre «comunicano da Berna al giornale inglese il Times che ormai il nome di Mussolini è cancellato dalla lista ufficiale degli stranieri indesiderabili».



Il nuovo Presidente del Consiglio deve ora affrontare il Parlamento. Conformemente alle regole costituzionali in vigore, la Camera e il Senato sono - convocati per udire le comunicazioni del capo del governo e accordargli o rifiutargli poi la fiducia.

La Camera si riunisce il 16 novembre. Essa è evidentemente scontenta degli ultimi avvenimenti. Tuttavia si trova da un lato di fronte al fatto compiuto, dall'altro non vede quale altra soluzione sarebbe possibile per il momento. Non avendo dietro di sé l'opinione pubblica, si sente superata, incapace di imbastire una soluzione differente. Trascinata tra l'ostilità la paura l'impotenza, sembra rifugiarsi nella rassegnazione.

Tale è lo stato d'animo che regna a palazzo Montecitorio quando il «Presidente» Benito Mussolini dà lettura della dichiarazione tradizionale.

Se l'Assemblea si aspettava qualche cosa d'insolito sarà ben presto servita.

«Signori», dice Mussolini, «presentandomi oggi a voi io compio un gesto di pura forma, in cambio del quale non vi domando alcuna speciale testimonianza di gratitudine. Di questa aula sorda e grigia io potevo fare un bivacco di soldati. Potevo chiudere le porte del Parlamento e costituire un governo esclusivamente composto di fascisti. Lo potevo fare, ma non l'ho voluto fare. Almeno

per il momento. Affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Tuttavia mi sono imposto certi limiti».

Dopo questo insolente preambolo passa ad esporre il suo programma. Egli annuncia: per l'estero osservanza dei trattati internazionali: per l'interno: lavoro, economia, disciplina.

«È fuori dubbio» continua «che la situazione è già migliorata. Non quanto dovrebbe. Se le grandi città sono calme, se gli episodi di violenza divengono isolati essi devono immediatamente cessare. Lo Stato è forte, farà uso della sua forza contro tutti, ivi comprese eventuali illegalità fasciste... Non si deve attentare alle libertà costituzionali, io non voglio governare contro la Camera fino a che ciò sarà possibile, ma la Camera deve comprendere che lo scioglimento può intervenire in due giorni o In due anni. Non gettate, signori, alla nazione nuove chiacchiere. Lavoriamo piuttosto».

Poi a voce bassa, con accento commosso che impressiona l'assemblea, finisce: «Che Iddio mi assista».

Questo strano discorso, minaccioso nella forma, moderato nella sostanza — l'uomo sarà sempre più spinto nelle parole che negli atti — lascia l'Assemblea letteralmente stupefatta.

Essa vota la fiducia con 305 voti contro 116.

Forte di questo primo successo, forte anche degli incoraggiamenti che ora riceve un po' da per tutto, il Duce, qualche giorno dopo, il 25 novembre, ritorna dinanzi al Parlamento per chiedere questa volta «i pieni poteri». La Camera glieli accorda con 273 voti contro 90. La seduta è abbastanza corta, ma vi sono state molteplici riserve e numerose astensioni.

Confermatagli la fiducia, Mussolini può mettersi al lavoro. Vi si dedica con la sua tenacia campagnola passando nel suo ufficio da dieci a dodici ore al giorno.

Immense sono le difficoltà alle quali deve far fronte. Dopo due anni di caos, la situazione è disperata. Ogni autorità s'è disgregata; ovunque il disordine l'incuria lo sciupìo si sono stabiliti e incrostati. Il pubblico erario è stato dilapidato, il Tesoro vuotato. Il popolo ha perduto la fiducia nei suoi dirigenti e anche in se stesso. La nazione demoralizzata si è rifugiata in quella forma collettiva di resistenza: l'inerzia.

Raddrizzare il paese è un compito scoraggiante. Il peggio è che, per aiutarlo, il Duce non ha sottomano gli uomini che gli occorrerebbero. La sua vittoria è stata totale rapida inattesa. Anche troppo. Gli mancano collaboratori preparati all'esercizio del potere.

Negli stessi dettagli della sua nuova esistenza Mussolini è così sconcertato, così preso alla sprovvista che Ward Price racconta questo aneddoto: «Essendo d'improvviso costretto a prendere un cameriere ne sceglie uno dell'albergo Savoia ove aveva preso alloggio, in seguito la polizia scoprì che si trattava di un agente comunista il quale trasmetteva alle centrali bolsceviche tutte le informazioni possibili».

Ma è soprattutto nel condurre lo Stato che la mancanza di personale idoneo si fa crudelmente sentire. Il Capo del Fascismo potrebbe utilizzare i suoi fedeli più devoti, ma in quel momento, almeno, se ne astiene. Quando deve provvedere a sostituire i rari alti funzionari del precedente regime i quali, come il Conte Sforza, ambasciatore a Parigi, hanno presentato le loro dimissioni, evita accuratamente di rimpiazzarli con delle Camicie Nere. Da un lato sembra diffidare dei suoi aderenti che tentano costantemente di prendergli la mano, come era già accaduto nell'estate del 1921; da un altro vuole reagire contro ogni tendenza esclusiva e non vuole un ministero di partigiani, così come il Re gli ha chiesto. Non vuole divenire prigioniero dei combattenti della vigilia: al contrario egli sottolinea, nota Maurice Vaussard, «un evidente desiderio di unione».

Subito dopo aver preso possesso della sua carica, il 2 novembre, aveva telegrafato ai segretari federali: «Noi dobbiamo mantenere la disciplina, non violentare la libertà personale». Questi ordini li aveva ripetuti, nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 16, nei termini sopra riferiti. Il Conte Sforza riconosce che «nei primi tempi del regime istruzioni simili furono rammentate più volte».

Il Duce però è obbedito malvolentieri e nelle province più lontane, che sfuggono al potere centrale, non è obbedito affatto. La caratteristica di una vittoria, soprattutto quando è inattesa nella sua ampiezza, è proprio quella d'inebriare coloro i quali ne sono colmati troppo presto e troppo completamente. A molti fascisti il totale trionfo ha fatto perdere la testa. Il reclutamento di essi era molto vario, vi era un po' di tutto nel movimento fascista, qualche volta il peggio, spesso il meglio e il mediocre. Durante il periodo d'anarchia e di agitazione che si era verificato, il gusto di regolare personalmente i conti si è affermato del resto, qualche volta, in modo vantaggioso. Sono abitudini facili alle quali si rinuncia difficilmente. Sta di fatto che nel novembre 1922 alcune aggressioni continuano ad essere segnalate in diversi luoghi della penisola. Nelle settimane che seguono la conquista del potere una trentina di parlamentari d'opposizione sono stati assaliti e bastonati.

Mussolini è molto contrariato e s'irrita di questi ultimi guizzi di un lungo periodo di violenze. È assolutamente deciso di farli cessare perché sono contrari alla politica che vuole fermamente seguire. Eccolo in un bel imbroglio. Non può pensare a sciogliere il partito sul quale si appoggia e di cui intende servirsi per se stesso e per il rifacimento delle strutture della nazione che già ha in mente.

Immagina allora di dominare le sue compromettenti squadre di azione fondandole in una nuova organizzazione ufficiale, severamente disciplinata e gerarchica, incorporata nello Stato. Ha così origine la «Milizia». È istituita il 28 dicembre. Molto rapidamente essa ristabilisce l'ordine pubblico, nell'insieme correttamente. Alcuni eccessi continueranno purtroppo, ma non saranno ormai più che episodici invece d'essere, come prima, la regola.

Insomma il progresso è sensibile sullo spaventoso disordine dei due anni precedenti. Negli ultimi giorni del 1922 è doveroso riconoscere che l'Italia ha, in qualche settimana, assunto un aspetto nuovo.

Nello stesso tempo, molto rapidamente, Mussolini decreta una serie di riforme interne, progettate da lungo tempo e mai realizzate. Ordina economie massicce, effettua riduzioni notevoli nelle amministrazioni pletoriche, sopprime i servizi parassitari, opera una concentrazione di ministeri per diminuire il numero dei funzionari, riorganizza il sistema fiscale, snazionalizza le assicurazioni sulla vita, di cui la statalizzazione si era dimostrata onerosa per il Tesoro, scioglie tutti gli uffici e gli organismi «il rendimento dei quali si è dimostrato insufficiente».

Questi provvedimenti producono la migliore impressione. La nazione meravigliata se ne dichiara soddisfatta. Nel paese la atmosfera è notevolmente mutata.

L'opinione pubblica si pronuncerà d'altronde ben presto in maniera clamorosa. Il 10 dicembre hanno luogo a Milano le elezioni amministrative. È la prima consultazione elettorale dopo la nomina del Duce a Capo del Governo. Se ne attendono i risultati con curiosità. Essi sono chiari. La grande città lombarda, sino ad allora considerata la roccaforte del socialismo, è conquistata dai partiti nazionali la coalizione dei quali ottiene 83.000 voti contro 64.000 del blocco social-comunista.

Mussolini non perde di vista le questioni di politica estera.

All'indomani stesso del suo insediamento, il 1° novembre, ha inviato un telegramma particolarmente cordiale al Presidente del Consiglio francese, Ramyond Poincaré, un altro al Ministro britannico Bonar Law. Il 9 riceve i giornalisti francesi accreditati a Roma, li accoglie molto cordialmente e fa loro dichiarazioni fra le più impegnative. Il 10 ha un lungo colloquio con Camillo Barrère ritornato a palazzo Farnese. Gli comunica il suo desiderio di stringere i rapporti fra i due paesi. Il 13 al corrispondente di un grande giornale di Parigi, il Matin, espone un piano di alleanza franco-italiano.

Il 16 il discorso alla Camera che abbiamo già citato sottolinea, senza fare allusione a questa o a quella potenza in modo particolare, la ferma intenzione di rafforzare i legami con l'occidente.

A queste aperture Mussolini decide di aggiungere un passo personale e diretto. Una conferenza internazionale è convocata per la fine di novembre a Losanna al fine di regolare le sorti della Turchia e del Medio Oriente. I primi ministri di Francia e d'Inghilterra hanno manifestato di parteciparvi. Il Duce fa annunciare che anche lui vi parteciperà. In tale occasione, pensa, potrà prendere i contatti che desidera e che vorrebbe fossero fruttuosi.

Quarantotto ore soltanto dopo il voto favorevole della Camera, il 18 novembre alla sera, parte per Losanna.

Il 19, al mattino, arriva in Svizzera. Circondato da un corteo di funzionari viaggiando in vagone salone eccolo sul territorio di quel paese ove, venti anni

prima, era sbarcato come un miserabile rifugiato ed era stato in seguito perseguitato condannato ed espulso. Al commissario di polizia elvetico, venuto ad accoglierlo rispettosamente, non può fare a meno di rammentare che un altro commissario di polizia svizzero l'aveva arrestato per vagabondaggio. Il funzionario gli risponde filosoficamente: «È la vita, signor Presidente, è la vita».

La sera stessa ha un colloquio dapprima con Raymond Poincaré poi con lord Curzon. Questi due grandi borghesi, impregnati di regole tradizionali e di principi democratici, già prevenuti per gli antecedenti del Duce, sono contrariati dalla sua foggia di vestire, del suo modo di comportarsi, dal suo linguaggio, dal suo stile, come pure dal modo di condursi dei fascisti che lo accompagnano, rumorosi, esuberanti il che, in quell'ambiente ristretto, ha le medesime conseguenze di un elefante che si scateni contro un negozio dì porcellane.

Le interviste di Mussolini con Poincaré e Curzon sono letteralmente glaciali. Invano egli presenta proposte concrete per un accordo stretto con la Francia. Il lorenese Poincaré, istintivamente riservato in confronto di tutto ciò che è mediterraneo e del quale si conoscono i sentimenti non favorevoli all'Italia, gli risponde con freddezza secca, con tono tagliente come un uomo che dà a divedere di non voler intendere.

Quanto a lord Curzon, con cortesia tanto perfetta quanto distaccata, si limita a dichiarare, che investito soltanto del Foreign Offica, non può da solo impegnare il gabinetto britannico.

Respinto disilluso inasprito Mussolini il 21 lascia Losanna.

Il Temps del 24 novembre a firma del suo corrispondente di Losanna pubblica un ritratto del Duce di quel tempo; il pezzo è interessante e spiega una delle ragioni del suo scacco.

«L'aspetto del dittatore attuale dell'Italia», scrive, «non è a prima vista incoraggiante, il volto è duro, le labbra sprezzanti, il tono brusco e tagliente. Le sue frasi sono corte ed urtanti, accompagnate da alzate di spalle e movimenti sgraziati, ma in ciò è da vedere l'attitudine al comando che sembra derivare da una timidezza che una volontà ferrea vuole dominare ad ogni secondo. È ancora la mancanza di abitudine a una posizione di primo piano di recente conquistata. Non appena Mussolini si lascia andare ad essere naturale, l'impressione ch'egli produce è affatto diversa, infinitamente più simpatica. Si sente subito in lui l'essere giovane forte ardente passionale gaio e generoso, di una semplicità che s'impone in pubblico. Si comprende così il prestigio che ha saputo conquistare nel suo paese, la devozione che ha saputo ispirare, gli odi che non mancherà di far nascere, infine le difficoltà contro le quali urterà all'esterno poiché il suo linguaggio manca talvolta di diplomazia e il pensiero scaturisce improvviso con una brutalità che non può fare a meno di sconcertare da parte di un capo di governo».

Sconcertante è la parola giusta. Mussolini, personalmente, non ha potuto che sconcertare Poincaré e Curzon. A questo si aggiungano le prevenzioni allora ingiustamente dominanti in Francia e in Inghilterra verso l'Italia, l'istintiva

antipatia che alcuni parlamentari provano per un regime d'origine quasi rivoluzionaria e di tipo quasi dittatoriale e si potrà spiegare come così poco favorevole sia stata questa prima presa di contatto del Duce con coloro ai quali, precisamente, egli era venuto a proporre e a cercare la stretta collaborazione.

Sempre tenace, non scoraggiato. Mussolini si reca il 9 dicembre a Londra ove ha luogo una nuova riunione. Non si ferma a Parigi avendogli fatto Poincaré l'effetto di una doccia gelata. Questa volta bussa direttamente alla porta di Bonar Law, Primo Ministro di Sua Maestà. Ancora una volta il comportamento del nostro uomo dispiace ai britannici. Il loro disprezzo innato verso i latini e i meridionali è rafforzato dal tono generale della delegazione fascista. Inoltre, in Inghilterra nessuno crede che possa durare la strana vicenda delle Camicie Nere, tutto questo sistema così contrario alle regole da essa seguite. Come impegnarsi con tale gente? Cosicché le conversazioni appena iniziate volgono a tagliar corto. Alle proposte romane di un accordo completo, gli interlocutori londinesi rispondono con forme cortesi ed evasive.

A questi dispiaceri sul piano estero, Mussolini trova compenso, fortunatamente, nella politica interna.

Liberata dalla paura dell'incertezza, risvegliata dall'incubo dell'anarchia, sentendosi guidata da una volontà ferma, la nazione s'è rimessa al lavoro contenta di poter operare senza l'apprensione del domani o del giorno stesso.

«Molti antifascisti fanatici», scrive M. Maurice Vaussard, «hanno negato questa impressione di liberazione che l'Italia sentì all'indomani del 30 ottobre 1922 e l'immenso credito che essa aveva aperto a Mussolini. Il partito preso li acceca».

In una nazione manifestamente soddisfatta tutto l'inverno 1922-1923 sarà un periodo di distensione felice.

Notiamo d'altronde che in quel momento non si parla d'imporre al paese un regime fascista. La penisola subisce semplicemente un'influenza fascista. Il partito resta in secondo piano, certamente vigilante, ma non onnipotente. Il Capo del Governo dà l'impressione di volere, senza alcun pensiero recondito, limitarsi a ristabilire l'ordine, assicurare la pace pubblica, restaurare l'autorità, frenare i suoi stessi partigiani, reprimere gli abusi, riformare le amministrazioni, in una parola rimettere in marcia la macchina nazionale sforzandosi di migliorarla.

Pur conservando il suo tono abituale di violenza verbale e lanciando di tanto in tanto diatribe, inutilmente aggressive, il Duce agisce di fatto con una evidente moderazione. Molto accuratamente evita di rompere i contatti con le altre formazioni politiche. S'incontra anche con il leader dei «popolari», Don Sturzo, e gli fa delle offerte che il prete intransigente e battagliero respinge, sventuratamente. Da ogni parte, con maggiore o minore risultato, moltiplica gli inviti alla collaborazione e se questi sono rifiutati non sarà certamente per colpa sua.

Un tale atteggiamento sembra così lontano dalle apprensioni, legittime, che aveva fatto nascere la conquista del potere da parte di questo eccezionale personaggio che i diplomatici stranieri in sede a Roma stupiscono, s'interrogano, cercano di discernere l'avvenire attraverso il presente. «Si è poco informati», scrive allora il Barone Beyens, «sui progetti di Mussolini, difficili ad approfondire in mezzo alle minacce che smaltano i suoi discorsi».

Verso la fine dell'inverno tenta di realizzare una forte riunione attorno ai quadri ancora ristretti del fascismo. Il 28 febbraio 1923 ottiene la fusione del gruppo delle Camicie Azzurre, sino ad allora soltanto alleate, presiedute da Federzoni, personalità intelligente e colta di tendenze liberali, di sentimenti tradizionali. Questo apporto di elementi, in generale intellettuali o borghesi, è tale da infondere alle Camicie Nere una certa ponderazione.

Durante questi primi mesi del 1923 il nuovo regime è un semi-parlamentarismo, una specie di democrazia diretta. Nella pratica, le riunioni pubbliche, le conversazioni private sono perfettamente libere, i giornali di opposizione si stampano regolarmente. Anche l'Avanti ha ripreso le pubblicazioni. Questo governo mussoliniano di prima maniera è non soltanto tollerante, ma liberale.

Così il paese, rasserenato, continua sempre più a stringersi attorno a un capo il quale, per il momento non gli dà che motivi di soddisfazione. L'adesione guadagna gli strati della popolazione sino ad allora reticenti. Il Partito recluta aderenti negli ambienti più disparati. Al 15 aprile conterà 500.000 iscritti.

Si vive in piena euforia.

L'otto aprile il Re offre a Mussolini la più alta onorificenza del Regno: il collare dell'Annunziata. Il Duce cortesemente rifiuta pregando il Sovrano di volerlo conferire al Presidente del Senato, Tittoni, un vecchio parlamentare.

Il 12, venuto a conoscenza che i fascisti di Arezzo si erano permessi di impedire a un deputato socialista l'accesso alla città ch'egli rappresentava, Mussolini invia telegraficamente l'ordine tassativo di revocare immediatamente la decisione.

In seguito a questo incidente e per prevenirne altri simili impartisce l'ordine di procedere a una grande epurazione nel Partito allo scopo di eliminare gli elementi particolarmente sospetti che vi si erano infiltrati duranti gli anni torbidi.

CAPITOLO XII
1923-1924
DIFFICOLTÀ, SFORZI E SUCCESSI

Una prima incrinatura appare. Il miglioramento della situazione scatena un fenomeno che è paradossale soltanto in apparenza e nel fondo molto logico: il risveglio della vita pubblica.

«Sconcertati dapprima per la brusca soluzione di uno stato di tensione diventato intollerabile», scrive M. Maurice Vaussard, «i partiti non hanno disarmato che in apparenza». Durante diversi mesi avevano taciuto. Non avevano rinunciato. Verso la fine di marzo del 1923, approfittando della calma, escono dai luoghi di ritiro e lentamente riprendono le loro attività abituali, quelle per le quali sono creati, organizzati. Nei corridoi del Parlamento discutono e si concertano. Non si sentono in grado di rifiutare la loro fiducia a un governo che sanno sostenuto dall'opinione pubblica e in mancanza di ciò congetturano mezzi indiretti per rovesciarlo. Tutti gli informatori segnalano che nei corridoi si sviluppa una specie di sorda agitazione.

Il 13 aprile si apre a Torino il Congresso del Partito Popolare che ha nel gabinetto in carica cinque rappresentanti: un ministro e quattro sottosegretari di Stato. Molti delegati, fra i quali è da notare Alcide de Gasperi, che ha già la stoffa dell'uomo di Stato, come dimostrerà più tardi, avrebbero voluto una franca collaborazione con un governo che, senza entusiasmo, ritengono necessario, ma, soprattutto non rimpiazzabile.

Uno di essi, il deputato Pestalozza, parlando del Duce lancia l'espressione divenuta famosa di «uomo della provvidenza». La parola scatena nella assemblea un tale tumulto di proteste che l'oratore è costretto ad abbandonare la tribuna senza poter terminare il suo discorso. La maggioranza dei convenuti approva l'intransigenza del suo Presidente, il combattivo Don Sturzo, il quale esclama: «Si collabora in piedi, non in ginocchio». Nella giornata di chiusura il congresso approva una mozione ostile alla partecipazione al governo.

Il 16 i ministri «popolari» si dimettono dai loro incarichi.

Il Vaticano è costernato. L'Osservatore Romano pubblica un articolo sconfessando Don Sturzo. Cinque giorni durano le pressioni della Santa Sede per evitare la rottura. Il 20 il gruppo parlamentare si rifiuta di convalidare le decisioni del congresso. Per un momento nasce la speranza della pacificazione, ma l'indomabile Don Sturzo non si piega. Fa valere la disciplina di partito. Il 23 le dimissioni sono definitive.

Per Mussolini il colpo è grave. Sono tutti i suoi sforzi dì unione che crollano, tutta la sua politica, oso dire la sua apolitica, che frana. Proprio mentre comincia a raddrizzare il paese e vuole farlo con l'accordo di tutti, si vede sabotato minato tradito. È furioso.

Reagisce, secondo il suo carattere, violentemente. Trascinato dal suo temperamento passionale si lascia trasportare a contromisure che saranno, come tutte le rappresaglie, prive di saggezza.

Il 30 aprile, in occasione di un incidente insignificante, compie un gesto grave quanto inutile. Rompe i rapporti con uno fra i suoi principali alleati della vigilia, uno di quelli che più hanno contribuito a fargli conquistare il potere regolare: la Massoneria.

«I capi del Grande Oriente», scrive Domenico Russo, «non dubitavano di poter vivere in armonia con il fascismo tanto che i primi giorni della marcia su Roma avevano pubblicato un manifesto salutando i vincitori. Sono rimasti perciò profondamente delusi quando Mussolini, irritato per un ordine del giorno votato a una riunione di delegati delle Logge in favore del mantenimento delle libertà costituzionali, prende la decisione di proibire ai membri fascisti massoni di continuare a far parte delle Logge»,

Questa rottura con la Massoneria modifica sensibilmente il clima politico. Le conseguenze si svolgeranno lentamente, inesorabilmente. Il Duce commette nella primavera del 1923 il medesimo errore commesso dal Maresciallo Pétain nell'autunno del 1940 o, per meglio dire, lo lascerà commettere dai suoi collaboratori. Tatticamente è un errore, le ripercussioni del quale si svilupperanno all'infinito sia sul piano interno, sia su quello esterno.

Poiché, ecco, gli affari di politica estera riprendono ia loro eterna attualità.

Una grande crisi internazionale è scoppiata il 7 gennaio 1923 allorché il Presidente del Consiglio francese — Raymond Poincaré — scontento per non aver il Reich provveduto a pagare le indennità per riparazioni di guerra, ha semplicemente fatto occupare il bacino tedesco della Ruhr. Questo gesto d'autorità, unilaterale è disapprovato generalmente in Europa. È violentemente criticato a Londra ove il gabinetto britannico incoraggia, sottomano, la resistenza di Berlino.

Nella controversia il Duce si schiera apertamente dalla parte dei francesi: «La Germania», dice pubblicamente, «può pagare e perciò deve pagare», ma non si limita a queste affermazioni verbali, invia sul posto, ad Essen, una missione d'ingegneri italiani con l'incarico di aiutare gli occupanti nelle difficoltà tecniche che incontrano per la resistenza passiva degli autoctoni. Inoltre dà ordine d'orchestrare una campagna d'opinione in tutta la penisola. «La stampa fascista», riferisce il barone Beyens, «si mostra favorevole alla Francia». Al contrario i giornali di opposizione di sinistra, come il Mondo di Nitti o il Corriere d'Italia del partito popolare, si scatenano contro • il colpo di forza» di Parigi stigmatizzando «gli invasori» e mostrando una gallofobia che è pari alla loro germanofobia, posizioni che saranno più tardi completamente rovesciate.

Durante i contatti diplomatici che accompagnano l'affare della Ruhr, Mussolini ritorna alla sua grande idea di un blocco continentale latino. Giudica buona l'occasione per far rinnovare al Quai d'Orsay, questa volta ufficialmente e per iscritto, la sua offerta di un'intesa più stretta. Non ha miglior successo di quella di Losanna. Raymond Poincaré continua a non dargli ascolto.

Un poco mortificato di vedere le sue proposte respinte, non potendo del resto dimenticare d'esser stato portato al potere da un'ondata nazionalista che non è possibile ingannare, in fine profondamente patriota e anche patriota un poco a suono di tromba, alla Déroulède o alla d'Annunzio, il Duce cerca di compiere allora in qualche parte un gesto spettacolare destinato a rialzare all'estero il prestigio italiano e all'interno l'amor proprio d'una nazione che ne ha molto.

Il 20 agosto manda a Tangeri un plotone di carabinieri per rammentare clamorosamente ì diritti che il suo paese possiede ancora nella «Zona internazionale» in virtù delle vecchie capitolazioni ancora in vigore. Per significativa ch'essa sia d'uno stato di spirito e d'una volontà di presenza, le manifestazione, in un quadro limitato e ristretto, appare modesta.

, ma un incidente più importante esplode ben presto e fornisce a Mussolini l'occasione desiderata.

Avviene sulle opposte rive dell'Adriatico alle quali il Governo romano si è risolto, con difficoltà, a rinunciare nel 1918-1920 e più precisamente in quella incerta Albania di cui gli era stato lasciato sperare di poter avere il controllo. Il 28 agosto, tre ufficiali italiani in missione alla frontiera con l'Epiro sono assassinati in condizioni che sono apparse sospette allora e che anche oggi sono molto poco chiarite. In ogni modo la risposta è tanto rapida quanto brutale.

Il 29 Mussolini indirizza un ultimatum al Governo greco ritenuto responsabile perché l'attentato, se attentato ci fu, è stato commesso su territorio ellenico. I ministri d'Atene avendo, forse non a torto, negato ogni responsabilità, il Duce il 31 invia una squadra navale dinanzi a Corfù. L'Ammiraglio che ha ricevuto istruzioni molto dure, giudica che la vecchia cittadina, perentoriamente invitata a issare la bandiera bianca, non l'alzi abbastanza presto e la fa semplicemente bombardare. I suoi colpi di cannone non riescono sventuratamente che a massacrare pochi inoffensivi rifugiati civili, ai quali servivano dì asilo alcune costruzioni da lungo tempo dichiarate inabitabili. Dopo di ciò un distaccamento di marinai sbarca e occupa l'isola.

L'affare, ingrandito dalla polemica, fa un grande chiasso nell'opinione pubblica mondiale, più o meno sinceramente commossa dalla violenza del gesto come delle sue vittime innocenti. L'Inghilterra, sempre ostile agli italiani, sempre interessata all'arcipelago ionio, sul quale ha esercitato per lungo tempo la sua influenza, prende posizione come amica e come protettrice della Grecia; interviene protesta minaccia. Dopo qualche settimana di tensione e di negoziati, un compromesso finisce per essere concluso. Il 27 settembre il governo

romano fa evacuare Corfù con l'impegno di ricevere sostanziali indennità di riparazione.

Sul piano di politica estera, l'operazione è nettamente deficitaria. Il piccolo successo di prestigio riportato è stato pagato con una diffidenza accresciuta verso il regime fascista. La riserva di Parigi e di Londra nei riguardi del Duce è aumentata.

Al contrario, all'interno l'affare è stato benefico. Sempre le masse popolari, soprattutto nei paesi latini, prediligono i gesti spavaldi. Magma inconsistente, i popoli si rallegrano dei gesti di forza. La politica di grandezza, anche della falsa grandezza, lusinga le vanità nazionali; le colpisce ancor più quando l'amor proprio è stato ferito. Questo era il caso dell'Italia ancora scontenta dell'insufficiente ultimo trattato di pace. Così la penisola, quasi unanimemente, applaude a una manifestazione che fa vibrare le corde del sentimento patriottico. Gli italiani pensano che «il tempo delle umiliazioni» è ora passato e approvano il loro capo.



Forte di questo nuovo consenso che finisce di consolidarlo. Mussolini prosegue l'esecuzione dei progetti di riorganizzazione interna che, da tempo, gli stavano a cuore.

Per quanto apparentemente docile si mostri la Camera dei Deputati, la maggioranza che egli vi ottiene è precaria. L'incidente dei «popolari» del 23 aprile gli ha dimostrato il persistere di una opposizione parlamentare tale da porlo, in ogni momento, in una situazione per lo meno difficile. Se gli fosse dato, un giorno, un voto di sfiducia ne sarebbe stato molto infastidito. Fin dalla fine del 1922 l'idea di sciogliere la Camera per indire nuove elezioni gli era venuta. Vi aveva fatto allusione anche nel suo discorso d'investitura. Il disegno prende forma in lui a mano a mano che sente da un lato affermarsi la sua posizione personale nel paese, dall'altro gli antichi partiti sforzarsi di riprendere le loro attività non sempre benevole. All'inizio del 1924 si decide. Giudica la situazione favorevole. Gli rimane da scegliere una nuova legge elettorale. «Contrariamente», scrive M, Maurice Vaussard, «agli estremisti della sua parte che avrebbero auspicato il ritorno allo scrutinio uninominale adatto a favorire sul piano locale le pressioni o le coercizioni degli elementi più violenti, Mussolini impose il mantenimento dello scrutinio di lista di vaste circoscrizioni provinciali, con una larga rappresentanza delle minoranze». Il suo scopo evidente è d'evitare il formarsi di quelle «assemblee omogenee» che perdono qualsiasi significato; egli vuole avere una "opposizione, limitata, ma reale, che possa illuminarlo senza minacciarlo. «Non si governa nel buio» mi dirà egli un giorno. Cercherà sempre di conoscere il polso del paese e vi riuscirà più o meno bene; alla fine, quando il regime si sarà corrotto e l'uomo diminuito, passerà oltre. Per il momento, in quella primavera 1924, vuole lasciare un posto anche ai suoi avversari. Così il sistema assai complicato che fa adottare deve assicurargli una maggioranza sostanziale, ma non totale.

La domenica 6 aprile si svolgono le elezioni nella calma più assoluta. Nelle campagne le squadre fasciste non hanno rinunciato a innegabili pressioni; tuttavia nessuna scena violenta si è verificata. Sopra tutto nelle grandi città o nei centri importanti la libertà di voto è certa.

«Il successo del Governo», dice il barone Beyens, «non era dubbio. A Roma la tranquillità è completa. Nessuna agitazione nelle vicinanze dei seggi elettorali, ma scarsa l'affluenza di votanti». L'Italia sembra o stanca o consenziente o rassegnata. Da cinque anni la nazione, sballottata da propaganda a propaganda, è passata da un disillusione all'altra. Ora è stanca. Dato che la nuova autorità si rivela accettabile vi si abbandona. Se non si può parlare di entusiasmo vi è, indiscutibilmente, del consenso».

Gli elettori avevano di che scegliere. Era loro, innanzi tutto, presentata una «lista nazionale» comprendente in maggior numero fascisti, ma anche nazionalisti, conservatori, liberali, aderenti oppure semplici simpatizzanti, uniti unicamente intorno al nome del Duce. Non era una lista fascista; era una lista mussoliniana. Già il regime inaugurato il 31 ottobre 1922 prende, sempre più, un carattere personale.

Quanto agli oppositori, s'allineano in ordine sparso, sparpagliandosi in quattro o cinque coalizioni o formazioni.

Lo spoglio delle urne, seguito da calcoli complicati, dà i seguenti risultati:

Lista nazionale 372 deputati
Opposizione 144
Questi ultimi si ripartiscono così:
Socialisti e comunisti 65
Popolari cristiani 39
Liberali 17
Democratici sociali 11
Antifascisti vari 12

Di tutti i voti un poco meno di 4.500.000 erano andati ai mussoliniani, un poco più di 3.000.000 ai loro avversari, ossia proporzioni dal 63 al 37%.

Tenendo conto che in alcune piccole località possono essere state esercitate pressioni o commesse irregolarità, risulta che, se non i due terzi, tuttavia molto più della metà del campo elettorale aveva approvato il governo del Duce.

Nella nuova Camera, il 7 giugno, la fiducia è concessa con 361 voti. Il regime sembra definitivamente consolidato.



La primavera del 1924 è, per Mussolini, un momento di luce.

Il 16 marzo l'annessione di Fiume è stata proclamata solennemente. Lo stesso giorno Vittorio Emanuele concede a d'Annunzio, messo da parte dopo l'ottobre 1922, il titolo di Principe. Decora Mussolini, che non rifiuta più, del Collare dell'Annunziata. Questa onorificenza, la più alta del Regno, fa del suo

titolare «il cugino del Re». Di colpo Rachele diviene «donna Rachele» ciò che le sembra strano e che ella non comprende bene.

Un anno e mezzo di potere hanno ingrandito l'autorità del Duce. Il barone Beyens osserva allora: «i diciotto mesi passati dopo la marcia su Roma sono un periodo di distensione e di calma, conseguenza naturale di un potere forte. Il Fascismo ristabilì l'ordine ovunque ebbe la possibilità di far sentire la sua mano di ferro. Repressi gli attentati comunisti, soppressi gli scioperi, sorvegliate attentamente dalle Camicie Nere le ferrovie ove il viaggiatore non aveva più il timore di vedere sparire i propri bagagli durante il viaggio. Tutti i servizi pubblici funzionavano senza inciampi. Un'era nuova cominciava».

Si ritrova in Italia quella atmosfera di sollievo nell'ordine, che dopo i torbidi del 1848, la Francia conobbe con l'avvento di Napoleone III.

In tutto il paese domina una volontà di unione interna. Il giornale francese Le Temps del 10-11 giugno scrive: «Mussolini s'è applicato ingegnosamente a ottenere la collaborazione dei suoi avversari». La sua ambizione è di ottenere intorno a se stesso una pacificazione generale. Sembra vicino ad arrivarvi e forse vi sarebbe riuscito se avesse avuto qualche mese di respiro.

Ma ecco, rompendo l'incantesimo, una violenta tempesta si scatena, minacciando di spazzarlo via.

CAPITOLO XIII
1924
L'AFFARE MATTEOTTI

La nuova Camera si era riunita il 24 maggio 1924, data anniversaria dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini aveva voluto che la cerimonia dell'inaugurazione della legislatura fosse posta sotto il duplice segno del nazionalismo e della unione patriottica.

La seduta di apertura è piuttosto animata. Sui banchi dei vincitori l'esaltazione è viva. Vittoria e saggezza vanno raramente d'accordo. Quel giorno hanno divorziato. I deputati in camicia nera, lungi dal seguire l'esempio di moderazione dei loro capo, si mostrano orgogliosi del successo e arroganti.

L'opposizione, più calma, non è pertanto meno risoluta. Non è aggressiva, ma sempre abbattuta. Se gli avversari del governo hanno dovuto rinunciare a imprese ormai insensate, sembrano tuttavia fermamente decisi a svolgere la critica necessaria, come, d'altronde, si augura il Duce. Tutto sommato l'atmosfera parlamentare è piuttosto buona per Mussolini. La sua autorità consolidata e accresciuta non sembra possa essere contestata.

In più, nel Paese, la tendenza generale non è più favorevole alla lotta cruenta. Ai grandi tumulti segue sempre una grande stanchezza. La guerra civile, ora che è finita, è divenuta anacronistica coi suoi procedimenti e i suoi metodi. La principale cura di tutti i responsabili non può essere che il raggiungimento della pacificazione interna.

Dinanzi a queste prospettive taluni gruppi politici esitano, perplessi e divisi. Nel partito popolare italiano la scissione si accentua fra coloro che vogliono insistere sul rifiuto sistematico al fascismo e coloro che preconizzano un avvicinamento oculato.



Questo è precisamente il momento nei quale alcuni fascisti eccitati commettono un gesto imperdonabile di violenza e di provocazione. «Tutto sembrava svolgersi, come era nei voti, per Mussolini», scrive il barone Beyens, «le opinioni erano espresse liberamente in pubblico e il Duce era benedetto dagli uni, criticato con moderazione dagli altri e, nella stampa, i giornali di opposizione tenevano un linguaggio forte e mordente» quando la nazione stupefatta apprende il delitto che scatenerà la burrasca.

Dopo il 1922 avevano avuto luogo un certo numero d'aggressioni contro i parlamentari antifascisti. A più riprese alcuni deputati avevano subito sevizie bastonature e «purghe». Queste sevizie non erano quasi mai ordinate da auto-

rità responsabili. Erano di iniziativa di individui, più o meno delinquenti, che si erano infiltrati nelle prime file dei vincitori; costoro, eclissando la massa delle persone oneste ritornate, dopo le battaglie, alle loro occupazioni, profittavano del nuovo potere per compiere atti d'interesse personale sfruttando la debolezza di questo nuovo potere il quale spesso accettava o addirittura copriva le loro malefatte.

Tali eccessi e tali compiacenze sono la conseguenza delle conquiste troppo rapide e troppo alte di partiti ove il meglio e il peggio sono mescolati. Lo si è visto nella Francia del 1944-1945. In Italia nel 1924, riacquistata la pace interna, questi attentati non potevano essere più né compresi né scusati. Tanto più, d'altronde, che sino ad allora si erano dovuti deplorare brutalità penose, ma prive di gravi conseguenze. Nulla di veramente intollerabile si era potuto registrare.

Il caso del deputato socialista Giacomo Matteotti non può essere considerato come gli altri. È una fra le personalità più in vista del suo partito, segretario del gruppo parlamentare. Età, 35 anni, sposato, padre di famiglia, colto, di carattere fermo, incontestabilmente sincero e onesto, persona rispettabile e rispettata. Rappresenta per i suoi nemici un avversario irritante perché difficilmente attaccabile. Inoltre la sua ardente opposizione è tanto più temibile quanto più essa si riferisce a ciò che apertamente può essere attaccato e si rivolge contro profittatori manifesti del potere, denunciando abusi evidenti.

Il personaggio appare, pertanto, particolarmente pericoloso per gli avventurieri che gravitano attorno a Mussolini e che prosperano all'ombra del suo Governo e dei quali il Duce, a motivo di quella falsa riconoscenza per i servizi resi (sentimento frequente nei Grandi) non ha saputo, sfortunatamente, liberarsi a tempo.

Matteotti era già stato violentemente attaccato dalla stampa fascista. Il 3 maggio un articolo sul Popolo d'Italia lo ha preso di mira con frasi violente molto significative. Indifferente a questi avvertimenti, Matteotti il 30 maggio pronuncia alla Camera una requisitoria serrata precisa documentata, denunciando una serie di esazioni pretese da alcuni capi locali fascisti. Il suo discorso dura una ora e mezzo. È continuamente interrotto e sono scandite delle minacce. L'oratore imperturbabile ha coraggiosamente continuato. E alla fine del suo discorso annuncia che, prossimamente, farà altre rivelazioni.

L'impressione è enorme. La seduta è stata tolta in mezzo a un grande tumulto. La sera Matteotti avrebbe dichiarato sorridendo ad alcuni amici:-«Ora potete preparare la mia orazione funebre».

Senza dubbio non credeva di dire il vero. «Non oseranno» aveva dovuto pensare.

Dodici giorni dopo, il 10 giugno, alle quattro del pomeriggio Matteotti esce di casa, solo.

Non vedendolo ritornare alla sera la sua famiglia si preoccupa, i suoi amici si allarmano. Voci corrono, immediatamente, in città. Tutti sono convinti che il

disgraziato sia stato vittima di qualche attentato; forse soltanto sequestrato, forse il peggio.

Il giorno 11, la signora Matteotti denuncia la scomparsa del marito. La sera il portiere del palazzo si presenta alla Questura. Egli era sul portone il giorno avanti, ha veduto il suo inquilino uscire e, dopo aver fatto qualche passo, lo ha visto circondato da quattro o cinque individui i quali, a viva forza, l'hanno costretto a montare su una automobile. Ha potuto prendere il numero. Lo comunica alla Questura.

Il 12 l'opinione pubblica si commuove. A Roma non si parla d'altro. I corridoi parlamentari si agitano. Un deputato socialista dichiara che il numero dell'automobile è quello del veicolo che era servito in una recente aggressione contro un altro rappresentante dell'opposizione. La seduta della Camera è agitata. Le discussioni in corso sono interrotte. Il deputato Gonzales annuncia d'aver presentato una interpellanza. Proprio in quel momento Mussolini è al banco del Governo. Si alza. Senza manifestare imbarazzo, come chi non è palesemente al corrente, dichiara di deplorare vivamente ciò che è stato commesso, che condanna questo atto di violenza, promette di emanare ordini severi, dà assicurazione che le ricerche dello scomparso saranno condotte con ogni diligenza, che gli aggressori saranno puniti con tutto il rigore della legge. Il Presidente della Camera Rocco, un fascista moderato, prende la parola per associarsi a nome dell'intera Assemblea alla riprovazione generale. La opposizione grida di non essere soddisfatta né di questi rimpianti per il passato né di questi impegni per l'avvenire e improvvisamente scatenata, reclama le immediate dimissioni del Gabinetto. Il Duce alza le spalle mentre i membri della maggioranza rispondono in termini ingiuriosi. Scoppia un tumulto. I vecchi odi partigiani riaffiorano e si gonfiano. Socialisti e popolari abbandonano teatralmente l'aula.

Il 13 la polizia identifica la vettura degli aggressori. L'automobile appartiene a un individuo da tempo inscritto al partito, un bisognoso già compromesso in altri affari di servizio. L'uomo è immediatamente arrestato. Interrogato denuncia il principale autore del ratto, un tale Dumini, conosciuto come un fascista agitato che ha già avuto a che fare con la giustizia. Arrestato a sua volta, Dumini confessa senza difficoltà d'aver agito «nell'interesse generale». Secondo lui tutto sarebbe stato concertato con il Capo del Servizio Stampa alla Presidenza del Consiglio, Cesare Rossi.

Queste rivelazioni, non appena conosciute, sollevano nel paese profonda emozione. «Una folla numerosa», riferisce il corrispondente del Temps, «è in attesa dinanzi alla Camera per avere notizie. Le edizioni speciali dei giornali vanno a ruba».

Il Capo del Governo è trascinato nello scandalo. Non ha certamente ordinato l'attentato, opera di fascisti esaltati e spadaccini prezzolati, questo ognuno lo pensa; si è anche convinti che non è stato personalmente informato,

ma il fatto grave è che tutto sia stato tramato dai suoi immediati collaboratori. Ne è, pertanto, infangato.

Il regime è colpito. La vittima è stata abbattuta perché si apprestava a divulgare imbrogli compiuti da uomini politici fascisti, fuor di dubbio in alta posizione. Più ancora del delitto, sempre più probabile, è il fatto che impressiona. Esso, scrive il barone Beyens, «rivelava il bisogno di lusso e di denaro da parte di taluni aderenti al nuovo governo, presto abituatisi a una vita dispendiosa che losche operazioni finanziarie o il saccheggio del pubblico erario alimenterebbero».

Di colpo il grande movimento per il ripristino dell'ordine in ogni campo di attività voluto dal Fascio perde una delle sue giustificazioni, il sistema intero ne è screditato.

li 14 al Senato molte interpellanze sono presentate. Tre Senatori del Regno — Abbiate, Albertini, Sforza — denunciano la colpevolezza del partito e la complicità dei dirigenti. Mussolini risponde con calma, visibilmente amareggiato. Una volta ancora egli deplora il delitto, sconfessa gli autori e respinge ogni responsabilità. Una mozione di sfiducia è respinta, ma, in una assemblea tuttavia moderata e favorevole, ottiene 21 voti.

Il dibattito al Senato ha fornito al Duce la misura della riprovazione generale e del malessere nazionale. Ha potuto rendersi conto del pericolo che può minacciarlo direttamente.

Reagisce perciò con rigore e procede, come sua abitudine, duramente.

Il giorno seguente, 15 giugno, pratica drastici cambiamenti fra i suoi collaboratori. Si separa da tre di essi, noti per la loro esaltazione della violenza: il Capo dell'Ufficio Stampa Rossi, che protesta, il suo sottosegretario di Stato agli interni Finzi, che accetta, il suo direttore generale della polizia De Bono, che si rassegna.

Il giorno 16 cede anche il portafoglio dell'Interno, che aveva dai 1922, al Ministro Federzoni che tutti sanno non essere fascista al cento per cento e che unanimemente è considerato personaggio saggio e di tendenze liberali.

Non ostante queste misure, gli attacchi continuano. Il Vaticano stesso ha lanciato un avvertimento. Il suo organo ufficiale, L'Osservatore Romano del 17, scrive: «Nihil violentum durabile», nulla che sia violento dura.

Lo stesso giorno il Duce pensa a un rimaneggiamento più completo del suo Gabinetto ed esamina le possibilità di costituire un governo interamente nuovo, composto soprattutto di ex-Presidenti del Consiglio.

Tutto ciò sembra a molti il suono della campana a morto e l'annuncio del principio della fine. A Roma le persone considerate «competenti» considerano imminente la caduta del reagirne. Mussolini nelle sue Memorie, riconoscerà che «l'anno 1924 rappresentò un capo difficile da doppiare». È dir poco. In realtà il Duce è a due dita dalla caduta.



L'eviterà, di precisione, ma l'eviterà.

A partire dal 20 giugno l'emozione pubblica tende a calmarsi. Quando il 16 agosto il corpo dello sventurato Matteotti sarà finalmente trovato in un cespuglio nei dintorni della Capitale, si vedranno, sì, cortei andare in pellegrinaggio sul luogo dei dramma, corone e mazzi di fiori s'ammucchieranno là dove è stato trovato il cadavere insanguinato, ma non si verificheranno incidenti di particolare gravità. Nulla accadrà di capace a spazzar via il ministero contrariamente a ciò che, durante la prima quindicina di giugno, tutti potevano pensare.

In che modo Mussolini ha potuto valicare questo passaggio tanto difficile? In via normale, sembrerebbe che dovesse essere rovesciato rinviato congedato. Non lo è stato. Perché? Che cosa è accaduto? Tutto ben ponderato sembra essere stata in quel momento la concorrenza di cinque fattori:

1) l'atteggiamento personale del Duce fu insieme prudentissimo — perché ordinò immediatamente le concessioni necessarie — e decisissimo in quanto neppure un minuto permise che si esaminasse l'eventualità delle sue dimissioni. Affrontò la bufera con saggezza pari alla fermezza, immaginava che si sarebbe trovato di fronte al peggio ed era deciso a non cedere. Racconterà più tardi che quelle settimane pericolose le visse tenendo sulla sua scrivania una pistola. In ciò v'è da costatare una fra le sue messe in scena che gli sono congeniali, ma anche la manifestazione di una volontà feroce di resistere.

2) L'uomo disponeva allora di un credito non ancora minacciato. La sua autorità era poco contestata nel paese che addossava la colpa ai suoi collaboratori piuttosto che a lui.

3) L'opposizione si mostrò estremamente debole. Essendo una coalizione soffriva dei difetti in ogni coalizione: l'individualismo di ogni partecipante. I vecchi partiti agirono senza coesione e mancarono di energia nelle decisioni. Alcuni anzi, come i membri del gruppo Giolitti, si mostreranno irresoluti, apertamente esitanti, dinanzi all'eventualità di un nuovo cambiamento.

4) La Chiesa, di cui bisogna sempre tener conto quando si tratti dell'Italia, dopo aver condannato e dato avvertimenti non si mosse oltre. La Santa Sede temeva il ritorno ai disordini di prima. Aveva stigmatizzato l'inammissibile attentato, aveva bollato a fuoco l'intollerabile persistenza della violenza, ma quando vede le acque intorbidirsi e minacciare il peggio, si preoccupa dell'avvenire, si allarma per il possibile domani. A due note dell'Osservatore Romano del 25 e 26 giugno segue un discorso pacificatore del Cardinale Segretario di State Gasparri. Il Papa stesso, poco dopo, fa discretamente diffondere intorno a luì la voce che sarebbe pericoloso spingere le cose più lontano.

5) Infine vi fu il Re. Tutto, in fondo, dipendeva da luì. Nelle giornate del giugno 1924, come in quelle di ottobre del 1922 e più tardi in quelle del luglio 1943, le decisioni di Vittorio Emanuele saranno determinanti. Mussolini aveva dichiarato al Senato: «Se alla fine di questa seduta Sua Maestà mi chiamasse e mi dicesse ch'è necessario ch'io me ne vada, mi metterei sull'attenti, saluterei e obbedirei». Non è, da parte sua. una semplice frase poiché diciannove anni più

tardi agirà come aveva promesso lasciandosi congedare dal suo sovrano senza abbozzare il minimo gesto di resistenza.

Nel momento in cui lo scandalo Matteotti era scoppiato e l'emozione pubblica si era scatenata, la Corona fu immediatamente invitata a pronunciarsi: «La pressione esercitata sul Re e il suo ambiente fu considerevole», scriverà il Duce, «l'opposizione fece molti passi verso il Quirinale. Il Re, esitante a seguirla sul terreno delle responsabilità politiche, si limitò a dare assicurazioni d'ordine essenzialmente giuridico». Di fatto egli rifiuta. «Non sono competente» finirà per dichiarare. Questo scettico, indifferente a tutto ciò che è puramente umano, sprezzante delle considerazioni di sola giustizia, era attaccato soltanto a ciò ch'egli definiva «le realtà». Nella circostanza, e precisamente come il Vaticano, è dominato dal timore di vedere ricominciare l'anarchia, la semi-guerra civile degli anni 1920-1922. Il ricordo decisamente, pesa ancora su tutti gli animi.



L'estate trascorre abbastanza calma.

L'opposizione ha deciso di non partecipare più alle sedute della Camera «a fianco di assassini»; così spiega la diserzione dall'attività parlamentare. È ciò che, per una reminiscenza storica dell'antichità si è chiamata «la ritirata su l'Aventino». Il gesto non mancava d'incontestabile dignità. Tuttavia ci si può domandare se fu abile. In pratica ebbe, come vedremo, conseguenze contrarie ai desideri dei suoi autori. Ciò che avviene di frequente in casi simili. La politica della assenza è raramente una politica (4).

Questa situazione mantiene tuttavia un certo turbamento nel paese. È tempo di scrivere la parola fine a commento di questo triste avvenimento che da parecchi mesi avvelena la vita della nazione.

Mussolini rinnova gli sforzi per riunirsi agli avversari. Alla vedova Matteotti ed ai suoi figli accorda una pensione vita natural durante. Il 17 settembre parlando a Napoli dichiara: «lo mi sento la coscienza tranquilla poiché non ho mai avuto altro pensiero: servire il mio paese. Noi non neghiamo i diritti dell'opposizione. Noi non aspiriamo a un livellamento generale degli spiriti: un'Italia ridotta in questo stato sarebbe insopportabile».

Questi appelli alla pacificazione restano senza eco negli ambienti politici. Gli oppositori, lungi dal sentirsi disarmati, induriscono i loro rifiuti, accentuano le loro critiche; si abbandonano anche, dal canto loro, alle peggiori violenze. Il 12 settembre un deputato fascista, Casalini, è a sua volta, assassinato. Siccome la stampa internazionale non ne parla, il Duce è furioso: «Si uccide un deputato antifascista e il mondo intero s'infiamma; si uccide un deputato fascista e il mondo intero tace». L'autunno trascorre in una atmosfera di malessere. Il 17 dicembre, l'ex Presidente del Consiglio Salandra, che era capo della delegazione

---

4 - Giolitti non aderì sostenendo che l'opposizione doveva svolgersi nell'aula. Egli rappresentò pertanto da solo, per vari mesi, l'opposizione parlamentare. *(N.d.T.)*

italiana alla Società delle Nazioni, dà le dimissioni con scalpore e raggiunge «l'Aventino».

Mussolini, che non è mai stato paziente per natura e si mostrerà tutta la vita di una estrema suscettibilità, si esaspera. Una volta ancora purtroppo il suo temperamento e i suoi avversari lo rigetteranno dalla parte della violenza. L'opposizione vi ha la sua parte di responsabilità. Ritirandosi dal Parlamento essa avrà, da se stessa, finito per annullarne il valore. Il regime semiliberale, instaurato nel 1922, non può più regolarmente funzionare.

Così il Duce è portato, spinto alla dittatura pura e semplice. Si può certamente pensare che un giorno egli sarebbe stato tentato di realizzare con la forza, in tutta la loro ampiezza, le concezioni che preconizzava. Con le sue idee e con il suo carattere forse un regime autoritario era nella logica delle cose, conformemente all'evoluzione degli avvenimenti in Italia. Nulla, però, prova che non avrebbe potuto essere evitato. In polisca nulla è assolutamente fatale.

È in ciò che l'affare Matteotti ebbe le conseguenze più gravi. Non soltanto ruppe il contatto fra il governo e l'opposizione, ma fece apparire a Mussolini la debolezza dei suoi avversari non ostante che egli si trovasse in situazione difficilissima. Egli ebbe la convinzione che realmente nulla esisteva dinanzi a lui; ne acquistò una certezza infinita; ne insuperbì. Tutte queste situazioni e convincimenti sono all'origine della futura grande deviazione. Attendendo questi sviluppi dello Stato, la crisi del 1924 avvia rapidamente alla fine del compromesso, tutto sommato abbastanza equilibrato, che per due anni aveva retto la penisola.

Per questo motivo l'uccisione dello sventurato deputato socialista riveste un'importanza che supera l'atto. I lettori d'oggi sono abituati a ben altri delitti e ben peggiori. Che cosa è la morte di un uomo a paragone delle ecatombe staliniane, hitleriane e ungheresi sotto il regime comunista? Il massacro in massa degli avversari è divenuto un'operazione corrente. Appena ce se ne indigna. Considerando l'emozione che nel 1924 scosse l'Italia e l'Europa, noi possiamo misurare la perdita di civiltà che abbiamo subito.

CAPITOLO XIV
1925-1928
LO STATO FASCISTA

Con l'anno 1924 Mussolini volta una pesante pagina della sua storia. Gli occorre ora prepararsi a scrivere le seguenti. Esse devono, sembra, essere più facili, apparentemente seminate di pericoli minori.

Durante gli ultimi mesi dell'anno l'affare Matteotti lo ha fatto riflettere. Dalla grande crisi trae due lezioni: la prima che il suo tentativo di regime semiliberale è ormai, per l'atteggiamento dell'opposizione, fallito; la seconda che i suoi avversari non hanno potuto approfittare dell'occasione favorevole loro offerta perché il popolo italiano, nel suo insieme, s'era mostrato deciso a non separarsi dal suo Capo. Da queste due contestazioni la conclusione che deduce, la più conforme d'altronde alle sue inclinazioni, è che la sola soluzione sia un sistema di autorità personale.

In dicembre il Duce ha preso la sua decisione, quella che governerà, d'ora innanzi, il resto della sua vita. Mentre porta a termine una severa epurazione nel suo partito, prepara in silenzio le sue ultime disposizioni. Una volta messe a punto, le lancerà come una bomba.

Il 3 gennaio 1925 si reca alla Camera dei Deputati. Si attendeva, vagamente, qualche cosa d'importante e di duro; si sarà serviti a dovere.

In mezzo a un pesante silenzio, con tono volutamente smorzato, senza enfasi, ma con voce quasi metallica, il Duce espone le sue volontà, si può dire che le detta: instaurerà in Italia un ordine interamente nuovo.

«Signori», comincia, «il discorso che pronuncerò ora dinanzi a voi potrà, forse, a rigore non essere qualificato parlamentare». Dopo questo esordio che è un avvertimento evoca rapidamente gli avvenimenti degli ultimi mesi. «Erano», dice, «il risultato di un clima storico politico e morale determinato». Perciò deve «assumerne l'intera responsabilità», ma ch'egli vi abbia partecipato o anche che li abbia approvati, sfida chicchessia ad osare di accusarlo.

Non ha mai confuso la forza necessaria con le inutili brutalità. «La violenza per essere efficace deve essere metodica intelligente, cavalleresca». Questa violenza è d'altra parte lungi dall'essere monopolio del suo partito. Mussolini rammenta che «nei soli due mesi di novembre e di dicembre non meno di undici fascisti sono morti vittime di attentati». Ciò deve finire. Queste pagine sanguinose devono essere voltate per sempre.

Parla dell'avvenire. Non nasconde che intende ormai esercitare tutte le prerogative del potere. Non per sterile godimento. «Nessuno, fino ad oggi, mi ha rifiutato tre qualità: un'intelligenza media, un grande coraggio, un sovrano disprezzo per il vile denaro». Vuole governare e governerà. Spezzerà «la sedizione dell'Aventino». Promette che «entro quarantotto ore la situazione sarà chiarita». Allora, concluderà egli, «darà al fascismo tutta la sua piena efficienza».

Ha detto «entro 48 ore». Come di consueto mantiene rigorosamente la parola. Proverà la sua abituale esattezza. Il 5 gennaio ha fatto eseguire una serie di operazioni di polizia: perquisizioni nei locali di tutte le associazioni politiche non fasciste, proibizione di riunioni politiche dei partiti avversari, sospensione della maggior parte dei giornali d'opposizione.

Qualche giorno dopo la Massoneria è definitivamente disciolta e proibita.

La vera dittatura comincia. Essa avrà impiegato per istaurarsi due anni e due mesi dal novembre 1922 al 5 gennaio 1925.



Ora esiste. Sino a quel momento Mussolini non si era mosso che entro i più stretti limiti del regime parlamentare. Aveva beneficiato dei pieni poteri, ma per delega del Parlamento ed era rimasto ossequiente ai controlli delle Assemblee regolari. Il 5 gennaio 1925 bruscamente dichiara di liberarsene a mezzo di un atto unilaterale provocato dalla sua sola volontà, senza mandato legislativo popolare, sovrano od altro. Agisce in piena legalità. È un vero colpo di Stato.

È anzi meglio o peggio una rivoluzione. Poiché è in tal modo che s'inizia la costruzione di quello che il Duce chiama «uno Stato Fascista».



Ciò che fu questo Stato Fascista, non è nei miei propositi e non rientra nel quadro di questo racconto descrivere più o meno completamente, io vi accennerò soltanto per i suoi rapporti con l'uomo che lo ha concepito e ha tentato di costruirlo. Poiché è Mussolini stesso e quasi da solo che ha fatto tutto. L'edificio, almeno nel suo abbozzo e nelle sue grandi linee, è sua creazione personale.

Esso risente, sin dall'inizio, delle sue origini terriere; è completamente posto sotto il segno della sua rurale diffidenza verso l'astratto. Non vi si troverà nulla di realmente dottrinario, non si tratterà che di puro empirismo. È soltanto lentamente che è sembrato sprigionarsi una specie di filosofia piena di forza e di solidità, ma abbastanza sommaria e, per certi aspetti, semplicista; ciò che, d'altronde, in certo qual modo le ha giovato.

Le idee essenziali sono le seguenti: l'idea di base, più o meno cronologicamente, è che la nozione marxista della lotta di classe è inesatta o per lo meno superata. Giustificata forse nell'atmosfera di virulenza del capitalismo del XIX secolo, essa non corrisponde più nel XX secolo né alla realtà né all'ambiente. Le differenti categorie sociali sono solidali le une con le altre. Sembra che questa fu la grande rivelazione di Mussolini durante la guerra nei mesi trascorsi nei ranghi dell'esercito. Gli orientamenti della vita militare in prima linea sono

stati la sorgente delle modificazioni del suo pensiero di prima e spiegano come e perché egli si sia distaccato dal marxismo.

Tutto il marxismo essendo basato sulla lotta di classe e, conseguentemente, su un'atmosfera di combattimenti, il Fascismo, rifiutando il principio e le sue conseguenze, sarà insieme anticomunista e molto meno esclusivista del comunismo. Dato che non deve più esservi lotta, ma collaborazione fra le classi non si tratta di eliminare, distruggendola, una di esse, visto che bisogna armonizzarle tutte; il problema è differente. Se ancora gli è necessario ricorrere ad indispensabili costrizioni non esige però la totale oppressione.

Per il Duce e le concezioni fasciste, il comunismo con le sue reti di terrore, il suo impero della burocrazia, il suo disprezzo dell'individuo, rappresenta qualche cosa di assolutamente inaccettabile per nazioni evolute e di antica civiltà. Mussolini considererà che il suo popolo non è fatto per «questi regimi da selvaggi». A Henri Massis, mostrando dalla sua finestra il paesaggio italiano, dirà: «Questo cielo è troppo bello per illuminare il bolscevismo». Tali sistemi, egli giudica, non sono possibili che per agglomerati di popolazioni arretrate che occorre fare uscire dalia loro grossolanità. Per esse può essere realmente adatto. Il fondo del suo pensiero è che il comunismo poteva essere la forza orientale del socialismo, il fascismo doveva essere la forza occidentale del socialismo.

Vi è dunque fra comunismo e fascismo una antinomia di civiltà e la parola d'ordine «Roma contro Mosca» rappresenta, insomma, un altro grido: «Occidente contro Oriente».

Appunto perché il fascismo partecipa essenzialmente della civiltà latina ne rivestirà il carattere di moderazione. Il regime non assumerà mai, neppure da lontano, quel grado intollerabile, talvolta allucinante, che raggiunsero il totalitarismo sovietico o quello hitleriano. Vi fu, certamente, in Mussolini, e in seguito nei suoi seguaci, il gusto della violenza giustificato da Giorgio Sorel come mezzo d'azione, ma soltanto come una procedura, dunque limitata. La Rivoluzione francese, diceva il Duce, non ha rovesciato l'antica monarchia con la persuasione: bisogna al momento opportuno saper dare una spinta alla Storia. Tutto ciò, tuttavia, non può farsi che nel quadro nazionale. Se la penisola non conobbe mai qualche cosa che possa soltanto rassomigliare alla spaventosa atmosfera di Mosca, di Berlino o di Budapest sotto Bela Kun, ciò si deve innanzi tutto alla personalità del Duce, ben diversamente umana di quella di Hitler o di Stalin e poi al fatto che i pensieri i gesti gli atti di un padrone dell'Italia si collocano obbligatoriamente in questa Italia, cioè a dire partecipano del carattere specifico di questo popolo, si diluiscono nella dolcezza latina, si ammorbidiscono sempre nell'aria di una fra le più che raffinate civiltà del mondo.

Cosicché quando si parla di Mussolini e del suo fascismo, quando si rievocano i discorsi o la fraseologia del Duce, quando ci si vuole spiegare il personaggio e il suo regime, la loro politica apparente e quella reale, bisogna piazzarli nel loro quadro, rimetterli nel loro clima.

Non essere comunista non vuol significare, a dire dei fascisti, essere democratico, per lo meno nel senso che a quell'epoca si dava a questo termine nelle altre capitali occidentali. Il Duce e i suoi seguaci respingeranno il meccanismo parlamentare per essere, secondo loro, incapace di risolvere i troppi complessi problemi moderni. Per essi il Parlamentarismo costituiva una forma superata della democrazia, la quale, a sua volta, era nel mondo attuale una rappresentazione inadeguata di un governo popolare. Il dogma dominante allora in Europa poggiava, sostenevano essi, sopra un errore di base. Uno fra i rari intellettuali della pattuglia romana di quel tempo, Alfredo Rocco, che fu guardasigilli, scriveva: «La dottrina fascista nega il dogma della sovranità popolare... Le masse, per se stesse, non sono capaci di produrre spontaneamente una propria volontà, ancora meno di procedere spontaneamente ad una scelta di uomini».

Questo conglomerato inorganico bisogna dunque organizzarlo. È ciò che spiega Alfredo Rocco: «Secondo una legge fondamentale della vita sociale, che il filosofo francese Maine de Biran definisce legge d'imitazione, la massa degli uomini tende a fare ciò che è voluto da alcuni elementi dominanti chiamati spiriti dirigenti». In ciò che si chiama democrazia parlamentare «la scelta dei candidati e dei deputati, apparentemente affidata al corpo elettorale, è, nella realtà, abbandonata ad alcuni intriganti erettisi a guida delle masse».

Secondo Mussolini, che qui si ritrova un resto della sua primitiva formazione marxista-leninista) la vera struttura della nazione deve essere sistemata attorno ad un partito gerarchico. Il partito fascista pretende divenire l'ossatura della nazione. Per lo meno tale è la méta. Il risultato dimostrerà che i fatti devieranno dall'ideale e che, praticamente, il partito fascista finirà, a poco a poco, per cadere nei medesimi vizi dei partiti parlamentari.

Partito fondato sulla gerarchia, il Partito Fascista deve avere un capo. «Tutta l'autorità discende dall'alto» dice Mussolini. Il sistema sarà dunque molto rigorosamente accentrato nel Capo. Il Duce verrà così ad essere la base, lo scopo, la sorgente di tutto. Si sa che cosa sono questi poteri personali. Essi non valgono mai più di ciò che vale la persona stessa che li incarna, che li sostanzia, che, sola, li giustifica. Seguono le sue peripezie, partecipano alle loro deviazioni, muoiono delle loro degenerazioni. Non saranno altro che un individuo. L'Italia fascista non si libererà mai di una Italia mussoliniana e, allorquando il Capo cadrà, il regime non gli sopravvivrà più di cinque minuti.



La costruzione dello Stato Fascista è stata attuata molto lentamente da Mussolini.

Dal suo arrivo al potere — ottobre 1922 — al colpo di Stato — 5 gennaio 1925 — il Duce aveva continuato a muoversi nel quadro regolare del vecchio statuto del Regno. Non un articolo della Costituzione era stato toccato. Tutto avveniva secondo le regole tradizionali. Vi era, forse, uno spirito nuovo; nulla d'altro.

Le leggi nuove cominceranno a essere pubblicate dopo la rivoluzione del 5 gennaio1925, ma impiegheranno molto tempo e molte precauzioni prima di essere emanate.

La prima misura legislativa è datata 24 dicembre 1925; posteriore, perciò, di undici mesi al 5 gennaio. Di apparenza modesta essa mira secondo il suo testo «a fissare le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato». Non si parla più di «Presidente del Consiglio», ma di «Capo del Governo». Il titolo è ora «Capo del Governo». I poteri del titolare sono sensibilmente rafforzati e notevolmente ingranditi. Ancora meglio di una prefazione è la posa della pietra angolare.

Un anno più tardi, il 31 dicembre 1926, un secondo testo precisa e completa il precedente, evidentemente nel senso dì accrescere i poteri del Capo del Governo.

Queste due leggi regolano il nuovo principio fondamentale dello Stato: la priorità del potere esecutivo. Il punto è essenziale. In regime rigidamente parlamentare la preponderanza appartiene al potere deliberante; in regime mussoliniano passa al potere esecutivo.

Prima di trarre da questa regola di base tutte le sue conseguenze il Duce attenderà ancora lunghi mesi. Arriverà fino all'autunno del 1928 prima di pubblicare un nuovo documento. Il 2 settembre di quell'anno una legge riorganizza ciò che essa definisce «la rappresentanza politica». Questo testo libera completamente il governo da ogni dipendenza dalle due Camere. Questa volta il regime cessa definitivamente di poter essere definito parlamentare. Il lettore noterà il tempo occorso per questa evoluzione, considerata a quell'epoca come rivoluzionaria. Dall'ottobre del 1922 al settembre del 1928 Mussolini avrà impiegato esattamente sei anni per rompere gli antichi legami, liberarsi dal controllo parlamentare, arrivare al sistema dell'autorità personale.

Gli occorre, tuttavia, di poter disporre di qualche altro organismo almeno consultivo. Il 9 settembre 1928 promulga una nuova legge che istituisce ufficialmente «Il Grande Consiglio Fascista».

Sotto questa denominazione esisteva già di fatto all'interno del movimento dei Fasci un ristretto comitato di cui il Duce ascoltava i pareri e spesso ne teneva conto. Questo comitato riceve ora riconoscimento giuridico fra le istituzioni stesse del Regno. Il 14 settembre il Gran Consiglio, completamente rifuso, diventa uno fra i principali ingranaggi dello Stato.

Nel medesimo tempo il Partito Fascista entra di diritto a far parte della Costituzione dello Stato. D'ora innanzi sarà necessario, per approvarne o modificarne gli statuti e per nominare il Segretario Generale, un decreto reale mentre per la nomina ai principali posti sarà necessario un decreto del Capo del Governo.

Infine la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale è anch'essa consacrata come organo ufficiale con i privilegi e gli oneri che comporta questa nuova sistemazione.



Questa integrazione del movimento fascista nel quadro del Governo presenta, nel pensiero del Duce, un duplice interesse: innanzi tutto gli permette di accrescere la sua autorità, poi sembra dovergli aprire la via alla realizzazione di una fra le sue ambizioni più accarezzate: la nuova struttura della Nazione.

Giammai uomo si è fatto tante poche illusioni sulle condizioni nelle quali ha trovato il popolo che ha preso in mano, che ama appassionatamente e al quale vuole restituire il suo antico prestigio. Se ne conosce le virtù rimaste profonde, è troppo obiettivo per dissimularsene i difetti nati da una millenaria anarchia. Conosce la intelligenza, la sensibilità dei suoi compatrioti. la loro veritiera potenza di lavoro, ma si rende perfettamente conto che dieci secoli di divisione politica hanno sviluppato uno spirito d'individualismo esasperato. L'indisciplina è divenuto il flagello nazionale. Cosicché Mussolini considera che uno fra i più urgenti bisogni degli italiani è quello della disciplina.

Sarà il regime che restaurerà la disciplina. Lo Stato avrà la funzione di rimettere ordine dappertutto. Alfredo Rocco, al quale bisogna sempre riferirsi quando si voglia comprendere il pensiero dottrinario spesso informe del Duce, scrive: «Lo Stato deve presiedere e dirigere l'attività nazionale in tutti i suoi rami. Nessuna organizzazione né sociale né politica ne economica può rimanere al di fuori dello Stato».

Una legge del 31 dicembre 1925 pone la stampa, il cinema, la radio sotto la diretta sorveglianza del Ministero della Cultura Popolare. «L'orientamento» che esiste di fatto un po' dappertutto oggi in Europa e altrove, si trova nello Stato Mussoliniano, per la prima volta in Europa, riconosciuto ufficialmente e regolarmente.

Più ancora che questo semplice controllo delle manifestazioni esteriori del pensiero, il Duce ha l'ambizione di inquadrare tutta la nazione avendo come interprete il Partito. Il dominio dell'azione del suo piccolo movimento primitivo si è notevolmente accresciuto. Il Partito è già stato raddoppiato da un'organizzazione di combattimento: la Milizia. Eccolo ora affiancato da quattro istituzioni collaterali destinate ad allargare il suo terreno di manovra:

- «L'Opera Nazionale Balilla». L'O.N.B. è intitolata a un ragazzo, Balilla, che morì resistendo agli austriaci, qualche cosa come in Francia il leggendario Bara. L'O.N.B. raccoglie i ragazzi dall'età dai sette anni a quella di quattordici anni. Cerca di formarli, al di fuori e al di sopra della scuola o della famiglia, insegnando loro principi morali evidentemente con punte di simpatia per il regime. È una specie di patronato conformista.

- Dopo i Balilla gli adolescenti dai 14 ai 21 anni divengono «avanguardisti». La loro educazione morale e politica è un poco più spinta. Si insegna loro anche il maneggio delle armi. Si istruiscono a marciare al passo e soprattutto a obbedire. Il passaggio negli avanguardisti è l'anticamera del Partito.

- I «Gruppi Universitari Fascisti» i G.U.F. cercano di riunire gli studenti per associazioni insieme corporative e politiche. Mussolini avrebbe voluto attingervi i futuri quadri del regime.

Infine l'organizzazione più originale «L'Opera Nazionale Dopolavoro». Essa si rivolge a tutti i lavoratori, principalmente agli operai, impiegati, artigiani, piccoli funzionari urbani e rurali. Non richiede ai propri aderenti se sono iscritti oppure no al Partito. Vuole soltanto «dopo il lavoro» offrirgli sale di riunione con letture sane, qualche volta delle conferenze educative, ma soprattutto un gran numero di ricreazioni intelligenti, specialmente escursioni e vacanze organizzate a condizioni vantaggiose. Il Duce dedicherà sempre molta cura al suo «Dopo Lavoro» il successo del quale gli stava particolarmente a cuore.

Tessendo questa rete d'istituzioni molteplici e, a un tempo, convergenti, Mussolini non ha soltanto per scopo, come si potrebbe credere, la propaganda a favore del suo regime; mira a qualche cosa di ben più alto. Vuole ottenere la fusione sociale di tutta la Nazione. Come tutti i combattenti della «Grande Guerra» era stato colpito dall'immenso livellamento operatosi nelle trincee, Vorrebbe realizzare una simile operazione in tempo di pace fondendo tutte le categorie Lui stesso me lo ha un giorno spiegato «io vorrei» mi disse, «insegnare agli italiani a vivere collettivamente». Era questo un compito difficile. Il Duce non vi riuscirà. La materia umana con la quale ha a che fare vi si presta male. L'Italia non è la Germania. Il suo popolo è troppo individualista, ha troppa personalità per non esserlo. Il grande sforzo compiuto dal fascismo otterrà così effetti molto limitati. Tutto rimarrà molto superficiale.



La preoccupazione sociale è la più importante per il regime.

Mussolini era un vecchio rivoluzionario e i capi del suo movimento erano dei vecchi militanti sindacalisti; perciò il governo fascista si pone, come obiettivo più o meno lontano, una nuova struttura sociale.

Ancora prima di conquistare il potere, il Duce aveva creato diverse associazioni professionali dette confederazioni, quali quelle dell'Industria e della Agricoltura. Il loro atteggiamento non era affatto conservatore; al contrario essi intendevano difendere gli interessi dei lavoratori e li difendevano molto vigorosamente tanto da preoccupare — per il loro dinamismo — i padroni. È presso questi ultimi che vi fu, per molto tempo, avversità al movimento mussoliniano. Tanto è vero che, come lo torico tedesco Schreiber costata «i nemici dei dittatori si reclutano fra i nobili».

«Molti padroni», scrive M. Maurice Vaussard, «non mostrano affatto d'avere premura di aderire al nuovo sistema. Non di meno i sindacati fascisti riescono ad imporsi al patronato e il 19 dicembre 1923 una convenzione è firmata a Palazzo Chigi fra la Confederazione dell'Industria e i sindacati fascisti al fine di stabilire una collaborazione che ripudi la lotta di classe per accrescere il benessere e la ricchezza della Nazione».

La preoccupazione essenziale di Mussolini è di sostituire alla legge marxista della lotta di classe una regola nuova, quella della collaborazione fra le classi, quest'ultima realizzatasi dapprima nell'interno della medesima professione.

Nella officina, nello stabilimento, nel dominio rurale il Duce ha voluto opporsi al comunismo. Ora, diceva egli, si può combattere utilmente la propaganda sovietica soltanto offrendo al popolo un'altra cosa sul medesimo terreno di battaglia.

Il 3 aprile 1926 promulga la grande legge sull'organizzazione sociale: l'appartenenza ai sindacati è obbligatoria; il contratto collettivo è la regola; gli scioperi e le serrate sono proibiti e i conflitti sociali sono sottomessi a una «Magistratura del Lavoro». Questa giurisdizione si mostrerà, di fatto, così spesso favorevole agli impiegati da provocare le vivaci critiche dei datori d'opera.

Tutto ciò nel 1926 appare inaudito. Mai nella sua storia il piccolo popolo italiano era stato tanto protetto.

Il rapporto del Segretario generale socialista dell'Ufficio Internazionale del Lavoro a Ginevra, Alberto Thomas, riconoscerà che la legislazione mussoliniana era la più spinta dell'epoca.

Il 2 luglio il Capo del Governo compie un ulteriore passo avanti. Crea il «Consiglio Nazionale delle Corporazioni» con un «Ministero delle Corporazioni». L'Italia è proclamata «Stato Corporativo».



Mussolini, avendo rotto i ponti con i partiti politici tradizionali, prova a sostituirli con altre forme di manifestazione dell'opinione pubblica della quale nessun uomo di Stato può tralasciare di conoscere l'evoluzione e di sondare costantemente le tendenze. Pensa che il parlamentarismo, nel quale l'Italia era vissuta sino ad allora, non era che una forma di questa manifestazione, crede che questa norma sia superata perché lo Stato puramente politico è, esso stesso, superato e che lo Stato modello deve poggiare soprattutto su basi economiche e sociali. È convinto che si deve adesso immaginare altre forme della vita nazionale in luogo del defunto parlamentarismo. Concepisce lo Stato fascista come una democrazia modernizzata.

Ha avuto la pretesa di fondare uno «Stato popolare». Questa idea gli è cara. «Lo Stato fascista» scrive Alfredo Rocco «è non soltanto Stato d'autorità, ma anche uno Stato popolare come nessun altro fu mai. Non è uno Stato democratico nel vecchio significato di questa espressione perché non dà sovranità al popolo, ma è uno Stato eminentemente democratico poiché aderisce strettamente al popolo, è costantemente a contatto con esso, penetra nella massa attraverso mille vie, lo guida spiritualmente, ne vive la vita».

Il male è che tutto ciò, di fatto, resterà abbastanza teorico, piuttosto un progetto che una realtà. Il Duce non potrà mai superare lo stadio della tendenza. Ciò che è sicuro è quello che chiamerò «la tinta popolo» del regime. Essa è la conseguenza della personalità del suo Capo. Mussolini rimarrà sempre

profondamente plebeo. Per istinto è favorevole alla povera gente e diffidente rispetto ai possidenti. Non s'intende affatto di maneggio di danaro. L'ho udito parlarmi di amministratori di società anonime in termini disarmanti di puerile ignoranza. Personalmente inaccessibile alle questioni materiali, sdegnoso del denaro e, conseguentemente, privo di considerazione per coloro che ne possiedono, umile di nascita, di abitudini e di gusti, si sentirà sempre solidale con le sorti degli umili.

Questo sentimento apparirà particolarmente, senza dubbio per contrasto, nei primi anni del suo governo. In quel tempo l'opposizione era più forte negli ambienti borghesi e intellettuali che nei ranghi del popolo minuto. Quasi che i privilegiati soffrissero maggiormente delle limitazioni imposte alla libertà mentre i meno fortunati erano più sensibili ai nuovi riguardi loro manifestati.

Durante il periodo dal 1922 al 1936, che rappresenta una vera luna di miele fra lui e la Nazione, Mussolini non risparmia alcuna attenzione per la povera gente. La difende contro gli abusi del commercio al dettaglio; si mostra per essa pieno di attenzioni. Moltiplica le sue visite a officine e cantieri conversando familiarmente con gli artigiani e gli operai. Lo si vede anche e, specialmente, sui campi partecipante ai lavori della terra, conducendo trattori, ponendo mano alle più umili attività dando l'esempio del lavoro materiale modesto, poi, per finire, cingendo una prosperosa contadina, aprire con lei un ballo campestre.



Nulla voglio dire dei lavori pubblici di cui ha seminato l'Italia, del tracciato di strade, della bonifica delle paludi pontine, di intere regioni restituite alla vita, dell'abbellimento di Roma, delle costruzioni, alle volte, gigantesche, del riordinamento delle città. Tutto ciò è troppo conosciuto, ancora troppo vivo. Noterò soltanto che tutta questa opera è stata la sua propria opera perché lui stesso era stato semplice operaio, aveva conservato la passione della pietra e mantenuto, finanche nei gesti, le reminiscenze del maneggio della cazzuola.

«L'insieme dei lavori pubblici», scrive M. Maurice Vaussard, «realizzati in Italia sotto il regime fascista, specialmente dal,1925 al 1936, prima d'impegnarsi nelle guerre, se pesa molto sulle finanze nazionali e può sembrare sproporzionato alle risorse di uno Stato obbligatoriamente economo, è, non di meno, una realizzazione grandiosa, ottenuta con un minimo di errori, che bisogna nettamente porre all'attivo dell'uomo che l'ha ispirata».

Da parte sua, René Sedillot nella sua «Storia delle Colonizzazioni» dice, parlando di ciò che era stato fatto dal Duce in Cirenaica, in Tripolitania, a Rodi ecc, che» Mussolini sembrava aver ritrovato in quelle terre taluni segreti di Roma».

Su tutti i piani, in tutti i domini la sua opera è stata considerevole.

CAPITOLO XV
1926-1928
IL SUCCESSO

Il successo di Mussolini avrà ripercussioni al di là delle frontiere del suo paese. Un poco dappertutto, all'estero, l'«esempio di Roma è commentato, discusso, qualche volta seguito».

In Francia nel 1926 Georges Valois e le sue «Camicie Azzurre», Dorgères e le sue «Camicie Verdi» più tardi, in una certa misura, il colonnello de La Roque; soprattutto, e questa volta direttamente, Jacques Doriot, cercheranno di creare movimenti più o meno copiati da quello del Duce, Si agiteranno qualche tempo senza grande successo durevole, sebbene nel 1948, al processo dell'organizzazione segreta C.S.A.R, Léon Blum abbia dichiarato che «nel 1934 il pericolo di un colpo di mano fascista sia stato effettivo». Alla fine le condizioni politiche dei due paesi si sono rivelate sufficientemente differenti per non far accadere al nord delle Alpi ciò che s'era verificato al sud di esse.

In Spagna, il generale Primo de Rivera, s'ispirerà al precedente mussoliniano in una specie di dittatura mezzo-militare, mezzo-socialistezzante, prima d'essere bruscamente rovesciato, lui stesso, da un colpo di stato del Re. Suo figlio José Antonio, riprenderà i principi creando quella «Falange» che ebbe e ha tuttora una grande parte nella penisola iberica.

In Portogallo Antonio Salazar, già discepolo di Charles Maurras, non nasconderà di essere stato innegabilmente influenzato dagli avvenimenti italiani. E così pure Peron in Argentina.

In Ungheria un vecchio capitano, che s'era promosso da se stesso generale ed era divenuto Presidente del Consiglio, Gomboes, tenterà per parecchi mesi un'imitazione abbastanza vicina dell'Italia, più tardi, verso il 1939, ripresa più marcata calcata dalla «Croci frecciate» di Salacsy.

In Grecia Metaxas tenterà anch'egli qualche cosa di analogo. Il Libano avrà le sue camicie azzurre, l'Egitto le sue camicie verdi, la Romania un partito fascista potentissimo.

Nella stessa Inghilterra Sir Oswald Mosley, deputato ai Comuni, organizzerà un piccolo raggruppamento di «Camicie Nere», imitazione esatta e piuttosto inattesa di ciò che era stato fatto da quei mediterranei pur tanto dispregiati dai britannici. Non riuscirà mai a riunire più di alcune centinaia di uomini, ma il nocciolo fu ed è abbastanza resistente perché sussiste ancora ed ha sopravvissuto a tutto.

Tentativi saranno fatti nel saggio Belgio con Leone Degrelle e il suo Rexismo, nella ragionevole Olanda con un tale Mussert e sinanco nella pacifica Confederazione Elvetica con il colonnello Fonjallaz. Finalmente in Germania un caporale della Reichswehr, oscuro agente di gruppi nazionalisti, uomo di fiducia del maresciallo Von Ludendorff, un povero diavolo sconosciuto di nome Adolfo Hitler, prende coraggio e lancia un'organizzazione delle «Camicie brune» con il proposito di fare alla maniera germanica ciò che alla maniera latina aveva fatto Mussolini.

Così i paesi più diversi vedono sbocciare del pseudofascismo e dei pseudo-duci. Avranno successi e destini variabili. Nei Paesi Bassi e in Svizzera non supereranno l'efficienza di quadri ristretti. In Spagna, Portogallo e Romania riusciranno parzialmente, ma trascinando seco la formazione dei regimi autoctoni. In Francia, in Belgio, in Grecia, in Ungheria, in Inghilterra si urteranno contro tradizioni locali sufficienti a farli fallire.

Avviene diversamente in Germania: le umiliazioni di una pace draconiana, le esigenze dei vincitori, fra l'altro diversi, il rancore di un popolo forte nei confronti di occupanti stanchi, le incoerenze interne di una rivoluzione che ha respinto i vecchi quadri, senza essere riusciti a rimpiazzarli, il cattivo funzionamento di una democrazia parlamentare priva di radici nella tradizione nazionale, la miseria economica, l'anarchia generalizzata, la minaccia del comunismo slavo, tutto ciò ricostituisce, abbastanza grossolanamente amplificandole fino all'eccesso, le medesime condizioni che avevano partorito e fatto prolificare i fasci milanesi.

La rapida salita del regime mussoliniano è seguita a Berlino con crescente interesse. Quale che sia la poca considerazione che la Germania mostra per l'Italia non sarà la prima volta ch'essa vi prenderà lezione di politica. Tra il 1859 ed il 1870 l'unità italiana aveva ispirato quella germanica. Cavour aveva servito di modello a Bismarck e gli aveva spianato la strada. Dal 1922 al 1933 il fascismo romano sarà un esempio per il nazional-socialismo tedesco. In seguito se ne discosterà obbedendo ai diversi temperamenti personali dei Führer e del Duce, completamente dissimili, e ai caratteri propri delle due nazioni, totalmente opposti. Finiranno per rassomigliarsi soltanto nelle forme esteriori, divergendo assolutamente nel fondo. All'inizio, tuttavia, l'influenza è certa e il Fascismo sarà severamente punito per aver partorito quel mostro.

Per tali situazioni la personalità di Mussolini dall'anno 1926 al 1928 oltrepassa il campo limitato della penisola. Essa acquista un irradiamento internazionale: diventa un fatto mondiale.



Tale prestigio universale fortifica il naturale orgoglio di Mussolini. L'uomo aspira ora, sia per se stesso che per la sua patria, a svolgere un'azione più intensa sopra una scena più ampia.

Non vi è in ciò soltanto, come si potrebbe credere, una semplice questione d'«amor proprio personale o nazionale», ma qualche cosa di molto più pro-

fondo, ciò che Paolo Gentizon chiamava «il dramma biologico» dell'Italia e che egli riteneva condizionasse tutta la sua storia.

Il paese è povero sovrappopolato. Le terre arabili coprono una superficie ristretta, mentre la popolazione, in costante aumento, presto esuberante, è ardente attiva dinamica. Il contrasto fra suolo e uomo è grande. Fra la mediocrità delle risorse e la ricchezza di braccia o d'intelligenza la sproporzione è tragica.

Tristemente Mussolini osserva i suoi compatrioti costretti a emigrare per vivere. Questa perdita di sangue italiano lo preoccupa. Tenta di non perdere del tutto tanti compatrioti disseminati nel mondo. Cerca, a tal fine, di fare dei raggruppamenti organizzati e disciplinati delle innumerevoli colonie italiane esistenti in Europa e nelle due Americhe. Le medesime ragioni, i medesimi imperativi lo conducono ad adottare una posizione più grave. Gli anni dal 1926 al 1928 sono quelli in cui cominciano a nascere nuove ambizioni al di là delle frontiere. Su sua ispirazione la stampa della penisola pubblica articoli, documenti grafici che dimostrano la spinta demografica della nazione, l'insufficienza di ciò di cui dispone, il bisogno di territori di cui le altre nazioni sono largamente provvedute e gli italiani terribilmente sprovvisti. È una data. Le prime rivendicazioni da prima modeste sembrano, per il momento almeno, rivolgersi sull'isola di Malta abitata da elementi molto italianizzati. Il tono rimane moderato. Durante tutto questo periodo la politica estera del Duce è prudente, la sua azione diplomatica ponderata. Il capo del Governo romano tiene a restaurare il prestigio della sua patria e a sottolinearne i bisogni, ma non sconfina dalla sua migliore tradizione.

Accentua la sua simpatia per le potenze occidentali a fianco delle quali non perde occasione di schierarsi.

Specialmente nelle loro difficoltà con la rinascente Germania. Su questo terreno il suo appoggio è totale. Per tutto ciò che sa di germanico il Duce è istintivamente reticente più che diffidente. Quando verso la fine del 1924 e al principio del 1925 i primi tentativi seri di approccio gli sono fatti dal crescente partito nazista, li accoglie con estrema riserva. Dichiara volentieri di non disconoscere le virtù del popolo tedesco, fuor di dubbio uno dei più grandi d'Europa, afferma di rispettarlo come merita, ma teme la sua costante tendenza a superar la misura, i suoi eterni eccessi di appetito. La Germania, in fondo, gli incuterà sempre un poco di paura

Oltre a tutto già si profilano i progetti della Anschluss. Contro di essi prende posizione con vigore, anzi con brutalità.

Il 20 maggio 1925, in un discorso alla Camera martellando le parole, avverte: «L'Italia non sopporterebbe mai una violazione aperta dei Trattati quale l'annessione dell'Austria da parte della Germania».

Il 27 febbraio 1926 in una intervista concessa al corrispondente del Petit Parisien dice senza ritegno: «Bisogna denunciare il pangermanesimo. Ricordate bene questo: i tedeschi non sono cambiati. Essi non abbandoneranno mai i loro

sogni di sempre». Dopo di che ripete al rappresentante del grande giornale francese le sue offerte di una stretta intesa fra la Francia e l'Italia.

Nel 1927, durante una conversazione con lo storico francese Fernando Hayward, preconizza un'alleanza delle nazioni latine; vede la Francia e l'Italia riunire intorno a sé tutti i popoli eredi della civiltà romana.

Il 1° giugno 1928 dinanzi al Senato dichiara: «L'importanza di un accordo generale con la Francia è di tale evidenza che ogni parola per dimostrarla sarebbe superflua».

A tutti i francesi di rango elevato che. di passaggio a Roma, lo incontrano e che egli accoglie con riguardo, ripete tali propositi tanto impegnativi quanto precisi.

Gli ambienti ufficiali francesi lasciano intendere di non accogliere questi ripetuti appelli. Non vogliono ascoltarli, non vogliono a nessun costo «trattare con il dittatore». Essi provano per il regime mussoliniano una avversione così profonda che temono di consolidarlo dando l'impressione di prendere in considerazione le sue proposte. Il «Quai d'Orsay», scrive un autore antifascista, Mezzereti, «si mostrava risolutamente ostile all'Italia come conseguenza del terrore (sic) che regnava al di là delle Alpi. Il Governo francese non voleva favorire in alcun modo un sistema che, etc.».



Durante questo periodo, all'interno, tutto è tranquillo. Il 29 dicembre 1925 Mussolini si è finalmente sposato religiosamente con donna Rachele a Milano. Non ostante ciò continua la sua relazione con Margherita Sarfatti. L'uomo ha sempre fatto coesistere una perfetta fedeltà coniugale morale con una totale infedeltà coniugale fisica. Rachele nelle sue Memorie assicura che il 29 dicembre in chiesa suo marito si è comunicato, ciò che è sorprendente, ma potrebbe segnare una evoluzione dei suoi sentimenti religiosi a meno che l'atto non rappresenti una semplice concessione fatta alla sua sposa.

Verso la stessa epoca comincia a soffrire per un ulcera allo stomaco. La data è importante perché il male non lo abbandonerà più, si svilupperà e causerà più tardi conseguenze gravi.

Fortunatamente, per il momento, la direzione del paese non comporta grossi problemi. L'euforia continua. La nazione assapora la gioia d'aver ritrovato la quiete, è sempre soddisfatta di sentirsi diretta con fermezza senza eccessivi rigori. Il popolo lavora, la borghesia brontola, gli intellettuali parlottano, la Massoneria saggiamente tace, i comunisti sopravvissuti si rifugiano in qualche cellula clandestina che la polizia, una dopo l'altra, sopprime. Insomma è la pace.

Soltanto i fuorusciti, esiliati volontari o forzati, costituiscono all'estero dei nuclei di resistenza attiva. Non sono privi d'influenza negli Stati ove si sono rifugiati e dove si dà loro ascolto. Nella penisola, però, hanno scarso credito. Nell'insieme l'Italia è perfettamente calma. Ogni violenza è cessata. Gli avversari del regime sono o disorganizzati o insignificanti. Di tanto in tanto

qualche vago complotto è scoperto, generalmente così puerile che è lecito domandarsi se non sia l'opera di una polizia desiderosa di mettersi in valore. Vi sono, per altro, dei fanatici e degli eccitati.

Il 4 novembre 1925 un deputato socialista, Zaniboni, imbastisce un tentativo di assassinio subito scoperto. Il 7 aprile 1926 a Roma, mentre Mussolini inaugura in Campidoglio un congresso medico, una vecchia irlandese antifascista e un poco squilibrata, Mrs. Gibson, spara contro di lui da vicino cinque colpi di pistola. Un solo colpo raggiunge al naso Mussolini ferendolo leggermente. Il Duce non ha perduto il suo sangue freddo e non si produrrà tra i presenti alcun panico. L'attentato non sarà seguito da altre manifestazioni se non quelle di lealismo e di simpatia. È evidente che la grande maggioranza della pubblica opinione della penisola è o molto indifferente o molto favorevole al Duce. Il giorno 11 settembre 1926 un tale Lucetti si cimenta in un terzo tentativo anche esso abortito. Tutto ciò è senza conseguenze.

A quell'epoca il solo centro di opposizione, per quanto poco importante, è il principe ereditario Umberto, giovane brillante attivo, tutto l'opposto di suo padre. Sembra soffrire del temperamento prudente e del carattere debole del Re; sogna una Monarchia più vistosa che prenda maggiore parte alla condotta diretta degli affari pubblici.

Nelle conversazioni private, ma ripetute dappertutto, critica volentieri fatti e gesti del Capo del Governo, prendendosela sopratutto con la cerchia dei suoi vicini collaboratori e con i piccoli tirannelli locali.

Interprete di una aristocrazia reticente, vuole apparire come il solo personaggio suscettibile di poter polarizzare le aspirazioni, se non propriamente antimussoliniane, almeno non fasciste. Lascia intendere che, salito sul trono, adotterà una politica meno compiacente di quella di Vittorio Emanuele.

Questo atteggiamento, sebbene di portata limitata e che non va oltre qualche circolo ristretto, preoccupa o, più esattamente, irrita il Duce sempre geloso, sempre molto suscettibile circa tutto quello che ha attinenza con la propria autorità

Questa suscettibilità gli fa commettere un atto sbagliato. Nel 1927 investe il Gran Consiglio Fascista del diritto d'intervenire nella successione della Corona. Il provvedimento costituisce una intrusione senza precedenti negli affari della Casa Reale ed esorbita dal diritto costituzionale. Il Sovrano nel suo intimo ne è profondamente scontento. «A partire da quel momento», dirà Mussolini, «Vittorio Emanuele mi detestò letteralmente e nutrì per il fascismo un odio feroce». Questo giudizio è, fuori di dubbio, esagerato. Il Duce ha scritto queste parole nell'autunno del 1943 ancora sotto l'influenza degli avvenimenti di luglio. Il Re, sia per il suo temperamento personale sia per l'alto concetto che ha delle sue funzioni, scettico e realista, non è incline a sentimenti disordinati. L'affare della successione al trono non ha influito in ciò che accadrà in seguito. È soltanto certo che è stata una doccia fredda sulle relazioni fra il Capo della

Monarchia e il Capo del Fascismo. I rapporti, fino ad allora eccellenti, divengono, se non cattivi, improntati a grande diffidenza.

L'allentamento di questi legami è, ben presto, intuito in Italia. Subito l'opposizione diventa realista. A Roma si riferisce che «il Re è prigioniero del Duce» e questa sciocchezza commuove non poca gente.

Mussolini ha commesso un errore. Il suo gesto è assolutamente inutile poiché, neppure per un istante, egli ha accarezzato l'ambizione di rovesciare i Savoia e sa che rimpiazzare un principe con un altro è una canzonatura. La sua sete di comando, la sua passione del potere lo hanno fatto impennare dinanzi alla più piccola velleità di sorveglianza e di critica.

Qualunque controllo o critica offende il suo amor proprio, il Duce poteva facilmente intendersi con Vittorio Emanuele, veramente poco imbarazzante. Se si fosse mostrato più morbido, se si fosse accontentato di essere il Richelieu di quest'altro Luigi XIII, se il suo carattere sostanzialmente selvaggio non si fosse rifiutato a ogni specie di freno, il suo destino sarebbe stato differente, la sua opera senza dubbio più stabile.

In conclusione: in questo momento, a contar bene, delle tre forze che gli avevano permesso di conquistare il potere due, la Massoneria e la Corona, è avviato ad alienarsele. Resta l'Esercito, ma l'esercito è fedele a casa Savoia; alcuni suoi capi, i più elevati in grado, sono legati alla Massoneria. Si può già intravedere che la coalizione dell'ottobre del 1922 potrebbe riformarsi, ma in senso inverso, come effettivamente avverrà nel 1943. Mussolini stesso l'avrà preparata. Alla fine del 1928 la minaccia era, però, ancora lontana e non visibile.

Essa sarà, d'altra parte, ritardata perché il Duce inizierà un'azione inattesa che sarà, in avvenire, uno fra i suoi più sicuri titoli di gloria e che, in quel momento, sarà un clamoroso successo: la conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede.

CAPITOLO XVI
1929
I PATTI LATERANENSI

Per afferrare al suo giusto valore la portata dell'evento che sta per compiersi, bisogna considerare la caratteristica particolare dell'Italia di paese cattolico, centro del cattolicesimo. Le gerarchie ecclesiastiche vi dispongono di notevole influenza su tutte le classi della popolazione sopratutto, forse, sulle più umili; diversamente di quanto spesso avviene altrove, in Italia la religione è, nel pieno significato della parola, popolare.

Qualsiasi governo di Roma deve tener conto di questo fatto. Gli è più facile governare con la Chiesa che contro la Chiesa.

Al suo avvento al potere Mussolini aveva trovato una situazione delicata. Dal 1870 esisteva la rottura ufficiale dei rapporti fra il potere religioso e quello civile. Il dramma era nato dal fatto che, per un seguito di circostanze storiche, per effetto del millenario sbocconcellamento, Roma era diventata unicamente la Città dei Papi mentre essa naturalmente doveva essere l'insostituibile capitale dell'Italia unificata. La spinta risorgimentale non poteva non tendere a installare il potere laico là dove già regnava il potere spirituale. L'entrata in Roma, il 20 settembre 1870, delle truppe del Re della Casa Savoia sembra segnare una spogliazione dell'uno a profitto dell'altro. La Santa Sede giudica d'essere stata ingiustamente spossessata, lancia l'anatema contro la giovane monarchia conquistatrice, ordina ai suoi fedeli d'interrompere ogni rapporto politico, interdice ai cattolici, in quanto tali, la partecipazione all'azione interna. Lo Stato si separa così dalla principale forza morale del paese e si priva del suo attivo concorso. Da ciò, per esso, un'innegabile sorgente di debolezza.

Questa situazione aveva preoccupato tutti gli uomini politici italiani: tutti quelli, almeno, che non erano dominati da spirito partigiano. La domanda che si ponevano era come si poteva uscire da simile incomoda posizione.

A metà del XIX secolo Cavour si era già dato da fare per studiare una via d'uscita. Invano. Senza dubbio era troppo presto. Poi, con il passare degli anni, la necessità di trovare una soluzione appariva sempre più conveniente.

Nel 1919, durante la Conferenza della pace a Parigi, il Presidente del Consiglio Italiano Orlando ha un abboccamento segreto con il sostituto alla Segreteria di Stato del Vaticano Mons. Cerretti, più tardi Nunzio Apostolico, allo scopo di esaminare la possibilità di un accomodamento.

Un anno più tardi, nel 1920, il Primo Ministro Nitti incontra confidenzialmente il Segretario di Stato Cardinale Gasparri.

Queste diverse trattative falliscono per varie ragioni di cui una fra le più pertinenti, se non la più importante, è che la soluzione imponeva decisioni oltrepassanti i normali poteri dei Gabinetti parlamentari.

Per giungervi sarebbero stati necessari regimi forti, governi autoritari, liberati dalle contingenze giornaliere e punto preoccupati dei gruppi e dei partiti politici.



L'assunzione del potere da parte di Mussolini modifica i dati del problema. Da una parte la Chiesa comprende subito di avere ora dinanzi a sé un potere stabile e una volontà energica, appoggiati su un largo consenso dell'opinione pubblica, in altre parole un terreno abbastanza solido sul quale si può pensare di costruire. D'altra parte Mussolini è insieme cattolico e poco praticante. Non è perciò né sistematicamente ostile né prigioniero del suo dovere d'ubbidienza; in una parola non è infeudato. Rappresenta per il papato il dirimpettaio che esso desidera avere. Quando la Repubblica Francese, per preparare la ripresa delle relazioni con la Santa Sede, inviò a Roma il signor Sonnart, alcune anime pie corsero in Vaticano a reclamare presso il Segretario di Stato: «, ma Eminenza, il signor Sonnart è massone!». «Davvero, massone!», dice il Cardinale, «ci rincresce per lui e per la sua salvezza eterna, ma se per questo egli gode di qualche prestigio presso il Governo e può facilmente riuscire nella sua missione, noi ce ne rallegriamo per il bene della Chiesa». L'essenza della diplomazia Vaticana è tutta qui. Al papato è sufficiente di costatare che il Duce ha il senso dello Stato; senza dubbio egli comprende l'interesse di questa questione irritante e deve desiderare, come patriota, un'intesa con la Chiesa che padroneggia l'animo degli italiani.

Già nell'ottobre 1922 Mussolini si era assicurato la benevola neutralità del clero. Non appena salito al potere fa conoscere al Vaticano le sue buone intenzioni. A metà di novembre il Cardinale Segretario di Stato parlando con il Ministro plenipotenziario del Belgio, il quale riferisce subito la conversazione con un telegramma di ufficio, gli dichiara: «Mussolini ci ha fatto dire che egli era un buon cattolico e che la Santa Sede nulla aveva da temere per quanto lo riguardava. Per cominciare ha preteso la presenza di tutti i Ministri e quella dello stesso Re alla messa celebrata a S. Maria d'Aracoeli, il 4 novembre, in suffragio del Milite Ignoto. Dinanzi al monumento ha voluto che tutti i presenti s'inginocchiassero per un minuto. Questo minuto deve essere sembrato lungo a molti liberi pensatori, ma tutti hanno piegato il ginocchio lo stesso».

Egli continuerà in questo atteggiamento. L'11 marzo 1923 incarica il Governatore di Roma di far visita al Cardinale Vicario della Diocesi (essendo, come si sa, Vescovo di Roma lo stesso Papa). Il principe della Chiesa, senza dubbio dopo aver consultato il Sovrano Pontefice, restituisce la cortesia all'Alto funzionario fascista. Il doppio gesto, in altri tempi impensabile, sembra

rivelatore di un nuovo stato d'animo. Fra le due rive opposte del Tevere i ponti sembrano ormai gettati.

Questi atti di cortesia servono, nel pensiero del Duce, a preparare il terreno sul quale questo rude muratore dell'Italia progetta dì innalzare il suo edificio. Durante i mesi che seguono egli fa eseguire dei sondaggi più profondi. «Nelle prime settimane del 1924», scrive Giannini, «scambi di vedute avvengono fra le due alte personalità dei due mondi romani allo scopo di ricercare una base d'intesa, ma senza risultato».

Perlomeno senza risultato apparente perché la Santa Sede ha ormai compreso di avere di fronte qualcuno deciso a raggiungere lo scopo. Perciò non chiude la porta, la lascia socchiusa nella eventualità di un compromesso che anch'essa desidera. Adotta nei riguardi di Mussolini un atteggiamento di carattere generale sempre più favorevole. Nello stesso anno 1924, durante la pericolosa crisi Matteotti, le autorità cattoliche intervengono contro un cambiamento di regime e si adoperano a calmare gli spiriti.

Dalle due parti le cortesie si moltiplicano. Nel 1925 il Governo italiano decreta la restituzione dei beni ad alcuni ordini monastici. Nel 1926 ad Assisi il Cardinale Merry del Val pronuncia un discorso di elogio per il regime fascista dando manifesta prova dei migliorati rapporti, divenuti eccellenti, fra i due poteri.

Ben presto il Duce giudica giunto il momento di intavolare conversazioni sul problema fondamentale. Egli ritiene di dover far presto anche perché il Vaticano ha solennemente condannato il Capo nazionalista francese Charles Maurras. Il provvedimento impressiona Mussolini il quale confida a Emilio Burè: «Ho sentito passare il vento del proiettile che ha colpito Maurras».

Prima della fine dell'anno fa chiamare un gesuita eminente con il quale mantiene personalmente cordiali relazioni, il padre Tacchi Venturi, molto conosciuto negli ambienti apostolici a motivo di dotte pubblicazioni storiche. Gli dà incarico di abboccarsi in suo nome con la Segreteria di Stato. Negoziazioni segretissime si iniziano subito. Esse sono condotte, per incarico del governo fascista, dal professore Barone e per incarico della Santa Sede dall'avv. Pacelli fratello di quel Cardinale Pacelli che diventerà Papa Pio XII.

La Chiesa seguendo la propria abitudine di non procedere mai in fretta e la propria regola di meditare sulle sue decisioni trascina per circa due anni i colloqui.

Nel novembre 1928 Mussolini, considerando i lavori preparatori sufficientemente progrediti, affretta le cose. Trasforma le prese di contatto ufficiose in conversazioni ufficiali e, nei primi giorni del gennaio 1929, assume di persona la direzione delle discussioni. S'incontra direttamente con l'avv. Pacelli e, subito dopo, in un convento vicino a Roma con il Cardinale Gasparri Segretario di Stato. Finalmente l'11 febbraio l'accordo completo è raggiunto.

Tre trattati sono redatti:

- Un trattato politico, a termini del quale il Papato riconosce al Regno d'Italia il legittimo possesso di Roma, mentre il Re d'Italia riconosce alla Santa Sede la piena sovranità su un piccolo territorio costituente d'ora innanzi uno Stato indi pendente, denominato «Stato della Città del Vaticano».

- Una convenzione finanziaria riguardante il regolamento delle indennità da corrispondersi al Vaticano e i rispettivi corsi delle monete e le operazioni di cambio.

- Un concordato fra il Regno d'Italia e la Chiesa Cattolica con il quale si assicura a quest'ultima una situazione ufficiale e privilegiata e che comporta per il Clero un certo numero di garanzie.

Per giungere alla conclusione i negoziati avevano richiesto in totale un centinaio di sedute. Esse si erano svolte nel segreto assoluto, fedelmente conservato onde l'annuncio della conclusione dell'accordo fatto il mattino del 12, prima al corpo diplomatico, poi ai rappresentanti della stampa, provocò sorpresa e stupefazione.

L'affare era stato condotto con mano maestra dal Duce.



Infatti è un vero strepitoso successo per Mussolini.

Se la Chiesa è radiosa la Nazione italiana non lo è meno. La pubblicazione dell'evento storico è salutata dappertutto con entusiastiche acclamazioni, il Paese intero è unanime nel rallegrarsene. «Quel giorno», dirà più tardi il Duce, «cominciarono i 10 anni d'oro del fascismo».

Sotto ogni punto di vista l'operazione è per lui vantaggiosissima, Ha accresciuto il suo prestigio internazionale e si è guadagnato le simpatie della popolazione cattolica; sopratutto ha, con il Concordato, integrato il Clero nell'organizzazione del suo Stato trasformandolo in una specie di meccanismo amministrativo; la protezione, morale e i vantaggi materiali che gli sono stati riconosciuti portano, come contropartita, il lealismo verso il regime. Il Duce ha inoltre liquidato un passato fastidioso, realizzato una pacificazione quasi generale, ottenuto nuove adesioni, assicurato un mezzo utile alla politica interna e aumentando le possibilità di propaganda all'estero.

In ciò la sua opera rammenta, passo a passo, quella di Bonaparte primo Console dopo i prolungati disordini della rivoluzione quando firmò il Concordato del 1802. Essa avrà i medesimi effetti benefici prima di manifestarsi con il tempo, per un curioso parallelismo, con somiglianti vicissitudini.

In attesa degli sviluppi storici Mussolini ha in quel momento reintegrato la Chiesa nella vita politica italiana tanto che, dopo di lui, il regime seguente sarà quello dei democratici-cristiani.

È pressappoco ciò che accadde in Francia circa 110 anni prima. Napoleone bloccando la rivoluzione atea e ristabilendo la unità morale francese aveva, senza rendersene conto, preparato il ritorno della monarchia dei Borboni. Questo non sarebbe stato possibile se la pacificazione religiosa non fosse stata precedentemente realizzata. Alla stessa maniera il Duce avrà organizzato il

futuro avvento del Capo dei Democristiani Alcide De Gasperi con l'incorporazione della Chiesa nella vita pubblica italiana. La sera della firma dei Patti Lateranensi egli avrà inconsciamente designato il suo erede.

Comunque sia, l'affare è per il momento di alta importanza. Vittorio Emanuele questa volta è sinceramente soddisfatto. Il divorzio con la Santa Sede era pesante per i Principi di Savoia, i quali soffrivano per la scomunica lanciata contro di loro e per essere stati tagliati fuori dalla Chiesa. Il giorno dopo la conclusione degli accordi il Re fa chiamare Mussolini. Si rallegra con lui con calorosa sincerità. Lo prega di accettare il titolo di principe. Il Duce ringrazia cortesemente, ma rifiuta. Il tribuno plebeo, con quella mescolanza di orgoglio e di disinteresse così profonda in lui, aggiunge: «No, questo titolo nobiliare mi renderebbe ridicolo. Non potrei più guardarmi nello specchio, lo non dirò come quel signore feudale francese: re non posso, principe non mi degno, Rohan io sono. Soltanto che questo titolo non mi si adatterebbe. Supplico Vostra Maestà di non insistere. A ciascuno il proprio destino».

In quei giorni della primavera del 1929 l'uomo ha raggiunto un'autentica grandezza.



Tuttavia le campane avranno finito di suonare a distesa per la gioia generale che subito motivi di preoccupazione appariranno. Le vicende umane si svolgono raramente come le loro premesse sembrerebbero lasciar prevedere. In politica l'imprevisto è la regola. Poiché si ha un bel aver riflettute sulla questione esaminandola da ogni lato; si finisce per dimenticarne sempre uno.

L'accordo del Laterano, la «Conciliazione», avrà rapidamente un risultato al quale i firmatari non avevano certamente pensato, una conseguenza che sul momento è sfuggita all'osservatore più minuzioso, ma che tuttavia camminerà sicuramente. La «questione romana», il «dissidio» come si diceva, aveva allontanato numerosi romani dalla Casa Savoia, tacciata di usurpatrice, scomunicata nel 1870. Ora ecco che le ragioni della loro riserva non esistono più. Di conseguenza la monarchia vede la sua posizione migliorata e la sua autorità accresciuta. Il Duce, che sul momento non vi ha pensato, lo riconoscerà più tardi: «Appena risolta la questione romana, magistratura aristocrazia e clero si strinsero maggiormente intorno alla causa monarchica».

Così la Corona beneficerà dei trattati del 1929 per quanto essa non sia entrata per nulla nella loro conclusione, il che avrà effetto, dapprima non visto, di rafforzare il solo potere che nella penisola può apparire come contrappeso possibile alla potenza del Duce. Mussolini avrà lavorato non soltanto per la sua gloria personale, ma anche per il rafforzamento del suo rivale. È .proprio vero che i nostri atti hanno conseguenze che sfuggono a ogni calcolo!



Tuttavia è sopratutto con la Chiesa che il seguito degli avvenimenti comporterà sviluppi diversi da quelli sperati la sera dell'11 febbraio.

Durante i primi anni che corrono dopo la firma Mussolini e la Chiesa sembrano in piena luna di miele; sventuratamente i rapporti pubblici somigliano ai rapporti delle famiglie. I loro inizi sono generalmente felici. È dopo che fanno capolino le opposizioni, che sorgono i contrasti, che si approfondiscono i disaccordi e qualche volta saltano fuori i divorzi.

Subito dopo la firma del Laterano, il paese è investito da un'ondata di riconciliazione generale. Nelle province funzionari fascisti e curati di campagna, anche quelli che alla vigilia si guardavano con sospetto, si congratulano e si abbracciano. A Roma il Duce va solennemente a prosternarsi dinanzi al Sovrano Pontefice. La stampa moltiplica le immagini di questo storico incontro che suscita commenti ironici da parte dei compagni dei primi anni del vecchio agitatore rivoluzionario.

I riguardi reciproci si moltiplicano. L'anniversario dell'entrata delle truppe piemontesi nella Città Eterna attraverso la breccia di Porta Pia, il 20 settembre, è cancellato dalla lista delle feste nazionali. Il Papa Pio XI esclama: «Mussolini avrà avuto la fortuna di restituire l'Italia a Dio e Dio all'Italia». Più che mai negli ambienti dell'alto come del basso clero sì dice e si ripete a chi voglia udirlo che «Mussolini è l'uomo della provvidenza». Tutto questo entusiasmo non dura a lungo. Il Duce non è né il tipo di lasciarsi inebriare dai complimenti né ha il temperamento di lasciarsi avviluppare dallo spirito di moderazione e dall'ambiente di saggia ponderazione che s'irradia dalla vecchia Chiesa romana. Il suo carattere combattivo riprende presto il sopravvento. Esisterà sempre in lui il lottatore e il propagandista sindacale che è stato per tanto tempo e cosi naturalmente. In fondo, proprio come l'ex giacobino Bonaparte, firmato il Concordato lo ha, sopratutto, considerato come uno strumento della sua politica.

Cedendo ancora una volta all'attrattiva pericolosa della sua brutale franchezza, esporrà, senza perder tempo, Il suo intimo pensiero. Tre mesi appena saranno trascorsi dagli accordi del Laterano quando il 13 maggio alla Camera dei deputati, spiegando la loro conclusione, li commenta a modo suo, li interpreta a suo profitto e manifesta senza trucco il proposito di farsi la parte del leone. Portato per inclinazione a prediligere dichiarazioni clamorose, egli afferma che il cristianesimo deve a Roma la sua espansione nel mondo e che esso sarebbe rimasto una insignificante piccola sètta ebraica se non fosse apparso come il successore di Cesare.

Questo discorso produce in Vaticano l'effetto di una bomba. Sui fuochi di gioia egli getta una doccia fredda. La Santa Sede è stupefatta e scandalizzata.

Le parole del Duce sembrano non soltanto urtanti, ma inquietanti. Lo stato d'animo che rivelano è tale da giustificare ogni allarme.

L'incidente, seminando la diffidenza, avrà conseguenze serie. Segna l'inizio di una crepa dapprima piccola, poi maggiore, fino a degenerare in rottura aperta.

Ancora una volta l'analogia con Napoleone è palese, quasi che i dittatori conoscessero tutti, dopo un po' di esercizio del potere senza freni, una eguale deviazione di orgoglio, trascinati dallo stesso peso del loro successo, in una fatale corrente.

CAPITOLO XVII
1929-1933
Il PATTO A QUATTRO

Approfittando dell'impressione prodotta dagli accordi lateranensi, battendo il ferro fino a che è caldo, Mussolini intraprende immediatamente una serie di operazioni di consolidamento del suo potere.

Cinque settimane dopo la firma del trattato, il 24 marzo 1929 decide di indire un plebiscito ponendo alla popolazione una unica domanda e cioè se essa «approvi i suoi atti». Gli elettori senza poter entrare in dettagli, in riserve, in sfumature dovranno pronunciarsi sull'Insieme degli atti della sua gestione nazionale.

La proporzione dei votanti raggiunge il 90% degli iscritti.

Il Duce raccoglie 8.633.412 sì contro 138.761 no. Queste cifre non possono considerarsi evidentemente di valore assoluto. Anche nei regimi di totale libertà la mobilità delle masse, la loro facilità a lasciarsi trascinare da fugaci impressioni, il carattere giornaliero della pubblica opinione, danno a queste consultazioni un relativo interesse. Questo è ancora minore nei sistemi privi di opposizione organizzata.

, ma anche tenendo conto di tali contingenze è innegabile che nella primavera del 1929 l'immensa maggioranza della nazione italiana ha deliberatamente approvato il Governo di Mussolini senza scendere a esaminarne i dettagli. Per chiunque si trovava nella penisola in quell'epoca è incontestabile che, pur con critiche legittime, il paese è soddisfatto dell'ordine generale, contento di poter lavorare tranquillamente in un'atmosfera di sicurezza; che il popolo minuto si mostra sensibile alle cure nuove prodigategli; che infine l'amor proprio nazionale è lusingato dal prestigio riconquistato e ingrandito. In questo momento si può scrivere che il Duce ha dietro di sé l'adesione quasi unanime della nazione.

Incoraggiato, Mussolini prosegue la realizzazione dei suoi progetti di rifacimento dello Stato. Nel medesimo anno 1929 rinnova il Parlamento. Il Senato è stato integrato da un'infornata di dignitari fascisti. Si svolgeranno nuove elezioni per la formazione della Camera dei Deputati la quale nel 1939 cesserà di chiamarsi tale per divenire «Camera dei Fasci e delle Corporazioni».

Allora i cittadini non parteciperanno più quali cellule politiche alla designazione dei loro rappresentanti. Questi saranno gli eletti delle collettività le quali sono alle dipendenze dei Partito. È dunque il Partito stesso che sceglie coloro che in un regime equilibrato dovrebbero per l'appunto avere il compito di sorvegliarlo. Il controllato, divenendo controllore, non ha più controllo.

In effetti la nazione non ha più dei veri rappresentanti presso un potere che ha perso il contrappeso parlamentare. Il Ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, riveste tutto ciò con un eufemismo: si tratta, dice egli, «di un suffragio organizzato». Aggiunge che una simile assemblea «sarà ancor più vicina all'anima del popolo». È un'affermazione sprovvista di spiegazione.

Dal tempo dei legulei di Filippo il Bello, che legittimarono le pretese della Monarchia francese contro la feudalità, è sempre accaduto di trovare esperti intellettuali pronti a tutto giustificare, a tutto spiegare, a tutto persuadere.

Disgraziatamente gli eventi sono meno malleabili delle idee. S'incaricano generalmente di smentire i panegirici più convincenti. Tutto ciò che si può dire e scrivere dell'Italia nell'anno 1929 non ha alcun valore di fronte alla seguente essenziale costatazione: la costruzione edificata riposa di fatto sulla sola personalità del Capo. Quali che siano le Camere, le Corporazioni, i Consigli, gli organismi non esiste in Italia nulla all'infuori della volontà di Benito Mussolini. Fino a che questa volontà sarà ragionevolmente adattata alla nazione tutto andrà bene; il giorno in cui questa volontà devierà, la macchina girerà fuori fase. La «Costituzione» del 1929 è congenialmente in equilibrio precario.

La giustificazione di simile situazione è che il popolo l'ha non soltanto accettata, ma anche desiderata. L'Italia ha voluto il suo Mussolini; ha domandato, gradito, avallato la sua dittatura personale senza preoccuparsi di possibili domani. Cosicché la domanda si pone se la opinione pubblica rappresenta per gli uomini di Stato una guida sempre sicura. L'adesione popolare costituisce un elemento necessario a ogni azione politica, non un elemento in se stesso sufficiente.



Per il momento Mussolini assapora i suoi trionfi. Fino all'anno 1929 abitava un appartamento qualsiasi situato in via Rasella. Nell'ottobre dello stesso anno 1929 il Principe Torlonia mette a sua disposizione la magnifica villa circondata da un bellissimo parco che egli possiede alle porte della capitale. L'affitto annuale sarà di una lira. Da notare, per altro, che il proprietario si libera di pesanti spese inerenti al possesso e al mantenimento della proprietà. La casa è arredata con mobili e oggetti antichi che la famiglia del Duce contemplerà sempre con scrupoloso rispetto. Mussolini accetta sedotto dal grande parco che gli permetterà di abbandonarsi agli esercizi fisici favoriti. Ne prende possesso subito e vi rimarrà fino al 1943.

Alla stessa epoca un avvenimento importante lo rallegra. Sua figlia Edda, legittimata con il matrimonio del 1926, compie venti anni. Intelligente attiva ardente, talvolta fino alla esaltazione, possedendo insomma le qualità e i difetti del padre, è la preferita fra i suoi figli poiché gli uomini prediligono meno le loro virtù che le loro imperfezioni. Mussolini le permette di fidanzarsi con un giovane appartenente a una buona famiglia livornese. L'ammiraglio Conte Costanzo Ciano, Ministro delle Comunicazioni, ha un figlio, Galeazzo, d'aspetto gradevole di intelligenza viva, di moralità innegabile. Il giovanotto è stato un

fascista della prima ora; mi ha egli stesso raccontato di essere stato uno dei sette fondatori del Fascio di Livorno. Notato dal Duce faceva già parte del suo Gabinetto (5).

Il 25 aprile 1930 ha luogo il matrimonio di Galeazzo Ciano e di Edda Mussolini celebrato in pompa magna nella Chiesa di San Giuseppe, parrocchia di Villa Torlonia.

Alla fine della cerimonia religiosa una folla compatta di operai e di gente del popolo acclama il corteo nuziale, facendo ovazioni a Mussolini: «Le donne del popolo», riferisce il Temps, «sono in grande maggioranza. Si ode il grido ripetuto di: Duce, sarai presto nonno! Egli, sorridendo, ringrazia con cenni del capo».

In effetti quel giorno Mussolini appare privo di quella espressione seria, spinta fino alla severità, che è generalmente abituale in lui. È eccezionalmente disteso e letteralmente radioso. Il pomeriggio passa quasi un'ora solo in un piccolo salotto ove aveva riunito i giornalisti esteri accreditati a Roma mostrandosi con essi quasi camerata, cortese, aperto, in certi momenti anche sorridente e scherzoso, il che gli accade molto di rado. È chiaro che il 25 aprile 1930 Benito Mussolini è un uomo felice.

Purtroppo un lutto famigliare presto lo colpisce. Il 21 dicembre suo fratello Arnaldo, al quale era affezionatissimo, muore a Milano ove, dopo la marcia su Roma, rimpiazzava il fratello primogenito alla direzione del Popolo d'Italia. Il Duce ne è profondamente addolorato.

L'anno 1931 segna l'inizio delle prime preoccupazioni importanti nella politica interna del Duce dopo l'affare Matteotti.

Al principio dell'estate scoppia un conflitto tra il Partito e la Chiesa a proposito dell'educazione della gioventù della quale tutti e due rivendicano la direzione con pari asprezza. Il fascismo vorrebbe formare a modo suo le nuove generazioni italiane mentre il clero cattolico rifiuta di abdicare a tale missione spirituale che trae le origini dallo stesso Cristo. La Chiesa dice di non poter rinunciare a ciò che le è prescritto dai Vangeli. Il Duce, da parte sua, si ostina a pretendere di dare al suo popolo la sua impronta personale. Si produce un urto che rapidamente diviene acutissimo.

Da una parte l'evidente importanza della posta, dall'altra il fatto che i protagonisti si pongono l'uno e l'altro su terreni di dottrina e di principio sui quali è sempre difficile transigere danno al conflitto un inquietante carattere di gravità. Il peggio è che, ritornando alle loro vecchie e cattive abitudini, le squadre di camicie nere si abbandonano ad atti di violenza sui locali circoli religiosi e persino sulla persona dei loro aderenti producendo i più detestabili effetti.

Il Papa Pio XI, altro carattere autoritario, reagisce allora vivacemente.

---

5 Galeazzo Ciano non fu un fascista della prima ora. Era appena entrato nella carriera diplomatica e non faceva parte del Gabinetto del Duce. *(N.d.T.i.*

Eleva una energica protesta nella sua enciclica «Non abbiamo bisogno». Per essere ben sicuro che la pubblicazione non sia proibita e che il testo sia conosciuto dagli italiani e dal mondo intero, lo fa portare segretamente a Parigi da un prelato di sua fiducia, Mons. Vanneufville, corrispondente a Roma del giornale La Croix. Dalla Francia sarà diffuso in tutta l'Europa e il fatto provoca nel Duce un accesso di furore. Nonostante la collera del Governo, la Santa Sede si mostra decisa ed esige le dimissioni del Segretario generale del Partito che aveva pronunciato un discorso giudicato oltraggioso; discorso che, in seguito, fu assicurato essere stato ispirato da Mussolini stesso, sempre in preda alle sue vecchie abitudini di polemista e sempre più padrone dei suoi atti che delle sue parole.

Alcune settimane trascorrono in un'atmosfera tesa. Dopo di che, sopravvenuti i calori estivi con la loro tregua stagionale, l'autunno porta una pacificazione. In settembre è concluso un compromesso. La disputa lascia il posto a una maggiore calma. Il Duce ha finalmente avuto la buona intuizione di non spingere le cose troppo lontano. Si è più o meno inchinato agendo così con saggezza.

L'anno seguente, nel 1932, si svolge con successo la Esposizione del decimo anniversario della rivoluzione fascista. Questa manifestazione, che il Duce ha personalmente e accuratamente preparata e che effettivamente è stata presentata con cura pubblicitaria intelligente, produce impressione favorevole sui visitatori sia italiani sia stranieri.

I mesi che corrono dopo sono per lui felici. Ha dietro a sé un Paese bene in mano, al di là delle frontiere il suo prestigio è in continuo progresso, la sua autorità s'ingrandisce in un mondo occidentale ove si manifestano sintomi inquietanti.



Tutto sommato le considerazioni internazionali cominciano ora a dominare le preoccupazioni del Duce.

All'inizio dell'anno 1933 avviene in Europa un evento che avrà sull'intero universo, sull'Italia, sul suo Capo, conseguenze per il momento ancora impossibili a discernere, ma che, a poco a poco, si riveleranno considerevoli: l'avvento dell'hitlerismo.

Dopo l'11 novembre 1918 la Germania era piombata in un caos dal quale non riusciva a uscire. Poco tagliata, a motivo del suo temperamento, per la democrazia parlamentare, si trascinava sotto la debole e impotente Repubblica di Weimar. Il 9 gennaio 1933 accetta come padrone un personaggio che appare allora un avventuriero, piuttosto grottesco, prima di rivelarsi uno fra gli uomini più temibili che abbiano attraversato la Storia.

Su lui Mussolini ha informazioni poco incoraggianti. Perciò ha finora costantemente trascurato di rispondere ai tentativi fatti per prendere contatti,.

Non vede di buon occhio la sua salita al potere. La diffidenza del Duce è accresciuta dai primi gesti dei nuovo regime. I primi eccessi, l'incendio del

Reichstag, l'assassinio di Roehm, le persecuzioni esagerate, la caccia agli ebrei, tutto urta contro il senso latino della misura, il suo umanitarismo romano.

Così, con una ostinazione che nulla ancora scoraggia, persegue il disegno di una stretta intesa con le grandi potenze occidentali. La realizzazione ne è, però, difficile. Ancora sorda alla minaccia che sale d'oltre Reno, l'Inghilterra continua ad accogliere con estrema reticenza le aperture mussoliniane. Già mal disposta verso tutto quanto è mediterraneo, le ripugnano i sistemi autoritari che ritiene un poco come un'ingiuria personale considerandosi madre della libertà parlamentare.

In Francia, invece, un'atmosfera un po' più respirabile comincia a formarsi. Nel 1928 l'ambasciatore a Roma, Renato Besnard, senatore della Turenna, repubblicano a tutta prova, si è per il suo buon senso e la sua sincerità acquistato la fiducia del Duce. Egli ha inviato a Parigi rapporti nei quali sottolinea che, qualsiasi possa essere il giudizio sul regime interno in Italia, non è prevedibile a scadenza regionale prospettarsene la caduta e che non si può, alla lunga, ostinarsi a deludere le buone disposizioni del suo Capo. Al termine della sua missione, temporanea poiché egli è un parlamentare, il Quai d'Orsay lo ha sostituito con funzionari fra i più impregnati delle sue idee, più flessibili alle sue consegne e, per quanto perfettamente corretti, completamente chiusi tanto alle maniere quanto agli ambienti politici della nuova Roma, completamente contrari alle nozioni da essi ricevute.

Fra questi signori e il Capo del Governo italiano il dialogo si è, naturalmente, interrotto. Mussolini già aveva in orrore i diplomatici di carriera e nutrì nei loro confronti prevenzioni istintive che senza dubbio provenivano dalla sua primitiva formazione. A causa del loro modo di comportarsi, di parlare, della loro mentalità questi Uomini hanno il dono di esasperarlo. Riduce al minimo i suoi contatti con loro. Ormai evita il più possibile di ricevere i nuovi ambasciatori francesi.
Si spinge addirittura, in privato, a esprimersi sul loro conto in termini di vivacità più pittoresca che equa. Le sue parole di una crudezza plebea sono evidentemente ripetute e finiscono per giungere agli orecchi degli interessati, ciò che persuade uno dei personaggi colpiti a rammentare, sospirando, la frase di Talleyrand su Bonaparte: «È un peccato che un così grande uomo sia tanto maleducato!».

Frattanto, nell'opinione pubblica francese gli echi d'Italia si moltiplicano. Di ritorno d'oltre alpe le persone raccontano ciò che hanno potuto osservare. Il corrispondente del Temps Gentizon scrive nel 1932: «Tutti i francesi che in questi ultimi anni hanno parlato con il Duce non hanno udito dalla sua bocca che sentimenti amichevoli per la Francia e il suo desiderio di un ravvicinamento franco-italiano. »

Nell'autunno del 1932 il Presidente della Commissione degli affari esteri del Senato, la quale commissione aveva grande autorità al tempo della terza repubblica, decide di recarsi a Roma per esaminare personalmente sul posto la

reale situazione. Mussolini afferra tale occasione di poter parlare direttamente con una personalità rappresentativa del mondo politico francese, accogliendo il Presidente della Commissione suddetta con vivo interesse; gli espone le sue idee sollecitando la Francia a rispondere finalmente agli inviti che, da ormai 11 anni, egli non cessa di reiterare.

Di ritorno a Parigi, Henry Berenger è persuaso che un largo accordo franco-italiano è desiderabile tanto al nord delle Alpi quanto al sud. Riferisce quanto sarebbe vano contare sul rovesciamento del regime.

Il Duce, a torto o a ragione, è in una posizione solida, auspica vivamente una stretta alleanza la quale sarebbe molto utile nello stato d'incertezza dell'Europa; vi è qualche cosa da fare, bisogna farlo.

Spinto da Henry Berenger il Governo francese decide di inviare a Roma un ambasciatore di alto livello, cioè a dire non più un funzionario, ma un uomo politico influente. Gli occorre qualcuno che abbia indipendenza e nello stesso tempo autorità nella Répubblica. La scelta non è facile. Finisce per cadere su una fra le personalità più intelligenti, più brillanti, più originali di allora: Henry de Jouvenel.



Henry de Jouvenel è nominato il 18 dicembre 1932. Il 23 gennaio 1933 arriva nella capitale italiana. Egli ha ricevuto istruzioni liberali che il Quai d'Orsay ha redatto in termini assai vaghi: «fissare i principi di un'intesa durabile assodante per lungo tempo l'interesse dei due Paesi».

Le reazioni del Duce sono complesse. Da un lato è soddisfatto che gli abbiano finalmente dato quello che oggi chiameremmo «un valido interlocutore»; dall'altro la sua suscettibilità è ferita dal fatto che Jouvenel, essendo un parlamentare, è venuto in missione per i soli sei mesi regolamentari.
Sei mesi? brontola egli, non è serio; in sei mesi finire alla svelta l'affare con me? per chi mi prendono? Rimane diffidente.

Durante la prima udienza con il nuovo ambasciatore rimane affabile e riservato insieme. Jouvenel per prenderlo dal punto sensibile si rallegra con lui per i lavori di abbellimento di Roma. Parlano d'arte, d'archeologia, di storia. I minuti passano. Il Duce si alza, accompagna il suo visitatore. Questi desideroso di riagganciare la conversazione sugli affari seri, esprime l'augurio di rivedere presto il Capo del Governo italiano. Mussolini risponde cortesemente che riceve sempre volentieri i francesi. Jouvenel, che è uomo di spirito e ha piacere di mettere a segno una frase, replica sorridendo: «Sì, non vi è che l'ambasciatore di Francia che Voi non ricevete». Mussolini sorride, apre la porta... Jouvenel è deluso non scoraggiato. Ha condotto seco un antico militante sindacalista, Umberto Lagardel, che ha incaricato dei collegamenti con gli ambienti fascisti. Entrambi moltiplicano i contatti. Jouvenel proclama ovunque la sua ardente volontà di riuscire.

Il Duce finalmente si decide. Il 3 marzo concede una nuova udienza, questa volta decisiva. Con grande stupore di Jouvenel, gli propone non un accordo

franco-italiano a due come si attendeva il raopresentante della Repubblica, ma un progetto di intesa molto più generale e sopratutto molto più inatteso.

La base è la seguente: l'Europa, dice Mussolini, è in preda al disordine perché la Società delle Nazioni, la quale pretende di dirigerla, costituisce un'assemblea troppo numerosa e perciò impotente a prendere le decisioni che s'impongono. Gli Stati secondari svolgono una parte sproporzionata al loro reale interesse. In un tale sistema di parole e di intrighi si perde il proprio tempo e non si arriverà mai a nulla. Se si desidera giungere veramente a un risultato, bisogna partire da un comitato più ristretto. Soltanto essendo 4 o 5 si può svolgere un lavoro utile. Al di là è tutto confusione. D'altronde, aggiunge il Duce, che cos'è l'Europa se non praticamente 4 grandi potenze: l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia? Che queste dunque si riuniscano, dapprima, per esaminare i problemi ed elaborare le soluzioni. In quattro ci s'intende più facilmente che in cinquanta. Quando tutto sarà messo a punto, il resto seguirà.

Jouvenel ascolta stupefatto questa proposta affatto nuova. Il suo spirito realistico se ne entusiasma, la sua conoscenza della carta politica francese se ne inquieta.

Egli ne scorge, a un tempo, l'interesse e le difficoltà. E, siccome l'uomo non è un ambizioso volgare, decide subito di impegnarsi a farla realizzare. Immediatamente, mentre telegrafa a Parigi, telefona personalmente al suo Ministro.



Il Ministro degli Esteri della Repubblica francese è, in quel tempo, Paul Boncour. Paul Boncour è socialista, ha le sue idee, le sue convinzioni anche i suoi pregiudizi, ma è onesto e sincero e desideroso di fare. Inoltre troppo intelligente per non essere preoccupato delle nubi che salgono d'oltre Reno. È personalmente amico di Jouvenel. Durante le settimane che seguiranno lo appoggerà con perfetta lealtà. Una battaglia allora si impegna.

Il progetto mussoliniano non appena conosciuto sembra agli uni seducente agli altri eretico. Si obietta che «finirebbe per demolire l'autorità della Società delle Nazioni».

Sopratutto i Governi della piccola intesa, cioè a dire della Cecoslovacchia, della Romania, della Jugoslavia si infiammano. Sono molto ascoltati a Ginevra e a Parigi. Hanno preso, e in maniera inaudita, l'abitudine di influenzare gli affari europei. La creazione di un «Direttorio» ristretto rischierebbe di diminuire la loro sorprendente influenza. Oltre a tutto temono di veder gettare un colpo d'occhio indiscreto sulla regione del Danubio ove essi hanno imposto uno spezzettamento discusso. Perciò scatenano immediatamente il tiro di sbarramento con una campagna di estrema violenza.

Trovano un appoggio al Quai d'Orsay. Il Segretario Generale Alexis Léger è dalla loro parte. Detesta l'Italia fascista ed è risolutamente ostile a qualsiasi gesto in suo favore. Quando Hebert Lagardelle recatosi a Parigi a fargli visita nel febbraio 1933, prima di raggiungere il suo posto, evocava abbastanza innocentemente d'altronde la prospettiva di «compensi coloniali» che si potrebbe

esaminare e accordare a Roma, l'altro lo aveva fermato con tono deciso. «Non si deve niente». Poi siccome Lagardelle replicava che il principio era stato già studiato al tempo dell'ambasciata del signor de Beaumarchais, Léger seccamente aveva tagliato netto: «Hanno avuto torto».

Onnipossente al Quai d'Orsay, la piccola intesa lo era ancora maggiormente presso la stampa. Attraverso mezzi diversi, ideologici od altri, essa «ispirava» un gran numero di giornali parigini. Un Ministro degli Affari Esteri francesi, Paul Boncour credo, racconterà più tardi che, durante i negoziati egli avrebbe manifestato al rappresentante della Cecoslovacchia la sua sorpresa per aver costatato che le direttive di Praga erano seguite più fedelmente delle sue sui giornali di Parigi. L'altro gli avrebbe risposto in tono canzonatorio: «lo spendo per la propaganda in un mese in Francia più di quanto voi non spendiate in Cecoslovacchia in un anno».

A seguito di questo intervento sulla stampa si sviluppa negli ambienti politici una certa agitazione. Il Governo francese si sente molto a disagio. A Roma Jouvenel perde le speranze.

Improvvisamente si aggiunge a lui un alleato inatteso. Il 18 marzo il primo Ministro britannico, Ramsay Mac Donald, arriva nella capitale italiana. Mac Donald, laburista convinto, è uomo probo e sincero. È accompagnato dal Capo del Foreign Office Sir John Simon. Si abboccano con il Duce, lo ascoltano, riflettono, lo rivedono per porgli delle domande; infine, dopo due giorni di conversazioni con lui, dichiarano di dare entusiasticamente il loro gradimento al suo piano. Il 21 il progetto Mussolini è divenuto il progetto Mac Donald-Mussolini.

Sulla via del ritorno i due uomini di Stato inglesi si fermano a Parigi, hanno colloqui con i loro colleghi francesi e comunicano la loro totale approvazione.

Su incarico di Paul Boncour, Jouvenel ha un nuovo colloquio con il Duce e chiede qualche ritocco alle primitive disposizioni. Mussolini, il quale vuole a tutti i costi riuscire, promette di tenere conto di queste osservazioni. Rimaneggia il suo testo iniziale e ne presenta un secondo il 26. Il Governo di Londra redige, a sua volta, un contro progetto il 1° aprile, i francesi il 10. La redazione italiana finisce per essere considerevolmente modificata. La chiarezza originale è rimpicciolita, sensibilmente edulcorata. È stata conservata soltanto l'idea centrale di periodiche consultazioni fra le quattro principali potenze europee.

Mussolini dichiara di contentarsene. In verità egli suppone che il meccanismo una volta messo in marcia dovrà poi funzionare normalmente. «Il tempo», dice egli, «farà il resto». L'8 giugno le diverse capitali interessate comunicano definitivamente il loro accordo.

La notizia, annunciata la sera stessa in tutta la penisola, è accolta con manifestazioni di gioia. «È la pace assicurata» si sente dire ovunque. Il nome della Francia è acclamato. Quando il 20 giugno il Duce si reca al Senato per comunicare la conclusione dell'accordo, i passaggi del suo discorso relativi alla Francia sono oggetto di ripetute ovazioni.

CAPITOLO XVIII
1933-1935
STRESA

Il patto a Quattro, come lo si chiama, è ufficialmente firmato a Roma il 15 luglio 1933 dai soli ambasciatori, senza cerimonia solenne. Nessuno dei Ministri alleati ha giudicato utile scomodarsi. Mussolini ne è contrariato, sopratutto deluso. «La Francia e l'Inghilterra», dice con amarezza, «non considerano seriamente la cosa. Hanno torto».

Infatti i Governi di Parigi e di Londra, influenzati sia dalla Piccola Intesa sia dominati da considerazioni di politica interna, hanno inteso di dare al Governo italiano soltanto una soddisfazione formale. Non hanno affatto la volontà di impegnarsi in una collaborazione continua con un paese sotto regime mussoliniano. In essi le questioni del sistema interno domineranno l'atteggiamento esterno.

A livello del Ministero degli affari esteri, il Foreign Office ed il Quai d'Orsay sono egualmente decisi a limitare al minimo l'applicazione dell'accordo concluso. Da interpretare «stricto sensu»: tale è la consegna. Sulle sponde della Senna il più potente fra i capi della burocrazia diplomatica aveva, con voce gelida, detto sdegnosamente: «Mussolini? se vuole un pezzo di carta non rimane che farne uno!».

Il Patto, per colpa della Francia e dell'Inghilterra, è dalla sua nascita condannato a vegetare. È nato morto. Nella pratica alcuna riunione del «Consiglio dei Quattro» avrà mai luogo.



Questa situazione dà inquietudine al Duce.

Non appena conquistato il potere gli hitleriani hanno, senza perdere tempo, cominciato ad agitare l'Austria. Vi moltiplicano i disordini e apertamente dichiarano di voler assoggettare questo piccolo paese per realizzare ciò che essi chiamano la «riunione» o «Anschluss» ossia l'annessione.

Questi progetti e i metodi adottati per realizzarli allarmano Mussolini. Il più sicuro beneficio tratto dall'Italia dopo l'ultima guerra era l'eliminazione della presenza sulla sua frontiera nord di un potente impero. Essa non ha alcuna voglia che questo posto sia occupato da un altro e più temibile per giunta. Berlino invece di Vienna, Hitler al posto degli Asburgo. Roma non guadagna nel cambio. «L'Austria», scrive Hubert Lagardelle, «era necessaria al Duce. Un colpo di forza nazista avrebbe aperto all'ingordigia germanica le strade dell'Italia e del Mediterraneo».

E siccome, allo stesso tempo, i nuovi padroni della Germania osano invocare l'esempio romano, Mussolini il 22 ottobre 1933 dal balcone di Palazzo Venezia sottolinea orgogliosamente «l'irrecusabile originalità delle idee e delle istituzioni fasciste». Nel numero dello stesso mese di ottobre una rivista anglo-sassone, l'Universal Service, fa un vivo elogio della Francia, vantando la potenza del suo esercito e il morale della sua nazione.

Nel febbraio 1934 al successore d'Henry de Jouvenel, M. de Chambrun, dice: «Noi difenderemo l'Austria se è necessario nelle trincee di Vienna». Questa dichiarazione immediatamente telegrafata a Parigi non interessa il Quai d'Orsay. La Piccola Intesa ha fatto sapere che a una eventuale confederazione danubiana comprendente naturalmente l'Ungheria, essa «preferiva l'Anschluss dell'Austria alla Germania».

Mussolini non è di questo avviso. Il 18 maggio 1934 il suo Popolo d'Italia qualifica il razzismo hitleriano - politica oscurantista che non può essere la politica del ventesimo secolo». Alla stessa epoca, ricevendo Emil Ludwig gli dichiara che l'antisemitismo nazista «è una sciocchezza; che non vi sono più razze pure e che precisamente i campioni della superiorità dei biondi germanici non sono biondi germanici».

Questa presa di posizione del Duce fa temere a Berlino che si finisca per organizzare in Europa una specie di coalizione decisa a opporsi alle iniziative del III Reich. Nello stesso tempo informato dei rifiuti opposti da Londra e da Parigi alle insistenze di Roma, comprendendo benissimo che l'Italia forma l'anello più debole della catena difensiva occidentale, il Führer, per evitare un minaccioso accerchiamento, fa sforzi per cercare di disarmare l'ostilità di Mussolini.

Nei primi giorni del giugno 1934 insiste per recarsi in visita da lui. L'incontro è organizzato e ha luogo il 14 e il 15 a Venezia.

«Questo primo contatto è disastroso», scrive François Poncet. «Mal consigliato, Hitler arriva in borghese indossando un cappello di velluto bruno, una giacca nera e un impermeabile, calzato con scarpe di vernice che fanno al Duce una dispiacevole impressione. Ha l'aria di un piccolo impiegato di commercio vestito a festa il quale abbia indossato i suoi migliori abiti per andare in città. Fa modesta figura a fianco di un Mussolini impennacchiato attillato ingallonato e in stivali. Il Duce d'altronde abusa crudelmente della sua superiorità, passa per primo ovunque e relega il suo invitato al secondo piano...».

Il Führer riparte non soltanto senza aver ottenuto nulla, ma contrariato, pieno di rancore e di desideri di rivincita. Su questo «incontro di Venezia» la moglie di un vecchio ambasciatore (frase monca nella traduzione)...

Da parte sua Mussolini ritorna a Roma scoppiando di disprezzo, non nascondendo ad alcuno la deplorevole impressione che il tedesco aveva prodotto su di lui. «Gli era apparso violento, incapace di dominarsi, sopratutto più testardo che intelligente» dirà Donna Rachele. In presenza dei suoi collaboratori

il Duce si esprime nei termini più crudi. «È un pazzo» e ancora «che pagliaccio!».

Il «pazzo» e il «pagliaccio» si vendica, d'altronde, subito del pietoso incontro di Venezia; si vendica commettendo un atto che è insieme un delitto di diritto comune, una provocazione a tutta l'Europa, un'ingiuria particolare all'Italia.

Il Duce, tutti lo sanno, protegge affettuosamente il Cancelliere austriaco Dollfuss, che per la difesa della sua piccola Patria sta conducendo una coraggiosa battaglia. Alla fine di luglio 1934 la signora Dollfuss e i suoi bambini sono ospiti di Mussolini in una stazione balneare della costa adriatica. Il Cancelliere deve raggiungerli e, con l'occasione, concertarsi con il Capo del Governo Italiano. Alla vigilia della sua partenza il disgraziato è selvaggiamente assassinato a Vienna da agenti nazisti. Nessuno dubita che l'attentato è stato commesso per ordine diretto del Führer.

A questa notizia riferisce Francois Poncet «il Duce scoppia indignato e furioso. Considera l'attentato un affronto personale. Dollfuss era suo amico, suo protetto. È stato ucciso il giorno stesso in cui doveva rincontrarsi con la sua famiglia a Riccione, ove Mussolini li aveva invitati. Il Duce non dubita che il delitto sia stato compiuto da uomini inviati dalla Germania. Il conflitto è acutissimo. La Stampa italiana è furiosa»

Mussolini pronuncia allora a riguardo della Germania hitleriana le dichiarazioni più violente e più sprezzanti. A Bari in un discorso pubblico dice martellando le sue parole: «trenta secoli di storia permettono a noi italiani di esaminare con sovrana pietà alcune teorie di oltre Alpe, teorie sostenute dai discendenti di uomini i quali ignoravano la scrittura, grazie alla quale avrebbero potuto trasmetterci notizie sulla loro esistenza all'epoca in cui Roma già possedeva Cesare, Virgilio, Augusto». E di rammentare che: «Vi era in Italia una civiltà vecchia di molti secoli quando a Berlino esistevano ancora paludi ove si svoltolavano i cinghiali». Il Duce non si limita a queste invettive umilianti; adotta misure militari, ordina la mobilitazione di 4 divisioni e le ammassa alla frontiera del Brennero. Il momento è decisivo. «Se la Francia e l'Inghilterra vi fossero state disposte» dice François Poncet «la guerra sarebbe scoppiata. Per Hitler sarebbe stata una catastrofe». Tutti gli occhi si volgono verso Parigi e Londra: si conoscono presto le decisioni il Foreign Office e il Quai d'Orsay inviano a Berlino una nota di protesta. È tutto.

Stupefatto da tanta incapacità, scoraggiato da tanta incomprensione Mussolini scrolla le spalle. Non vedendosi seguito ritira con dispiacere le sue truppe maledicendo la cecità delle grandi potenze occidentali. «Solo in Europa in quell'occasione», scriverà Paul Gentizon, «egli si levò non soltanto a parole, ma a fatti, contro Hitler, il nazionalsocialismo, il pangermanesimo». Se in quel momento lo avessero ascoltato, il destino del mondo sarebbe stato ben differente.



La mollezza della Francia e dell'Inghilterra ha naturalmente eccitato la Germania. Il Führer moltiplica le sue provocazioni.

Mussolini non vuole ancora perdere le speranze. Il 6 ottobre indirizzandosi agli operai di Milano dice loro: «Un'intesa fra l'Italia e la Francia sarebbe utile e feconda».

Nell'autunno 1934 un nuovo presidente del Consiglio francese Pierre Lavai, fa sapere a Roma che di fronte all'hitlerismo sempre più insolente e minacciante è risoluto a risolvere i dissidi fra la Francia e l'Italia. Il Duce molto interessato risponde che accetta. I negoziati, subito intrapresi, si concludono a tempo di record. Un incontro è organizzato fra i due uomini egualmente decisi, allora, a fronteggiare urgentemente il pericolo nazista.

Il 6 gennaio 1935 Pierre Lavai si reca a Roma. Il 7 l'accordo è concluso: accordo doppio, uno scritto e ufficiale, l'altro verbale e confidenziale. La Francia concede all'Italia rettificazioni di frontiere in Libia e in Somalia. In cambio l'Italia rinuncia allo statuto privilegiato dei suoi connazionali in Tunisia. Le parti contraenti s'impegnano a iniziare una politica comune destinata a opporsi al comportamento tedesco. Verbalmente Pierre Lavai promette al suo interlocutore che in pratica gli lascerà mano libera in Abissinia. Tutti i punti in sospeso sono regolati. L'intesa franco-italiana è completa. «In questo regolamento», scriverà l'ambasciatore Charles de Chambrun che aveva preso parte ai colloqui, «ciò che sta a cuore sopratutto a Mussolini è di ottenere, in Etiopia, uno sbocco per l'attività economica di una Italia sovrappopolata».

I documenti sono firmati il giorno otto.» Mussolini scoppia di gioia» nota un testimone. La sua grande mèta sembra raggiunta. La sera pranza all'Ambasciata di Francia, a Palazzo Farnese. «Nella sala dei Caracci, attorno alla tavola fiorita sessanta coperti», racconta Alfred Mailet, «Il Duce, il petto fregiato dal gran cordone rosso della Legione d'Onore, non mangia che pochi legumi, ma è raggiante». Il Capo della Polizia Senise dirà nelle sue - «Memorie»: «Il fatto politico al quale Mussolini ha tenuto maggiormente durante il suo governo è stato l'accordo con la Francia concluso nel 1935 essendo al Governo Lavai». Questi sentimenti sono condivisi dalla Nazione. Alle Borse di Milano e di Genova i titoli della rendita italiana fanno un balzo in avanti trascinando tutti gli altri valori.

Forte dell'appoggio ormai ottenuto di Parigi, il Duce accentua la sua volontà di innalzare sul Danubio uno sbarramento alle usurpazioni hitleriane. Il 13 febbraio nel Popolo d'Italia pubblica un articolo clamoroso sulla missione della latinità dell'Austria, sottolineando la necessità di difendere l'indipendenza di questo piccolo paese indispensabile, scrive, all'equilibrio spirituale e politico dell'Europa. Parigi, questa volta, è perfettamente d'accordo.

Londra lo è molto meno. Gli affari dell'Europa centrale lasciano l'Inghilterra piuttosto fredda mentre il riavvicinamento intimo delle due grandi nazioni mediterranee, la Francia e l'Italia, è guardato con estremo sfavore.

Sono appena trascorsi otto giorni dalla firma degli accordi di Roma, l'inchiostro s'è appena asciugato, quando il Gabinetto britannico reagisce con estremo vigore. Il 15 gennaio concentra ostensibilmente la flotta a Malta e fa sapere che non sarà più assegnata soltanto una squadra alla base di Gibilterra, ma due. Poco dopo grosse unità navali lasciano la Manica dirigendosi verso il sud.

Hitler lo ha visto, compreso, notato. Ha ricevuto in proposito dal suo ambasciatore a Londra, Von Ribbentrop, rapporti precisi. Sa che gli inglesi non si muoveranno più contro di lui. Così, assicurata la propria impunità, procede a una nuova prova di forza. Il 16 marzo 1935, contrariamente al contenuto dei Trattati, il Führer annuncia il riarmo ufficiale della Germania, portando di colpo gli effettivi della Reichswehr a trentasei divisioni.

L'emozione a Parigi è grande. Paul Gentizon assicura che Mussolini avrebbe fatto sapere alla Francia che era pronto a intervenire, ma il Foreign Office si mostra contrario a qualsiasi azione. In queste condizioni le potenze occidentali avranno la solita reazione ormai rituale, invieranno note diplomatiche.



Voci più chiaroveggenti, tuttavia, si levano a Londra, e finalmente un provvedimento è preso: la Francia, l'Inghilterra e l'Italia si riuniranno per esaminare la situazione. Una conferenza delle tre potenze è convocata a Stresa.

Essa si apre il 12 aprile. I capi di governo sono presenti personalmente. Subito appare che il più fermo, jl più risoluto a resistere alle ambizioni germaniche è, sicuramente. Mussolini. Egli propone di proteggere l'Austria con una garanzia collettiva. Ramsay Mac Donald rifiuta «non essendo egli autorizzato», dice, «a prendere impegni del genere». È il Duce che redigerà la dichiarazione finale il 14: «Le tre Potenze, le quali hanno per scopo il mantenimento della pace, nel quadro della Società delle Nazioni, sono perfettamente d'accordo ad opporsi con tutti i mezzi di cui dispongono a ogni violazione unilaterale dei Trattati, suscettibile di mettere in pericolo la pace in Europa».

L'intesa politica è subito affiancata da convenzioni militari precise fra il governo di Parigi e quello di Roma.

Già all'indomani stesso della visita di Lavai, dal 12 gennaio 1935, contatti erano stati presi fra lo Stato Maggiore francese e quello italiano. Il 25 gennaio avevano avuto luogo delle conversazioni fra lo Stato Maggiore italiano e l'addetto militare francese a Roma generale Parisot. In febbraio erano stati stabiliti i primi abbozzi del piano comune.

A Stresa questi preliminari sono estesi e i progetti spinti avanti: «Il 14 aprile, prima di separarci», dice Pierre-Etienne Flandin, «noi convenimmo che. in linea di principio, nel caso di minaccia dell'Anschluss, la Francia invierebbe immediatamente uno o due divisioni a rinforzare l'esercito italiano, mentre l'Italia, nel caso che la Renania fosse minacciata, manderebbe diverse squadre aeree sulla nostra frontiera dell'Est».

Il 5 il generale Badoglio s'incontra con il generale Gamelin, rivela quest'ultimo nelle sue Memorie. È firmato un accordo per il quale «in caso di un'azione tedesca, un corpo di spedizione francese si schiererebbe alla estrema destra dell'esercito italiano per fare da saldatura con gli Jugoslavi mentre un corpo d'armata italiano andrebbe a prender parte alla difesa delle frontiere francesi nel settore di Belfort».

Un'alleanza a tre, «il fronte di Stresa», si è conclusa e nello stesso tempo si è organizzata una collaborazione concreta fra Roma e Parigi. La Francia e l'Italia si sono, di fronte alla Germania, intimamente unite.

Il Reich hitleriano è ora imbrigliato. A Berlino lo si comprende. L'ambasciatore François-Poncet nota lo sgomento che vi regna. «Mai i nazisti» scrive egli «mi sono parsi tanto abbattuti e scoraggiati». Aggiunge «se le potenze avessero saputo mantenere la loro coesione molte disgrazie sarebbero state evitate al mondo e innanzi tutto ad esse stesse».

CAPITOLO XIX
1935
L'ETIOPIA

Sembrava che Mussolini avesse definitivamente fissato la sua politica estera e suggellato per sempre, nella primavera del 1935, un'alleanza con la Francia, quando questa costruzione così lungamente progettata, così penosamente elaborata, in pochi mesi si smantella per un seguito d'inattesi avvenimenti drammatici.



Per comprendere le cose italiane, i riflessi, i gesti italiani di questa epoca della storia, bisogna partire dalla costatazione che l'Italia è un paese povero sul quale deve vivere un popolo esuberante di vita e troppo numeroso. Ciò che Paul Gentizon ha chiamato «il dramma biologico dell'Italia» è al centro stesso del dramma che si svilupperà nel corso di questi anni dapprima critici, in seguito tragici.

Sino ad allora il bisogno della penisola di liberarsi di ciò che la infastidiva era generalmente tradotto in una continua emigrazione. Ogni anno centinaia di migliaia di uomini abbandonavano il suolo natio per tentare altrove la fortuna. La Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, le due Americhe ricevevano questa sovrabbondanza di popolazione e dopo poco tempo la assorbivano per sempre.

Una simile e costante dispersione di forze non poteva essere sopportata, alla lunga, dalla Nazione. Il rinvio del soprannumero è un cattivo espediente. Da molto tempo i governi responsabili s'erano persuasi di dover cercare una soluzione nella politica coloniale. Disgraziatamente, essendosi formata tardi, l'Italia aveva trovato i migliori posti occupati. Tutto quello che si era potuto assicurare, cioè a dire la Libia, la Somalia, l'Eritrea, non potevano offrire che magri sbocchi. Non s'intravedeva più ormai che una soluzione: l'accesso agli altipiani dell'Africa Orientale situati fra la Somalia e l'Eritrea. Gli europei potevano vivervi perfettamente e questi luoghi erano abitati, così sembrava, da popolazioni le quali praticavano ancora la schiavitù.

Molto prima del fascismo, l'Italia aveva manifestato le sue mire sull'Etiopia. Il Duce le aveva trovate nell'inventario nazionale come Bonaparte «le frontiere naturali» dell'antica monarchia francese: «A dire il vero» scrive François-Poncet «non era un'ambizione propriamente mussoliniana, era piuttosto un'ambizione italiana. Gli italiani erano abituati all'idea che l'Etiopia doveva naturalmente e legittimamente aprirsi alla loro espansione».

Ciò che il Duce aveva personalmente apportato era, insieme al maggior dinamismo del regime, l'acuirsi delle tendenze nazionalistiche della popolazione. Erede di antiche pretese sull'Abissinia, Benito Mussolini era, tanto per il suo programma quanto per il suo temperamento, l'ultimo a domandare al suo popolo di abbandonarle, il primo a riprenderle per realizzarle.

Fino ai 1930 non ne aveva parlato molto. È verso il 1933 che il suo pensiero si precisa: legare le rivendicazioni sulla Etiopia alla posizione italiana in Europa.

Secondo il giornale il Tempo del 20 aprile 1959, il Duce nel dicembre 1934 avrebbe fatto chiamare a Roma il suo ambasciatore a Berlino, Cerruti e gli avrebbe detto: «Ho deciso di prendermi la rivincita di Adua (la sconfitta del 1896 sul campo abissino) l'anno prossimo. Cerruti gli avrebbe dichiarato che Hitler avrebbe veduto volentieri un'azione dell'Italia in Africa Orientale perché questa guerra avrebbe affievolito l'opposizione italiana a l'Anschluss. Mussolini domandò quanto tempo sarebbe occorso al Führer per assicurarsi una forza armata in grado di permettergli l'invasione dell'Austria. «Due anni». «Bene», replicò il Duce, «da oggi ad allora avrò piegato l'Etiopia. Questa campagna non durerà oltre sette mesi».

Questi progetti sull'impero del Negus li espone, in diverse occasioni, dinanzi a interlocutori stranieri. Nel gennaio 1935 li dice crudamente a Pierre Lavai. Questi gli dichiara che «la Francia, che aveva appena terminato di conquistare il Marocco come completamento della propria Africa del Nord, comprenderebbe certamente una operazione similare».

I francesi infatti potevano ammettere una rivendicazione la quale non soltanto non li infastidiva sensibilmente, ma anzi poteva distogliere da altre mète l'espansionismo italiano. Invece tale espansione si scontrava nelle regioni prese di mira con gli interessi britannici estremamente suscettibili per tutto quanto riguardava la vallata del Nilo.

Mussolini lo sapeva. Sapeva che la sua operazione etiopica poteva effettuarsi soltanto o con la rassegnazione tacitamente consenziente del Gabinetto di Londra o con la volontà manifesta e ostile dell'Inghilterra. In quest'ultimo caso vi sarebbe stato un conflitto. Questo conflitto non era in grado di affrontarlo e non lo desiderava.

Egli credette allora di neutralizzare l'opposizione inglese in due modi. Prima di tutto accordandosi con la Francia. Riteneva che il suo accordo con il governo di Parigi avrebbe fatto sentire a quello di Londra di essere isolato spingendolo a comporre la divergenza. In secondo luogo contava sopratutto sul contributo decisivo che l'Italia apportava alla difesa comune talché non si potesse rifiutare una così piccola contropartita. Supponeva che l'Inghilterra comprenderebbe di aver bisogno di tutti i concorsi e specialmente quello italiano per fronteggiare la marea montante del germanismo.

Non si rendeva conto che nella realtà la Gran Bretagna di allora si interessava più al suo impero che all'Europa, che essa si sentiva, meno degli Stati

continentali, minacciata dalle aggressioni tedesche, che fra un Reich a Vienna o Strasburgo e una terza potenza alle sorgenti del Nilo non esitava a preferire il Fuhrer in Austria piuttosto che l'Italia ad Addis Abeba. Questo, Mussolini, non lo ha previsto; un latino come lui non poteva immaginarlo. Questo errore di calcolo ha viziato tutto il suo ragionamento e ha finito per gettarlo in una strettoia le cui conseguenze saranno infinite per il destino del mondo.



Immediatamente dopo i colloqui di Roma del 7 e 8 gennaio 1935, il Duce aveva cominciato la sua campagna di preparazione. A cominciare dal febbraio lamenta rumorosamente «incidenti di frontiera». Il 28 febbraio le prime truppe lasciano la penisola per rinforzare gli effettivi in Eritrea ed in Somalia. Il loro imbarco, accuratamente messo in risalto sulla stampa, dà luogo a manifestazioni spettacolari. Al principio di marzo fiorisce su tutti i giornali una serie di articoli, di cui la documentazione, la tendenza, il tono non lasciano dubbi né sulla loro origine né sul loro scopo. Il 23 marzo, il Duce, in un discorso pubblico, esprime verso il Negus propositi violentemente comminatori: «Noi siamo pronti ad adempiere tutti i compiti che il destino c'imporrà e, se necessario, noi rovesceremo con uno slancio irresistibile tutti gli ostacoli che si frappongono al nostro cammino». Il Capo del governo italiano si esprime dunque con precisione insolente, perfettamente chiara. Su queste intenzioni nessuno, al di là delle frontiere, può ingannarsi.

È in questo momento che, in seguito agli avvenimenti che si conoscono, si apre il 12 aprile a Stresa, la Conferenza delle tre potenze. Essa termina il 15 aprile nelle condizioni che François-Poncet riferisce così: «Il dittatore italiano nei suo discorso di chiusura aveva messo l'accento sulle parole: pace per l'Europa. Egli aveva marcato chiaramente una pausa dopo: Europa. Questa insistenza sull'Europa aveva subito colpito i rappresentanti della Gran Bretagna, aveva fatto loro drizzare le orecchie. Ne trassero la conclusione che se Mussolini si schierava a fianco dei Francesi e degli Inglesi per impedire alla Germania di riarmare, si riservava invece il diritto in Africa d'agire contro l'Abissinia come gli sarebbe convenuto. Discussioni s'impegnarono nella serata a questo proposito fra i rappresentanti del Foreign Office. Ciascuno desiderava così ardentemente l'appoggio di Mussolini verso la Germania che non fu giudicato opportuno stornarlo dall'Abissinia fatto di cui si sarebbe vivamente risentito. Perciò la questione non fu discussa».

Winston Churchill, nelle sue Memorie (Tomo I pag. 108) si esprime in termini curiosamente identici, aggiungendo anzi frasi ancora più esplicite: «Ciascuno desiderava tanto ardentemente l'appoggio di Mussolini nella questione tedesca che non si giudicò opportuno di stornarlo dall'Abissinia, ciò che lo avrebbe vivamente contrariato. Perciò la questione non fu posta, passò oltre e Mussolini pensò, non senza ragione (sic) che gli Alleati, avendo approvato la sua dichiarazione, gli lasciavano mano libera in Abissinia».

Il silenzio degli inglesi facendo seguito alle precise promesse francesi, persuasero il Duce che i suoi colleghi approvassero, almeno tacitamente, la realizzazione della sua politica africana. Egli non può che essere convinto che al momento in cui si accetta, con riconoscenza, il suo intervento nell'Europa Centrale, non possa esser tenuto presente l'altro aspetto della sua politica, quella dell'Africa Orientale. Altrimenti avrebbero dovuto dirlo. Ecco perché giudica, avendoli prevenuti, d'essere libero d'agire.



Ritornato a Roma da Stresa il 16, Mussolini, spinge avanti apertamente i suoi preparativi. Durante la fine d'aprile e il mese di maggio l'invio di rinforzi si succede in gran forma mentre si moltiplicano gli «incidenti di frontiera».

Hitler, inquieto per la potente alleanza conclusasi a Stresa, accumula sempre più numerose dichiarazioni rassicuranti. Riempie Parigi e Londra di emissari più o meno ufficiosi, ripetendo ovunque che «non ha alcuna ambizione territoriale» (sic), ma soltanto «il desiderio di giustizia morale» (sic). Queste dichiarazioni producono un certo effetto negli ambienti anglo-sassoni naturalmente inclini ad ascoltare degli onorevoli Germanici piuttosto che dei spregevoli Latini.

Verso la metà di maggio le cose si stanno guastando. In Gran Bretagna e nella stessa Europa occidentale appaiono articoli tendenti a sollevare l'opinione pubblica contro i progetti italiani. Consigliato senza dubbio da diplomatici amici, il Negus depone a Ginevra il 20 maggio una domanda ufficiale d'intervento della Società delle Nazioni. Immediatamente i giornali di Londra approvano e appoggiano la sua azione. Gli organi fascisti replicano con la loro abituale vivacità. Alcune polemiche s'intavolano e s'inaspriscono. Il Duce fa pubblicare che non modificherà la propria decisione e i suoi più intimi collaboratori dichiarano che sono irremovibili. «L'Italia», scrive il Temps, del 16 giugno «considera la sua penetrazione in Etiopia come una questione di giustizia storica».

Due giorni prima, il 14 giugno, l'Inghilterra aveva concluso con la Germania hitleriana un importante accordo navale.

Allora, spostando la polemica dal piano giornalistico a quello ufficiale, il gabinetto britannico per via diplomatica fa sapere che si opporrà a qualsiasi espansione italiana in Africa Orientale.

Il 22 giugno, il Sottosegretario di Stato al Foreign Office, sir Antony Eden, si reca a Roma per notificare personalmente al governo mussoliniano la volontà dell'Inghilterra.

Il 24 s'incontra con il Duce.

Tutto ciò che la Gran Bretagna può consentire, egli dice, è accordare all'Etiopia l'uso del piccolo porto di Zila nella Somalia britannica al fine di facilitare la sistemazione dei rapporti italo-etiopici. È tutto. Ben inteso, soggiunge, non è neppure il caso di permettere al Governo di Roma qualsiasi atto che potesse rassomigliare a una presa di possesso dell'Abissinia. Se un simile gesto fosse

tentato, l'Inghilterra, interprete della morale internazionale, si vedrebbe costretta a opporvisi con tutte le sue forze. Egli ripete e sottolinea: con tutte le sue forze. Sir Antony Eden parla con la sicurezza altera dei britannici verso i mediterranei.

Questa messa a punto è una ingiunzione. Interdetto, Mussolini risponde sullo stesso tono. L'Inghilterra, dice, non ha mai esitato a impadronirsi dei territori che essa credeva essere utili alla sua grandezza. Essa e la Francia si sono fatti ancora recentemente riconoscere i protettorati e i mandati di cui pensavano aver bisogno. Perché li rifiuterebbero ora alla povera Italia il cui problema demografico è ben altrimenti urgente? Il Capo del Foreign Office replica evocando la potenza del suo Impero, il Capo del Governo italiano risponde riaffermando la indipendenza del suo popolo.

Dinanzi all'arroganza del suo interlocutore il Duce, colpito nella sua fierezza naturale, si è impennato. Ben presto le grida risuonano nel grande salone di Palazzo Venezia. I due uomini, i due temperamenti, le due razze si urtano in una scena di rara violenza.

Anthony Eden batte i pugni sul tavolo: «L'Inghilterra non permetterà». Benito Mussolini, interrompendolo, batte a sua volta il pugno sul tavolo: «L'Italia non accetterà...».

L'uno minaccia, l'altro risponde che non cederà alla minaccia. Anthony Eden esce rosso di collera lasciando un Mussolini contrariato, ferito nel suo amor proprio nazionale, furioso, più che mai risoluto a non inchinarsi di fronte all'ultimatum britannico.



Il Duce, oltre a tutto, si considera ormai troppo impegnato per poter indietreggiare senza perdere non soltanto la faccia dinanzi all'opinione pubblica internazionale, ma anche ogni prestigio dinanzi a quella italiana. D'altra parte sarebbe stato informato — vere o false notizie — che Londra progetterebbe d'accordo con il Negus una spedizione sugli altopiani africani dominanti le sorgenti del Nilo. Crede di dover precedere l'iniziativa inglese.

«Più che mai», scrive il Temps del 1° luglio, «l'Italia sembra risoluta a impegnarsi a fondo in Etiopia... Certamente essa vorrebbe che la soluzione fosse trovata in seno alla Società delle Nazioni. Tuttavia non si fa troppe illusioni... Essa non può pertanto immaginare che le potenze condannino l'azione del Governo italiano in Etiopia mantenendo nello stesso tempo la neutralità più passiva davanti allo spettacolo di una Cina membro della S.d.N. invasa dal Giappone (...). Se la Società delle Nazioni persiste, l'Italia non conterà che su se stessa».

Rapidamente le posizioni s'irrigidiscono, la questione si avvelena. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di non voler intervenire. L'Inghilterra si mostra sempre più decisa. Il tono delle note del Foreign Office diviene sempre più teso. Rapidamente si arriva alla tensione violenta.

Il 6 luglio, in un discorso pubblico pronunciato ad Eboli, Mussolini dichiara: «Noi siamo impegnati in una lotta d'importanza decisiva e la nostra volontà è irrevocabile per condurla sino in fondo». Il 31 luglio un articolo chiaramente ispirato, apparso sul Popolo d'Italia, proclama: «Il problema con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra ha una sola soluzione».

Frattanto, il 20 luglio il Negus sentendosi sostenuto, indirizza al suo popolo un appello solenne alla resistenza contro la minaccia d'invasione.

Il 13 agosto all'ambasciatore di Francia il Conte di Chambrun, venuto a informarsi, il Duce dice: «Mi vogliono costringere a una Fachoda!».

Tutto il mese di agosto l'imbarco di truppe e di materiale si affretta nei porti della penisola mentre i britannici rinforzano la loro flotta nel Mediterraneo. Napoli da una parte, Malta dall'altra, in piena effervescenza, sono due poli pesanti di minacce.

I due figli del Duce s'arruolano nella aviazione, Vittorio e Bruno, quest'ultimo appena diciottenne. Anche suo genero Galeazzo Ciano parte per l'Africa Orientale il mattino del 24 agosto.

L'Italia intera è come mobilitata.



Il 6 settembre la Società delle Nazioni nomina una commissione di cinque membri in maggioranza anti-italiani. Questa commissione offre al Governo di Roma alcuni posti di «consigliere tecnico» in Etiopia e «il controllo de PP.TT.». Il delegato italiano abbandona teatralmente la sala della riunione.

In Europa, specialmente nei paesi anglo-sassoni, una gran parte della stampa si scatena contro il Fascismo. L'opinione pubblica occidentale è turbata divisa. L'affare diventa passionale. Il Gabinetto di Parigi deve tener conto di queste tendenze interne. Il 13 settembre il Presidente del Consiglio Pierre Lavai dichiara che «la Francia dovrà, se il caso lo richiede, ottemperare agli obblighi del patto internazionale». Questa notizia produce a Roma viva emozione e delude il Duce il quale ne è letteralmente esasperato. Egli denuncia questa presa di posizione come «duplicità» senza tener conto delle difficoltà del Governo francese e dei pensieri nascosti dei vecchio politico furbo che lo dirige.

La Francia si trova in una situazione delicata. Da una parte, senza parlare della spinta d'antifascismo, non può decentemente non tener conto degli impegni sottoscritti verso l'organizzazione ginevrina che ha contribuito a fondare, né rompere l'intesa con l'Inghilterra considerata come la pietra angolare di tutta la politica estera francese; d'altra parte il pericolo hitleriano, sempre più evidente, dimostra che alle porte delle frontiere dell'Est si sta drizzando un nemico troppo inquietante per non indurlo a cercare ovunque alleati. Essa non può prendersi il lusso di doversi difendere da tutti i lati; non ha tante forze da disperdere.

Il 28 agosto un Consiglio dei Ministri delibera all'Eliseo sulla situazione. Il capo del dipartimento della guerra, colonnello Fabry, espone il pericolo che si corre gettando l'Italia nel campo tedesco. Secondo le sue parole «se noi doves-

simo urtarci con l'Italia dovremmo rimaneggiare da cima a fondo i nostri piani difensivi».

Da ciò l'imbarazzo del Governo di Parigi. È obbligato a bordeggiare. Si presterà alla politica britannica di Ginevra, ma senza entusiasmo e con tante reticenze per cui, di fatto, sotto un'adesione di forma, praticherà una politica di fondo di astensione. Gli sarebbe stato difficile agire diversamente.
Disgraziatamente questi atteggiamenti poco netti, alla maniera Lavai, hanno per risultato sicuro di scontentare tutti e ottengono soltanto d'alienarsi i due protagonisti appassionati del dramma che ora comincerà.

CAPITOLO XX
1935-1936
L'APOTEOSI

A fine di settembre, sul bordo dell'avventura, Mussolini esita. Alcune ultime negoziazioni sono tentate in vista di una conciliazione, li Duce accetterebbe di non prendere alcun territorio dell'Abissinia propriamente detta, limitando l'impresa italiana ai territori marginali, recentemente annessi dall'imperatore Menelik, ma l'Inghilterra si mostra intrattabile. Nessuna concessione all'Italia e al Fascismo. Il 28 il Negus proclama la mobilitazione generale.

Il 2 ottobre, preso dall'ingranaggio montato dal malinteso di Stresa e che ormai nessuno può fermare, Mussolini impartisce l'ordine decisivo: la dichiarazione di guerra all'Etiopia. Egli stesso l'annuncia al popolo dal balcone di Palazzo Venezia «Un'ora solenne sta per suonare nella storia della Patria. Da diversi mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la méta che noi ci siamo fissati... Noi abbiamo pazientato tredici anni durante i quali il cerchio dell'angoscia si è sempre più ristrette per soffocare la nostra vitalità. Quanto all'Abissinia è da quaranta anni che noi pazientiamo. Ora basta!».

Lo stesso giorno aggiunge: «Fino a prova contraria mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia».

Il giorno seguente 3 ottobre, all'alba, le truppe italiane varcano la frontiera del regno del Negus.

Il 10 la Società delle Nazioni ingiunge al Governo di Roma di ritirare il suo esercito in mancanza di che «saranno applicate contro l'aggressore le sanzioni previste dal Patto».

Il 16 in una lettera segreta indirizzata al Presidente del Consiglio francese, Mussolini domanda a Pierre Lavai di opporsi al blocco. Non chiude la porta a una transazione ed evoca la possibilità di «negoziati seri in vista di una soluzione soddisfacente». Il 18 l'assemblea di Ginevra decide di applicare le «sanzioni» cioè il blocco economico della penisola.

Il Duce è posto in una tragica situazione.



La fronteggerà con rara energia.

La sera del 18, all'annuncio della decisione presa contro l'Italia, per evitare lo scoraggiamento del popolo dà ordine d'imbandierare tutto il Paese. Sui muri

delle città e dei villaggi fa scrivere: «Molti nemici, molto onore». Il popolo lo segue quasi unanime. L'intera nazione sembra stringersi in una resistenza orgogliosa a quella che considera un'ingiuriosa ingiustizia.

Questa determinazione, la tensione che ne segue, colpiscono l'opinione internazionale. Numerosi spiriti moderati giudicano indesiderabile questa scissione fra le potenze occidentali nel momento in cui il temibile hitlerismo è all'agguato sempre più minaccioso. Uomini chiaroveggenti gridano addirittura al suicidio.

Allora, nei corridoi s'intavolano conversazioni confidenziali, il nuovo capo del Foreign Office, Sir Samuel Hoare, incontra il 7 dicembre il suo collega francese Pierre Lavai. Il 9 i due uomini di Stato stabiliscono le basi di un compromesso che fu chiamato «il piano Hoare-Laval». Le grandi linee erano le seguenti: l'Italia conservava, in piena sovranità, la piccola parte di territorio abissino che aveva già conquistato e che era ben poca; il resto, cioè di fatto tutto l'Impero, restava al Negus, quale principe sovrano, sotto un regime di semiprotettorato.

Il 10 questo progetto è sottomesso a Mussolini: diffidente egli esita diversi giorni. Finalmente si decide ad accettare, ma ha perduto del tempo prezioso. Non ha ancora fatto conoscere la sua adesione ufficiale quando il 16 scoppia un colpo di scena.

Le conversazioni che si erano svolte ultra segretamente non sono riuscite a tener nascosto il progetto a qualche ministro britannico mentre a Parigi alti funzionari del Quai d'Orsay, fra gli altri Alexis Léger, sono stati inevitabilmente tenuti al corrente. Nelle due capitali gli ambienti governativi antifascisti reagiscono violentemente. Gridano allo scandalo. Affermano che il compromesso elaborato innanzi tutto convaliderà l'infrazione commessa ai principi della Società delle Nazioni e poi potrà essere considerato come un successo parziale del dittatore fascista. Non bisogna, dichiarano essi, accordare alcunché capace di consolidare il regime fascista sopratutto quando esiste una favorevole occasione per abbatterlo. Non è il momento, dicono taluni, di mancare il colpo, «perduto se resiste, perduto se si sottomette».

Così gli oppositori si accordano alla svelta per far naufragare il progetto di conciliazione impiegando la tattica classica della pubblicazione prematura. Secondo quanto io credo personalmente di sapere, sarebbe Parigi che avrebbe consegnato il testo a un giornale di Londra essendo stata scelta l'Inghilterra come il terreno più favorevole al successo dell'iniziativa. «Nel 1935», scrive l'inglese Philipp Harding. «la Gran Bretagna era in piena crisi pacifista e, insieme, in pieno furore antifascista».

La pubblicazione scoppia come una bomba. Otterrà tutti i risultati attesi. Dal 17 l'opinione britannica entra in ebollizione. La prospettiva di una concessione all'Italia fascista solleva ovunque la più viva indignazione. Il Capo del Foreign Office è disapprovato con severità dal paese intero. Il 18 Sir Samuel

Hoare è costretto a dare le dimissioni. Il 22 è sostituito da Anthony Eden di cui è noto l'odio per Mussolini, La scelta è significativa.

Alcune settimane dopo una operazione simile si realizza a Parigi. Il 22 gennaio 1936 il Gabinetto Lavai è rovesciato dai gruppi parlamentari di sinistra.

Gli ultimi tentativi di transizione sono stati spazzati via.



Il Duce ha contro di sé la più grande parte dell'Europa. Ad aumentare le sue preoccupazioni la guerra in Etiopia non ha un debutto quale poteva attendersi. Condizioni di terreno e di clima rendono la campagna penosa; inoltre sul piano militare le operazioni sono state male impostate.

Mussolini ha commesso un errore fra i più comuni ai capi di governo che sono, a un tempo, capi di un partito. S'è lasciato andare a considerazioni partigiane. Ha voluto che la gloria della spedizione spettasse non a uno dei grandi generali, più devoti alla monarchia che al fascismo, ma ad un personaggio rappresentativo del Regime, ad uno dei suoi luogotenenti della Marcia su Roma. Ha dato il comando del corpo di spedizione all'ex quadrunviro De Bono, vecchio ufficiale dell'esercito regolare, segnalatosi più per le sue attività politiche che per la sua competenza professionale. Il Duce dimentica che le operazioni militari moderne esigono solida preparazione tecnica. Per giunta l'uomo scelto è un personaggio di poco rilievo.

Così le truppe italiane progrediscono lentamente. Un mese e mezzo dopo l'apertura delle ostilità hanno avanzato soltanto qualche decina di chilometri. È chiaro che l'esercito segna il passo. La metropoli si preoccupa. La nazione che non ha dimenticato il disastro di Adua 1896, s'innervosisce. Si cominciano a udire dei brontolii.

Mussolini allora è posto nella posizione più critica che si possa concepire. Scatenando la guerra, ha, certamente, interpretato le aspirazioni profonde del suo popolo, ma, avendola ingaggiata, è lui che ne è responsabile ed è legato alla sua sorte. Uno scacco avrebbe conseguenze infinite. Sarebbe la sua condanna nel pieno significato della parola. È veramente serrato dal dilemma: vincere o morire. Ormai egli lotta non soltanto per il suo paese e per il suo regime, ma anche per la sua propria esistenza.

Innanzi tutto sostituisce De Bono con la più alta autorità militare d'Italia, il maresciallo Badoglio. Deve risolversi a questa nomina sebbene sappia che Badoglio è massone, ligio al Re e piuttosto riservato verso il fascismo.

Inoltre esige che tutti i dignitari del Partito, qualunque sia il loro rango, vadano personalmente a combattere sui campi di battaglia dell'Africa Orientale. I suoi stessi Ministri devono lasciare i loro dicasteri per indossare l'uniforme nelle terre africane.

Dando l'esempio il Governo si trova più a suo agio nel chiedere pesanti sacrifici al popolo. Per fronteggiare gli effetti del blocco ordina severe restrizioni materiali. Le importazioni di prodotti stranieri sono proibite. Il paese dovrà

vivere sulle riserve locali, senza ricorrere agli altri. I metalli preziosi sono requisiti. L'oro dei privati è fuso. Le donne italiane donano, patriotticamente, i loro anelli matrimoniali rimpiazzandoli con anelli di ferro.

Questa austera disciplina è sorprendentemente accettata. Da questo paese, che sembra fatto per la facilità e la dolcezza della vita, non si sente salire il minimo mormorio fuorché quello d'approvazione. Non vi saranno che manifestazioni di consenso. Il popolo intero sembra serrato in uno sforzo eroico. Lo spettacolo che offre in quei giorni la penisola è quello di un grande slancio nazionale. L'Italia scrive una fra le più belle pagine della sua storia,



Se il Duce può essere soddisfatto di vedersi così fedelmente seguito dai suoi compatrioti, ciò non modifica la situazione che è angosciosa.

Le squadre britanniche non cessano di pattugliare ostensibilmente il Mediterraneo da una parte all'altra. Da Malta ad Alessandria, da Gibilterra a Cipro esse navigano sovrane. A ogni istante, a un solo movimento delle loro torri corazzate, esse possono intercettare i bastimenti, abbordare o visitare le navi da carico, bloccare i rifornimenti, asfissiare la lontana e avventurosa spedizione.

A cinque mila chilometri di distanza un esercito numeroso, privo di risorse locali, attende tutto quanto occorra alla sua esistenza dai passaggi di Suez e di Porto Said. Esso potrebbe essere letteralmente strangolato. Se il catenaccio del canale fosse tirato sarebbe per esso una condanna senza appello, una sentenza di morte.

Nel novembre il Capo di Stato Maggiore ha inviato al Governo un rapporto allarmante. Vi sono, dice Badoglio a Mussolini, duecento mila uomini in Africa Orientale; non hanno che qualche settimana di viveri e di munizioni. Da un momento all'altro la posizione può divenire drammatica. «La continuazione della lotta potrebbe condurci ad una vera catastrofe».

La catastrofe trascinerebbe con l'Africa, l'Italia intera, il suo regime, i suoi capi, tutto... Ci si può attendere il peggio. Sembra d'essere sull'orlo dello sprofondamento generale. Il Re invia grosse somme all'estero. Lo Stato Maggiore innesta due posti di intercettazione sulle linee telefoniche personali del Duce. Sull'orologio della storia battono le ore in cui il destino sembra vicino a rovesciarsi.



Ma l'ago fatale anziché avanzare, indietreggia.

Le grandi potenze esitano. Dinanzi all'audacia di Mussolini sembrano, ora, di voler evitare di spingere le cose fino in fondo.

La Francia si mostra sempre più reticente. Applica le sanzioni, oso dire, sulla punta delle dita e a fior di labbra. Lo scrittore italiano Mezzerete per nulla francofilo scrive: «Se la Francia avesse applicato la sanzione del petrolio concedendo la utilizzazione dei suoi porti alla flotta britannica, l'Italia mai a-

vrebbe raggiunto i suoi fini». È oggi accertato che il Governo di Parigi aveva segretamente sabotato e intralciato la consegna di armi all'Etiopia.

Sentendosi un poco sola, l'Inghilterra stessa ritorna alla prudenza. Costata che la sua azione ha raccolto soltanto delle adesioni di principio sprovviste d'entusiasmo e sempre più guardinghe. Comprende che la pacifica Europa occidentale non vuole essere trascinata in un conflitto per un Negus abissino. Sempre bene informata, sa che se si fosse spinta più avanti difficilmente sarebbe stata seguita. Sempre perfettamente politica, non ignora che oggi la vittoria finale esige il favore delle forze morali. Inoltre, ed è la cosa più grave, non è completamente sicura di essere in possesso di tutte le forze materiali. Sul momento non se ne seppe nulla; più tardi fu rivelato che, durante le manovre, l'Ammiraglio britannico s'era accorto che esistevano nella preparazione della Marina serie deficienze. Questa scoperta ha dovuto pesare sul suo comportamento[6].

Cosicché il Governo di Londra, incerto sia delle sue alleanze continentali che gli sono necessarie sia della superiorità marittima che non sembra essere a punto, si rassegna a scartare la soluzione di forza. Le navi di Sua Maestà si contentano di pattugliare; manterranno una presenza minacciosa, ma nulla di più. Quando incrociano navi italiane cariche di truppe e di materiale faranno sbattere alta la bandiera dell'Union Jack, ma le lasceranno passare. I convogli di rinforzo e di rifornimento continueranno senza fastidi a traversare il canale di Suez e a sbarcare tranquillamente sulle coste dell'Eritrea.

Nel suo ufficio di Palazzo Venezia, Benito Mussolini apre febbrilmente i telegrammi ufficiali annunciami gli arrivi e le partenze delle navi. Le ore passano, i giorni si susseguono l'uno all'altro. A poco a poco l'angoscia si tramuta in speranza e la speranza in fiducia.



Finalmente il 18 gennaio 1936, Badoglio annuncia d'aver avuto la sua prima vittoria al Canale Doria.

Il Duce sa ora che, se resiste ancora qualche settimana, guadagnerà la dura partita.

Lunghe, penose settimane. Le sanzioni, per quanto in pratica moderate, rendono la vita difficile alla penisola. Il 31 gennaio Mussolini è costretto a maggiori restrizioni economiche. Il 2 marzo proclama «l'autarchia» per garantire — afferma — l'indipendenza nazionale.

Fortunatamente per lui Badoglio riporta, in quei giorni, dopo aver riorganizzato il corpo di spedizione, una impressionante serie di successi militari. Ormai rasserenata, la popolazione della metropoli segue con gioia lo sviluppo

---

[6] Mussolini era stato avvertito che le navi inglesi ad Alessandria d'Egitto erano sprovviste di munizioni sufficienti. L'ammiraglio italiano Falangola propose al Duce un attacco di sorpresa contro la flotta britannica che sarebbe stata esposta ad una Pearl Harbour mediterranea. Mussolini rifiutò (N.d.T.

delle operazioni, prende nota con orgoglio dell'incessante avanzata. Sui muri delle case pendono le carte dell'Etiopia sulle quali le bandierine tricolori sono spostate ogni sera, seguendo l'avanzata delle truppe. L'amor proprio patriottico aumenta, in pieno, il favore del popolo per Mussolini.

All'estero, durante questo periodo, le potenze occidentali continuano ad essere fuori appiombo non volendo un conflitto e neppure un compromesso, rifiutando l'intervento e l'accettazione. La posizione, alla lunga insostenibile, esaspererà l'Italia senza obbligarla ad abbandonare l'impresa.

Questo atteggiamento avrà conseguenze estremamente gravi per l'avvenire del mondo.

A Berlino, Hitler, che come abbiamo visto s'era molto preoccupato per l'alleanza conclusa il 15 aprile a Stresa, osserva con interesse io sviluppo degli avvenimenti e lo segue da vicino.

Egli farà un gioco di stupefacente duplicità. Si apprenderà più tardi, soltanto nel 1959, per bocca dello stesso Negus che il Führer, in gran segreto, aveva rifornito il nemico di un'Italia che aveva convenienza a indebolire. A quell'epoca nessuno avrà saputo nulla fuorché Hailé Sélassié il quale manterrà il segreto per ventitré anni.

Nel 1936 è evidente che il Tedesco deve costatare con piacere il rancore crescente in Italia verso la Francia e l'Inghilterra: la disunione dell'occidente lo rallegra perché gli apre nuove prospettive.

Attendendo di inserirsi nelle verificate screpolature prende nota che le sanzioni si sono mostrate inefficaci su un popolo risoluto, ma avranno certamente un risultato sicuro: la rottura del fronte di Stresa.

Hitler è rimasto colpito per la molle reazione inglese. La potenza britannica non gli è sembrata sicura di se stessa. Tutto sommato anche la Società delle Nazioni non ha saputo impedire nulla e l'organizzazione internazionale ha subito uno scacco. Infine il Governo di Roma è ingranato in una avventura lontana, difficile, onerosa, dunque, sotto ogni aspetto, assente dal contesto europeo non potendo recitarvi una parte. Da ogni parte la coalizione formatasi per imbrigliarlo sembra, almeno momentaneamente, disgregata.

Simile a una fiera all'agguato, il Führer salta sull'occasione. La sua decisione è presa e attuata con quel miscuglio d'immediatezza e di brutalità che gli è abituale. Il 6 marzo denuncia gli accordi pur tuttavia liberamente firmati a Locarno e che non offrono la scusante dì un «diktat». Il 7, all'alba, con un colpo di forza tanto audace da essere sconsigliato dai suoi generali, fa entrare le sue forze nella zona smilitarizzata della Renania.

La bravata è clamorosa. Il Governo francese esamina, dapprima, di rispondere inviando sei divisioni incontro a quella della Wehrmacht. Un consiglio dei ministri ha luogo all'Eliseo. È drammatico. Il ministro degli Affari Esteri espone la situazione diplomatica. Non si può, è chiaro, contare su Mussolini il quale, per diverse ragioni, non si muoverà. Quanto all'Inghilterra, risulta dai passi immediatamente fatti a Londra che la Gran Bretagna non è af-

fatto disposta ad appoggiare un'azione della Francia. Questa, isolata, si limita a inviare una nota di protesta a Berlino e un memorandum a Ginevra. All'affronto la risposta è pietosa.



Questo nuovo colpo hitleriano ha, tuttavia, avuto per effetto di rammentare agli occidentali realtà più vicine di quella abissina. La minaccia tedesca, ancora cresciuta, ritorna al primo piano delle preoccupazioni europee. Ai francesi e in una certa misura agli inglesi del Reno appare più importante dei rocciosi altopiani dell'Africa Orientale. Problemi più urgenti relegano in secondo piano l'interesse appassionato destato, per un momento, dai territori del Negus. L'attenzione del mondo si distacca dall'Abissinia. Ormai il Duce vi ha praticamente mano libera.

Liberato dalle preoccupazioni maggiormente tormentose, Mussolini può, più tranquillamente, portare avanti il suo affare. Nonostante gli ostacoli del terreno e una resistenza accanita delle popolazioni [7], l'esercito di Badoglio avanza celermente, penetra in profondità. I bollettini di vittoria si susseguono. Il 1° maggio il Negus abbandona la sua capitale fuggendo in aereo. Si rifugia in Palestina, a quel tempo sotto protettorato inglese.

Il 5 maggio 1936, alle sei di sera, le sirene lanciano il loro richiamo in tutta Italia. Il popolo si riunisce su tutte le piazze dei villaggi e su quelle dei Municipi delle città. A Roma una folla immensa accorre dinanzi a Palazzo Venezia. Le strade adiacenti sono anche esse nere di folla. Vi sono persone persino sui tetti. Si grida, si gesticola, si è nervosi.

Alle sette e trenta il grosso orologio del palazzo suona la mezza. Appena il rintocco ha cessato di vibrare la finestra dell'ufficio del Duce si apre e Mussolini appare al balcone. Un'immensa acclamazione, ch'egli ferma con un gesto del braccio, si leva. Egli dice:

«Oggi, alle quattro, le nostre truppe vittoriose sono entrate in Addis-Abeba. Annuncio all'Italia e ai mondo che la guerra è finita. L'Etiopia è italiana».

Vi fu un vero delirio. La gente era scatenata. Le ovazioni si sviluppavano come onde sempre rinnovantesi, interminabili.



Quattro giorni dopo, il 9 maggio, il Gran Consiglio Fascista prima e il Consiglio dei Ministri poi decidono l'annessione pura e semplice dell'Abissinia. Essi decretano che d'ora innanzi il Re d'Italia porterà anche il titolo di: Imperatore d'Etiopia.

Il 10 pubblicano che l'annuncio ufficiale sarà dato dal Duce stesso alle dieci e mezzo di sera.

Sin dal tramonto Roma entra in ebollizione. La gioia popolare prorompe dappertutto, raggiungendo presto il delirio. «Palazzo Venezia», scrive Giorgio

---

[7] Non è esatto. Le popolazioni assistettero senza opporre resistenza all'avanzata italiana. *(N.d.T.)*.

Pini, «s'innalzava al di sopra d'un mare umano i cui ondeggiamenti erano rischiarati dalle luci dei riflettori. I fasci luminosi facevano risplendere i caschi e le baionette delle truppe scaglionate sulla bianca scalinata della Patria».

Il corrispondente del Temps in un articolo intitolato «Notte d'apoteosi» dipinge a grandi tratti questo quadro.

«La grande manifestazione romana durante la quale il Duce ha proclamato l'Impero è stata una successione di ore grandiose, commoventi. Tutta la Città eterna, tutta l'Italia, era in Piazza Venezia. Non era una folla, era un oceano di uomini uniti dagli stessi sentimenti, dalla stessa passione. Mai mobilitazione di un popolo intero, ragazzi, adolescenti, uomini maturi, veterani, vecchi, giovinette, donne, operai, contadini, artigiani, borghesi, intellettuali, fu più completa. Piazza Venezia e tutti i quartieri vicini traboccavano di una folla gioiosa e fremente che non cessava di lanciare grida di entusiasmo... I moschettieri del Duce, in uniforme nera, montavano la guardia attorno al Palazzo... A partire dalle dieci l'attesa divenne febbrile. Alle 10,30 precise, Mussolini appare al balcone. Le trombe suonano. Con un gesto spontaneo ed unanime la folla saluta romanamente e scandisce con un fervore che raggiunge il parossismo: Duce, Duce, Duce. In uniforme, le mani appoggiate alla balaustra, Mussolini immobile, contempla l'impressionante spettacolo. Quando si ristabilisce il silenzio, trasformando l'immensa piazza in un tempio, la voce del Duce si leva lenta, ferma, a volte possente».

In poche frasi evoca la lotta della nazione, i morti della guerra, i sacrifici del paese coronati finalmente dalla vittoria. Poi, con il braccio teso, termina:

«Alzate in alto, o legionari, le vostre insegne, le vostre armi, i vostri cuori per salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma».

In quei giorni, riferisce lo stesso testimone, «d'Italia intera venerava il suo Duce come un Dio».

CAPITOLO XXI
1936
L'UOMO

Nella primavera del 1936 Benito Mussolini compie 53 anni.



Di statura poco al di sopra della media appare meno alto di quanto lo si immaginava. Tarchiato, spalle larghe, un po' pesante. Per il momento è pieno di vigore, esuberante di vitalità. L'ulcera allo stomaco, di cui ha cominciato a soffrire nel 1932 non ha ancora minato, devastato la sua fibra, come invece lo farà tre o quattro anni dopo. In quel tempo s'intuisce che è in piena forma, muscoloso, potente. Il corpo è rudemente scolpito, senza finezza. Nessuna volgarità; l'uomo è soltanto costruito grossolanamente. Un vero plebeo.

Nell'incedere ha una specie di dondolio che risente della rustichezza dell'uomo di campagna. Più che ad un operaio è a un contadino che bisogna pensare. Quando è in piedi, le gambe divaricate, perfettamente stabile dà l'impressione della solidità, dell'equilibrio campagnolo; fa venire in mente il padrone di una fattoria nel cortile della casa padronale.

La testa sembra scolpita a colpi di falcetto. I lineamenti un po' duri, traspirano intelligenza e volontà. Impressionanti e tali che non si dimenticano più sono gli occhi, degli occhi immensi, tondi, sempre spalancati, dei veri oblò, degli occhi che fiammeggiano, che parlano, che somigliano a due fari i cui fasci di luce vi seguono, vi scrutano, vi penetrano, quasi vi spogliano e vi mangiano, degli occhi voraci. Il suo sguardo è insieme limpido e inflessibile; quando esso si posa su ai voi resta impresso nella memoria: è inciso.

I capelli divengono radi, la fronte molto stempiata, le labbra sono spesse. La bocca è avida. Il mento enorme, prominente finisce con mascelle potenti. Il viso è quasi sempre mobile; esprime spesso disprezzo, tanto spesso da sembrare il suo tic abituale.

Si veste senza cura, non tiene conto dell'eleganza, dimostra un aperto disdegno per la ricercatezza. Quasi sempre porta colli mosci troppo larghi. Le uniformi gallonate gli pesano. Se le indossa, e le indossa sempre più frequentemente, è per affermare la sua funzione di comando, convinto, com'è, che il capo deve colpire l'immaginazione soprattutto con il popolo italiano con il quale qualsiasi autorità deve comportare segni esteriori vistosi.

La voce è precisa e il timbro netto. Articola le parole perfettamente e lentamente. Quando discorre in pubblico gli piace lanciare, scandendole, quasi

martellandole come avrebbe fatto suo padre con delle sbarre di ferro, frasi sonore e sode come il bronzo. Nella conversazione in privato si esprime senza enfasi, con tono volutamente basso. Parla abbastanza bene il tedesco e molto bene il francese con perfetta pronuncia. Conversa con calma, molto padrone di sé, cercando sempre la parola appropriata, il termine esatto. Non gli piace parlare di se stesso. Dà l'impressione, da principio inattesa, di estrema semplicità. Al tempo stesso, di perfetta chiarezza. Non si nasconde in lui alcuna ipocrisia. Può essere brutale e lo è volentieri, ma mai simulatore.

Appare poco paziente, apprezza la brevità scartando lungaggini inutili, detestando perdere il suo tempo; a volte brusco, pur sforzandosi in generale d'essere cortese. Se sa rimproverare con durezza, evita quasi sempre di offendere personalmente. Sa che le ferite dell'amor proprio sono le più difficili a cicatrizzarsi. La sua gentilezza è piuttosto fredda e distante, sembra il rivestimento di una fermezza metallica.

Raramente sorride. Grave per natura, prende tutto sul serio. Lo scherzo lo infastidisce come una leggerezza. Si è colpiti dalla sua riflessione come dal suo gusto del dettaglio preciso. Lento a decidersi, una volta fatta la scelta, vi si impegna con ostinazione da uomo dei campi. È testardo. Secondo lui, nel combattimento per la vita vince il più ostinato. Non muta facilmente di opinione.

Positivo, non interessandosi che al concreto, è portato a considerare ciò che è esatto. Tutto quello che può deformare la realtà gli produce la sensazione irritante di una menzogna. Se dinanzi a lui si esagera aggrotta la fronte, corregge il suo interlocutore, lo riporta all'indicazione giusta. Prova una specie di orrore sprezzante per l'incerto, il vuoto, il falso.

Ho accennato alla mancanza di tortuosità. Appare, infatti, di una franchezza spinta fino alla spontaneità. Disdegna il fuggitivo che mente. Non rinnega mai alcuna cosa, anche quelle che gli uomini evitano spesso di rammentare. La povertà, le incertezze, gli errori degli inizi li ammette con una sincerità disarmante. «La mia vita» dirà egli, «è un libro aperto. Vi si può leggere queste parole: studio, miseria, lotta».

Emana da lui un'indiscutibile autorità. Difficilmente ci si può sottrarre al suo ascendente. S'impone per le sue nette risoluzioni. Possiede il segreto del comando. Innanzi tutto, con ogni fibra del suo essere, è un Capo, un Capo nato.

All'esposizione della Rivoluzione Fascista nel 1932, una vecchia fotografia lo rappresenta, giovane, in mezzo alla propria famiglia: lo si distingueva, superiore ai suoi, per il portamento diritto massiccio, lo sguardo fisso, severo volitivo. Appariva già ciò che sempre sarà per predestinazione: un capitano, prima capitano di bande, poi «Capo del Governo».



Comandare. Ecco, per lui, lo scopo dell'esistenza. A veder gli altri obbedirgli deve provare una profonda soddisfazione che oltrepassa tutte le altre, quella che ha costantemente ricercato, forse per un segreto desiderio di rivincita. Un

giorno mi disse: «Le idee vanno bene, ma il potere è preferibile» e la sua grossa mano batteva pesantemente il pugno sul tavolo. Lo rivedo ancora fare questo gesto che mi sembra così caratteristico della sua mentalità. Ha una specie di bisogno fisico, quasi animale, di dominazione.

È tutto azione. «L'azione», ha scritto, «esisteva prima della teoria». Crede alla virtù del movimento. Il pensiero, la riflessione, la meditazione gli appaiono come la necessaria preparazione dell'atto. Predilige il combattimento, gioisce della battaglia, sguazza nel rischio.

Da ciò il desiderio sconfinato di aria libera. Ha bisogno di spazio. Riflesso fisico, conseguenza forse delle abitudini contratte da ragazzo in Romagna, forse ossessione dei suoi frequenti soggiorni in prigione, è certo che prova sempre una specie di timor panico sentendosi obbligato a dei limiti, costretto alla clausura.

Lo studio che ha scelto a Palazzo Venezia è un'immensa sala che potrebbe contenere da due a trecento persone. Un giorno, quando era giovane, avendo lasciato passare l'ora della chiusura di un giardino pubblico, si trovò di fronte ai cancelli chiusi: li scuote, urla schiumante di rabbia. Un'altra volta, Presidente del Consiglio, lo conducono a visitare la Grotta azzurra a Capri. È una caverna marina larga, ma bassa comunicante con l'aria libera attraverso un'apertura stretta la quale lascia filtrare un raggio di luce che colora d'azzurro l'acqua. Sotto la volta bassissima prova una sensazione di soffocamento ben presto intollerabile, si mette a gridare e con grande sorpresa dei barcaioli ordina di ritornare subito fuori. Aver davanti a lui, al di sopra di lui qualche cosa che lo ferma e lo imbriglia lo mette fuori di sé. In questa sofferenza va cercata la spiegazione della sua animosità contro la Massoneria, le sue riunioni segrete, il suo carattere occulto, che gli hanno istintivamente ispirato un abbastanza puerile mescolanza di repulsione e di spavento.

Da essa deriva anche la sua attrattiva per gli esercizi fisici: farà della boxe, della scherma, guiderà la sua automobile, il più delle volte a tutta velocità. Piloterà l'aeroplano, incorrerà in un incidente dal quale uscirà indenne per puro miracolo. Dal 1924 al 1936 monterà a cavallo ogni mattina, lungamente. Dopo il 1939 si dedicherà soprattutto al tennis.

Questo bisogno di manifestare le proprie interne necessità lo prova anche sul terreno sessuale. La sua esuberante vitalità lo proietta nel dominio che si potrebbe definire amoroso se il sentimento non vi fosse escluso, almeno in quell'epoca. Dotato di temperamento eccessivo lo soddisfa con brevi scappate nelle quali i sensi hanno più posto del cuore. Le vere relazioni sono state rare nella sua vita: se ne possono citare soltanto due. Al principio Margherita Sarfatti, divenuta confidente sicura per la sua intelligenza; più tardi Clara Petacci che ha incontrato nel 1932 la quale entrerà nella sua vita intima soltanto quando sarà invecchiato. Per il momento si limita generalmente ad amplessi tanto numerosi quanto rapidi. Se le sue avventure amorose sono state abbondanti, le ha sempre accolte con un distacco leggermente sfumato verso il disdegno Un giorno che una contessa romana, celebre per la sua bellezza e i suoi

intrighi, gli scrive per chiedergli un'udienza gliela fissa alle sette del mattino perché ella comprenda. A questi contatti effimeri non attribuisce più importanza, il più delle volte, di quella che l'uomo assetato dà al bicchiere di acqua che gli viene offerto. «Ha con le donne», scrive Indro Montanelli, «rapporti fugaci come quelli del gallo con la gallina».

La verità è che per luì, il più grande esercizio è ancora lo esercizio del potere. Riempie la sua giornata il suo tempo e le sue preoccupazioni.



La sete di dominio che vuole estinguere fino a ubriacarsene è, in fondo, la sua esclusiva amante. Il suo carattere tutto di un pezzo è di quelli che ripugna il compromesso. Detesta la compartecipazione. Una fra le sue peculiarità è d'essere sostanzialmente geloso.

Il Ministro americano Summer Welles dirà «egli restava di cuore e d'istinti un contadino italiano. Era vendicativo, incapace di dimenticare un'ingiuria o un attacco sia al suo prestigio personale sia al prestigio nazionale». L'inglese Ward Price scrive, da parte sua, «la sua educazione contadina influenzò considerevolmente la sua formazione. È al sangue romagnolo che scorre nelle sue vene che bisogna attribuire la sua rudezza, il suo scetticismo, la sua ostinazione. Ha la passione della terra, questa terra che in Italia ricompensa, talvolta, così avaramente i lavoratori che le prodigano tante cure».

Perché la sua ostinazione è foderata di una straordinaria memoria è simile a una tavola di granito sulla quale tutto si imprime, nulla si cancella. Si dimostra costante nella fedeltà, ma anche spaventosamente capace di rancore.

Troppo campagnolo per non essere diffidente, scarta presto quelli, fra i suoi collaboratori, che acquistano importanza. I suoi ministri li fa uscire improvvisamente dall'oscurità per rigettarveli con i medesimi modi bruschi. Un capo fascista che vegeta nel fondo lontano della sua provincia, è con un telegramma promosso alle più alte funzioni nella capitale e sa di essere stato esonerato leggendo sul giornale che ha dato le dimissioni.

In linea di principio disprezza gli uomini, particolarmente quelli che gravitano attorno al potere pubblico. Detesta la turba umana che assedia le anticamere governative per ottenere qualche posto giovevole. Perfettamente insensibile a ogni specie di lusinghe, bisogna vedere con quale smorfia altera, arresta netto un tentativo di cortigianeria.

«Non si confida interamente in alcuno» scrive Pini. Non vi sarà che un'eccezione. Sua figlia Edda, per la quale sente la più viva tenerezza, è forse il solo essere al mondo che abbia esercitato qualche influenza su di lui. Suo genero Ciano non ne aveva alcuna.

Questo potere, al quale tiene così intensamente, non lo appassiona in alcun momento per i vantaggi materiali che può procurargli. L'uomo è di un disinteresse assolutamente totale. In ciò è proprio figlio di suo padre e di sua madre. Prova per i beni terrestri una indifferenza inaudita. Ha costantemente rifiutato non pure i beni, ma le donazioni che il Re gli offriva.

Gli innumerevoli doni che gli giungono li ha regolarmente distribuiti attorno a se stesso. Ha conservato soltanto i più brutti, ammassandoli in una specie di stanza di sgombro vicina al suo studio che egli chiamava «Il museo degli orrori».

Dal 1922 al 1929 durante i primi sette anni di Presidenza del Consiglio visse in via Rasella in un appartamento mediocre da piccolo borghese. Dal 1929 al 1943 prende in affitto la Villa Torlonia senza osare far cambiamenti nell'arredamento. Non percepirà mai più dello stipendio annuo, allora di 50 mila lire, attribuito a tutti i ministri. Lo consegnerà tutto alla fine di ogni mese a sua moglie, tenendo per sé il ricavato dei suoi articoli nei giornali italiani e stranieri.[8] Non possiede in proprio che la Rocca della Caminate offertagli, per sottoscrizione, dai suoi compatrioti romagnoli. Praticamente non possiederà mai un soldo. Suo fratello Arnaldo era come lui; morì senza lasciare alcun bene.

Rachele non porterà mai un gioiello, almeno per così dire, perché a un certo momento aveva comprato un braccialetto d'oro venduto in seguito per pagare una riparazione alla Rocca delle Caminate.

Era abituato a una vita così semplice che, anche negli ultimi tempi, «faceva», racconterà la moglie, «risuolare le scarpe cinque o sei volte».

Non ha bisogni; ha soltanto ambizioni. Più esattamente una sola: lo Stato, l'Italia, la Patria. Era imbevuto, dice François Poncet, «di passione nazionale». Costruisce la sua Italia come un muratore, divenuto ricco, edifica la propria casa, cazzuola alla mano. D'altronde, nei suoi gesti, si rimane sorpresi di avere l'impressione che fra le sue dita egli stringa sempre la cazzuola.



Così come resterà in lui qualche cosa dell'antico «compagno muratore» rimarrà pure in lui indelebile il marchio della sua povera infanzia. Il suo modo di vivere sarà estremamente semplice. Il padrone di un grande Stato vivrà come il figlio del miserabile fabbro di Predappio. Mangia poca carne, beve raramente del vino, mai alcoolici, non fuma. Naturalmente nessun «pranzo di società». Raramente, una due volte all'anno forse, accetta un pranzo ufficiale, ancora più straordinariamente un invito a una ambasciata.

Va a letto presto, soprattutto a Roma. Circa alle dieci. Si alza regolarmente alle 6, fa colazione con un bicchiere di latte e qualche frutto, poi pratica lungamente i suoi esercizi fisici. Poco prima delle nove, sale in automobile, parte a tutta andatura per Palazzo Venezia.

La giornata di lavoro comincia; undici ore di lavoro quasi senza sosta.

---

[8] Mussolini non volle riscuotere mai alcun stipendio governativo. Visse e fece vivere la sua famiglia con il ricavato della sua opera di scrittore. *(N.d.T.)*.

Duro per se stesso è esigente verso gli altri. Dando un esempio pretende che questo sia seguito. In ciò consiste uno dei segreti della sua autorità. Comandare è indicare il cammino.

Quanto può avere d'indulgenza — e l'indulgenza non è il suo debole — lo riserva alla piccola gente, non ai grandi. Tratta i suoi ministri con meno riguardo dei suoi domestici. La maggior parte del tempo li riceve lasciandoli in piedi, sull'attenti. Non invita a sedersi che gli stranieri oppure le personalità alle quali vuol manifestare particolare considerazione. Tutti i funzionari dello Stato, soprattutto i più elevati in grado, tremano dinanzi a lui.

Impone a tutti una puntualità rigorosa. Egli stesso è, nei suoi orari, di una precisione cronometrica. Se annuncia di essere in un posto alle cinque si può esser certi che vi giungerà cinque minuti prima, non uno dopo. Se fissa un'udienza alle sei, alle sei meno un minuto si apre la porta della sua anticamera. È raro che faccia attendere: bisogna che intervenga una ragione seria.

Gli piace ricevere le persone delle quali gli è stato riferito che destano interesse. Se si accorge che non hanno nulla da riferire degno di essere ascoltato, siccome detesta perdere tempo, pone fine all'incontro gentilmente, ma rapidamente. Molti ambasciatori l'hanno imparato a loro spese. Al contrario, se qualcuno ha qualche cosa da dirgli degna d'essere appresa, lo trattiene, lo tormenta con domande precise e serrate succedentesi come una scarica di mitragliatrice. Dopo aver premuto il suo interlocutore, si scusa con la sua aria grave poiché non cessa mai d'essere insieme affabile e severo. Si ha spesso l'impressione che vi faccia un esame. È rimasto maestro di scuola.



Da queste giornate stancanti si distrae sia con rapide corse all'aria aperta, nella campagna romana, sia, la sera, a casa leggendo. È stato sempre un gran lettore. Lo è rimasto non ostante il lavoro schiacciante. Quando si conversa con lui si è sorpresi di tutto ciò che ha letto. Non romanzi, ma una quantità di libri di storia, molti dei quali di storia antica e, ben inteso, della Roma antica. Le vite dei grandi uomini Alessandro, Cesare, Napoleone... Ciò che, in proposito, ha divorato è prodigioso.

Ha un profondo rispetto per chi scrive e pensa. Si compiace di discorrere con gli intellettuali. Nel 1929 ha fondato l'Accademia d'Italia prendendo a modello quella francese. Nella» Enciclopedia italiana» la nota su di lui, redatta mentre era vivo e probabilmente sotto il suo controllo, menziona soprattutto le sue opere stampate. Gradisce la compagnia di scrittori e di giornalisti. È con questi ultimi che si sente maggiormente a suo agio. Difatti è rimasto sorprendentemente giornalista, di carattere e di spirito. Italo Balbo, borbottando di cattivo umore, diceva: «Fa ogni mattina la sua politica come la prima pagina di un giornale».

Nel suo studio, a fianco della scrivania, vi è un grande tavolo coperto da tutta la stampa italiana e del mondo intero. Vi si tuffa appena arrivato. È, con il rapporto del capo della polizia, la sua prima occupazione. Sorveglia tutto ciò

che si pubblica con vigilante minuzia. Anche un catalogo di mode sul quale, per caso, aveva gettato l'occhio è stato vivamente criticato per suo ordine. Trovava i corpi delle donne troppo magri, ciò che gli pareva pericoloso per la natalità. Fu necessario rifare il prospetto.

Nel 1924, già da due anni Presidente del Consiglio, in occasione del censimento, alla richiesta: professione, scrisse: giornalista. Una fra le cose che lo hanno più preoccupato durante i primi quindici anni, gli anni felici del suo regno, è la nomina degli Accademici d'Italia.

Questa attrattiva verso l'intellettualità si completa con preoccupazioni artistiche anche queste però distinte dalla sua impronta personale. Così è che non si intende di musica e detesta la pittura. Il giorno in cui a Firenze deve accompagnare Hitler al museo Pitti e alla Galleria degli Uffizi, sarà incapace di dissimulare la sua profonda noia. Quando il suo ospite, posando a conoscitore, si ferma lungamente dinanzi ai quadri, non potrà trattenere gli sbadigli e lo seguirà chiaramente irritato, le braccia ciondoloni. Invece la scultura lo colpisce: ama i bei marmi, ma l'architettura è la sua preferita. Piegato su un piano o in piedi dinanzi a un edificio in corso di costruzione si trova a suo agio, quasi nel suo ambiente. Bisogna averlo visto durante i lavori di abbellimento di Roma che gli stavano tanto a cuore: li sorvegliava, li dirigeva, li conduceva appassionato come se fosse stato un uomo del mestiere.

In questa sua predilezione s'incontrano diversi sentimenti: la soddisfazione dell'uomo che vi aveva preso parte, l'amor proprio patriottico e anche un'altra cosa italianissima: l'opera d'arte considerata come facente parte integrante dell'esistenza. A me disse: «Vedete, non v'è che la bellezza che dia alla vita il valore d'essere vissuta. Vi stupirò forse, ma per me la politica è un'arte, una forma dell'arte». lo replicai: «Non subirete, in ciò, l'influenza di Gabriele d'Annunzio?». Egli accondiscese con il capo. Molto dannunziana anche questa frase che gli piacerà ripetere: «Bisogna fare della propria vita il proprio capolavoro». In fondo, come molti uomini del suo paese, è «molto Rinascimento», autentico discendente di quegli italiani del XVI secolo, avventurieri e artisti. Un condottiero che si picca d'essere dilettante.

Da ciò il suo lato, talvolta teatrale. Per quanto si mostra semplice in privato, altrettanto appare artificioso in pubblico. Allora vive per il pubblico riveste le uniformi gallonate che pur lo infastidiscono. Sembra montare su un palco da fiera, con andatura da acrobata. Lo sa e se ne giustifica dicendo: «Non si guida l'Italia come la Scozia». «io non devo governare un popolo anglosassone, io non devo essere un Chamberlain». Quando deve «far mostra di sé» rotea gli occhi, caccia avanti il mento, aziona i pugni. Recita «una parte» e vi è in lui allora, il commediante ambulante.

Possiede anche i riflessi di coloro che affrontano una scena: il panico al momento in cui deve presentarsi per pronunciare le sue famose arringhe al

balcone di Palazzo Venezia e, quando è sul punto di abbordare la massa, bisogna che i suoi intimi lo spingano letteralmente avanti (9).



La folla che egli ricerca nella vita professionale, bandisce nella vita privata. A casa sua non riceve assolutamente nessuno. Eccezione fatta per le cerimonie obbligatorie non esce non va mai al teatro, a un concerto, a un divertimento. È un solitario. Rimane il piccolo animale feroce della fanciullezza, eredità irreducibile della sua infanzia infelice. Più tardi, nelle sue «Memorie», si lamenterà di «non aver mai avuto amici». Non ne ha cercati.

Questo complesso dei primi anni, unito alla sua ereditaria diffidenza paesana, hanno sviluppato in lui una autentica misantropia. Prova per i suoi simili una avversione altera, quella stessa ostilità orgogliosa del collegiale umiliato di Forlì. Un giorno scriverà: «Non ho mai preso Napoleone come modello perché non v'è assolutamente possibilità di paragonarmi a lui. inoltre la sua attività è stata diversa dalla mia; egli concluse una rivoluzione, io ne ho cominciata una. Tuttavia la sua vita mi ha indicato gli errori ai quali ci si sottrae difficilmente e cioè: il nepotismo, la lotta contro il Papa, la mancanza di sensibilità economica o finanziaria (...). D'altra parte ho appreso da lui qualche cosa d'importante: egli ha distrutto in anticipo tutte le illusioni che avrei potuto nutrire a riguardo della fedeltà degli uomini. Su questo punto mi sono fabbricato una corazza a tutta prova».

Non ha veramente amato che i suoi. In ciò, ancora una volta, è molto italiano. Possiede la caratteristica del buon popolo della penisola, il sentimento vivissimo della famiglia. L'Italia è uno fra i paesi del mondo in cui la «famiglia» è realmente il centro di tutta la vita sociale. Ho accennato al profondo affetto che lo legava a suo fratello Arnaldo. Ha adorato il padre e la madre. Ne parlerà con pietà senza mai arrossire degli umili autori dei suoi giorni. Un giorno in cui faceva visitare la Mostra della Rivoluzione Fascista a un illustre ospite straniero, lo condusse davanti le fotografie del fabbro Alessandro e della maestra Rosa. Le mostra soddisfatto: «Ecco mio padre, ecco mia madre».

Passerà, prelevandola dai suoi personali guadagni, una modesta pensione a sua sorella Edvige la quale trascina, rinchiusa in provincia, una vita modesta, e l'aiuterà a non soffrire la miseria fino a che egli vivrà.

Sua moglie l'ha abbondantemente tradita fisicamente, ma l'ha, a modo suo, sinceramente amata. Moralmente le resterà costantemente attaccato. Alla vigilia della sua morte i suoi ultimi pensieri saranno per lei, con espressioni che non mentono.

Donna Rachele è una grossa bionda, sette anni più giovane di lui. Ella era rimasta molto attaccata alle sue origini plebee, non elevandosi assieme a suo marito, ostinatamente fedele alla sua mentalità popolare. Perciò semplice

---

9 - Per quanto è a mia conoscenza essendo stato varie volte presente, l'affermazione non corrisponde al vero. Emozionato si, ma non fino a questo punto. *(N.d.T.).*

buona priva di ogni pretesa, affatto sprovvista di buon senso; al contrario. La vita ambiziosa del suo tumultuoso sposo la preoccupa, spesso gli manifesta le proprie apprensioni, gli dà consigli di prudenza senza tuttavia esercitare mai su di lui alcuna influenza. Egli le dà raramente ascolto. Durante i pasti, indifferente a quello che può raccontargli, la lascerà generalmente parlare senza ascoltarla.

Ella non ne soffrirà, abituata al rango secondario di tante donne del suo paese. È il tipo della mamma italiana. Avrà il merito di condurre una vita riservata improntata di dignità. Non interverrà mai ad alcun ricevimento, non prenderà parte ad alcuna manifestazione, s'incontrerà soltanto con qualche parente o rari amici intimi. Confinata fra le mura della sua casa, si mostrerà eccezionalmente. Insomma lo avrà più servito che non amato.

Se lui non è un marito modello, è, invece, un eccellente padre. Adora i suoi figli. Ne avrà cinque: tre maschi e due femmine.

Edda nata il 1° settembre 1910 è la primogenita, la preferita, la sola che abbia veramente viziato.

Vittorio nato il 27 settembre 1916.

Bruno nato il 22 aprile 1918, morto ufficiale aviatore.

Romano nato il 26 settembre 1927.

Infine l'ultima, la piccola Anna Maria, nata il 3 settembre 1929.

Tutti sono educati molto semplicemente, ma molto seriamente. A parte Edda la quale ha sempre beneficiato di un trattamento di favore, i ragazzi sono stati trattati piuttosto severamente

Il capo della famiglia tiene in pugno i suoi come faceva Bonaparte, un poco militarmente. L'Imperatore era, durante tutta la sua vita, rimasto molto capitano d'artiglieria; l'Italiano molto sergente di fanteria. Lyautey, invece, sorprendentemente, tenente di cavalleria. A Berlino — tra il 1926 ed il 1928 — quando si era presentati a Hinderburg, il vecchio Maresciallo vi rivolgeva sempre due domande: prima, quale grado avevate raggiunto nell'Esercito, seconda a quale arma avevate appartenuto: Fanteria, Cavalleria od Artiglieria? Per lui la specie umana si divideva in queste tre categorie tipiche. La costatazione da farsi è che, per tutta la vita, Benito Mussolini rassomiglierà a un centurione romano uscito dai ranghi ed elevato all'Impero, con il favore della sommossa, dalle coorti pretoriane.

L A   D I S C E S A

CAPITOLO XXII
1936-1937
LA GUERRA CIVILE DI SPAGNA

Nei giorni di gloria del maggio 1936, una sera, al desco familiare, Donna Rachele dice improvvisamente a suo marito: «E ora se ci ritirassimo in campagna ad allevare polli?». Mussolini, una volta tanto, alzando il capo curvo sul piatto, racconterà ella stessa, «l'ascoltò con attenzione».

Il giorno seguente il Duce parlerà di questa ipotesi ai suoi intimi collaboratori. Ciascuno reagirà: «Come, Duce, è impossibile, l'Italia ha ancora bisogno di Voi». Tutti costoro gemono al pensiero di una tale prospettiva. È come se, letteralmente, si togliesse loro il pane dalla bocca.

Egli abbandona così il progetto carezzato per un momento e nascostamente esaminato. Questa è la regola. Coloro che sono sulla scena raramente sanno ritirarsi. Cincinnato, Silla, Carlo V, Washington... le eccezioni si contano sulle dita. I trascinatori di folle perdono ogni altro senso della vita. Colui che è stato pastore non accetta di tornare a far parte del gregge.

Il Duce continuerà perciò la sua missione. Senza rendersi evidentemente conto che la traiettoria entra ormai nella parabola discendente. Una volta salito alla vetta è quasi impossibile di rimanervici lungamente. È, sotto certi aspetti, una legge fisica.



Per il momento si è ancora in piena euforia. L'Etiopia, essendo stata cancellata dalla carta politica del mondo, le sanzioni decretate contro l'Italia sono prive di obbiettivo e il blocco diviene un anacronismo.

Dal giugno 1936 prima la Germania poi l'Ungheria e la stessa Polonia riconoscono il nuovo stato di cose. Le altre potenze si rassegnano meno facilmente ad ammettere il colpo di forza mussoliniano: vi impiegheranno un tempo più o meno lungo a seconda della temperatura della loro opinione pubblica, ma già cessano di insistere sulle loro vane proteste e, a poco a poco, abbandonano in sordina le misure coercitive che avevano adottato.

L'8 luglio l'Inghilterra ritira dal Mediterraneo la Home Fleet. Il 15 l'Assemblea di Ginevra vota la revoca delle sanzioni. Una volta ancora i principi hanno ceduto il passo agli eventi, la forza ha creato il fatto e il fatto ha generato il diritto.

Il successo del Duce è completo: vincitore sul terreno militare, lo è anche su quello politico. Il 16 luglio convoca nuovamente il popolo in Piazza Venezia per annunciargli trionfalmente: «sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata is-

sata la bandiera bianca». Una volta ancora le ovazioni si levano verso di lui frenetiche interminabili.

Tutto ciò è molto bello, ma in realtà è troppo pesante e troppo gravido di conseguenze di ogni specie.



Sul piano interno, innanzi tutto.

La conclusione felice dell'affare etiopico appare come una vittoria personale del Duce. È lui che si è assunta la responsabilità dell'avventura, è lui che l'ha scatenata, che l'ha sostenuta attraverso tutti gli ostacoli, è lui che, con la sua tenace volontà, ne ha fissato il destino.

La sua popolarità esce ingrandita, il suo prestigio e la sua autorità sono smisuratamente accresciute. Chi potrebbe ormai nella penisola parlare di opposizione? A poco a poco egli si perderà tra le terribili cime del potere assoluto.

La legittima fierezza che gli deriva dallo strepitoso successo presenta, parallelamente, l'inconveniente di confermare in lui la istintiva inclinazione all'orgoglio eccessivo. Il fatto che gli avvenimenti si sono regolarmente piegati ai suoi voleri dà maggiore sicurezza all'istinto di violenza che è innata in lui. L'audacia gli ha giovato nel 1922 al momento della marcia su Roma, nel 1924 quando ha fronteggiato la crisi Matteotti, nel 1936 quando ha sfidato l'Inghilterra e la Società delle Nazioni, sono precedenti incoraggianti e inebrianti: saranno pericolosi, Benito Mussolini acquista piena fiducia in se stesso e un sovrano disprezzo per gli altri. Ormai il demone della presunzione lo possiede e anche l'inevitabile scoglio delle straordinarie fortune: la mancanza di misura. Egli rassomiglia a quei giocatori i quali, ininterrottamente guadagnando, sono tentati di aumentare la posta quasi che la fortuna potesse sempre sorridere ai poveri mortali.

Questo inizio di deviazione morale sopravviene proprio quando la divina Provvidenza gli manda un avvertimento fisico. Nell'estate del 1936, forse a causa della tensione nervosa dei mesi precedenti, la sua ulcera, relativamente leggera sino ad allora, si aggrava. Hubert Lagardelle osserva: «ondate di depressione succedono a momenti di esaltazione». Il suo ammirevole equilibrio è alterato.

Un altro risultato della vittoria in Etiopia è d'aver alterato i rapporti fra il Duce e la Monarchia. Apparentemente avrebbe dovuto migliorarli. Quando Mussolini fece decretare il titolo di Imperatore a Vittorio Emanuele, il vecchio Re, sembra, non nascondesse la propria soddisfazione. La Casa Savoia un poco diminuita, sino ad allora, in confronto alla Casa di Francia, di quella d'Austria, di quella d'Inghilterra, vi scorse una promozione. Fra i due poteri civili di Roma le relazioni ritornano per qualche tempo cordiali.

Tuttavia nessuno si accorge di questo. Su un popolo che, come l'italiano, ha molto amor proprio, l'investitura a rango imperiale dei principi regnanti ha aumentato il loro prestigio. Se Mussolini è ingrandito egli ha, contemporaneamente, ingrandito la regalità. Siccome egli continua a rifiutare tutti gli onori

formali, la posizione dei due capi della nazione non è sensibilmente modificata. Il sovrano resta, come ieri, in posizione eminente, tanto più intoccabile perché sono il suo esercito, i suoi generali, il suo Badoglio che, in definitiva, hanno vinto. E Badoglio è l'altro vincitore.

Bisogna esaminare che cosa sia il regime in Italia a quest'epoca. Abbiamo troppa tendenza a scorgervi la dittatura personale del Duce. Nella realtà dietro questa dittatura vi era la Corona, il prestigio della quale era sicuro, sopratutto negli ambienti militari, in quelli intellettuali e, nell'insieme, in tutta la popolazione del paese. La sua influenza non può essere negata, ciò che invece si ha troppa tendenza a fare oggi. L'Italia dall'anno 1922 al 1943 ha vissuto sotto ciò che i romani chiamavano, con termine greco, la «diarchia»: il doppio potere. Una delle due potenze nasconde l'altra, calpesta l'altra, sembra occupare tutta la scena mentre quest'altra, per relegata che sembri, sussiste nell'ombra, in una specie di riserva segreta, forte di un'autorità ereditaria, beneficiaria di tutto ciò che rappresenta la continuità.



Tuttavia è nel dominio internazionale che le ripercussioni dell'affare etiopico avranno la maggiore importanza.

Questi mesi tragici hanno permesso la realizzazione di una minaccia grave per l'Occidente: la rimilitarizzazione del Palatinato, ordinata da Hitler, e l'arrivo sul Reno della temibile Wehrmacht. Senza gli avvenimenti dell'Inverno 1935-1936 il Reich non avrebbe osato effettuarla. «È certo», scrive un ex ministro francese della Guerra, il colonnello Fabry: «è certo che il Führer ha, nella situazione di quel momento, attinto l'audacia di rischiare la rioccupazione della zona renana. Egli sapeva, in ogni modo, che il piano di mobilitazione dell'esercito francese era stato rimesso allo studio. Questa è una, fra le ragioni, troppo poco conosciuta, della nostra indecisione del marzo 1936».

La primavera 1936 ha letteralmente sconvolto la carta politica dell'Europa.

Fino a questa data Mussolini era alleato agli Stati occidentali contro la Germania hitleriana. Ora da una parte questi Stati occidentali, avendo decretato le sanzioni, hanno rotto la solidarietà dei tre firmatari del Patto di Stresa. Dall'altra, il Governo di Berlino, afferrata questa fortuna inaspettata, dopo avere — come ho già detto — agito sottomano e segretamente per indebolire tutti e imbrogliare le carte; il governo di Berlino, dico, si è ben guardato di associarsi al movimento posto sotto l'egida della Società delle Nazioni dal quale le sue ambizioni nulla hanno da guadagnare.

«Il Reich», scrive François Poncet, «ha fatto conoscere che rimarrebbe neutrale, non parteciperebbe alle sanzioni e che fornirebbe all'Italia le risorse che potrebbe avere dal paese: carbone, acciaio, prodotti chimici. Il Duce, abbandonato da tutti, gli è riconoscente per questo aiuto mentre ammassa una bile nera, un rancore tenace contro la S.D.N, contro l'Inghilterra e contro la Francia. È crollato il fronte comune di Stresa che pur aveva edificato un bastione di difesa attorno alla pace.

Il colonnello Fabry conferma: «La conseguenza più nefasta delle sanzioni fu di distruggere Stresa e di rendere possibile la costituzione dell'Asse».

Un altro testimone di quell'epoca critica, Paul Gentizon, per quattordici anni corrispondente del Temps a Roma si esprime in questi termini: «La Germania, sfruttando con arte l'errore dell'Inghilterra e della Francia, s'era a poco a poco posta a fianco dell'Italia. Profittando della situazione essa aveva scorto la possibilità di dissociare i suoi avversari. Dal giorno in cui le sanzioni gli furono inflitte, Mussolini si trovò trascinato, per la forza stessa delle cose, a seguire una nuova politica e finalmente, dopo diversi tentativi per avvicinarsi alla Francia e all'Inghilterra, a unirsi alla Germania».

Tutto ciò sembra oggi universalmente riconosciuto, anche dagli anglo-sassoni. Citerò soltanto due fra essi. Stelling-Michaud: «Umiliato dalle sanzioni decretate contro di lui durante la guerra abissina, Mussolini abbandonò la politica costruttiva che aveva seguito durante gli ultimi anni e legò, per dispetto, la sua sorte a quella della Germania nazional-socialista».

Robert Ingrin: «Anthony Eden, l'uomo più sprovveduto di idee fra tutti i ministri britannici di questi ultimi secoli, aveva spinto Mussolini tra le braccia di Hitler».

Ciò che si riconosce meno è che il Duce è stato spinto non tanto per sentimento quanto per obblighi imperativi. È stato letteralmente forzato a distaccarsi dalle potenze occidentali le quali si sono staccate da lui e lo hanno, a voler essere precisi, attaccato. Nel maggio 1936 le elezioni in Francia hanno portato al potere un governo di Fronte Popolare il quale, all'interno, suscita vive reazioni spinte sino alla minaccia di una guerra civile, mentre all'esterno prende una posizione anti-fascista violentemente aggressiva.

Tanto che il 13 giugno il Generale Badoglio ritiene opportuno avvertire il Generale Gamelin: «Nell'aprile 1936 Mussolini aveva giocato sulla Francia. Oggi egli crede che tutto sia perduto di fronte alle sommosse che si verificano un poco da per tutto. È da temere che egli passi dalla parte tedesca».

Questa è ormai una tendenza. È tuttavia ancora soltanto una tendenza. Nel giugno 1936 nulla è stato concluso determinato. Soltanto esiste a Roma, nel paese, nel circolo ristretto del Capo del Governo, presso Mussolini stesso un'atmosfera cambiata, nuove direzioni, uno stato di spirito diverso.

, ma ecco sopraggiungere un evento inatteso che darà corpo alle evoluzioni disegnate precisando ed affermando queste prospettive informi: l'improvviso scoppio della guerra civile spagnola.



Da qualche tempo la Repubblica spagnola è in potere del «Frente Popular» dominato dai comunisti o dai filo-comunisti. La situazione continua ad aggravarsi. L'opposizione perseguitata, i liberali molestati, i preti perseguitati, i conventi incendiati... il terrore rosso larvato pesa ormai sulla penisola iberica.

Il 13 luglio 1936 il capo della Destra alla Camera dei Deputati Calvo Sotelo è assassinato in pieno giorno con l'evidente complicità, se non per ordine, del

Governo di Madrid. Chiunque non simpatizzi con l'estrema sinistra ritiene allora di sentirsi minacciato di sterminio. Un vento di panico soffia su una grande parte della popolazione.

Il 18 luglio scoppia una rivolta militare la quale, partita dal Marocco, raggiunge rapidamente la Spagna metropolitana. Alcune guarnigioni si sollevano con diversa fortuna. La guerra civile si scatena, si propaganda, si estende inesorabile e selvaggia come tutte le guerre civili, soprattutto quelle della dura Iberia.

Il Generale Franco che dirige l'insurrezione, chiede aiuti. Mussolini teme la vittoria dei rossi. Ne ha paura per se stesso. Conosce la naturale solidarietà sentimentale dei popoli mediterranei. Ciò che avviene sull'altra sponda del «suo» mare può toccare anche lui tanto più che, nello stesso momento, la Francia è governata anche essa da un Fronte Popolare. Se in Spagna riportassero un trionfo le forze aggressivamente antifasciste, potrebbe formarsi un'inquietante coalizione che metterebbe in pericolo il dittatore italiano. D'altra parte il governo di Madrid non riceve già aiuti dal governo di Parigi?

Il Duce aveva, con prudenza, lungamente esitato. A una prima richiesta di Franco, presentata il 21 luglio a mezzo del suo console generale a Tangeri, il capo del Governo italiano aveva dapprima risposto negativamente. Poi le insistenze, essendo divenute pressanti, esitò. Soltanto il 30 luglio fa partire i primi soccorsi: dodici aeroplani.

Accade allora ciò che avviene sempre in simili casi: un intervento straniero ne chiama un altro parallelo e contrario. Tale è la regola delle guerre civili in Europa: esse mettono in moto le passioni ideologiche, sollevano simpatie contraddittorie, s'indirizzano a solidarietà opposte, scatenano il gioco dei fanatismi e dei controfanatismi, irrompono dal piano interno a quello esterno. Ogni conflitto interno tende al conflitto internazionale.

Ora al nord dei Pirenei si vedono ostensibilmente formare convogli di materiale bellico, organizzarsi campi di volontari e costituirsi «Brigate internazionali». Ciascuno corre a dare aiuto ai correligionari. Si crederebbe d'essere ritornati in pieno XVI secolo quando attraverso le frontiere s'incrociavano protestanti e cattolici. L'affare spagnolo diventa un affare mondiale.

I Tedeschi fanno anch'essi giungere i loro aiuti ai Franchisti, mentre l'Inghilterra, pur sostenendo ufficialmente Madrid, adotta di fatto un atteggiamento molto meno impegnativo di quello della Francia, rappresentando in questa occasione un elemento moderatore. L'Europa nell'estate 1936 si ritrova in una situazione analoga a quella della primavera con questa differenza che, al tempo delle sanzioni, era Londra che marciava di punta e Parigi indietro mentre oggi è Parigi che marcia di punta e Londra indietro.

Sotto l'effetto di tutte queste complicazioni e supposizioni, la guerra civile iberica alimentata da tutte le parti si prolunga per lunghi mesi durante i quali la tensione internazionale aumenta, la divisione dell'Europa si accentua onde per la seconda volta Roma, a seguito del concatenamento delle eccitazioni

partigiane e della fatalità delle passioni politiche, si trova ancora nel campo stesso di Berlino; l'Italia è dalla stessa parte della barricata della Germania. Ecco di nuovo la forza delle cose e, senza sua volontà, Mussolini ravvicinato a Hitler.



La situazione del Duce è, d'altronde, nonostante le brillanti apparenze, meno buona di quella che sembra. Il capo del Governo romano preso dall'ingranaggio del suo intervento ha finito per inviare sull'altra sponda del Mediterraneo intere divisioni. Il totale degli effettivi raggiungerà 80.000 uomini, senza tener conto dell'equipaggiamento e del materiale. Questo sforzo prolungato, all'indomani della dura campagna d'Etiopia, affatica molto l'Italia. Mussolini comincia a domandare troppo.

Altra difficoltà: in Spagna i contatti fra tedeschi e italiani sono stati cattivi. I germanici sono apparsi antipatici a questi ultimi. I fascisti si sono sentiti umiliati dai nazisti. Gli incidenti sono stati numerosi. Una volta ancora il confronto fra ì due popoli ha messo in rilievo il profondo antagonismo delle loro due civiltà.

Dalla penisola iberica i generali e i diplomatici italiani hanno indirizzato a Palazzo Venezia una serie di rapporti pieni di recriminazioni, di lamentele, di proteste. Mussolini li legge, la fronte corrugata, e intorno a lui si commentano con irritazione. Egli non nasconde che quella specie di intesa di fatto esistente da qualche tempo fra Roma e Berlino gli pesa. Vorrebbe arrestarla nettamente e al più presto.

In quel tempo, alle persone con cui è in confidenza manifesta una doppia inquietudine. Denuncia da una parte la debolezza, l'incomprensione, il partito preso degli Stati occidentali, dall'altra l'appetito, la mancanza di misura, lo squilibrio hitleriano. Fra questi due pericoli egli non dissimula il suo turbamento.

Una delle sue idee favorite è allora questa: per fronteggiare la Germania, per limitare le sue ambizioni, per impedire la sua espansione senza limiti, occorre, innanzi tutto, costruire una barriera nel punto più debole della sua difesa, ciò è a dire nell'Europa Centrale abusivamente spezzettata dai trattati del 1920 che hanno distrutto la monarchia degli Asburgo sostituendo ad essa piccoli Stati formati in tal maniera da costituire un insieme di odi e di rancori. A seguito delle frontiere imposte all'Ungheria, territori veramente magiari sono stati follemente attribuiti ai suoi vicini, ed il bacino danubiano si trova in una situazione moralmente ingiustificabile, politicamente malsana. Fino a che non sarà resa giustizia all'Ungheria martirizzata e concessioni convenienti non saranno state elargite a questo popolo duro e fiero, non sarà possibile costituire in queste regioni una confederazione dei paesi danubiani, la sola soluzione naturale. Quale è ora, questa parte dell'Europa, rappresenta una breccia, che offre un campo facile agli intrighi pangermanisti. L'artificiale smembramento operato dai trattati di San Germano e del Trianon fa il gioco di una grande Ger-

mania. Le clausole imposte dopo l'ultima guerra mondiale hanno scavato il letto al fiume del «Gross Reich».

Perciò, dice il Duce, il primo compito costruttivo è quello di riformare una Europa danubiana suscettibile, entro i limiti di una certa unità, di condurre un'esistenza indipendente. Arriva così alla conclusione della necessità di rivedere i trattati di pace in ciò che essi contengono di contrario alla pace stessa. A questo proposito l'atteggiamento intransigente, le concezioni miopi dei dirigenti della Piccola Intesa gli sembrano un autentico disastro per gli interessi di tutti.

Il progetto da lui concepito consiste nell'organizzare un insieme più solido dell'inquietante spezzettamento attuale. Egli prospetta due soluzioni: o l'incorporazione dell'Ungheria nella Piccola Intesa con una giusta revisione delle inaccettabili frontiere; o una unione della piccola Austria, troppo debole per sussistere, isolata, a fianco del Reich hitleriano, con una Ungheria che cesserebbe di essere duramente mutilata e con una Croazia svincolata dal complesso balcanico, nei quale è stata sconsideratamente immessa e dove essa si trova a disagio. Questi tre paesi cattolici, segnati da una certa cultura latina, già nel corso dei secoli sottoposti a una sola autorità, accetterebbero volentieri di vivere congiuntamente. La loro federazione sarebbe possibile e costituirebbe un insieme abbastanza corrente che potrebbe chiudere la porta del sud alla espansione germanica.

Questi propositi si urtano con l'ostilità violenta dei Cechi e dei Rumeni i quali rispondono che, piuttosto di fare concessioni all'Ungheria, preferiscono vedere i tedeschi a Vienna. I Benès e i Titulesco, i quali avranno così una pesante responsabilità nella catastrofe che seguirà, hanno allora una grande influenza a Parigi e a Londra. Guidano letteralmente il Quai d'Orsay dove impera Alexis Léger. La Francia e l'Inghilterra non seguiranno, non oseranno, non comprenderanno. Lasceranno svolgersi gli avvenimenti fino al cataclisma finale.

Per quanto cattiva sia l'accoglienza riservata alle sue idee, il Duce non abbandona la speranza di convincere le potenze occidentali. Alla fine del 1936, sicuro ormai del possesso dell'Etiopia e della vittoria di Franco, farà nuovi sforzi per avvicinarsi a Parigi ed a Londra.



Il primo novembre a Milano egli pronuncia un grande discorso di tono particolarmente moderato nel quale invita i suoi vicini a rendersi conto della posizione particolare del suo paese: «Per gli altri il Mediterraneo è una via, per l'Italia è la vita».

Il 9, a un giornale inglese, il Daily Mail, fa delle dichiarazioni precise: egli propone al governo britannico la conclusione di un accordo bilaterale.

Verso la metà dello stesso mese dà ai suoi ambasciatori istruzioni in vista della ripresa di conversazioni con le grandi capitali occidentali.

Il 2 gennaio 1937 firma con il gabinetto inglese un trattato definito «gentlemen's agreement». Il testo manca di tutte le precisioni sul regolamento pratico delle questioni in sospeso, ma il fatto che una convenzione si sia potuta concludere fra le due parti sembra, perlomeno, dare un colpo di spugna su tutte le controversie del passato.

Qualche giorno dopo, quando in Francia il Fronte Popolare ha dovuto, sotto la pressione della realtà, procedere a un certo assopimento delle sue primitive posizioni, Mussolini crede giunto il momento favorevole per tentare a Parigi un ultimo passo.

In occasione di un'udienza concessa a Bertrand de Jouve- nel figlio di Henry de Jouvenel, l'ambasciatore che aveva negoziato il Patto a Quattro, Mussolini espresse al suo interlocutore propositi di tale importanza, veri e propri inviti netti e pressanti, che Bertrand de Jouvenel gli domandò se doveva metterne al corrente i dirigenti francesi. Il Duce rispose che era appunto a loro che egli intendeva indirizzarli.

Eccoci in quali termini Joseph Caillaux, nelle sue «Memorie», racconta la cosa: «Al principio del 1937 Mussolini fece sapere a Léon Blum (allora Presidente del Consiglio) che Hitler gli offriva un'alleanza totale, ma che questa alleanza gli ripugnava (sic) e che non l'avrebbe sottoscritta se noi gli avessimo teso la mano. Pur ammettendo che la proposta del dittatore italiano corrispondeva all'interesse della patria, il signor Léon Slum declinò l'offerta perché, dice egli, il suo partito glielo vietava. Egli sacrificava così la Francia a una ideologia. Egli gettava, in perfetta conoscenza di causa, l'Italia nelle braccia della Germania».

Léon Blum ha avuto i'intelligenza di comprendere, non ha avuto la possibilità di realizzare. Uomo di un partito a cui per tutta la vita era rimasto legato, rappresentante di questo partito al Governo, s'era sentito chiuso nel quadrato insormontabile di dottrine imperative.

Noi aggiungiamo una testimonianza personale. A quell'epoca eravamo in relazione con il conte de Kerchove che era stato ambasciatore del Belgio a Parigi e che lo era nel momento a Roma. Kerchove ci ha raccontato questo: recandosi a Bruxelles, di passaggio nella capitale francese, fece visita al Quai d'Orsay. Ricevuto dal Segretario Generale (Léger) espone le gravi preoccupazioni che nutre per la situazione generale in Europa. Fornisce precisazioni sulle ambizioni hitleriane sempre più minacciose, comunica ciò che egli conosce sullo stato d'animo del Duce e afferma la necessità di ricostituire al più presto il fronte di Stresa, esprime la speranza che il governo francese farà qualche cosa per permettere all'Italia di ritornarvi. Al che Alexis Léger avrebbe risposto con vivacità: «Fino a che vi sarà in Italia quel regime, noi non faremo niente».

Il 19 gennaio, alla Camera dei Comuni, Anthony Eden pronuncia un discorso che, scrive Gentizon, «è una doccia glaciale per tutti coloro che credono ancora alla possibilità di un ritorno all'amicizia italo-britannica».

Per Mussolini è la fine delle sue perseveranti illusioni. È ormai obbligato a rendersi conto che la Francia e l'Inghilterra gli hanno definitivamente chiuso le loro porte.

CAPITOLO XXIII
1937
SEDUZIONI TEDESCHE

Da quattro anni giungevano a Mussolini inviti incessanti dalla Germania.

Invano fino ad allora. Il Duce non voleva ascoltarli. L'alleanza con gli hitleriani, così come aveva detto a Bertrand de Jouvenel, gli «ripugnava».

Si crede generalmente in Francia che essa fosse nella natura delle cose, in certo qual modo ineluttabile: che essa dovesse essere iscritta nella logica dei sistemi. Senza disconoscere che Benito Mussolini era personalmente di sentimenti antitedeschi, il fatto che l'Italia e la Germania erano due dittature autoritarie doveva normalmente un giorno metterle d'accordo contro le democrazie liberali.

Per tutti coloro che hanno vissuto da vicino quella epoca e conosciuto quegli uomini, tale punto di vista è inesatto.

Mussolini non riconosceva affatto se stesso in Hitler, né il Fascismo nel Nazismo. Al contrario: rifiutava la analogia. I Latini della penisola pensavano, non senza orgoglio, che i Germanici avevano, come altre volte, preteso di copiare Roma, ma senza assimilarla. Anzi deformandola e snaturandola. Essi dicevano che al nord del Brennero si era forse creduto di ispirarsi all'esempio del Fascismo, ma che se ne era sfigurato l'ideale.

Bisogna insistere sulle pretese conseguenze di una pseudo similitudine politica, il pregiudizio abitualmente affermato è contro la verità storica.

Certamente nel Nazional-Socialismo come nel Fascismo vi era la medesima condanna per i metodi parlamentari giudicati, qua e là, inadatti alle necessità vitali della Nazione; vi era il medesimo gusto per la disciplina collettiva con nuove gerarchie sociali. La rassomiglianza si ferma qui; si limitava a questi contorni formali. E, dopo tutto, molti altri regimi si sono liberati dal parlamentarismo, hanno capi cui sono conferiti poteri dittatoriali, pretendono d'essere «sociali» e, tuttavia, rifiuterebbero con orrore d'essere assimilati al Fascismo o al Nazismo. Il comunismo è anche una dittatura, e quale dittatura! È antiparlamentare, sostenitore di nuove discipline collettive, e quali discipline! Ha anche aspirazioni di nuove gerarchie sociali; eppure nessuno ha preteso che questi punti comuni dovessero obbligatoriamente condurre a un fronte unico l'U.R.S.S, la Germania e l'Italia.

I regimi hitleriano e mussoliniano sono profondamente separati dallo spirito che li anima: l'uno è impregnato di spirito tedesco, l'altro di spirito mediterraneo con, fra loro, il fossato profondo che li divide.

Qualunque siano state le etichette, la differenza di mentalità conferisce al contenuto delle strutture differentissime. «La parentela dei princìpi» scrive Léon Massenon «era più apparente che reale». Nella penisola latina e meridionale, le teorie del sistema erano applicate con una elasticità che nella pratica le addolciva singolarmente. La vita sotto il Fascismo non aveva nulla di comune con la vita sotto il Nazismo. L'atmosfera italiana restava sempre impregnata di umanità; non ha, in alcun momento, cessato di essere perfettamente respirabile, non diverrà mai intollerabile come lo era al nord delle Alpi.

Sotto il regno del Duce dal 1922 al 1943 non vi fu alcun campo di concentramento. Il numero dei detenuti politici non raggiunse, nei peggiori momenti, che quello di qualche centinaio. Gli avversari politici non furono mai giustiziati. Persino graziati furono due autori di attentati alla sua persona. Gli oppositori più pericolosi sono il più delle volte inviati al «confino», alle isole Lipari ora centro di turismo. Il razzismo e l'antisemitismo non erano, da Milano a Napoli, praticati ed erano anzi considerati con stupore.

Tutto sommato il Governo di Roma era, di fatto, più vicino a Parigi che a Berlino. Mussolini mai nascondeva e spesso anzi esprimeva in termini particolarmente vivaci, ch'egli disprezzava cordialmente i costumi delle bande naziste. Aveva rispetto per il popolo tedesco, non per i suoi dirigenti del momento. L'immensa maggioranza degli italiani pensava come lui. Molto rari erano coloro che non manifestavano apertamente la loro avversione per i «barbari tedeschi».

Non sono certamente considerazioni di simpatia di regime che determineranno la grande svolta della politica mussoliniana nel 1937.



Sarà tutta un'altra cosa.

Dapprima sono i ricordi dell'affare etiopico. Su questo i commentatori contemporanei sono d'accordo. Durante l'estate 1935, al momento in cui le sanzioni minacciavano d'avere per lui conseguenze tragiche, il Duce ha avuto molta paura. Molto più che all'epoca della crisi Matteotti. Questa volta si è creduto irrimediabilmente perduto. Ha stretto i pugni giurando di vendicarsi. François-Poncet e Paul Gentizon datano da questo istante il suo mutamento.

Personalmente non credo che sia precisamente così. L'uomo, sebbene talvolta posi ad essere violento, non è impulsivo. È troppo coriaceo, soprattutto troppo riflessivo per prendere così, in furia, decisioni tanto contraddittorie. Il suo carattere non lo fa inclinare verso bruschi cambiamenti. Le sanzioni hanno rappresentato soltanto un elemento, il primo lo riconosco, ma non determinante, di una evoluzione internazionale che, cominciata nell'estate 1935, dura ormai, al momento in cui siamo, da due anni e proseguirà, sfortunatamente, senza interruzioni. Il corso degli avvenimenti che si succederanno costringerà a prese di posizioni che non saranno state dettate unicamente da considerazioni puramente rancorose.

Ciò che è certo è che, durante i mesi angosciosi che ha vissuto, il Duce ha, secondo la sua abitudine, notato le ingiurie e i favori. Più tardi, al principio dei 1945, parlando con il suo medico greco ed evocando il passato, dirà che aveva per lungo tempo disprezzato Hitler e detestato i tedeschi, ma che «un cambiamento avvenne con la guerra d'Abissinia». Nel momento in cui suppose di potere non soltanto cadere, ma perire, il solo soccorso che apparentemente gli fu concesso fu quello tedesco: egli non poteva evidentemente dimenticarlo. Nessuno l'avrebbe dimenticato.

Lui meno di tutti. Per comprendere le sue reazioni bisogna sempre partire da due elementi di base che hanno, con un marchio indelebile, segnato il nostro personaggio: prima di tutto la sua infanzia infelice, poi ciò che chiamerò «la mentalità del compagno muratore» con la mistica del cameratismo e il sentimento della fedeltà al momento della prova.



Ciò, tuttavia, non spiega tutto.

Mussolini aveva troppo a cuore le sorti della sua patria, troppo sentimento dei suoi doveri verso il popolo per non saper piegare, se fosse stato necessario, i suoi personali impulsi. Se fosse stato necessario, tutto il problema è contenuto in questa ipotesi. All'inizio del 1937, alla vigilia della scelta definitiva, che cosa può egli fare di diverso? Gli sono state lasciate aperte altre strade all'infuori di quella che ha scelto?

In marzo, quando egli si reca in Libia per inaugurarvi grandi lavori pubblici da lui fatti eseguire, questo viaggio, scrive Giorgio Pini, «scatenò la collera della stampa britannica». I giornali di Londra mettono in ridicolo le manifestazioni, veramente magniloquenti, che accompagnano gli spostamenti del Capo del governo italiano. Tutta l'Inghilterra ha per lui le frasi più dure, più altere, il disprezzo più irritante.

Il 27 maggio, in ogni modo, il Duce tenta una nuova via di conciliazione. A mezzo di un giornalista americano fa proposte al Presidente degli Stati Uniti di convocare, senza frapporre indugi, una Conferenza mondiale avente per obiettivo la limitazione degli armamenti, ma che, secondo lui, potrebbe servire in realtà e allo stesso tempo per una discussione generale per l'equilibrio di una Europa minacciata da un lato da quelli che vogliono tutto, dall'altro da quelli che rifiutano tutto. Informato del progetto mussoliniano Roosevelt non risponde. Non manifesta neppure interesse né fa una dichiarazione di cortesia.

Il Duce non può ormai che arrendersi all'evidenza. Il suo tentativo d'approccio verso gli americani costituirà la sua ultima iniziativa. Dopo il suo scacco, nota François Juiliard, «le influenze congiunte avendolo allontanato da ciò che amava per avviarlo verso ciò che detestava, Mussolini abbandonò tutto, scoraggiato.



Nell'agosto del 1937 il Duce dichiara di accettare l'invito che il Führer gli aveva fatto all'epoca dell'incontro di Venezia nel 1934. Lo avrà fatto attendere tre anni.

Il 26 settembre arriva sul territorio del Reich. Vi rimarrà fino al 29. Durante quattro giorni interi, le sfilate, le riviste, le manifestazioni d'ogni specie si succedono come le immagini di un film che si è voluto girare sorprendente. Nulla è stato trascurato, tutto è stato preparato per impressionare al massimo il visitatore che si vuole ad ogni costo sedurre.

È la prima volta nella sua vita che Mussolini vede la Germania e questa Germania è quella forgiata, dopo quattro anni febbrili, da un fabbro diabolico: Adolfo Hitler.

«Tutto è stato fatto», scrive Francois-Poncet, «per lusingare la vanità del Duce, per eccitare il suo orgoglio e, nello stesso tempo, per colpire la sua immaginazione con uno spiegamento di organizzazione e di potenza straordinario. Mai un Sovrano è stato ricevuto in Germania con tanto fasto. A Monaco, a Berlino sono stati fatti preparativi di un'ampiezza e di uno splendore inauditi». Tralascio la lunga descrizione delle parate, delle illuminazioni, delle decorazioni. Non è ciò che, di per sé, può decidere un uomo diffidente e scettico come il Duce; vi è qualche cosa di più grave.

Vi sono, prima di tutto, le manifestazioni popolari deliranti d'entusiasmo le quali dimostrano a Mussolini che la nazione germanica è tutta stretta attorno al suo Capo e che nessuna politica realista può sognare di discriminarli.

Vi è poi soprattutto il fatto che questo viaggio non si limita a queste manifestazioni spettacolari e che la gigantesca e teatrale esibizione si arricchisce di una parte più pratica, più sensazionale ancora. I capi del Ili Reich hanno cura di mostrare con ostentazione al loro ospite la rinascita militare alla quale si sono applicati; hanno tenuto a mettere sotto i suoi occhi una parte del formidabile esercito che stanno organizzando. Essi rivelano al Duce gli armamenti più moderni, facendo sfilare dinanzi a lui le magnifiche divisioni corazzate di cui eguali non esistono al mondo. Mussolini ha la rivelazione della potenza hitleriana, ne è profondamente impressionato, dirà più tardi che ne è stato letteralmente sconvolto.

È proprio un vero sconvolgimento che agisce su di lui. Ciò che egli vede gli sembra di natura tale da modificare tutte le sue precedenti idee. Questo ordine, questa disciplina, questa durezza evocano in lui reminiscenze storiche. In quei soldati della Wehrmacht, muscolosi, casco in testa e collo infilato nelle loro giubbe come in tante corazze, in quelle truppe severamente coese, con il passo pesante, egli crede di veder rivivere le antiche legioni di Cesare. La nuova Roma è là. Meglio di quanto egli abbia potuto fare nella dolce Italia, la Germania nazista sembra essere riuscita a ricostituire l'Impero di Augusto. Il suo vecchio sogno imperiale eccolo, sotto i suoi occhi realizzato da altri, ma presente.

E contro questa forza, contro questi bastioni di acciaio, che cosa fare se non comporre, intendersi?

D'altra parte la Germania, almeno, lo comprende, lo rispetta. Qui non si pronunciano ingiurie, con sarcasmi umilianti, ma omaggi e segni di deferenza. In piedi sui podi il Duce sogna a ciò che potrebbe essere, nel medesimo istante, la sua visita a Parigi. Egli pensa a quel Cancelliere d'Austria che vi è appena arrivato ed è stato stranamente colpito da interdizione dai socialisti francesi; immagina la discesa umiliante alle prime ore del giorno in una stazione dei sobborghi, la banchina sbarrata dalla polizia, le strade deserte, i manifestanti che urlano, gli ufficiali imbarazzati... Mentre sotto di lui l'instancabile martellamento degli stivali sembra scandire una marcia alla conquista del mondo.

Sorpreso, abbacinato, soggiogato, Benito Mussolini sente passare, disegnarsi nel suo spirito, la svolta decisiva.



Al suo ritorno a Roma non cessa di parlare di tutto ciò che ha veduto. Durante una settimana parlerà ai suoi interlocutori del prodigioso spettacolo che gli è stato offerto al di là delle Alpi. Coloro che, a quell'epoca, lo hanno avvicinato, mi hanno riferito quanto egli fosse stato profondamente commosso.
Vi è di peggio.

Durante le sue conversazioni a Berlino, il Duce ha concluso con il Führer un accordo. Un trattato segreto è stato firmato. Esso stabilisce che «se uno dei due contraenti cercasse un avvicinamento più stretto con la Gran Bretagna, l'altro ne beneficerebbe nella medesima proporzione». E ancora: «Gli interessi e le possibilità dell'Italia in Spagna e nel Mediterraneo non saranno intralciati dalla Germania, alla stessa maniera che gli interessi speciali tedeschi in Austria non saranno intralciati dall'Italia». È tutto; non è ancora nulla di straordinario e si può notare la cura dei due contraenti, senza dubbio su richiesta italiana, di conservare o di sperare di ottenere un contatto con l'Inghilterra. Tuttavia, per il succedersi degli avvenimenti, sarà un principio, il primo anello di una catena che, anello entro anello, serrerà a poco a poco il capo del governo romano.

D'altronde una serie di decisioni non tarda a segnare un nuovo orientamento. Il 6 novembre 1937 Mussolini dà la propria adesione al Patto Anti-Komintern che nel 1936 era stato firmato fra la Germania e il Giappone. L'11 dicembre compie un gesto più sintomatico: si ritira definitivamente dalla Società delle Nazioni.

Non si limita a queste prese di posizioni diplomatiche. Nuove direttive sono decise all'Interno. Nella stessa Italia pretende di copiare alcuni metodi o modi di procedere hitleriani. A tutti i funzionari dello Stato impone l'uso della uniforme. Lui stesso non lascerà quasi più la giubba verde di taglio germanico. Infine introduce nell'esercito il passo di parata tedesco, la «Paradenmarsch», che senza alcuna ragione plausibile battezza col nome di «passo romano».

Queste innovazioni straniere, l'ultima soprattutto, sono accolte con stupore dai suoi compatriotti. Esse urtano con la sensibilità italiana, la mentalità del

popolo, l'amor proprio latino; deviano da ogni concezione mediterranea. Il «passo romano» è immediatamente definito «passo dell'oca». Le decisioni del Duce sono volte al ridicolo. Numerosi epigrammi caustici circolano per il paese.

Apertamente e per la prima volta la Nazione non segue o segue contro-voglia il suo capo. L'incantesimo è rotto: un inizio di frattura si produce.
La grande svolta è il principio di una grande deviazione.

CAPITOLO XXIV
1938
INCERTEZZE E TENTAZIONI

La conversazione segreta conclusa a Berlino nel settembre 1937 fra Mussolini ed Hitler ha una importanza ristretta. Essa considera espressamente soltanto l'eventualità di negoziati con l'Inghilterra. Perciò egli stesso li prevede. In quel momento Mussolini non ha ufficialmente rotto i contatti con le potenze occidentali così come non si è definitivamente impegnato con la Germania. Staccato dalle prime e non ancora legato alla seconda, non appartiene ad alcuna delle due parti. È i187n posizione di chi occupi la terra di nessuno.

Questa posizione fa nascere in lui l'ambizione di apparire in Europa come un conciliatore. Ha dietro di sé un paese più debole degli altri tre Grandi. La potenza della sua Italia non può, da sola, pretendere d'imporsi. Ha dovuto rinunciare all'alleanza franco-britannica; esita a spingersi più oltre con il Reich nazista. Gli rimane da svolgere una terza politica, quella del mediatore. Ne trarrebbe un triplice beneficio: gloria personale, pacificazione fra tutti ardentemente desiderata dal suo popolo, una onesta mediazione, fruttuosa per gli interessi italiani, perché dopo tutto certi servizi si pagano.

Cosicché quando si apre l'anno 1938 il Duce offre i suoi buoni uffici. Non si è voluto applicare la sua idea di un «patto a quattro» e il risultato è che la tensione internazionale si è accresciuta. I problemi nati dai trattati mal stipulati del 1919 non essendo risolti s'inaspriscono sempre più. La loro evoluzione, come ogni malattia mal curata, volge lentamente, ma costantemente al peggio. Nello stato in cui sono arrivati possono essere risolti da una conferenza internazionale la quale, per essere efficace, deve svolgersi con un numero limitato di partecipanti.

Mussolini ritiene che bisognerebbe convocarla al più presto se si vogliono evitare mali maggiori. Pone una sola condizione: la conferenza dovrà riunirsi a Roma. Preoccupazioni di prestigio e anche perché pensa che, secondo la consuetudine, la presidenza toccherà a lui, lo persuadono a proporre preventivamente la sede. Sembrerebbe che questa proposta dovesse non incontrare ostacoli; invece l'orgoglio della vecchia Inghilterra non si piegherà ad andare nella capitale latina. «Perché non a Canossa?» grida con sarcasmo un diplomatico inglese. Così si svolgono le imprese umane, così si spingono gli eventi storici. Dettagli di secondaria apparenza, ma che toccano la suscettibilità, generano alle volte conseguenze incalcolabili. In verità i popoli sono guidati da poverissimi uomini.

Il 16 febbraio 1938 Mussolini dà incarico a suo genero, il conte Ciano, ora Ministro degli Esteri di scrivere al suo ambasciatore a Londra. Dino Grandi, una lunga lettera «personale e segreta» che, naturalmente, il Capo del Governo ha personalmente dettata. Il Duce prega l'ambasciatore di abboccarsi «senza indugio» con il Primo Ministro. Egli «sa» che Hitler è ormai deciso a realizzare l'annessione dell'Austria. In tale eventualità non ci si può attardare ulteriormente ad esitare più a lungo se si voglia veramente salvare l'Europa e la pace. «Senza essere», scrive egli, «più desideroso di ieri di tendere la mano agli inglesi, tiene a dar loro quest'ultima opportunità di salvare la barca dal naufragio». Attendere ancora sarebbe follia. Egli suggerisce l'avvertimento che «tutte le carte del gioco possono non rimanere sempre nelle stesse mani».

Il 17 Grandi riceve il messaggio. Il 18 è ricevuto da Chamberlain. Il Primo Ministro apprezza la comunicazione. La sua buona volontà è fuori discussione Ciò nonostante egli è ben lungi dall'essere sicuro che i suoi punti di vista personali siano condivisi da tutti gli altri membri del suo gabinetto. Quando Chamberlain riceve l'ambasciatore d'Italia ha al suo fianco Anthony Eden, il colloquio, abbastanza agitato, non dura meno di tre ore. Finalmente il Primo Ministro finisce per accettare un incontro. Il suo segretario di Stato agli Esteri non è d'accordo. All'uscita dal colloquio mobilita i suoi amici. Il 20 febbraio, durante un tempestoso consiglio dei Ministri, Eden dà le proprie dimissioni sbattendo la porta. Una crisi ministeriale si apre a Londra. La proposta del Duce non ha più seguito.

Hitler ha accuratamente e un poco ansiosamente seguito questi passi. Nota il loro insuccesso con soddisfazione poiché non tiene affatto a una conferenza internazionale che potrebbe imbrigliarlo. Ormai sa di non avere più nulla da temere da una Italia completamente isolata.

In queste condizioni il Führer giudica il momento di realizzare il suo sogno di sempre attaccando la povera piccola Austria. Nel 1935 aveva già approfittato della tensione italo-britannica per decidere il riarmo del Reich; nel 1936 aveva profittato delle sanzioni per rioccupare la Renania; nel 1938 approfitterà delle medesime circostanze favorevoli per effettuare una simile operazione di forza. Il 12 marzo le sue truppe invadono il territorio della sventurata repubblica austriaca che, d'altronde, i trattati del 1919 avevano avuto cura di mantenere disarmata.



Il Führer ha agito senza prevenire il Duce: non l'ha consultato né avvertito. Mussolini ne è contrariato (10). Soprattutto è preoccupato del ripetersi del cattivo modo d'agire hitleriano. Questi metodi nazisti non gli fanno prevedere nulla di buono, questi incessanti ricorsi alla violenza sono di cattivo augurio.

---

10 - Non è vero. Fin dal 1937 Hitler aveva dichiarato al Duce la propria volontà di annettere l'Austria e aveva posto questa condizione alla sua amicizia. Mussolini lo confidò a me nel luglio di quell'anno. *(N.d.T.).*

Ciò nonostante nella situazione in cui si trova, essendo nella impossibilità di agire, ritiene preferibile tacere. La miglior cosa è non manifestare i propri sentimenti. «Quando», dice egli con tono rassegnato, «un evento è divenuto fatale è preferibile che si compia con noi piuttosto che senza di noi o, peggio, contro di noi». Hitler aveva per un momento temuto le reazioni romane. Respira e, rassicurato, telegrafa in termini che spiegano chiaramente le sue inquietudini: «Duce, non dimenticherò mai ciò che avete fatto». Nelle ultime dichiarazioni raccolte da Martin Bormann, nel 1945, ripeterà ancora la gratitudine che conserva per Mussolini per il suo atteggiamento di allora.

L'italiano, da parte sua, osserva con curiosità quali saranno le risposte inglesi o francesi. Vide soltanto articoli di giornali, dichiarazioni verbali, una nota diplomatica. Scrolla le spalle: come difendere della gente che non si difende? Come stare al fianco di governi tanto impotenti? Decisamente nulla si può attendere da queste potenze liberali dell'occidente.

Da questo momento gli sembra inevitabile che il terzo Reich, inebriato per tanti facili successi, stuzzicato da un seguito ininterrotto di vantaggi acquistati senza colpo ferire, non cesserà di aguzzare il proprio appetito. Presto o tardi un grande conflitto diverrà ineluttabile. In questa spaventosa eventualità che cosa potrà fare l'Italia? Non è abbastanza potente per imporre un arbitraggio. Mussolini tagliato fuori dai grandi occidentali, respinto da essi, pensa allora di non poter nutrire che una sola ambizione: grazie al suo prestigio personale, all'influenza che crede di esercitare sul Führer, agire su questo ultimo come freno, come moderatore. Questo atteggiamento gli sembra il solo possibile per salvaguardare la pace di cui il suo paese ha bisogno. Questa è la sua idea di allora. In sostanza non gli ripugnerebbe più d'integrarsi in un'alleanza con la Germania, con il pensiero nascosto d'intervenire per calmarla.
Poiché, dopo tutto, gli è necessario appoggiarsi su una alleanza, qualunque essa sia. L'Italia vi è obbligata per la sua fondamentale povertà, i suoi costanti bisogni, soprattutto la sua posizione geografica. Nel corso dei secoli essa non ha potuto sfuggire a questa morsa. La penisola non può permettersi il lusso dell'isolamento. A Madrid il Generale Franco ha potuto permetterselo, ma l'Italia non è la Spagna. La Spagna è il punto estremo dell'Europa ed è protetta dalla corazza delle sue montagne, la Spagna è quasi un'isola. Al contrario l'Italia è nel mezzo dell'Europa, le vallate alpestri della sua frontiera nord sono parallelamente delle vie di invasione sempre percorse da un migliaio di anni dai Lombardi, dagli Austriaci, dai Tedeschi. Questo paese, aperto da ogni parte, è particolarmente vulnerabile. L'Italia è sempre stata la terra classica delle invasioni, il loro campo chiuso, mentre la Spagna è sempre stata la loro tomba.

Mussolini si rende perfettamente conto che non può apportare, al massimo, che un contributo e che in ciò consiste il suo valore nella politica mondiale. Non è in grado di determinare il destino e, in certi momenti decisivi, può tutt'al più far pendere la bilancia inclinandone la sbarra d'equilibrio.

Uno scrittore antifascista, Albert Saager, ha compreso che durante questi anni di esitazioni e di ondeggiamenti il Duce seguiva istintivamente una antichissima tradizione nazionale e anche, ciò che è interessante, più precisamente propria della sua provincia nativa. Con parole pittoresche egli scrive: «I condottieri romagnoli avevano l'abitudine di offrire le loro bande al Papa, alla Repubblica di Venezia o al Re di Francia. Alla stessa maniera il Duce, a seconda del momento, offre i propri servigi ad una o ad un'altra grande potenza».

È evidente che, quando non si è in grado di percorrere il proprio cammino da soli, si cerchi un compagno di strada. Se quello desiderato ci abbandona se ne cerca un altro.

La disgrazia, per l'occasione, è «l'altro». Quando Mussolini suppone di poter moderare, pacificare, dominare, servirsi di Hitler associandosi a lui, commette il più grande errore della sua vita.

Non vede che, a poco a poco, si troverà preso nell'ingranaggio, sorpassato, sommerso. Non gli nasce il dubbio che da soggetto diventerà oggetto.



Il 3 maggio 1938 il Führer giunge in Italia in visita ufficiale. È ricevuto con tutti gli onori. Il Duce non ha dimenticato la risonanza di cui era stata circondata la sua visita a Berlino l'anno precedente; vuole rendere fasto per fasto.

Per la parte militare sa di essere battuto sul terreno dell'esercito e intende prendersi la rivincita su quello della marina. Non osando mostrare le proprie divisioni le quali non reggono al confronto di quelle tedesche, fa vedere le sue squadre navali che indiscutibilmente sono bellissime. L'Italia nazione marinara e culla di grandi navigatori ha sempre posseduto flotte ammirevoli. Il 5 maggio una imponente rivista navale, che fa grande impressione, ha luogo nella baia di Napoli.

La visita dei germanici dà luogo a una serie di incidenti significativi.

Innanzi tutto quelli d'ordine gerarchico. Hitler è Capo di Stato, Mussolini semplicemente Capo del Governo. Il primo è sullo stesso piano del Re d'Italia, il secondo relegato un passo indietro. La situazione potrebbe essere preoccupante se gli addetti ai protocollo, persone esperte e di fervida immaginazione, non trovassero una felice soluzione. Il Re e il Duce non accompagneranno mai insieme l'ospite.

Più importanti sono gli aspetti psicologici secondari. «Il seguito del Führer», racconta Mussolini, «rimarcò che la Regina e le sue dame d'onore s'inchinavano reverentemente al passaggio delle bandiere dell'esercito, ma facevano finta di non accorgersi dei gagliardetti della Milizia fascista». Il contrasto fra Monarchia e Fascismo colpisce i germanici. Durante una conversazione intima, che avrà poco tempo prima della sua fine, al principio del 1945, il Duce racconta il seguente curioso aneddoto: «Hitler mi disse: sapete la prima cosa che ho fatto tornando a Berlino dopo la mia visita a Roma? Ho aumentato la piccola pensione che era corrisposta agli ex ministri social-democratici. Sì:

perché mi sono reso conto del servizio che mi avevano reso liberandomi dagli Hohenzollern!».

Da notare che durante la presenza dei tedeschi il Papa ha, ostentatamente, lasciato la Città eterna; muta protesta, ma significativa.

Ciò che oltrepassa tutto il resto in interesse è l'atteggiamento della popolazione. Essa nonostante gli appelli della stampa, si mostra, più che riservata, reticente. Henri Massis, che ha vissuto quelle giornate, ci riferiva d'aver costatato a Roma «un'atmosfera di disagio». Ciano nel suo Diario nota alla vigilia del viaggio: «Molti commercianti rifiutano d'esporre il ritratto del Führer. Ciò indica un sentimento profondamente radicato».

Sembra, in verità, che il sentimento popolare sia evidente. Mussolini, che nota con molta attenzione ogni reazione nazionale, non sembra attribuire a questa sufficiente attenzione. Questa negligenza ha due spiegazioni: la prima è che, in quel momento, il capo del governo romano considera ancora l'intesa hitleriana come una operazione puramente diplomatica, oserei dire tecnica; non ha, a quella data, l'intenzione di spingerla. È, nel suo intendimento, una manovra unicamente politica a breve scadenza, la seconda, più seria per i suoi futuri sviluppi, è che il Duce, di cui il male si aggrava, è in condizioni fisiche declinanti.

Ne è prova il fatto che, forse a sua stessa insaputa, lo si vede subire già un principio di influenza del suo nuovo temibile compagno. Certamente si ritiene ancora padrone del proprio destino. Tuttavia a mano a mano che il tempo passerà, che i mesi trascorreranno, che la Germania lo serrerà sempre più da vicino e che i Francesi e, soprattutto, gli Inglesi insisteranno nei loro rifiuti anticipati, la sorte dell'uomo, del suo paese, dell'Europa, si sta, di settimana in settimana, delineando in modo sempre più preciso. Ciò che oggi, nel suo spirito, è ancora vivo, malleabile, capace di revisione, diverrà domani indurito e irrimediabile.

Paul Gentizon, dopo aver notato che, dopo il 1937, Mussolini «è molto cambiato», che «la vittoria lo ha turbato, che l'orgoglio ha dovuto conquistarlo, che la sua politica è più temeraria», aggiunge che nel 1938 ancora «le cose avrebbero potuto aggiustarsi se lo si fosse sinceramente voluto e se, a Parigi, e principalmente a Londra si fosse fatto lo sforzo necessario». «È certo», aggiunge egli, «che dal 1936 al 1938 la Francia a causa degli errori psicologici del Fronte popolare ha mancato, una per una, tutte le occasioni di riavvicinarsi all'Italia. Tutto ciò è tristemente vero. Commettendo questo sbaglio è il suo stesso avvenire che ha compromesso». Ora Gentizon era svizzero, del cantone di Vaud, non rappresentava dunque uno spirito infeudato alle lotte partigiane che sbranano i discendenti degli eterni Galli.

Nella primavera del 1938 ciò che è fatto è fatto. Il 14 maggio in un discorso pubblico pronunciato a Genova, il Duce, evocando i giorni passati, dichiara non senza un'evidente malinconia: «Dal 1934 molta acqua è passata sotto i

ponti. Tutto ciò che era compreso sotto il nome di Stresa è morto e seppellito. In ciò che ci concerne non risusciterà mai».
È un'orazione funebre.

CAPITOLO XXV
1938
LA CONFERENZA DI MONACO

Il male è più contagioso dei bene. Quando due individui intraprendono qualche cosa in comune, il peggiore trascina sempre il migliore.

Questo è ciò che accadrà a partire dal 1938. Non sarà Mussolini a influenzare Hitler, sarà Hitler che influenzerà Mussolini. A fianco del Duce, il Führer svolgerà il ruolo dell'elemento duro. Le sostanze coloranti più torti hanno il sopravvento.

Nel nuovo legame Roma-Berlino il sistema tedesco non sottolinea alcuna umanità, mentre in Italia, al contatto col nazismo, il regime interno s'inasprisce o più esattamente — dato che nella penisola mediterranea vi è un'altra atmosfera — tende a inasprirsi, vuole inasprirsi.



Molto rapidamente, dalla primavera del 1938, il Fascismo vuole assumere un altro volto. Mentre l'opposizione interna è più severamente imbrigliata, le relazioni del Governo e del Partito con la Chiesa divengono tese, questa volta fino al limite della rottura

Il Duce muove attacchi diretti, lancia nuove offensive, si mostra sempre più aggressivo. L'8 agosto 1938 dichiarerà a Ciano «che è violentemente contro il Papa», che «diviene anticattolico». Ciò che è proprio un colmo in uno fra i paesi più cattolici della terra.

Il Vaticano è addolorato. Aveva apertamente deplorato l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra verso l'Italia: non manca di condannare con la stessa vivacità il nuovo stato d'animo del governo di Roma. I prelati della Segreteria di Stato confidano a chi vuole ascoltarli che sono «desolati» di tutto ciò che sta ora avvenendo nella penisola. Pio XI, alla vigilia della sua morte, si dichiarerà - «profondamente disilluso» e aggiungerà sospirando: «quale bisogno ha l'Italia di imitare la Germania?».

Fra i due poteri vicini i rapporti diverranno sempre più rari fino a cessare quasi completamente. Da questa situazione deriverà una mancanza di cordialità con il clero; nella vita del paese e nei circoli dirigenti la potenza moderatrice della Chiesa si affievolirà.

A questa stessa data il Fascismo, adottando le dottrine hitleriane che lo contaminano annuncia misure di discriminazione contro gli ebrei. Mussolini in precedenza aveva vituperato tali propositi. A Emil Ludwig, verso il 1932, aveva dichiarato: «Non vi è una razza allo stato puro. Coloro che proclamano la

nobiltà della razza germanica sono, per una curiosa coincidenza, persone delle quali nessuna è veramente tedesca. Una cosa analoga non avverrà mai da noi. L'anti-semitismo non esiste in Italia». Infatti non si spiega in un paese naturalmente liberale ove lo spirito di tolleranza è generale ove, oltre tutto, esistevano soltanto 44.000 israeliti su 44.000.000 di abitanti ed ove, pertanto, non si poneva alcun problema del genere. Praticamente, riferisce Robert Ingrim, «il Duce frenerà egli stesso l'applicazione di queste disposizioni e gli Ebrei occuperanno per molto tempo ancora posti importanti nell'amministrazione fascista», ma la firma apposta a tali provvedimenti resterà egualmente a testimoniare una condiscendenza da subordinato.

Altra dichiarazione: il 31 marzo dello stesso anno Mussolini, abbandonando l'abituale disdegno per i titoli, probabilmente geloso di vedere Hitler Capo di Stato ad un livello superiore al suo, sente il bisogno di imporre al Re una legge che istituisce il grado di «Primo Maresciallo dell'Impero» di cui saranno insigniti il Re e lui stesso.

Questa preoccupazione contrasta con tutta la sua modestia anteriore e mette in rilievo i grandi cambiamenti avvenuti nella sua mentalità. È anche — ed è la più attendibile spiegazione — il desiderio di porsi su un piede di eguaglianza con il sovrano. Il Re rimane profondamente disgustato di questo provvedimento — approvato dal Parlamento — che non è conforme ai principi fondamentali di ogni monarchia. «Fu preso» scrive il Duce, «da un violento accesso di collera e rifiutò dapprima di firmare. Era pallido di rabbia e il suo mento tremava». Vittorio Emanuele finì per acconsentire, ma di contro voglia. È stato umiliato, non lo dimenticherà. Gli uomini perdonano difficilmente le offese all'amor proprio. Meglio è ferire fisicamente che moralmente. Fra il Capo della regalità e il Capo del Fascismo la fenditura, un momento colmata nell'euforia della vittoria etiopica, si riapre, si precisa, si approfondisce.

Mussolini, il Mussolini di oggi vi pone il suo impegno. Questo «freno al regime» ora gli pesa. Dice a Ciano: «Ne ho abbastanza; io lavoro e lui firma. Sono irritato che tutta questa storia (quella di Primo Maresciallo dell'Impero) sia stata perfettamente legale». Il genero aggiunge: «Ho risposto che saremmo potuti andare più lontano, alla prima occasione, cioè a dire quando la firma, rispettabile, del Re fosse sostituita da quella — meno rispettabile — del Principe Ereditario». Al che il Duce replica con un gesto di consenso, dicendo a mezza voce: «ne riparleremo a guerra di Spagna finita».

Tutto questo si sa o si indovina al Palazzo del Quirinale. Si tiene conto delle minacce sorde e si annotano. Tutto ciò si diffonde nella nazione che non approva affatto le nuove tendenze del suo governo. Ciano stesso annoterà il 5 settembre: «A Milano l'atmosfera è pesante. Le ultime misure antisemitiche e demografiche hanno colpito troppa gente per essere popolari».

La Chiesa cattolica, il potere regio, l'opinione pubblica: tre sgabelli, sui quali ci era innalzato fino al potere, tendono oggi a togliere il loro appoggio a

Mussolini. Egli corre l'alea di trovarsi ben presto completamente privato dell'equilibrio su cui, sin qui, s'era mantenuto.



Se la situazione interna tende a diventare tesa è tuttavia la situazione estera che in quel momento preoccupa il Duce.

Incoraggiato dalla incoerenza delle potenze occidentali, sicuro ormai della neutralità italiana, Hitler non pone più limiti all'ingordigia dell'appetito germanico e della ghiottoneria nazista. In soli tre anni ha successivamente ottenuto il riarmo del Reich, la rioccupazione della Renania, l'Anschluss dell'Austria, tutto ciò senza cozzare contro alcuna reazione seria, senza vedersi opporre altro che proteste ridicole. Dato che egli ha di fronte a sé un'Europa così debole, perché non dovrebbe egli continuare la sua politica di conquista?

Alla fine di agosto decide di attaccare la Cecoslovacchia. Reclama la liberazione dei tedeschi sudeti della Boemia. Le sue pretese si appoggiano sul principio della nazionalità. Esse si rivolgono su una parte di un paese che i trattati del 1919, ingozzandolo di troppe minoranze reticenti, hanno creato particolarmente friabile.

Il grave è che la Francia è legata a questo paese. Essa ha, molto imprudentemente, concluso con i dirigenti di Praga convenzioni formali e difficilmente applicabili. La questione cecoslovacca mette in gioco tutta una rete di convenzioni e di accordi. In queste condizioni l'iniziativa hitleriana si complica, la crisi si apre, supererà in ampiezza tutte le precedenti.

Questa crisi Mussolini da molto tempo l'aveva vista venire. Non aveva mancato di attirare l'attenzione dei molti francesi che aveva ricevuto sul pericolo che derivava dall'atteggiamento del Quai d'Orsay che appoggiava strettamente la politica negativa della Piccola Intesa. Questa politica, diceva egli, «oltre che mantenere la divisione e i rancori nel bacino danubiano fra puramente e semplicemente il gioco del pangermanesimo e conduce inevitabilmente a grosse difficoltà nelle peggiori condizioni morali e materiali». Soggiungeva: «Bisogna difendere il bacino danubiano dalle mire tedesche, ma voi non potrete difenderlo utilmente con la piccola intesa che si è costituita contro l'Ungheria, con la quale voi non avete contrasti, e non contro la Germania dalla quale avete tutto da temere». Questi avvertimenti non erano stati naturalmente ascoltati a Parigi ove Benès era più influente che mai.

Dinanzi ad una simile situazione il Duce non nascondeva la propria inquietudine. L'Europa Centrale rappresentava per lui un punto particolarmente suscettibile. L'Italia non aveva combattuto l'impero austriaco per farlo rimpiazzare da un impero prussiano.

Perciò Mussolini osservava molto preoccupato salire nel cielo diplomatico nubi pesanti apportatrici d'avvenimenti deplorevoli nei quali vedeva le potenze occidentali pericolosamente impegnate. Giudicava la situazione molto allarmante. Ai suoi collaboratori diceva «ansiosa».

Ed ecco, all'improvviso, il temporale scoppia.



Il 12 settembre 1938 alla seduta di chiusura del Congresso nazional-socialista di Norimberga, il Führer pronuncia un discorso aggressivo che scatena la crisi temuta. I governi di Parigi e di Londra, esasperati da una lunga serie di violazioni della parola data, questa volta sono decisi a reagire. Comprendendo che ogni via internazionale è impossibile con gli uomini al potere a Berlino domandano ai ministri del Reich spiegazioni precise. Essi ottengono risposte vagamente minacciose. A partire dal 25 in Francia e in Inghilterra sono adottate le prime misure militari.

Il 26 Hitler telefona a Mussolini, chiede il suo appoggio, ne ottiene la promessa, senza fornire alcun dettaglio. Il 27 sembra che l'Europa sia ormai alla vigilia della guerra generale. Un'indicibile angoscia serra la gola del vecchio mondo.

Il 28 mattina il Ministro degli Affari Esteri d'Italia, conte Ciano, è nel suo ufficio. Annota nel suo diario. «Le dieci. Fra quattro ore cominceranno le ostilità. In questo momento l'ambasciatore britannico Lord Perth telefona domandando udienza immediatamente. Lo ricevo subito. Emozionatissimo mi riferisce che Chamberlain fa appello al Duce perché intervenga amichevolmente in queste ore che egli considera le ultime durante le quali si può ancora salvare la pace e la civiltà: mi ripete la garanzia che la Francia e l'Inghilterra hanno già dato per la restituzione dei sudeti. Domando a Perth se devo considerare il suo passo come un invito ufficiale rivolto al Duce perché assuma la parte di mediatore. Sì! Allora non v'è tempo da perdere. Mi reco dal Duce. Concordiamo subito sull'impossibilità d'opporre un rifiuto alla richiesta di Chamberlain».

Mussolini telefona a Berlino. Prega personalmente che si ritardi di 24 ore l'inizio delle ostilità. Nei pomeriggio nuovo passo di Perth: il Primo Ministro britannico suggerisce una conferenza a quattro per l'indomani stesso. Il Duce ritelefona a Hitler. Insiste perché accetti. L'altro finisce per acconsentire.

La riunione è fissata a Monaco.

La sera Mussolini parte con Ciano per la Germania. Sembra soddisfatto sia pure con un'ombra di esitazione e d'incertezza. La richiesta e l'insistenza inglese lo hanno lusingato, pur sembrandogli un nuovo gesto di debolezza. Se Londra a ogni costo non vuole la guerra, sarebbe forse perché non la può fare? Si dovrebbe allora lasciar passare l'occasione di farla finita con l'alterigia britannica? Acconsentendo a intervenire egli ha obbedito a un riflesso di moderazione latina: per un momento si domanda se ha avuto ragione. Oggi la forza tedesca non avrebbe spazzato tutto e ogni cosa a quest'ora non sarebbe stata regolata?

Sul marciapiede della stazione dice a suo genero: «Come vedi sono moderatamente soddisfatto perché noi potremmo liquidare per sempre la Francia e l'Inghilterra sia pure a prezzo altissimo; ne abbiamo prove schiaccianti».

In viaggio dichiara al Ministro Anfuso: «Dal momento che Hitler vedrà quel vecchio (Chamberlain) saprà che ha partita vinta. Chamberlain ignora che

presentarsi al Führer con il suo aspetto di pacifico borghese e parlamentare britannico equivale a far annusare il sangue a una fiera». Poi, più preoccupato, aggiunge: «La Cecoslovacchia non è che il principio. Non solamente Hitler non si fermerà qui, ma vorrà prendersi la rivincita di Versailles contro ogni individuo, contro ogni nazione». E mostrando il fondo del suo pensiero: «Meglio che sia con noi che contro di noi».

Il 29 ha luogo la seduta decisiva: Hitler, Mussolini, Chamberlain, Daladier.

L'italiano, scrive François-Poncet «arriva tozzo, attillato nella sua uniforme, la maschera cesarea protettrice, molto a suo agio». Il tedesco, non molto tranquillo sulle intenzioni finali del suo associato «non lo abbandona di un pollice, lo circonda di riguardi». Il francese sembra esasperato, deciso piuttosto a resistere. L'inglese appare più calmo, desiderosissimo di trovare un compromesso.

Le personalità sono presentate le une alle altre. Scambiano qualche parola di cortesia. Chamberlain con tono angelico domanda al Duce se «ama la pesca con la lenza». Mussolini lo guarda con i suoi grandi occhi rotondi.

La conferenza si apre poco dopo mezzogiorno.

Comincia con un grande discorso del Führer il quale, fra l'altro, chiede un plebiscito per tutta la Cecoslovacchia. Daladier dichiara che se tali sono le esigenze della Germania non ha altro da fare che tornare in Francia. Chamberlain, imbarazzato, tace. Mussolini interviene. Si rivolge ad Hitler e lo prega di precisare che egli domanda soltanto il territorio dei sudeti ove l'80 per cento almeno della popolazione è composta di tedeschi ed ove le ultime elezioni municipali avevano espresso, con grande maggioranza, il voto di essere uniti al Reich. Hitler «che non abbandona con gli occhi Mussolini», annuisce e conferma a fior di labbra.

Allora s'impegna la discussione; Mussolini la domina. «Egli è», narra François-Poncet, «sprofondato nella sua poltrona. I suoi tratti mobili non sono un momento in riposo. La sua bocca si apre per un sorriso o si contrae per una smorfia. Le sopracciglia si alzano per lo stupore o si aggrottano per la minaccia. Gli occhi hanno un'espressione divertita o curiosa e, d'improvviso, lanciano lampi».

Dopo lunghi cavilli su dettagli geografici o etnici si arriva finalmente, a tarda sera, a un accordo sulle seguenti disposizioni principali: la Cecoslovacchia conserva la propria esistenza. Le è confermata la piena indipendenza; tuttavia essa cederà al Reich le zone di frontiera popolate da gente germanica. Un tracciato è, approssimativamente, designato sulla carta.

Si separano congratulandosi. Il Duce si dimostra cortese con Daladier. I quattro si stringono la mano. La pace è salva.

Fuori la folla tedesca acclama il Presidente del Consiglio francese.



L'accordo di Monaco è stato, senza dubbio, dovuto personalmente a Mussolini.

Il grande testimone di tutte queste peripezie, François- Poncet, riferisce che il 28 mattina il Führer era deciso a rompere tutto. L'ambasciatore era appunto con lui quando fu chiamato al telefono da Roma. Hitler si reca in una sala vicina, vi resta presso a poco un quarto d'ora, ritorna e dice al francese: «È Mussolini: mi prega anche lui di soprassedere». Da' allora l'impressione, sono le parole stesse di François-Poncet, «d'essere scosso». Accetta in seguito l'offerta di una conferenza e perciò la possibilità di un compromesso.

Il Duce non soltanto ha provocato la riunione, ma, come abbiamo già detto, l'ha costantemente dominata. Pur sostenendo la sostanza delle rivendicazioni germaniche alle quali gli inglesi, almeno, erano già rassegnati in anticipo, dopo il rapporto di Runciman che avevano lasciato pubblicare e nei quale era ammessa la realtà di un massiccio popolamento tedesco nella regione dei sudeti, il Duce, nel corso di tutta la discussione, aveva surclassato Hitler, spingendo nettamente alla conciliazione e, all'ultimo, imponendola. È riuscito a recitare la parte che desiderava: quella dell'arbitro. È lui che, nell'incontro, appare il grande vincitore.

In realtà, il solo vincitore.

Le nazioni occidentali, dopo aver rumorosamente manifestato la loro gioia all'annuncio che la guerra era evitata, si domandano se non abbiano pagato troppo cara la pace accordando nuove concessioni.

Da parte loro i nazisti, con l'appetito mai soddisfatto, giudicheranno di aver ottenuto troppo poco, ch'essi avrebbero potuto ottenere di più, che il loro ricatto ha dato risultati insufficienti. Riterranno che, a conti fatti, hanno indietreggiato. «Hitler», scrive François-Poncet, «fu profondamente deluso». Nelle sue ultime dichiarazione raccolte da Martin Borrmann, il Führer manifesterà il suo «furore» per essersi lasciato fermare a Monaco».

Perciò il governo di Berlino si affretta rapidamente a riprendere quello che per un momento ha concesso. Saboterà la rigorosa esecuzione degli accordi sottoscritti. Questa nuova mancanza di parola esaspererà gli inglesi e i francesi, sempre più convinti ormai che è impossibile trattare con gli hitleriani. Cosicché Monaco non sarà che una corta tregua, che una sosta sulla strada della catastrofe, che una breve schiarita nella notte, dopo la conquista del potere da parte dei nazisti, stesasi su tutta la sventurata Europa.

Tutto ciò non si discerne immediatamente. Per il momento ciò che si crede di sapere è che un accordo è stato firmato. Il temporale temuto non è scoppiato, i popoli se ne rallegrano. Sentono che in gran parte è al Duce che essi lo devono.

Nella serata del 29 Mussolini, senza frapporre indugi quasi volesse evitare contatti più prolungati con Hitler, lascia Monaco.

Il 30 mattina arriva in Italia. Ciano dipinge la scena del ritorno: «Dal Brennero a Roma, dal Re al contadino, il Duce riceve un'accoglienza quale mai io avevo visto. Lui stesso mi dice che non aveva sentito un simile ardore che la sera della proclamazione dell'Impero».

Come per la fine della guerra etiopica, la fine, almeno apparente e presunta, dall'angoscia di una guerra mondiale scatena nella penisola ondate d'entusiasmo. Dal popolo italiano sale un immenso clamore di pace.



Mussolini l'ha inteso. Lo ascolterà? Dando prova di saggezza ha ritrovato il contatto con la Nazione. Lo perderà di nuovo?

Questa è la tormentosa domanda che ora si pone. Certamente il Duce è già molto vicino al Führer, crede alla irresistibile forza tedesca, all'irrimediabile debolezza degli alleati; tuttavia il suo atteggiamento anche a Monaco sembra lasciar adito a tutta una serie di possibilità. Inglesi e francesi ne sono colpiti: si sono convinti che l'asse Roma-Berlino potrebbe, se lo si volesse, presentare interessanti incrinature.

Alla Camera dei Comuni il Primo Ministro Britannico rende pubblico omaggio all'azione pacificatrice di Mussolini: «lo credo», dice, «che l'Europa e il mondo hanno buoni motivi per essere riconoscenti al capo del governo italiano per la parte da lui offerta (sic) alla soluzione pacifica della crisi». A Parigi il Presidente del Consiglio francese fa altrettanto.

Francois-Poncet che era ambasciatore a Berlino è nominato, in novembre, a Roma con l'incarico di ricercare quale potrebbe essere ancora la possibilità di un accordo. Ogni speranza non sembra perduta. È certamente molto tardi, ma è già, veramente, troppo tardi? Il problema è tutto qui.

Sarà rapidamente risolto. Hitler non desidera attendere.

CAPITOLO XXVI
1938-1939
ULTIMI TENTATIVI

In questa epoca le questioni interne non sembrano preoccupare Mussolini. Esse meriterebbero però d'essere esaminate da lui con maggiore attenzione. Se il regime sembra definitivamente affermato, in realtà, si è trasformato e non sempre felicemente.

Con il tempo le sue molle di spinta si sono allentate. Il fascismo si è, in un certo qual modo, abbacinato. È divenuto sclerotico.

«Come un frutto troppo maturo», nota un testimone straniero, il ministro rumeno Gafenco - si distaccava dal paese. Il suo grande ascendente, la forza del suo potere erano ormai allontanate da lui, la sua dottrina era divenuta saggia, i suoi militanti occupavano tutti buoni posti, la sua violenza si era attenuata. Entrava nel periodo più torbido della sua storia, raggiungeva il momento nel quale non aspirava ad altro che al godimento dei favori ottenuti. Certamente il giorno in cui i devoti fanatici avrebbero abbandonato il Capo non era ancora in vista, ma il tradimento era nell'aria e sarebbe bastato un colpo del destino per permettergli di realizzarsi. Mussolini aveva tentato di parare il pericolo cambiando continuamente i suoi collaboratori. Invano rimpiazzava uomini che avevano perduto le loro illusioni con altri che domandavano soltanto di adattarsi al profittevole potere. La qualità del regime non se ne avvantaggiava».

In verità declinava. Il tempo aveva compiuto la sua opera ineluttabile. Il fascismo invecchiava. Aveva cessato d'essere un movimento, era divenuto una carriera: una carriera come un'altra, coi suoi periodi di apprendistato, i suoi concorsi, le sue raccomandazioni, i suoi intrighi, le sue prebende.

Si era molto lontani da quello che il Duce aveva voluto. La sua ambizione era d'inquadrare la nazione in un partito che avrebbe costituito la parte migliore del popolo incessantemente rinnovantesi. Il regime che aveva cercato d'instaurare era quello di una aristocrazia creata attraverso la selezione. Tutto ciò è minato ora da una lenta erosione. Il fascismo si allontanava dalle sue promesse. Si era spogliato della sua primitiva brutalità, ma perdeva anche il suo antico dinamismo creatore. Si era moderato, ma per decadenza.

Insomma finiva come tutte le rivoluzioni; toccava il fondo e s'arrestava al porto e nel porto. Questi avvenimenti sorgono fiammeggiano diventano incandescenti si spengono, lasciando più cenere che frutti. Nell'oceano delle società umane le rivoluzioni sono simili alle correnti delle maree, le onde si alzano s'ingrandiscono si infrangono, ricadendo in gocce sui moli spezzati...

Non sono stati soltanto sedici anni di potere ad addolcire il regime. Ciò che lo ha infiacchito è l'assenza la sparizione la disgregazione di ogni opposizione.

La sola che, per il momento, si manifesta (quella del Re è sempre segreta) proviene dalla Chiesa, ma anch'essa è prudente e si sarebbe alla lunga dissipata se, per una stupefacente aberrazione, il Duce non la ravvivasse con provocazioni prive di ragione. Si ha l'impressione che i contatti con gli hitleriani abbiano determinato un contagio. Perché ne sarebbe egli al riparo? L'uomo il più deciso non è mai interamente impermeabile alle influenze esterne. Ora, appunto a causa delle sue condizioni di salute sempre più precarie, Mussolini è in stato di opporre fisicamente la minore resistenza.

Queste considerazioni spiegano i suoi atteggiamenti anticlericali di cui il meno che si possa dire è che sono inutili, soprattutto in un paese come l'Italia. Il 24 dicembre 1938 dinanzi al Sacro Collegio il Papa lamenta amaramente questo ritorno a una situazione che egli avrebbe desiderato considerare superata. Pensava addirittura di denunciare il Concordato e avrebbe preparato un'enciclica. La morte non gliene lascerà il tempo. Il 10 febbraio, giorno del decesso del Papa, il capo del Governo italiano non si recherà a rendere omaggio alla salma.

Questi scatti di cattivo umore sono scatti di cattiva politica. Non richiesti da alcuna necessità, non corrispondono al sentimento della nazione profondamente cattolica. Essi non hanno, secondo me, che una spiegazione; questa: il Capo del potere civile sa perfettamente che il Capo del potere spirituale disapprova le nuove tendenze del regime in politica internazionale e se ne adonta, tanto più che nel fondo di se stesso trova che ha ragione. Vi è in lui, assieme a una critica insopportabile al suo orgoglio crescente, una specie di rimorso.

Il Duce è quasi unicamente ormai assorbito dalle preoccupazioni della politica estera. Sin dall'estate 1937 è dominato da essa. Dopo Monaco ancora maggiormente. I problemi di politica interna avranno valore soltanto in funzione della sua azione diplomatica.

Così un irrigidimento del Capo procederà parallelamente a un indebolimento interno del regime. Sarà il dramma dì domani: Mussolini cadrà non tanto per la sua dittatura quanto per le sue collusioni internazionali.



Invero gli avvenimenti europei assumono sempre più una fisionomia inquietante.

Gli accordi di Monaco avrebbero potuto, forse avrebbero dovuto, costituire il preludio a una pacificazione. Non è così: al contrario aumentano l'eccitazione nazista. Durante l'incontro di settembre il Führer concepì un sovrano disprezzo per i Capi della democrazia. Invece d'essere riconoscente per la loro buona volontà essa gli parve un'esca. Così come Mussolini l'aveva previsto partendo da Roma la sera del 28, Chamberlain fu per Hitler come la preda per un carnivoro. Il 29 egli credette di aver ben misurato i suoi avversari. Avendoli squadrati

dall'alto non vide nel negoziato che un momento di arresto prima di un nuovo salto. Monaco, infatti, non fu che un breve armistizio.

Sconcertati per un momento, i tedeschi fanno sforzi per afferrare rapidamente più di quello che era stato loro concesso, servendosi largamente dello smembramento della Boemia. Gli occidentali si preoccupano di tale persistente malafede affermantesi come la regola di governo degli uomini al potere di Berlino. Da ambo le parti si procede ad armarsi febbrilmente. Durante l'inverno 1938-1939 la tensione internazionale aumenta senza tregua.

Quanto al Duce, personalmente, l'incontro di Monaco e le sue conseguenze sembrano aver prodotto su di lui due effetti abbastanza diversi: da un lato ha costatato negli ambienti hitleriani una volontà di brutalità che è stata confermata nel mese di novembre dall'incredibile scoppio di violenze antisemitiche scatenate nella notte del 9 «la notte dai lunghi coltelli». Questa atmosfera di autentico banditismo allarma Mussolini per quanto sembra dischiudere e per le sue prospettive temibili. Dall'altro lato la conferenza, per la fretta dei preparativi, per l'inclinazione a far concessioni, per il comportamento rassegnato dei rappresentanti francesi, ma soprattutto inglesi, ha ancora una volta convinto il Duce della congeniale impotenza dei democratici.

Cosicché gli uni per i loro eccessi, gli altri per la loro debolezza gli sembrano, per ragioni opposte, egualmente pericolosi. Durante diverse settimane egli dà l'impressione di esitare.

Il 27 ottobre Ciano nota: «Noi dobbiamo tenere le due porte aperte; il Duce sembra pensare così».

È probabilmente verso il mese di novembre che egli ha dovuto fissare la sua linea di condotta ed è allora che si lascia irrimediabilmente trascinare dalla corrente nella quale da diversi mesi è lentamente scivolato.

L'atteggiamento di taluni ambienti francesi e di una parte della stampa parigina sarà responsabile molto di questa definitiva decisione. Si sa quanto Mussolini è suscettibile a quello che si scrive, quanto attentamente segue ciò che i giornali stampano. Ora sulle sponde della Senna, barzellette, derisioni, sottintesi, nulla di tutto ciò che può inasprirlo gli è evitato.

Anfuso, che lo vede in quell'epoca, lo trova eccitatissimo contro la Francia «per via di questa terribile stampa francese che non perde un'occasione per attaccarlo». Soprattutto attaccarlo umiliandolo. Allora scrive Gentizon: «Si vede crescere l'animosità ch'egli ormai prova per la Francia. Egli non domina più il suo rancore. È mosso dal suo risentimento. Il suo stato d'animo non è diverso da quello di un uomo che si crede tradito nella sua amicizia o nel suo amore». I francesi a motivo del loro disdegno sistematico, del loro tono di superiorità offensiva, possono vantarsi di averlo esasperato.

In base ai suoi ordini i sottocapi fascisti tentano di propagare nel paese un'ondata di gallofobia. I quotidiani della penisola ripetono «le rivendicazioni irredentistiche». Nelle scuole i maestri insistono sui «diritti misconosciuti». Sono organizzate manifestazioni di piazza. I ragazzi sfilano agitando piccole

bandiere e lanciando grandi grida. Il buon popolo italiano li guarda passare poi ritorna al suo lavoro sorridendo: «È la giovinezza».

Il 30 novembre durante una seduta alla Camera il conte Ciano parla della» necessità di proteggere le aspirazioni nazionali». Allora, obbedendo evidentemente ad un ordine, numerosi deputati si alzano in piedi urlando lungamente: «Tunisi, Corsica, Gibuti». Il giorno seguente i giornali mettono in evidenza l'accaduto che indicano con titoli enormi.

Fra Parigi e Roma le polemiche assumono un carattere sempre più aggressivo.



Tuttavia le manifestazioni antifrancesi non sembrano corrispondere a sentimenti profondi e il nuovo atteggiamento di Mussolini non sembra molto seguito dalla nazione.

In piena crisi dei rapporti governativi l''8 novembre 1938 il nuovo ambasciatore di Francia, François-Poncet, era giunto a Roma. Al momento del suo arrivo alla stazione è accolto da una manifestazione inattesa di simpatia della folla. Il Duce, informato dell'accaduto, accoglie il fatto di cattivo umore: la sua prima udienza con il rappresentante della Repubblica è addirittura glaciale.

Nel gennaio 1939 accetta l'offerta hitleriana di trasformare l'intesa, fino ad allora imprecisata, fra l'Italia e il Reich in un trattato di formale alleanza. Il Re aderisce senza sollevare la minima difficoltà anzi approva con sollecitudine.
«Vittorio Emanuele», scrive Ciano, «ha dichiarato la propria soddisfazione. Non ama i tedeschi, ma detesta e disistima i francesi».

Ciò nonostante François-Poncet non si scoraggia. Si sforza di riannodare le conversazioni, di cercare quali possano essere ancora i punti d'accordo. Dietro di lui il suo governo, preoccupato delle informazioni sempre più minacciose che giungono da oltre Reno è, questa volta, pienamente favorevole a contatti spinti. In quel momento vi fu negli ambienti dirigenti parigini una buona, una grandissima volontà, tardiva, ma vera.

Ritenendo che il Duce non avrebbe potuto gradire scambi diplomatici ufficiali suscettibili di imbarazzarlo nei confronti di Berlino, il Presidente del Consiglio Daladier e il Ministro degli Esteri Georges Bonnet inviano a fine febbraio a Roma, in missione segreta, una personalità ufficiosa: Paul Baudoin.

I suoi primi colloqui non lasciano un'impressione scoraggiante. Mussolini sembra accogliere con riserva e scetticismo, non prive di curiosità e di apparente interesse, le aperture che gli sono fatte. Da parte sua l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, François Charles-Roux, agisce negli ambienti vicini al Pontefice insistendo perché aiutino la conciliazione che sarebbe una riconciliazione. La Santa Sede si presta volentieri a fare tutto il possibile per ristabilire l'accordo fra i due grandi paesi latini e cattolici l'unione dei quali, essa giudica, dovrebbe fronteggiare l'ascesa della barbarie tedesca. La Chiesa, che non nasconde la propria profonda ostilità all'hitleriano, si allarma della frizione sempre più inquietante fra i governi di Parigi e di Roma. Essa cercherà di agire

sull'uno e sull'altro. Non potrà naturalmente intervenire che con consigli e con suggerimenti, ma li moltiplicherà discretamente.

L'antico Segretario di Stato, Eugenio Pacelli, divenuto Papa col nome di Pio XIIl si adopererà in tutti i modi per evitare ciò che ancora si spera di evitare.

Per un momento ve una luce di speranza. Continuando la lunga serie delle sue aggressioni la Germania ha attaccato la Cecoslovacchia.» L'entrata immediata di Hitler a Praga il 15 marzo 1939», riferisce François-Poncet. «agisce sul Duce bruscamente e provoca collera e preoccupazione. Egli comprende che la violazione evidente degli accordi di Monaco rischierà di far scoppiare una conflagrazione generale che egli giudica prematura. Hitler, inoltre, ha nuovamente agito senza consultarlo, senza avvertirlo e si è limitato a mandargli una lettera dopo aver agito». Si sa oggi che all'indomani dell'affare Mussolini era furioso: aveva gridato «Che bisogno ha egli di mettere le mani sugli SlavIl Se si comincia così che accadrà il prossimo mese di marzo?».

Il momento potrebbe dunque essere favorevole a una ripresa del dialogo Francia-ltalia, ma l'ambasciatore francese osserva: «Né a Parigi né a Londra, malgrado i miei sforzi, non si comprende che un'occasione, l'ultima, si presenta di staccare il Duce dal suo compagno».

A fine di marzo i contatti presi da Baudoin sono completamente falliti. Mussolini ha anche fatto sapere che sarebbe stato inutile inviare Pierre Lava, che aveva offerto i suoi servigi, a Roma come il Presidente Daladier aveva progettato di fare.



Tutto sembra perduto.

Tanto più che la persistente debolezza degli occidentali e l'ardimento degli hitleriani impressionano sempre più maggiormente gli ambienti italiani. Questi costatano che le avventure più provocanti riescono quasi senza merito. In queste condizioni ingenuo sarebbe chi si fosse sentito imbarazzato.

Mussolini avendolo notato decide di tentare a sua volta un colpo vantaggioso. Si volgerà contro l'Albania. La preda è povera. Raramente, durante i nostri viaggi, abbiamo conosciuto un paese tanto miserabile. Aveva però un certo interesse strategico ed era il solo. Da molto tempo l'Italia vi aveva messo gli occhi addosso per evitare che l'Adriatico sfuggisse alla sua sorveglianza e per impadronirsi, di conseguenza, dello stretto di entrata.

Vi erano in quelle terre fin dai tempi più remoti, dall'antichità a Venezia, una vecchissima aspirazione nazionale. Il Duce ritiene di poter afferrare l'occasione che gli offre l'esempio tedesco. Copiando Hitler attaccherà, senza scusa alcuna, un pacifico vicino.

Il 7 aprile 1939, per giunta il giorno di Venerdì Santo, la marina italiana bombarda la costa albanese sbarcando a Valona e a Durazzo. Gli albanesi, sprovvisti di ogni mezzo di resistenza e con il Re Zogu fuggito immediatamente

all'estero, non oppongono resistenza. La rapida occupazione militare prelude alla pura e semplice annessione politica.

All'estero la reazione è completamente inesistente. Nessun governo, né a Parigi né a Londra né a Washington, dà segno d'emozione. La stampa inglese impartisce qualche lezione di morale, quella francese scrive qualche cosa di scherzoso; è tutto. L'Albania è divenuta una colonia italiana.

Di questa impresa il Duce si mostra soddisfatto. I tedeschi non vi sono entrati per nulla, gli occidentali non l'hanno contrastata. Dinanzi alla costante avanzata germanica nel bacino danubiano può rallegrarsi d'avere in mano un pegno nei Balcani.

Cosicché, in questo momento, egli dà l'impressione di essere abbastanza calmo e sembra essere di nuovo un poco esitante sulla direzione definitiva della sua linea politica. Il Ministro degli Affari Esteri della Rumenia, Gafenco, che ha un colloquio con lui il 30 aprile, riferisce che gli è sembrato fosse incerto sulla scelta che dovrà fare tra i due blocchi che si dividono l'Europa. Gafenco crede di essersi trovato in presenza di un uomo che non ha adottato decisioni irremovibili.

Questa impressione è così radicata che il giorno seguente, in visita al Vaticano, ne parla con il Cardinale Maglione, segretario di Stato. Il prelato gli conferma che ha visto giusto e che tale è appunto lo stato d'animo di Mussolini in quel momento. Tuttavia si dichiara pessimista sulle tendenze che prevalgono: si lagna che una specie di corrente fatale trascinerà gli eventi. «La Francia», dice, «vuole la pace, l'Italia non desidera la guerra. Sventuratamente azioni invisibili pesano, da una parte e dall'altra, sui negoziati. Il governo italiano non è libero d'agire come vorrebbe, è sorvegliato da vicino. L'Italia ha fatto tutto ciò che era in suo potere per arrivare a un'intesa con la Francia. Il governo francese dovrebbe prendere in mano i negoziati e condurli rapidamente a conclusione, ma, ahinoi, l'azione dei ministri è intralciata, anch'essa, da forze contrarie...».

Il tempo utile passa. Ogni giorno Mussolini è più impressionato dall'impotenza democratica, abbacinato dalla forza hitleriana. Vi è ormai sempre meno la speranza che egli esca, che possa uscire, dalla strada in cui il destino lo trascina.

CAPITOLO XXVII
1939
TENSIONE INTERNAZIONALE

Il possesso della Cecoslovacchia e l'annessione dell'Austria facevano penetrare sempre più la Germania nella piana danubiana. Questa situazione, lo abbiamo detto, preoccupava Mussolini. L'Italia, ancora impregnata dei troppo recenti ricordi dell'Impero Austro-Ungarico, temeva il sorgere di una nuova grande potenza conquistatrice e invadente sui suoi confini nord-orientali. Per questo motivo il Duce, subito dopo l'entrata dei nazisti a Praga, s'era procurato una prima garanzia sbarcando sulle coste albanesi.

Poco dopo vuole assicurarsene un'altra: in Croazia. Lo stato di cose locali gli sembra favorevole. Il popolo croato, slavo di sangue, ma cattolico di religione e di formazione occidentale si lagna della dominazione dei Serbi ortodossi e balcanici. Dopo aver avuto Vienna per capitale, trova Belgrado un poco piccola e un poco barbara. Scontento del quadro politico nel quale è stato inserito aspira o ad una autentica autonomia o, meglio, a una vera e propria indipendenza. Esistono nel paese alcune tendenze separatiste. Il Duce, progettando di utilizzarle, pensa di staccare la Croazia dalla Jugoslavia per farne uno Stato nominalmente libero, ma «federato» all'Italia. A questo fine aiuta a Zagabria il movimento sovversivo degli «Ustascia».

Vorrebbe profittare della sua alleanza con i tedeschi e al tempo stesso non lasciarsi distanziare da essi nei Balcani. Si dà, così, da fare per sistemare le cose in quella che egli considera già come sua zona d'influenza. Il 12 maggio 1939 ordina la costruzione in Albania di strade strategiche direttamente verso la frontiera dell'Epiro perché, dice Ciano, «carezza sempre più l'idea di attaccare la Grecia alla prima occasione».

Queste parole danno la misura sino a qual punto l'hitlerismo abbia influito su di lui. Il Mussolini di ora è ben diverso dal Mussolini prudente e terra a terra di ancora due o tre anni or sono. Il buon senso sembra averlo abbandonato.

Non è più lo stesso uomo. Le sanzioni, gli sdegnosi rifiuti degli Occidentali, i ripetuti contatti con il Führer e i suoi collaboratori, tutto ciò lo ha seriamente turbato. Lentamente, costantemente, inesorabilmente, si è mutato in un'altra personalità.

Le modificazioni subite appaiono ormai apertamente. Tutti coloro che non lo hanno visto da molto tempo dichiarano di riconoscerlo appena. «Come è cambiato!», mi dicono. Fisicamente appesantito, ingolfato nelle giubbe di taglio tedesco, chiudendo la porta a quei francesi coi quali simpatizzava, non

parlando più della Germania se non per esaltarne la potenza, sordo alle voci che salgono dal suo popolo, non ascoltando nessuno, rinchiuso nel suo rancore contro la Francia che lo ha mortificato, non ascolta ormai più che gli appelli nazisti alla strage e al bottino, non vive più che in un sogno irragionevole.



Il 22 maggio firma con il Reich il trattato di alleanza soprannominato, con gusto berlinese — Patto d'Acciaio —. L'ingranaggio in cui aveva messo soltanto un dito ogni giorno lo stringe di più, ma un resto di diffidenza sopravvive. Il testo ufficiale dell'accordo pubblicato è accompagnato da un allegato segreto nel quale: «i contraenti dichiarano di voler evitare per la durata di tre anni ogni atto che possa condurre alla guerra». Questa clausola è stata inserita su esplicita domanda di Mussolini. Inoltre, per maggiore precauzione, egli la conferma in una lettera autografa, indirizzata al capo del Governo tedesco, che il generale Pariani, capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano, porta con sé recandosi a Berlino il giorno seguente la firma, per stabilire con la Wehrmacht i primi contatti militari.

Questa riserva il Duce l'aveva voluta per diverse ragioni.

Innanzi tutto una proroga di tre anni gli sembrava sufficiente perché eventi inattesi potessero prodursi. Dal 1939 al 1942, pensava, molte cose possono accadere tali da modificare profondamente le situazioni, forse anche a rovesciare le impostazioni attuali. Mussolini s'impegnava soltanto a termine, abbastanza lontano, per lasciare un largo margine alle determinazioni.

Sopratutto non poteva pensare di lanciarsi in una grande guerra. Il suo paese era sprovvisto di tutto; non disponeva né di riserve alimentari né di riserve di prodotti strategici; il tesoro era in cattivo stato. La spedizione in Etiopia, il blocco delle sanzioni, l'intervento in Spagna hanno vuotato le casse della pubblica finanza. Allo scopo di riempirle il Duce conta su una gigantesca Esposizione Universale che ha dato ordine di organizzare a Roma per la primavera 1942. Si sforza di renderla più fastosa possibile e questo progetto lo occupa molto. Fino al 1942, almeno, egli non vuole che si producano fatti gravi, sopratutto nulla rompere: dopo si vedrà.

Infine l'esercito è in condizioni così modeste da non permettere ambiziosi propositi. «I depositi sono sguarniti», nota Ciano il 29 aprile 1939, «l'artiglieria è vecchia, manca completamente il materiale antiaereo e anticarro. Ci si è molto vantati in materia militare ingannando il Duce stesso». Ed il 2 maggio: «La situazione dei nostri armamenti è disastrosa».

Il peggio è lo spirito della popolazione. I suoi sentimenti sono nettamente contrari a una politica filo-tedesca. La ripugnanza verso i germanici anziché attenuarsi cresce regolarmente, a mano a mano che sono conosciuti gli eccessi ai quali ovunque si abbandonano. Gli italiani se ne preoccupano. La Chiesa sempre vigile, sempre perfettamente informata, lo sa bene. Nemica come è essa del nazismo, non fa nulla per frenare queste istintive reazioni. I capi fascisti, al corrente di questa azione sorda, s'irritano di tale contrarietà. In conseguenza

raddoppiano la sorveglianza sul clero; ma ciò facendo ne rafforzano l'autorità. La nazione intera teme che il Capo si lasci trascinare dai nuovi amici in una avventura ch'essa deplorerebbe e che già comincia a temere molto.
All'improvviso tutto ciò che rappresenta nella penisola una forza indipendente dal regime beneficia di un aumento di favore. La monarchia acquista maggiore prestigio.

Il Re, quando si mostra in pubblico, è acclamato come non lo è mai stato.

A metà agosto 1939 il Duce domanda alla polizia segreta, l'O.V.R.A, di condurre un'inchiesta per sondare l'opinione pubblica. Il rapporto afferma che la grande maggioranza del popolo italiano sarebbe vivamente ostile a una guerra a fianco del Reich hitleriano.



Senza far macchina indietro, Mussolini si mostra molto preoccupato.

Alla fine di luglio il suo ambasciatore a Berlino, Attolico, gli comunica che l'eccitazione dei nazisti ingrandisce. Il suo rapporto indirizzato personalmente al Duce afferma che Hitler si deciderà immediatamente per la pace o per la guerra, che la sua decisione sarà presa probabilmente fra il 10 e il 15 agosto, che sarebbe urgente parlargli prima. Suggerisce un incontro Hitler-Mussolini nel corso del quale questo ultimo dovrebbe riportare il Führer alla ragione facendogli notare l'accordo segreto esistente, annesso al Patto d'Acciaio, che esclude ogni guerra prima di due o tre anni».
L'ambasciatore vorrebbe che l'incontro avesse luogo prima del prossimo congresso di Norimberga, ciò è a dire durante la prima quindicina di agosto.

In questo momento, scrive Rossi, «Mussolini è come incastrato fra un assoluto, quello dell'alleanza con la Germania ed un relativo, quello della impreparazione militare dell'Italia. Egli concepisce un istante, sempre in luglio, la speranza di sfuggire alla morsa che lo serra proponendo un plebiscito a Danzica che costaterebbe il carattere germanico della città e che, controllato internazionalmente come quello della Sarre, metterebbe le potenze incaricate del controllo nella necessità di riconoscere questo carattere».

Sopratutto per uscire dal vicolo cieco egli esamina, ed è la sua grande idea da molto tempo, la riunione di una conferenza internazionale che, questa volta, le potenze democratiche non potrebbero rifiutare. Nelle capitali europee d'altronde si prevede una tale iniziativa. Anatole de Monzie nel suo Ci-devant osserva, l'11 luglio: «Georges Bonnet [il ministro degli Esteri francese) mi riferisce davanti al Consiglio il parere molto saggio di Sir Neville Henderson, ambasciatore di Gran Bretagna: in caso di difficoltà non sarà più M. Chamberlain, ma soltanto Mussolini che potrà salvare la pace».

Il 22 luglio il Duce fa impartire ad Attolico le seguenti istruzioni: sottoporre ad Hitler il progetto di una conferenza internazionale «con molta prudenza» e nello stesso tempo organizzare fra lui ed Hitler, alfine di potersi mettere d'accordo, un incontro che potrebbe aver luogo verso il 4 agosto.

Il 24 l'ambasciatore domanda udienza al Führer il quale, diffidente, lo fa ricevere dal suo ministro degli Affari Esteri.

Il 25 è ricevuto da Ribbentrop. Il 26 i tedeschi fanno sapere che respingono la proposta italiana. «Hitler», scrive Rossi, «ha conservato di Monaco un troppo cattivo ricordo; non vuole ricominciare». Per non trovarsi nella condizione di rispondere no al suo associato, il Führer il 31 luglio disdice l'incontro progettato. Non s'incontrerà più con il Duce che nel marzo 1940, cioè dopo aver realizzato l'irreparabile e posto il suo alleato dinanzi al fatto compiuto.

Mussolini si preoccupa di vedere il suo amico sottrarsi ai colloquio proprio nel momento in cui comprende che è vicino ad adottare nuove decisioni di cui ha tutte le buone ragioni per credere che siano allarmanti. Non potendo andare personalmente invita Ciano a incontrarsi con Ribbentrop.

Il 9 agosto, alla vigilia di partire, Ciano annota: «Il Duce è più che mai convinto della necessità di ritardare il conflitto. Prima di lasciarmi mi raccomanda ancora d'insistere presso i tedeschi perché evitino un conflitto con la Polonia poiché sarebbe ormai impossibile localizzarlo e una guerra generale sarebbe disastrosa per il mondo intero. Mai, fino ad allora, mi aveva parlato con tanto calore e tanta sincerità della necessità di salvare la pace».



L'incontro doveva aver luogo a Salisburgo. Ciano lascia Roma il 10, arriva l'11 nella piccola città austriaca. Il 12 si spingerà sino a Berlino ove, a causa della loro estrema gravità, le conversazioni proseguiranno. Il 13 il ministro italiano vedrà lo stesso Führer.

Tutto ciò che apprende è molto più inquietante di quanto lui e il governo sospettassero.

Ciano aveva esposto le osservazioni che suo suocero lo aveva incaricato di presentare. «Certamente l'Italia seguirebbe la Germania se scoppiasse il conflitto che Berlino sembrava ora minacciare, ma per il momento essa non può intervenire; potrà farlo quando sarà pronta. Orbene questa preparazione richiede ancora molto tempo. Il governo di Roma in queste condizioni spera che il governo tedesco non prenda alcuna iniziativa decisiva».

Ribbentrop, nel rispondere, è glaciale urtante e categorico; replica al suo collega senza mezzi termini che non vi è più nulla da fare, che la volontà del Führer è definitivamente fissata, che il conflitto con la Polonia è deciso, che l'inizio delle ostilità è questione di giorni.

Hitler stesso a Berlino precisa: «La guerra scoppierà prima della fine del mese di agosto». Deve essere fatta «fino a che lui e Mussolini sono giovani».

Ciano è «stupefatto e costernato». Fa notare che si sta per precipitare in una conflagrazione mondiale, si sforza di mostrarne i rischi possibili, le conseguenze certe, le assurdità evidenti. La sera del 12 nel suo rapporto segreto immediatamente inviato al Duce scriverà che «si è urtato contro una implacabile volontà di fare la guerra a ogni costo. Sono sicuro, aggiunge, che se si desse ai tedeschi più di quanto domandano attaccherebbero lo stesso».

In ogni caso l'atteggiamento del ministro romano avrà avuto il risultato di irritare enormemente i suoi interlocutori; «Le dichiarazioni di Ciano», scrive Charles Pichon, «fecero infuriare i tedeschi; essi si spinsero fino ad attaccare la Corona italiana per questo sganciamento in extremis, pronunciando le parole di codardia e fellonia».

Si lasciano con molta freddezza dalle due parti, tanto diffidenti quanto preoccupati. Un piccolo incidente sottolinea il disaccordo e al tempo stesso illustra i metodi nazisti: alla fine dei colloqui il Governo del Reich pubblica un comunicato nel quale lascia intendere che, in caso di guerra, il governo italiano si schiererebbe a fianco di quello tedesco. L'ambasciatore Attolico protesta per questa interpretazione abusiva e inesatta; la volontà del Duce è formale, afferma egli: «prima di cominciare una guerra bisogna fare il possibile per evitarla».

Di ritorno a Roma, Ciano riferisce in dettaglio. «Trovo Il Duce ansioso» annota. Sull'orlo del precipizio Mussolini misura il pericolo in cui è stato trascinato. Durante qualche giorno lo si vede preoccupato, chiaramente esitante. Si scioglierà dalla Germania?, ma può farlo? La Francia e l'Inghilterra non soltanto lo hanno incessantemente umiliato, ma anche gli sembrano debolissime e il Reich potentissimo. Mollare il più forte bruscamente, lanciargli una inconcepibile sfida non sarebbe l'ultima imprudenza?

Il Duce è allora dominato da un nuovo sentimento che non è stato sufficientemente messo in luce e che, secondo me, è la chiave della sua condotta: la paura. Egli teme le reazioni tedesche. Frequentando i nazisti ha imparato a conoscerli. a giudicare la loro cattiveria, a misurare la loro ferocia. Egli sa che, se li abbandonasse il suo voltafaccia non gli sarebbe perdonato, che sarebbe oggetto di un odio senza quartiere, che esporrebbe, lui e il suo paese, a rappresaglie spaventose. Bisogna rammentarsi la frase detta ad Anfuso, alla vigilia di Monaco, paragonando Hitler a una fiera. Un altro giorno, parlando con i suoi familiari, definì in questo modo i suoi temibili alleati «amici difficili, nemici pericolosi».

Il 18 agosto suo genero scrive nel suo diario «Teme la collera di Hitler» poi il 20 «dichiara che è troppo tardi per abbandonare i tedeschi». Egli sa che il 17 Magistrati ha comunicato a Palazzo Chigi un documento dal quale risulta che «il Führer ha l'intenzione non soltanto di annettere Danzica, ma di distruggere la Polonia e che l'operazione deve cominciare entro due settimane». Sa che il 19 Attolico ha rivisto Ribbentrop per dichiarargli che il governo italiano non credeva alla possibilità di localizzare il conflitto, ma che Ribbentrop «era rimasto di marmo». L'uragano sta per scoppiare. Il Duce non può più far niente. È troppo tardi. Non ha che una sola cosa da fare: attendere che gli avvenimenti gli forniscano, forse, un'occasione fortunata.



Una notizia inattesa giunge, d'altronde, a imporgli di tacere.

Il 22 agosto un telegramma d'agenzia arriva come una bomba: i Sovietici si sono alleati con i nazisti! Il mondo dapprima stupefatto comprende che i Russi hanno dato mano libera ai Germanici nell'ovest. È esattamente quello che nel luglio 1870 si era tramato fra Bismark e Gortchakoff, quello che aveva permesso Sedan. I moscoviti hanno, una volta ancora, abbandonato l'occidente a Berlino.

Per sorprendente che sia l'affare, il Duce non ne è sorpreso. Senza avere allora una conoscenza precisa di ciò che stabilirà più tardi il professore Duroselle, e cioè che la grande iniziativa era stata presa da Stalin, Mussolini sempre attento a ciò che veniva dall'U.R.S.S. sapeva che dopo il 1937 i Sovietici avanzavano pedine per un accordo con Hitler. Si domandava se queste iniziative potessero veramente essere coronate dal successo. Pur aspettandosi tutto da quella gente non credeva, tuttavia, molto alla riuscita di questi tentativi. Ora il fatto è avvenuto, schiacciante.

Il capo del governo italiano deve subito tirarne le conseguenze immediate. «Hitler d'accordo con Stalin», dichiara, «sovverte la situazione europea. La Francia e l'Inghilterra avevano fondato la loro politica contro l'asse su un'alleanza con la Russia. Potranno ora esse contare sull'appoggio incondizionato delle loro masse estremiste? Il sistema d'accerchiamento costituito dai piccoli Stati resisterà ora che il punto d'appoggio slavo è crollato?

In tali condizioni il Duce si rallegra di non avere rotto con il Reich. Ciò nonostante la sua posizione continua ad essere molto imbarazzante, perché se da un lato non è incline a volgersi verso gli occidentali, dall'altro non vuole assolutamente la guerra.

A colmare la sua preoccupazione ecco il governo tedesco che, forte dell'apporto, sembrerebbe decisivo, ottenuto lo spinge a dichiarare in modo esplicito le sue intenzioni. «Per lui, scrive Francois-Poncet la congiuntura è drammatica. La eventualità dinanzi alla quale si trova è precisamente quella che temeva maggiormente, quella che desiderava evitare».

Il 25 agosto due passi simultanei sono fatti dal Reich: uno dall'ambasciata tedesca a Roma, l'altro dal suo ministro all'ambasciata italiana a Berlino. Il Duce è messo con le spalle al muro.

In questa circostanza critica cerca di guadagnare tempo. Il 25 Ciano telegrafa ad Attolico: «Se la Germania attacca la Polonia e gli Alleati contro-attaccano, l'Italia non prenderà l'iniziativa di operazioni militari». Senza sganciarsi. Mussolini rifiuta d'impegnarsi.

Il 26 comunica ad Hitler una lunga lista comprendente tutto ciò di cui ha bisogno il suo paese per fare la guerra. La richiesta complessiva, fuor di dubbio gonfiata a bella posta, è talmente impressionante che sarebbe materialmente impossibile soddisfarla. Il Führer perciò risponde lo stesso giorno, in termini evasivi e il Duce ne approfitta per insistere, una volta ancora, sulla necessità di risolvere il conflitto pacificamente. Il 27 Hitler, persuaso che l'Italia non è di-

sposta a seguirlo, si limita a prenderne atto in una comunicazione personale a Mussolini.



Il 28 il Gabinetto di Londra pubblica le condizioni che potrebbero risolvere ragionevolmente il disaccordo germano-polacco. Il 29 il governo italiano comunica a quello tedesco che, a suo avviso, le proposte britanniche contengono le basi per giungere a una soluzione favorevole. Il 30 il Reich invia in Polonia un ultimatum.

Non appena ne viene informato il Duce, costernato si affretta a offrire ì suoi buoni uffici e la sua mediazione. Ciano telegrafa a Londra, a seguito di istruzioni ricevute, suggerendo la convocazione di una conferenza internazionale il 5 settembre allo scopo di esaminare la revisione generale dei trattati del 1919.

La giornata del 31 agosto 1939 è tragica. A Parigi l'iniziativa mussoliniana è accolta dal governo con premura e sollievo. Ciano potrà annotare che in queste ore decisive «trova da parte francese molta buona volontà». Gli uffici del Quai d'Orsay si mostrano più reticenti. Anatole de Monzie nel suo Ci-devant riferisce alla stessa data: «L'idea che l'atteggiamento di Hitler è un bluff, che l'intervento di Mussolini è un tranello prevale nella sovrana burocrazia. Alexis Léger informato dell'intervento di Ciano ha esclamato: «Ecco un bel tranello, lo attendevo!». Questo figlio delle Antille, poeta fine, d'apparenza indolente era, in realtà, un accanito antifascista.

L'Inghilterra esita e tergiversa. Ritardo di Parigi, ritardo di Londra, i pressanti appelli di Roma non ricevono immediatamente una risposta precisa. Telefonate febbrili si succedono, ma si perde un tempo prezioso. Alla fine del giorno 31 agosto né la Francia né l'Inghilterra avranno fatto conoscere la loro decisione.

Dal canto suo Hitler non ha alcuna intenzione di ricominciare una seconda Monaco. Al fine di far fallire il tentativo d'intervento del Duce, precipita gli avvenimenti. Il 1° settembre all'alba le sue truppe passano la frontiera polacca. Alle 10 del mattino in uniforme feldgrau il Fuhrer annuncia al Reichstag l'inizio delle ostilità fra lo scroscio degli applausi frenetici dell'assemblea. Egli giura che non abbandonerà più la sua divisa militare fino alla vittoria totale.

Due ore più tardi arrivano a Roma i telegrammi annuncianti che il governo francese aveva formalmente accettato il progetto mussoliniano di una conferenza internazionale. Il giorno dopo, 2 settembre, a Palazzo Borbone il Presidente del Consiglio dichiara di «rendere omaggio ai supremi sforzi di Mussolini per salvare la pace minacciata».

Nella serata Palazzo Chigi è informato che l'Inghilterra esige, prima di qualsiasi incontro, che le armate tedesche retrocedano tornando alle loro basi di partenza nel territorio del Reich.

Il 3 settembre, alle prime ore del giorno, Londra invia un ultimatum a Berlino ingiungendogli di ritirare le sue divisioni dalla Polonia.

Hitler, letteralmente scatenato, non dà retta. Ha messo In moto la grande catastrofe in piena coscienza.

CAPITOLO XXVIII
1939-1940
L'EUROPA A FUOCO

Il 3 settembre 1939 l'Inghilterra e qualche ora dopo la Francia dichiarano guerra alla Germania.

Il 4 Mussolini pubblica una dichiarazione nella quale annuncia ciò che egli chiama «non belligeranza». Non usa la parola «neutralità». Con tale distinzione vuol sottolineare questo: non intervento, per ora, nel conflitto, ma neppure disinteresse, riserva soltanto. Si pone, oso dire, in posizione di attesa.

Praticamente non farà nulla che possa sembrare azione a favore della potenza pur tuttavia sua alleata. Tiene le distanze verso una parte e verso l'altra. Assumerà un atteggiamento marcato di estrema prudenza.

Questo atteggiamento è, oltre a tutto, irreprensibile. Il Duce agisce ottemperando alla decisione contenuta nell' allegato segreto all'accordo del 22 maggio: ha sottoscritto soltanto a un impegno volontariamente ed espressamente limitato. Innanzi tutto il suo alleato prima di attaccare la Polonia, avrebbe dovuto consultarlo. Inoltre Hitler non doveva intraprendere alcuna iniziativa di guerra prima del 1942. È la Germania che è venuta meno ai suoi impegni precisi. Il governo italiano aveva, giuridicamente e moralmente, le mani del tutto libere.

Nella completa libertà di scelta che gli era lasciata Mussolini ha scelto di rimanere per il momento da parte. Avrebbe potuto farlo senza dirlo: invece nella sua nota del 4 lo dice. Cosicché la sua astensione riveste significato, se non di esplicita sconfessione, almeno di implicita riserva nei riguardi dell'azione hitleriana. In questo nessuno può ingannarsi. Ancor meno ci si può ingannare leggendo la stampa italiana all'inizio della guerra. Mussolini ha dato ordine di tenere un atteggiamento assai obbiettivo. Per chi lo conosce questa costatazione è importante. Le sue disposizioni sono eseguite, durante i primi giorni, in modo agevole poiché corrispondono allo stato d'animo della pubblica opinione. In questo momento la posizione dell'Italia è quella di una stretta neutralità.

Si è saputo dopo che, in novembre, Mussolini aveva dato ordine di fortificare la frontiera del Brennero. Il generale Roatta fu in via riservata incaricato di questi lavori che costarono 250 miliardi di lire attuali.

Senza conoscere tali dettagli, Inglesi e Francesi, preoccupati per un momento, si rallegrano della situazione, mentre i tedeschi se ne irritano. «La defezione del suo alleato delude Hitler» scrive Francois-Poncet. «Non lo dimostra e non gli muove nessun rimprovero. Finge di accettare per buone le abbondanti

spiegazioni di Roma. Nel fondo è mortificato e ferito». In tutto il Reich i ricordi del 1915 tornano alla mente, i vecchi sentimenti germanici verso i latini riprendono vigore. I diplomatici italiani in missione a Berlino riferiscono che i nazisti manifestano a viso aperto il loro scontento, che si lagnano in termini acidi di quella che essi definiscono «la mancanza di lealtà dei loro alleati».

Quanto al popolo italiano esso non nasconde la propria soddisfazione. Mussolini, che si cominciava ormai a discutere, ritorna popolare. La sua politica è approvata in pieno. Il Capo del Governo ha ritrovato la fiducia della Nazione. Gli italiani se non hanno alcuna ragione di schierarsi a fianco dei francesi ancor meno degli inglesi, provano poca simpatia e molto timore per i tedeschi. Inoltre, con spirito pratico, considerando il non-intervento un vantaggioso affare. Per molte ragioni è la migliore soluzione. Ciano annota in quel periodo: «I contadini mobilitati maledicono i perfidi tedeschi». Il 13 settembre: «La popolazione è e resta profondamente antitedesca. Si possono contare sulle dita gli amici della Germania ed essi sono oggetto di disprezzo».



Interprete di questo stato d'animo, preoccupato di localizzare il conflitto, ansioso di conoscere le vere intenzioni del Governo italiano, il Papa Pio XII il 6 settembre incarica il Padre Tacchi Venturi di un passo presso il Duce allo scopo d'incitarlo a mantenere il paese fuori della guerra. L'eminente religioso aveva porta aperta a Palazzo Venezia. Questa volta Mussolini, mosso senza dubbio da timorosa prudenza, si rifiuta di riceverlo personalmente. Lo fa ricevere da Ciano il quale spiega al Gesuita che la «non belligeranza» equivale praticamente alla neutralità e che, d'altronde, le ostilità in corso finiranno in breve tempo per l'inevitabile sconfitta della Polonia, dopo di che alle potenze occidentali non rimarrà altro da fare che accettare il fatto compiuto e che a quel momento si vedrà il da farsi. Questa predizione, il tono della conversazione, l'astensione del Dure, danno al Vaticano l'impressione che Mussolini fa dipendere la propria decisione dal destino.

Quest'ultimo si pronuncia senza frapporre indugi. La superiorità militare dei tedeschi si rivela folgorante. Le colonne blindate della Wehrmacht spezzano in pochi giorni la eroica resistenza dei loro avversari. Per colmo d'orrore il 17 settembre le truppe sovietiche invadono a loro volta la Polonia attaccando a tergo le sue armate. Presa tra due fuochi la disgraziata Nazione soccombe in una lotta disperatamente ineguale. In tre settimane la sua sorte è decisa, una nuova spartizione terminata.

Le fasi successive di questa spaventosa tragedia sono state seguite a Roma con angoscia e la sua conclusione è stata accolta con tristezza indignata. La Nazione è unanime nel condannare la sinistra collisione hitlero-comunista. Le simpatie non sono perciò cresciute verso la Germania.

Il 25 settembre, prendendo la parola in una pubblica riunione di partito, Mussolini non fa alcun accenno alle questioni internazionali tuttavia scottanti. Questo silenzio è molto notato.

Il Diario del conte Ciano ci dipinge in quest'epoca un uomo profondamente turbato, sollecitato da sentimenti contraddittori.

Il 7 ottobre: «Il Duce si sente tenuto in disparte e ne soffre».

Il 28 ottobre: «Mussolini è scontento. Sente che gli avvenimenti hanno deluso le speranze e le promesse».

Il 27 novembre: «I nostri rapporti con la Germania peggiorano di giorno in giorno».

Il 3 dicembre» Mussolini è sempre più agitato. Si vede messo da parte dalle grandi potenze e vorrebbe, in una maniera o nell'altra, partecipare agli eventi».

Il 9 dicembre: «Il comportamento del Duce è sempre oscillante».

A conferma delle annotazioni quotidiane del ministro degli Affari Esteri avremo nel 1949 le deposizioni del maresciallo Graziani durante il processo a suo carico, nelle quali rivela che in quello stesso mese di dicembre del 1939 Mussolini gli aveva dato ordine di costruire, con discrezione, una linea fortificata lungo la frontiera tedesca. Il maresciallo Badoglio nelle sue Memorie conferma la dichiarazione di Graziani. Infine il generale Francesco Rossi ha precisato che fu segretamente incaricato di tali lavori il generale Roatta e che essi costarono 250 miliardi di lire attuali.

Ma ritorniamo al Diario di Ciano.

Il 10 dicembre: «Il Duce è sempre più nervoso, sebbene si vanti d'essere calmissimo. La sua posizione di neutrale in un'Europa in guerra o che vi si troverà immersa da un giorno all'altro, l'umilia».

Il 27 lo stesso testimone conferma: «l'umore inquieto del Duce».Tutte queste osservazioni concordano a mostrarci un uomo inquieto nervoso agitato.

Entriamo nei vivo del dramma umano che da qualche tempo è cominciato.

Abbiamo già detto quanto, durante gli ultimi due anni Mussolini era cambiato. La malattia lo diminuiva. Alla fine del 1939 si era aggravato. La sua ulcera al duodeno lo tormenta sempre più. Tutti, intorno a lui, sono sorpresi di vederlo stranamente invecchiato.

Un americano, Summer Welles, che lo vedrà nel febbraio del 1940, lo descrive in questi termini: «Quegli che avevo dinanzi a me appariva più vecchio dei suoi 56 anni. Piuttosto che vivo era pesante e importante. Il suo incedere pareva quello dell'elefante, ogni passo sembrava costargli uno sforzo. Era pesante per la sua statura e il suo viso in riposo cascava in rotoletti di grasso. I suoi capelli, tagliati corti erano completamente bianchi. Durante i nostri lunghi e rapidi colloqui, teneva la maggior parte del tempo gli occhi chiusi e non li apriva che per fissarmi con quello sguardo fisso e dinamico, così frequentemente descritto, quando desiderava sottolineare un'osservazione».

Cosicché è un Mussolini diminuito che ingaggia una partita decisiva e difficile. La condurrà in condizioni di inferiorità. Tale fu un poco, in circostanze evidentemente differenti, la tragedia della Francia occupata la quale, con alla testa un uomo ancora più vecchio e più logorato, dovrà fronteggiare una situazione ancora più terribile.

L'indebolimento del Duce spiega l'influenza crescente su di lui di Hitler sempre più esaltato. Permette di comprendere la mollezza delle sue reazioni a una politica nella quale lo si trascina e che egli sa contraria alle aspirazioni quasi unanimi della Nazione. Sulla strada che egli ha infilato finirà per separarsi dal suo popolo, da questo popolo che lo aveva innalzato dandogli la propria adesione e mantenuto al potere con il proprio consenso.



Da questo momento il Duce non dirige più gli avvenimenti; è diretto da essi. Berlino lo spinge. Nella peggiore maniera: senza domandare nulla apertamente, ma sottolineando ufficiosamente la sua astensione e, nelle conversazioni private, commentandola con severità. Alla fine di dicembre del 1939 un membro dell'ambasciata italiana, Simoni, riferisce che i tedeschi non soltanto accusano l'Italia di «tradimento», ma si spingono fino a proferire minacce o velate o, addirittura, precise. I dispacci diplomatici confermano a Roma questi inquietanti propositi. Da parte loro le democrazie occidentali continuano a dimostrare una deludente debolezza. La Francia e l'Inghilterra, dopo aver dichiarato la guerra, praticamente non la fanno. Il loro blocco, troppo poco stretto per un territorio così esteso, può essere fastidioso e nulla più. I suoi effetti sono ridicoli. È ben lontano dal costituire un'arma adatta a determinare una decisione. Questa può essere ricercata soltanto sul terreno. Orbene ciò che, a questo proposito, Roma osserva non appare particolarmente brillante. Le truppe alleate schierate alla frontiera non attaccano. Anche quando tutta la Wehrmacht è impegnata in Polonia, anche quando con 145 divisioni esse non hanno davanti che una sottile cortina di 23 divisioni; anche allora si sono limitate a scaramucce di pattuglie, evitando ogni azione di grandi proporzioni. Ci si domanda in Italia se esse siano capaci di affrontare una battaglia in campo aperto. La superiorità militare del Reich appare incontestabile.

Per giunta, l'U.R.S.S. getta sulla bilancia il peso della sua potenza. Il governo hitleriano e quello sovietico mostrano agli occhi del mondo un accordo sempre più intimo. Si erano già divisi la Polonia: ecco che, ora, con l'espresso consenso di Berlino Mosca s'impadronisce delle repubbliche baltiche. La Lituania, la Lettonia, l'Estonia spariscono dalla carta degli Stati indipendenti. Le democrazie occidentali assistono impotenti all'asservimento dei piccoli popoli liberi.

Tutto dà l'impressione a Mussolini che il rapporto delle forze è, senza speranza, in favore dei Germano-Russi.

Un solo nuovo fattore potrebbe modificare l'attuale squilibrio: l'intervento degli Stati Uniti. Avverrà un giorno? E quando? Per il momento tutti i dirigenti sia ufficiali che ufficiosi della grande Repubblica americana non cessano di ripetere che, delusa di quanto è accaduto nel 1918, essa non intende mescolarsi, ad alcun prezzo, agli affari del vecchio continente. Alla fine del 1939 l'opinione pubblica d'oltre Atlantico sembra così lontana, quanto più si può essere, da qualsiasi eventualità di partecipazione attiva.

In tali condizioni il Duce non vede come, anche se volesse, potrebbe esaminare di sciogliere i propri legami con la Germania.



Tutto ciò che Mussolini, un Mussolini annoiato pauroso, osa permettersi è di cercare di condurre il suo temibile alleato a concezioni meno stravaganti che possano lasciare la porta aperta a soluzioni di transazione le quali egli desidera ardentemente per uscire dal vicolo cieco in cui si trova.

Il 4 gennaio 1940 indirizzerà al Führer una lunga lettera. Espone dapprima rapidamente la propria situazione. «Le relazioni dell'Italia con la Francia e i Britannici», egli scrive, «sono corrette, ma fredde». Insiste perché il Reich ricostituisca la Polonia e gli permetta di vivere. «A meno che voi non siate irremovibilmente decisi a continuare la guerra fino in fondo, io credo che la creazione di uno Stato Polacco, su iniziativa tedesca, sarebbe un modo per liquidare la guerra. Essa costituirebbe una condizione di pace sufficiente». E aggiunge: «Non è affatto certo che si possano ridurre alla mercé Britannici e Francesi e neppure dividerli. Crederlo sarebbe farsi illusioni. V'è di più. Gli Stati Uniti non permetteranno una sconfitta completa delle democrazie. Gli imperi crollano per ragioni d'instabilità interna, ma colpi inferti dall'esterno possono consolidarli...». «Ora che voi avete garantita la vostra sicurezza alle frontiere orientali e creato il Grande Reich di 90 milioni di abitanti vale la pena di tutto rischiare, il regime stesso, e di sacrificare il fiore delle giovani generazioni tedesche per affrettare la caduta di un frutto che cadrà fatalmente un giorno e che sarà raccolto da noi che rappresentiamo le nuove forze dell'Europa?». Per lui stesso, d'altronde, le condizioni del suo paese l'obbligano ad una particolare prudenza. «L'Italia», termina la lettera, «non può e non desidera sostenere una lunga guerra».

Questo appello alla saggezza elementare non sarà ascoltato. Il linguaggio della moderazione non è di quelli che i nazisti possano intendere. È inutile parlare in nome della ragione ad Hitler che non è un essere ragionevole. Eccitato per i suoi folgoranti successi, letteralmente inebriato, si lancia sempre più nell'irreale e nel fantasioso. La lettera del Duce non otterrà alcun risultato.
In verità Mussolini è allora completamente superato.

CAPITOLO XXIX
1940 gennaio-maggio
ULTIME ESITAZIONI

Sin dallo scoppio delle ostilità nel settembre 1939, Mussolini aveva dichiarato di volersi tenere in disparte provvisoriamente dagli affari diplomatici; voleva dare l'impressione di seguirli soltanto da lontano. In realtà ciò che desiderava era vedere come le cose si mettevano.

Durante gli ultimi mesi dell'anno, dal settembre al dicembre, aveva con accuratezza evitato tutto ciò che avrebbe potuto lasciare supporre una personale presa di posizione. Aveva molto chiaramente lasciato la direzione del Ministero di Palazzo Chigi a suo genero il quale, dopo l'incontro di Salz- bourg, sapeva essere ritornato molto diffidente verso i tedeschi e inorridito del loro stato d'animo.

Questa era la situazione a Roma alla fine del 1939.

I primi giorni del gennaio 1940, il Duce, costatata la irriducibile volontà del Führer di voler continuare a marciare sulla sua tragica strada e la irrecusabile impotenza degli occidentali, decide di riassumere personalmente la direzione di tutti i servizi.

L'indomani stesso di questa sua decisione è colpito da un fatto che lascerà in lui una seria impressione. Gli uffici del contro-spionaggio italiano sono riusciti a decifrare i telegrammi segreti fra il governo francese e il proprio ambasciatore a Roma. La lettura di questi testi lo convince che, nei loro tentativi di approccio a suo riguardo, gli Alleati accarezzano nel loro recondito pensiero di regolare un giorno i conti con lui. Inoltre le espressioni sulla sua persona sono piene di disprezzo e tali da contrariarlo. Una volta ancora è addolorato da questo atteggiamento, sempre sistematicamente ingiurioso. «Ferito sul vivo da queste ironie» scrive Charles Pichon «non sognava che la vendetta e si riavvicinava al Führer».

Gli inglesi soprattutto lo mettono fuori di sé. Il loro ambasciatore, Sir Percy Lorraine, aveva un giorno, in mezzo a un circolo di parecchie persone, detto con la sua alterigia britannica, che «il Duce non oserà mai dichiarare la guerra all'Inghilterra». Le parole riferite a Mussolini lo fanno andare sulle furie, batte il pugno sul tavolo gridando: «Ah! credono ch'io non osi mai! Ebbene vedranno».



In febbraio gli Americani, preoccupati per la piega presa dagli avvenimenti, inviano in Europa Summer Welles. Dopo essere stato a Londra e a Parigi, l'incaricato della missione degli Stati Uniti si reca a Roma.

È ricevuto dal Duce il 26 febbraio. L'udienza è abbastanza lunga. Ecco come l'Ambasciatore ne riferisce i punti essenziali: «Gli feci allora una domanda nettissima: ritenete voi possibile, in questo momento, che abbiano possibilità di successo i negoziati di pace fra la Germania e gli Alleati? La risposta fu un sì categorico. Se vi era una cosa di cui era profondamente sicuro era che nessun popolo desiderava battersi in guerra. Sotto questo aspetto la situazione era totalmente diversa da quella del 1914, ma, continuava egli, sono egualmente certo che se una guerra di grandi proporzioni scoppiasse, con il suo seguito di devastazioni e di massacri, non sarebbe più possibile pensare, per molto tempo alla pace».

Summer Welles si limita a prendere nota. La sua missione è soltanto informativa. Dopo di che parte per altre capitali.

Al principio di marzo Mussolini, desiderando conoscere ciò che i suoi alleati preparano, domandò al Führer di incontrarlo.

Il 13 Ciano annota: «Mussolini è nervoso. Aveva vissuto sin qui nella illusione che la grande guerra non avrebbe avuto luogo. Ora la prospettiva di un urto imminente, al quale è costretto a restare estraneo, lo fa star male e, come egli stesso confessa, lo umilia. Spera ancora, ma sempre meno, di influenzare Hitler e di farlo rinunciare ai suoi propositi d'attacco.

Il 16: «Oggi il Duce è più calmo. Vuole confermare alla Germania la sua solidarietà di principio, ma non intende entrare in guerra, almeno per il momento. Mi ha detto: farò come Bertoldo (personaggio leggendario) il quale, condannato a morte, domandò se poteva scegliere l'albero al quale essere Impiccato: ben inteso non lo trovò mai. Accetterò di entrare in guerra riservandomi la scelta del momento favorevole».

Questo stesso giorno, 16 marzo, Summer Welles di ritorno a Roma si incontra nuovamente e per l'ultima volta con Mussolini. Il Duce gli sembra un po' meno affermativo di quanto fosse stato il 16 febbraio, ma, nell'insieme, le sue dichiarazioni lasciano al suo interlocutore abbastanza speranza da permettere a Summer Welles, dopo l'udienza, di telefonare a Washington e domandare a Roosevelt l'autorizzazione di prendere, senza frapporre indugi, l'iniziativa di proposte di pace. Il Presidente americano è reticente: egli deve, risponde, tener conto dell'opinione del Congresso che non vuole assolutamente immischiarsi negli affari dell'Europa: la Casa Bianca non desidera compromettersi, correrebbe il rischio d'essere sconfessata.

Al corrente di questo rifiuto degli Stati Uniti, il Duce il 17 parte per il Brennero ove è stato fissato il suo incontro con il Führer.

Questo colloquio, che deve essere il decisivo, si svolge in maniera divèrsa da come lo aveva immaginato il capo del Governo italiano. Si era ripromesso di parlare ad Hitler in nome della ragione, di presentargli obiezioni, di predicargli

la moderazione. Non ha potuto farlo. Il Führer, sempre più esaltato, ha parlato tutto il tempo senza lasciare agli altri la possibilità di aprire bocca. Nulla ha ascoltato, dimostrando comunque che, se avesse ascoltato, non sarebbe stato certamente qualche argomento sulla ponderazione ed il buon senso.

Alla fine della conversazione il Duce s'avvede di non aver fatto un passo avanti. Non soltanto non ha ottenuto ciò che desiderava, ma è il Führer che ha ottenuto qualcosa da lui. Il suo terribile dirimpettaio ha usato il metodo che gli è abituale: non lasciare la parola agli altri, esporre loro lungamente le proprie decisioni dandole per accettate, vincere i suoi interlocutori con la stanchezza, non lasciar loro la possibilità di contraddire; peggio non dar loro neppure la possibilità di farlo.

Mussolini è stato del tutto assordato. Comprende che ha mal reagito. In realtà ha avuto le reazioni normali di un essere dotato di un minimo di buon senso comune dinanzi a un individuo squilibrato. In questi casi è sempre il più pazzo che domina l'altro. Il Duce invece d'aver manovrato il Führer, come aveva progettato, è stato manovrato da lui. Partito da Roma con l'idea che bisognava a qualunque costo evitare la vera guerra, ritorna con la sola convinzione che il Reich ha in modo irrevocabile deciso di realizzare le proprie sfrenate ambizioni e non c'è altro da fare che seguirlo nel suo destino allucinante.



Al suo ritorno a Roma si trova posto dinanzi a realtà differenti e altrettanto angosciose: il suo dramma è questo.

Prima di tutti gli avvertimenti dello Stato Maggiore italiano. Il 1° febbraio 1940 il maresciallo Badoglio ha indirizzato al Duce un lungo rapporto sullo stato degli armamenti e dei carburanti, conchiudendo con la frase seguente: «Tutto conferma l'attuale insufficienza dei nostri mezzi per una guerra contro una grande potenza». Al fine di rassicurare i suoi gerarchi Mussolini nelle istruzioni ultra segrete del 31 marzo 1940 (ritrovate soltanto nel 1945) si dichiara convinto «che i prossimi mesi vedranno una pace negoziata di compromesso».

Non si può dire se in questa illusione fosse sincero.

Ciò che è certo è che in quel tempo il popolo italiano si mostra sempre meno disposto a uscire dalla neutralità, comoda e conforme ai suoi sentimenti. Sotto ogni punto di vista ha ripugnanza a vedersi lanciato in una avventura antipatica.

Questo stato d'animo è così unanime da essere condiviso anche dalle alte sfere del regime.

«Nessuno, nel governo italiano, vuole l'entrata in guerra» riferisce Summer Welles lasciando Roma a fine marzo, «il conte Ciano vi è violentemente contrario assieme alla maggioranza degli altri membri del governo fascista. Lo Stato Maggiore generale vi si è opposto e noi abbiamo saputo da diverse fonti che vi è una formidabile resistenza nello stesso esercito italiano. Il nuovo

gruppo, importante e sempre più numeroso, formatosi in seno al fascismo sotto la direzione di Grandi, di Ciano, di Balbo vi è decisamente contrario. Contraria è anche la famiglia Reale. La Chiesa vi è apertamente ostile così come tutti gli ambienti commerciali e finanziari, e qualsiasi uomo o donna con cui ho avuto l'occasione di parlare. Il sentimento generale non è pro-alleati, ma anti-tedesco». L'americano termina il suo rapporto aggiungendo: «L'opinione-pubblica in Italia è convinta che il paese non può sopportare una nuova guerra».

La Nazione intera non vuol sentire parlare dell'entrata in guerra e ancor meno a fianco dei tedeschi. Che questa opposizione esista anche nel partito fascista è significativo. Come è significativo che questa opposizione si manifesti in modo risoluto. Summer Welles era stato bene informato: nei più alti ambienti vicino al Duce si è in effetti formato un gruppo comprendente soprattutto Ciano, Grandi, Balbo, cioè i capi di maggior prestigio del regime, deciso a condannare un eventuale intervento.



Un avvenimento nuovo, però, spingerà il Duce sempre più vicino ad Hitler: l'andamento delle operazioni militari sui teatri di guerra.

Dal 1938 la Francia era governata dal Gabinetto Daladier. Il Presidente del Consiglio, senza dubbio a seguito dei rapporti ricevuti dai capi militari, si era mostrato molto circospetto nella condotta delle operazioni. Aveva accuratamente evitato ogni operazione avventata, dichiarando che, sino a quando non si sentisse più sicuro, non conveniva correre l'alea di una grande battaglia. Temeva di non avere molte probabilità per vincerla perché non si faceva illusioni sul vero stato delle sue forze. Preferiva un atteggiamento di attesa e forse, nel suo intimo, una posizione favorevole a un negoziato.

Ma questa politica di Daladier sorprende taluni circoli di Londra, impazienti di misurarsi con i nazisti. Gli inglesi, più fiduciosi nell'esercito francese di quanto lo fossero i suoi stessi responsabili, premono i loro alleati perché si decidano ad agire. Esercitano pressioni sui loro amici del continente. A Parigi, in Parlamento, si forma un partito dell'offensiva. Il 18 marzo Deladier è rovesciato e rimpiazzato da Paul Reynaud, deciso a sfidare il destino e rischiare il combattimento.

Inglesi e francesi, di concerto, organizzano, per cominciare una operazione combinata sulle coste scandinave. Hitler subito informato di questi preparativi, li batte in velocità con il suo rapido spirito di decisione, con la sua mancanza di scrupoli, con la sua abituale brutalità. Il 7 aprile 1940 senza alcuna formalità invade la Norvegia. Gli alleati sbarcano a Narvich, ma il loro tentativo, sventato, finisce nel nulla. Questo scacco produce a Roma l'impressione che si può immaginare.

Attorno al governo italiano i partigiani della neutralità sono seriamente indeboliti da tale successo. Ciano, del quale sono note le reticenze alla politica

di suo suocero, esprime l'inclinazione generale dicendo all'ambasciatore di Francia: «Riportate delle vittorie e noi saremo con voi».

Vittoria alleate? Questa eventualità diventa ogni giorno meno probabile. Ancora prima di affrontare la prova decisiva le potenze occidentali non ispirano più questa fiducia. Narvich si è risolta in una sconfitta bella e buona. Gli anglo-francesi hanno dovuto rimbarcarsi lasciando i tedeschi padroni del terreno. Tutte le premesse sembrano essere in favore del Reich. Il mondo angosciato vede estendersi l'invasione del nuovo Attila. A Roma l'atmosfera diviene pesante. Nella loro corrispondenza privata gli italiani scrivendo agli amici francesi non nascondono le loro grandissime preoccupazioni.

Il 24 aprile il Papa tenta un ultimo intervento. In una lettera autografa e segreta inviata a Mussolini lo scongiura di rinunciare all'intervento e insiste perché «una tale calamità sia risparmiata al popolo italiano». Il Duce risponderà soltanto otto giorni dopo. Soltanto il 1° maggio scriverà al Sovrano Pontefice: «La storia della Chiesa mi ha insegnato che non bisogna mai accettare una pace per il principio stesso della pace, una pace a qualunque costo».

A fine aprile i governi di Parigi e di Londra fanno verso Mussolini un ultimo tentativo. Non gli chiedono più d'intervenire al loro fianco, lo scongiurano di non dipartirsi dal sua atteggiamento attuale. La continuazione dell'astensione neutrale è tutto ciò che osano sperare da questo paese tanto trascurato e sbeffeggiato in passato.

«Presentendo un attacco prossimo sulle frontiere occidentali», scrive François-Poncet, «Francesi e Inglesi moltiplicano i loro passi a Roma per assicurarsi la neutralità dell'Italia». Concessioni inaudite sono proposte. Il loro dettaglio sarebbe umiliante. Paul Reynaud indirizzerà a Mussolini una lettera personale, il Presidente Roosevelt gli fa giungere un messaggio pressante.

Troppo tardi; è di molto troppo tardi. Il quarto, il decimo di quello che ora è offerto sarebbe stato qualche mese addietro decisivo. Oggi l'enormità stessa delle offerte le rende sospette d'insincerità. Tutti questi passi affannosi sono inefficaci e producono piuttosto un effetto contrario.

Per giunta, il 2 maggio Ribbentrop avverte il Duce che «la Germania avrebbe lanciato, prossimamente, una offensiva totale militare che metterebbe in ginocchio prima la Francia a in seguito l'Inghilterra».

Ai tentativi alleati Mussolini risponde negativamente. Nello stesso tempo fa sapere a Berlino che, nella grande battaglia che si prepara, sarà a fianco del Reich. Si riserva soltanto la scelta del momento più opportuno.
Poi attende.

CAPITOLO XXX
1940, maggio-giugno
IL CROLLO DELLA FRANCIA

Mussolini non dovrà attendere a lungo.

Il 10 maggio, all'alba, le divisioni tedesche si mettono in movimento. Attaccano su tutto il fronte ovest, invadendo una dopo l'altra l'Olanda, il Belgio, la Francia. In tre giorni il dispositivo alleato è sfondato, la resistenza spezzata. Un' ondata di marea spazza via ciò che incontra, il mondo osserva terrificato.

Poveramente equipaggiato, mediocremente comandato, insufficientemente istruito, indisciplinato, l'esercito francese, questo illustre esercito che per tanto tempo aveva riempito il mondo dei suoi successi e coperto la terra con i suoi allori, l'esercito francese, battuto tagliato a pezzi, disperso, è in piena rotta.

Sin dalle prime ore del gigantesco urto lo straniero ha la impressione che la potenza germanica è irresistibile, che dinanzi ad essa gli alleati non esistono.

Mussolini si rallegra di non essersi schierato nel campo dei vinti. Il 13 Ciano annota:«Non vi è più nulla da fare per trattenere il Duce. Ha deciso di agire e agirà».



Agire, cioè intervenire a fianco degli hitleriani. Il popolo italiano continua a esservi contrario. Va detto a suo onore che, nonostante la risonanza delle vittorie tedesche, segue la avanzata delle truppe germaniche con il cuore stretto. Più lucido del suo Capo vede chiaramente il pericolo. La Nazione è, si può dire, unanime in tali sentimenti.

Due giorni dopo il grande sfondamento del 16 maggio, che aveva permesso ai carri armati della Werhmarcht di raggiungere il centro della pianura della Champagne, quarantotto ore dopo questo grave avvenimento, il 18 maggio 1940 nella mattinata, l'addetto militare della Francia, generale Parisot, riceve la visita di un ufficiale d'ordinanza del maresciallo Badoglio. Il Maresciallo lo ha incaricato di far dire da parte sua al generale Gamelin che «può consacrare tutte le sue forze alla battaglia contro i tedeschi poiché può assicurarlo che l'esercito italiano non interverrà per il momento. Da questo lato, l'esercito francese ha un poco di respiro». Il telegramma immediatamente spedito da Palazzo Farnese arriva al G.Q.G. alleato la sera stessa del 18.

Tuttavia l'impegno personale del Capo di S.M. italiano non è che provvisorio. E durante questo tempo in Francia il disastro aumenta di proporzioni, s'amplifica, precipita.

Il 24 maggio il Presidente deli Consiglio Paul Reynaud informa il Primo Ministro britannico della necessità di parare il pericolo di un probabile intervento sulle Alpi e suggerisce di effettuare verso il Duce un nuovo passo accompagnato da offerte precise e ampie.

Il 25 Winston Churchill risponde a questi suggerimenti. In una lunga lettera egli scrive: «Pienamente cosciente della terribile situazione alla quale entrambi dobbiamo far fronte nell'ora presente, abbiamo esaminato i miei colleghi ed io, con la maggiore attenzione e la più grande simpatia, la vostra proposta di presentare al signor Mussolini una nuova offerta di concessioni». Dopo questo esordio Churchill solleva una serie di obbiezioni, poi conchiude in questi termini: «Ecco perché, senza escludere la possibilità d'intervenire presso Mussolini a un dato momento, noi non riusciamo a convincerci che il momento attuale sia favorevole e sono obbligato ad aggiungere che, secondo me, l'effetto sul morale del nostro popolo, presentemente fermo e risoluto, sarebbe estremamente pericoloso».

A Parigi, più vicini al pericolo, si giudica diversamente. Il 27 un Consiglio dei Ministri, riunito sotto la presidenza di Paul Reynaud decide di fare a Roma proposte smisurate. Dalle memorie di diplomatici francesi allora in servizio risulterebbe che il Ministro degli Affari Esteri e François Charles-Roux si sarebbero dati da fare per temperare tutto ciò che vi era di esorbitante nelle proposte del Governo. La sera stessa del 27 l'ambasciatore François-Poncet riceve le nuove istruzioni.

Quello stesso giorno Franklin Roosevelt telegrafa da parte sua al Duce. Il Presidente della grande repubblica americana dichiara di rendersi personalmente garante dell'esecuzione degli impegni presi dalla Francia.

Il 30 la nota del Quai d'Orsay è presentata a Palazzo Chigi. Essa comincia con questa frase: «La solenne comunicazione che i suoi doveri storici e il voto della Nazione tutta intera dettano al Governo francese...». E finisce così: «Siamo ancora in tempo per evitare fra noi il peggio, ciò è a dire l'abolizione del nostro comune passato e la rovina della nostra civiltà».

Il Duce non risponde né all'ambasciatore francese né a quello degli Stati Uniti.

«Occorre qualche altra cosa», scrive allora Ciano, «per dissuadere Mussolini. In fondo non si tratta più per lui di ottenere questo o quel vantaggio. Vuole la guerra. Se potesse avere attraverso mezzi pacifici il doppio di ciò che reclama, rifiuterebbe». Secondo le Memorie di Winston Churchill lo stesso Ciano avrebbe confidato pochi giorni dopo: «Recuperare territori della Francia con mezzi pacifici non interessa il Duce. Ha deciso di fare guerra alla Francia».

Tre giorni prima ha comunicato la sua decisione con una nota al Capo dello Stato Maggiore generale. Il 26 ha chiamato il maresciallo Badoglio e lo ha pregato di tenersi pronto a entrare in guerra da un giorno all'altro. Badoglio ripete il cattivo stato dell'armamento, l'assenza di materiale moderno, la mancanza di entusiasmo della truppa, la ripugnanza degli ufficiali. Mussolini lo

ascolta con aria lontana, il viso impenetrabile. «Signor Maresciallo, voi avete visto giusto in Etiopia nel 1935. Oggi voi non valutate altrettanto giustamente la situazione e le forze tedesche. Prima di settembre tutto sarà finito. In quel momento voglio sedermi al tavolo della pace in qualità di belligerante. È tutto quanto ho da dirvi». La udienza è finita.



Il 29 maggio riunisce un'ultima volta i grandi capi militari per dar loro le ultime istruzioni.

Il 30 maggio scrive al Führer per annunciargli il suo prossimo intervento armato. Ne indica la data: 5 giugno.

Ma ormai i tedeschi si dimostrano molto poco interessati a un intervento italiano. Le vittorie da essi riportate sono di tale ampiezza insperata decisiva che non hanno più bisogno di nessuno. L'aiuto dell'Italia è divenuto inutile; essi calcolano soltanto il rischio che può loro causare una partecipazione superflua: pensano che, per forza, bisognerà riconoscerla e che qualunque ne sia il prezzo non varrà la spesa. Hitler domanda perciò a Mussolini di ritardare la sua entrata in guerra. Il Duce risponde il 2 giugno di spostarla al 10 giugno.

Il 4 è pubblicato un decreto reale: «Il comando supremo di tutte le forze armate è confidato al Duce su mandato di S.M. il Re». Questo comando militare, Vittorio Emanuele, conformemente alle tradizioni della casa Savoia, lo aveva sempre esercitato di persona durante la guerra 1915-1918. E l'aveva esercitato con molto zelo e spirito di sacrificio, vi teneva moltissimo facendogli piacere di essere riconosciuto e ricordato come il Re-soldato. Vedeva in esso una fra le prerogative essenziali della Corona. Lo abbandonerà di controvoglia, scontento di Mussolini, decisamente sempre più invadente. La sua sorda animosità nei suoi confronti ne risulterà aumentata.

Il 6 giugno il Duce riceve il Generale Graziani che qualche giorno prima gli ha fatto avere un rapporto in cui esponeva la propria reticenza e le mediocri condizioni dell'esercito. Gli dice: «Ho letto il vostro rapporto. Ciò nonostante dobbiamo essere pronti a entrare in guerra non fra qualche anno, ma subito. Faremo ciò che potremo». Il Capo del Governo aveva dunque ricevuto molteplici avvertimenti, tutti concordanti, da parte dei tecnici responsabili; era perfettamente al corrente della verità, ed è dunque conoscendo perfettamente lo Stato di insufficienza del suo esercito che prenderà la sua decisione.

E questa decisione la prenderà alla data da lui stesso fissata.



Il 10 giugno l'ambasciatore di Francia è pregato di passare al Ministero degli Affari Esteri alle 16,30. Egli non ha dubbi su ciò che l'attende: vi si reca calmo con il cuore stretto. Ciano gli consegna una breve nota nella quale lo informa che a partire dal giorno 11 alle 13 l'Italia si considererà in stato di guerra con la Francia. François-Poncet dichiara semplicemente: «Anche voi vedrete che i tedeschi sono padroni esigenti». Il Ministro italiano non risponde. Nel fondo di se stesso teme di pensare la stessa cosa.

Un quarto d'ora più tardi è la volta dell'Ambasciata d'Inghilterra. Consegnandogli il foglio che contiene la dichiarazione di guerra, Ciano, quasi per scusarsi, ritiene di dover aggiungere: «La Francia è vinta. Prima di tre settimana domanderà la pace». Sir Percy Lorraine replica seccamente: «Anche se la Francia domandasse la pace, la Gran Bretagna continuerebbe la guerra». Ciano rimane silenzioso e sopra pensiero.

Alle 18 il Duce vuole annunciare personalmente la grande decisione al popolo. Suo genero, la sera, scrive semplicemente nella sua agenda: «Mussolini parla dal balcone di Palazzo Venezia. La notizia della nostra entrata in guerra non sorprende nessuno e non solleva eccessivo entusiasmo».

Non vi è, in verità, motivo di avere eccessivo entusiasmo e il buon popolo italiano lo comprende perfettamente. Il gesto del Duce, nelle condizioni in cui è compiuto, riveste un carattere penosissimo. Il paese contro il quale si scaglia è in guerra da nove mesi. Fino a che la sorte del conflitto è sembrata incerta Mussolini non si è mosso, ora che questo paese è invaso spezzato agonizzante egli si muove, senza alcuna provocazione, per vibrargli il colpo decisivo. Questo paese è la Francia il cui popolo, nonostante i suoi torti, è pur sempre il più vicino al suo. Ha lo stesso sangue, la medesima cultura. Vuole finire di abbatterlo per consegnarlo ai germanici. L'uomo che per tanto tempo aveva incarnato la solidarietà latina la distruggerà con le sue stesse mani. Colui che era stato il campione della civiltà mediterranea e voleva essere l'erede dei Cesari romani consegna il mondo ai nazisti. Rinnega, con questo gesto, tutta la sua vita, tradisce tutti i suoi Dei.

Come ha potuto arrivare a ciò? È stato mosso da tre sentimenti: la collera, l'orgoglio, la paura.

Dopo avere, durante molti anni, bussato tante volte alla porta della Francia e avere ricevuto, come risposta, duri rifiuti, non prova ormai più per essa che il rancore pieno di odio dell'innamorato respinto ingiuriosamente.

I cattivi, gli ingiusti sarcasmi che in Germania soprattutto si facevano sull'atteggiamento italiano del 1915 hanno toccato nel vivo e nel profondo l'amor proprio del Duce. A torto o a ragione ha firmato un patto, a torto o a ragione deve eseguirlo. «Il tempo dei valzer è passato» ripete spesso da qualche tempo. Vuole fare «una politica di fedeltà».

Inoltre tutte le informazioni concordavano. Hitler dirà più tardi, nel 1945, nelle sue dichiarazioni raccolte da Martin Bormann che non desiderava l'intervento romano. Se egli non lo desiderava perché nel 1940 giudicava la neutralità italiana come un gesto di ostilità? I rapporti che il Duce riceveva da Berlino annunciavano propositi inquietanti. I telegrammi dell'ambasciatore Attolico segnalano minacce hitleriane molto precise. Dopo l'intervista con Summer Welles, Ribbentrop aveva apertamente avvertito che «se l'Italia abbandonava la Germania, la Germania avrebbe invaso l'Italia». Molte altre informazioni e nello stesso senso erano pervenute a Palazzo Venezia. Mussolini sapeva troppo bene che il Führer non avrebbe esitato un secondo davanti al

peggio. Egli vedeva dinanzi a sé la sorte toccata, per molto meno, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, alla Norvegia, al Belgio, alla Francia.

Il suo errore di calcolo è stato tragico: fu di credere che ormai tutto era deciso e che egli era a meno di cinque minuti sull'orologio del destino.

«Il Duce», scrive Paul Gentizon ritiene di gettare il suo paese in un conflitto breve, limitato, vinto in anticipo. Si sbaglia. Lo precipita invece in una conflagrazione generale, atroce, implacabile nella quale l'intera Europa sprofonda».

Altro errore altrettanto grave e inescusabile. La guerra moderna è un fatto terribile per affrontare la quale è necessaria l'adesione totale del popolo. Questa adesione totale Mussolini è molto lontano dall'averla. La Nazione lo seguirà contrariata e di cattivo umore e, evidentemente, alla prima occasione lo abbandonerà.

Questo stato di cose spiega quanto accadrà negli anni che seguiranno.



La guerra franco-italiana si svolge, come essa doveva, mediocremente.

Gli italiani la impegnano contro le loro convinzioni profonde. Le truppe sono prive di slancio, gli ufficiali esitano, lo Stato Maggiore è riservato. Tutti, il Maresciallo Badoglio in testa, sono dominati dall'antipatia e più ancora dalla diffidenza verso i tedeschi hitleriani. In basso come in alto l'esercito non si impegna col cuore. Oggi è accertato che i generali hanno sistematicamente risparmiato le forze nazionali per conservarle intatte in vista dell'eventualità, ritenuta probabile, di un regolamento dei conti con la Germania.

Da parte loro i francesi, aiutati dalia configurazione del terreno, resistono con il coraggio dell'indignazione e della disperazione. Non hanno che cinque divisioni da opporre alle venti avversarie. Inoltre sono invasi sulle loro retrovie, aggirati dai tedeschi che sono sboccati nella valle del Rodano. Nonostante questa spaventosa situazione difendono il terreno palmo a palmo. Dopo quindici giorni di operazioni avranno ceduto soltanto qualche valico d'alta montagna e la metà di Mentone città di frontiera.

Questa guerra franco-italiana non è stata terribile. È costata alla Francia esattamente 900 morti mentre l'aggressione inglese su Mers-el-Kebir, il 3 luglio 1940, ne costerà 1.300 e la presa di Royan il 18 aprile 1945 da parte del F.F.I. del generale de Larminat 1.800.



Il 17 giugno la Wehrmacht è vicina a Bordeaux, ha oltrepassato Lione. L'Inghilterra ha ritirato il suo corpo di spedizione dal continente; il Presidente degli Stati Uniti ha rifiutato di accogliere un ultimo appello di Paul Reynaud. La Francia sommersa schiacciata è costretta a domandare un armistizio.

Subito il Führer convoca Mussolini a Monaco per mettersi d'accordo con lui sulle condizioni da imporre. Durante questa conferenza, Hitler, sorpreso dalla grandiosità della vittoria, si dimostra più moderato di Mussolini. Si rifiuta di accogliere tutte le sue esigenze e scarta numerose pretese esagerate e insoste-

nibili. Poiché il Duce non è in condizioni di tenergli testa l'accordo fra i due alleati è rapidamente raggiunto. I colloqui cominciano a Wiesbaden il 20 mentre sulle alte creste delle Alpi, dove i francesi resistono sempre, si sparano gli ultimi colpi di fucile.

Il 21 giugno Ciano annota: «Mussolini è umiliatissimo per il fatto che le sue truppe non hanno avanzato di un passo». Non senza ragione, accusa il suo Stato Maggiore. Ancora non sa tutto.

Lo stesso giorno arrivano a Roma i plenipotenziari francesi, Sono accolti con ogni riguardo. «Nel momento in cui il maresciallo Badoglio», riferisce Mussolini nelle sue Memorie, «a villa Incisa vicino a Roma, comunicò ai francesi le condizioni di armistizio i suoi occhi si riempirono di lacrime; il fatto è autentico».

Ciò che Mussolini non aggiunge è che il capo dell'esercito italiano s'era assunta la responsabilità di scancellare — a gran dispetto del Duce — la sordida costrizione imposta alla Francia di consegnare gli emigrati politici italiani rifugiati sul suo suolo. «In seguito», scrive M. Maurice Vaussard, «nel regolamento dei dettagli dì applicazione mostrerà senza reticenze ai suoi interlocutori di non averli mai considerati nemici». Sin da prima dell'apertura della conferenza aveva detto all'addetto militare, generale Parisot: «Faremo il possibile perché ciò vi costi il meno possibile».

François Charles-Roux loderà «la buona volontà del maresciallo Badoglio che non cavillò troppo sugli effettivi delle nostre truppe in Marocco, in Algeria, in Tunisia». Non contento di non cavillare farà di più, accetterà che il totale degli effettivi militari francesi in Africa del Nord sia portato da 30 mila a 100 mila uomini. Questa importantissima concessione permetterà alla Francia di operare quel raddrizzamento militare segreto compiuto, agli ordini del maresciallo Petain, dal generale Weygand, grazie al quale si resero possibili le campagne del 1942 e del 1943.

In attesa di questo sviluppo lontano, la firma dell'armistizio, il 24 giugno, è accolta in Italia con soddisfazione, ma senza quel giubilo che accompagna i grandi avvenimenti nazionali. Un testimonio italiano, già da me citato e che si trovava a Roma in quel tempo, scrive: «La notizia della conclusione definitiva dell'armistizio con la Francia ha, una volta ancora, fatto imbandierare la città: manifestazione fredda, compassata ufficiale, priva del più piccolo entusiasmo popolare».

La guerra di Mussolini non è la guerra della Nazione.

PARTE QUARTA - L A F I N E

CAPITOLO XXXI
1940
Fine
PRIME ILLLUSIONI

Dall'avventura del 10 giugno Mussolini vorrebbe, in mancanza di giustificazioni morali, trarre almeno un beneficio materiale. Gli occorre giustificare il suo intervento dinanzi al paese.

Il 7 luglio 1940 fa inviare a Berlino una nota ufficiale contenente la lista delle sue rivendicazioni. Per la Francia: Nizza, la Corsica, la Tunisia. Per l'Inghilterra: Cipro, Aden, la Somalia britannica, il Sudan.

Allo scopo di appoggiare le sue richieste cerca di partecipare attivamente alle operazioni che la Germania si prepara a sferrare contro le coste britanniche. Fa proporre da Ciano allo Stato Maggiore della Wehrmacht di mettere a disposizione fino a dieci divisioni e trenta squadriglie. «Hitler», scrive Maurice Vaussard,» risponde dapprima evasivamente con il pretesto che i piani militari non erano ancora perfezionati, poi il 15 luglio declina l'offerta italiana in maniera cortese, ma definitiva». Il Duce è costretto a inchinarsi e la sua lettera di risposta è di tono modestissimo. Si è ben lontani dall'incontro di Venezia del 1934 nel quale egli schiacciava il Führer con tutta la propria superiorità.
In Africa, Mussolini avrebbe voluto che le importanti forze italiane concentrate in Libia attaccassero immediatamente lo Egitto, allora sguarnito di truppe, ma su questo teatro di operazioni come su tutti gli altri si scontra con i medesimi ostacoli: mancanza di materiale, di equipaggiamento, di preparazione, mediocre stato di spirito dei soldati, reticenza dei quadri, assenza totale di slancio per una campagna che non era compresa. Le truppe d'Africa lasciano passare il momento favorevole e non s'impadroniscono di posizioni strategiche che, due anni dopo, si riveleranno decisive. Il Duce potrà un giorno lamentarsi di essere stato mal servito dai capi militari: dimenticherà di aggiungere che i generali possono far poco senza gli uomini e che ai giorni nostri una guerra, non profondamente sentita dalia Nazione è, in anticipo, una guerra perduta.

Anziché correggere i suoi errori fondamentali lo si vedrà, ora, insistervi testardamente. Porterà nell'errore quella stessa ostinazione che all'epoca delle sue buone ispirazioni aveva fatto la sua fortuna. Il che dimostra che le medesime qualità e gli stessi difetti creano alternativamente la fortuna e la disgrazia.

Egli crede che sia necessario fare qualche cosa a qualunque costo. La Germania s'ingrandisce di continuo ogni giorno, dinanzi a lui, in maniera formi-

dabile e già detiene il possesso di quella via del Danubio verso la quale lui e il suo paese hanno sempre guardato. Minacciato di vedere consolidarsi un impero immenso alla frontiera nord, cerca d'estendersi verso est. La sola strada che gli è aperta è quella balcanica. Progetta di penetrarvi con violenza.



Da molto tempo aveva in mente di intraprendere un'azione contro la Grecia, partendo dall'Albania. «Ho», dichiarerà più tardi, «pensato a questa operazione prima ancora della nostra partecipazione alla guerra, prima ancora dell'inizio del conflitto».

Ai primi giorni di ottobre del 1940 i rapporti del servizio informazioni segnalano che i Britannici progettano di servirsi del territorio ellenico come piattaforma contro l'Italia. Il Duce esita a credere sapendo che l'Inghilterra è in quel momento troppo debole e impegnata in malo modo con la minaccia dell'invasione. Un'offensiva seria in un altro teatro d'operazione sembra da escludersi. Tuttavia vi è il precedente della spedizione a Salonicco del 1915 e, ad ogni modo, le informazioni ricevute gli forniscono il pretesto per convocare un consiglio segreto a palazzo Venezia il 15 ottobre.

Nel corso della riunione il progetto di attacco alla Grecia è posto in discussione. In nome dello Stato Maggiore il maresciallo Badoglio solleva molteplici obbiezioni: il terreno è difficile, le truppe hanno poco slancio, il materiale è insufficiente. Bisognerebbe, inoltre, secondo lui assicurarsi il concorso dell'esercito bulgaro, allenato a questa specie di ostilità in paesi così pericolosi.

I cortigiani fascisti si mostrano invece caldi partigiani dell'affare che condurrebbe l'Italia al Mediterraneo orientale. Affermano che s'incontreranno soltanto pochi ostacoli, che gli avversari non possiedono armamenti, che il loro morale è molto basso e che capitoleranno rapidamente. Quanto allo stato di animo delle truppe, le gerarchie del Regime contestano i fondati apprezzamenti pessimistici del Maresciallo. Ecco ciò che dichiara, secondo quanto afferma Mussolini nelle sue Memorie, il comandante in capo dell'Albania, generale Visconti-Prasca: «Nella truppa l'entusiasmo è al colmo; il solo rimprovero che potrei formulare è che dimostra troppo ardore combattivo». In breve egli non pone neppure in dubbio che «la campagna sia fulminea».

D'altronde uno fra i principali alti dignitari del regime assicurava che «egli aveva pagato i dirigenti ellenici e che costoro avrebbero tradito».

Il 27 ottobre l'Italia manda un ultimatum al quale il governo ellenico oppone un categorico rifiuto, il che è veramente eroico perché fra i due Stati l'apparente sproporzione di forze è tale da non lasciare dubbi sulle sorti del conflitto.

Tuttavia le cose mutarono d'aspetto per la sopravvenienza di elementi diversi tutti non previsti sebbene fossero più o meno prevedibili.

I Greci chiedono aiuto ai Britannici i quali arrivano presto, ma si contentano di occupare — per altro in modo imperfetto — l'isola di Creta, liberi moralmente più tardi di farsene sloggiare e di rimbarcarsi quando la situazione

diverrà incomoda. L'aiuto inglese sarà stato dunque mediocre e non sarà stato sufficiente a salvare la situazione.
L'esercito ellenico si trovava così abbandonato a se stesso, ma mostrerà uno straordinario mordente e le migliori qualità militari mentre gli italiani compiono di mala voglia questa nuova avventura, per essi incomprensibile.

Inoltre sin dall'inizio delle ostilità i contingenti albanesi hanno disertato passando armi e bagagli nel campo nemico.

Cosicché otto giorni appena dopo l'inattesa aggressione sono i Greci a prendere l'offensiva, a premere i loro nemici, a costringerli a una ritirata doppiamente ingiuriosa. Si avvicinano addirittura alla costa minacciando il porto di Vallona.

Il Duce è furente. Sostituisce in fretta l'incapace Visconti-Prasca con il generale Soddu il quale, non senza difficoltà, tampona la rotta.

Alla fine di novembre la guerra sembra definitivamente perduta; Soddu suggerisce a Ciano di «domandare la mediazione di Hitler». Il ministro italiano, scrive Maurisce Vaussard, «dichiara che avrebbe preferito uccidersi piuttosto che telefonare in tal senso a Ribbentrop».

Il 22 novembre senza ancora parlare al suo alleato di un «aiuto», il Duce confessa la situazione in una lunga lettera al Führer. Dà parecchie spiegazioni, ma omette la sola valida e cioè che non esiste nulla di più pericoloso di una guerra impopolare. Chi non ha fede non ha coraggio; il soldato, suo malgrado, diventa un cattivo soldato, il seguito degli avvenimenti lo dimostrerà. Gli stessi reggimenti italiani che si sono comportati mediocremente in Francia e in Grecia, dopo aver dato prova di autentico valore in Etiopia, si condurranno in maniera eccezionale in Russia ove, dal 1941 al 1944, la loro condotta al fuoco sarà degna del più grande elogio, scrivendo nella storia del loro paese pagine di vero eroismo.

L'avventura dell'Epiro, nella quale il Duce si è gettato con incredibile leggerezza, costerà agli italiani 16 mila morti e 24.000 prigionieri.

Essa avrà, oltre a tutto, conseguenze inattese e considerevoli.

Innanzi tutto fornirà l'occasione a una crisi di personale le cui ripercussioni si riveleranno particolarmente gravi poiché essa annuncia il colpo di Stato del 1943. All'inizio di dicembre il maresciallo Badoglio disgustato abbandona la carica di Capo di Stato Maggiore Generale. Si ritira appartato e lo si vedrà riapparire soltanto al momento cruciale.

Il Duce, continuando gli sbandamenti nei quali s'invischia, rimpiazza il grande soldato con un ufficiale fascista e politico, che può meglio dominare: il generale Cavaliere. Quest'uomo, che deve la sua promozione al favoritismo, si trova subito in presenza di una situazione aggravata.

Il 10 dicembre gli inglesi, che da tre mesi si sono sensibilmente rinforzati in Egitto e che si sentono liberati dalla paura dell'invasione della loro isola, attaccano sul fronte libico. La loro offensiva è così vigorosa che in pochi giorni gli

80.000 uomini del maresciallo Graziaci sono costretti a una lunga e penosa ritirata.

A questa notizia Mussolini è preso da violenta collera, ma, invece di recitare il mea culpa e di trarre da questi avvenimenti una lezione di prudenza, se la prende con gli altri e i più innocenti. Si abbandona a propositi ingiuriosi e ingiusti contro i suoi disgraziati compatrioti sempre più stupefatti dalle disordinate decisioni prese dal loro Capo.

Queste uscite colleriche non mutano evidentemente la situazione, la quale diventa così allarmante nell'Africa del Nord che il Duce, per quanto ne soffra nel suo amor proprio, si decide a domandare l'appoggio al suo alleato e a chiedere l'intervento del Reich nel Mediterraneo.



L'anno 1940, che egli aveva desiderato brillante, finisce così in maniera deplorevole per lui.

A Roma l'atmosfera diviene pesante. Per la prima volta dopo l'avvento del fascismo, il dubbio, l'amarezza, l'inquietudine cominciano a invadere il paese deluso e sconcertato.

Lo smarrimento degli spiriti aumenta alla notizia, sino allora nota ai familiari di Palazzo Venezia, del terribile cambiamento del Duce.

Fisicamente innanzi tutto. Da due o tre anni i suoi intimi avevano l'impressione che la malattia lo avesse minato. Ormai è evidente per la Nazione intera.

Spiritualmente poi non è più lo stesso. Le disillusioni provate in Francia, in Albania, in Libia lo hanno smontato. È nervoso, s'irrita alla più piccola occasione, il peggio è che non ammette più d'essere contraddetto. Prima lo richiedeva, provocava persino l'interlocutore; oggi, quando la contraddizione si manifesta, s'irrita. Ha finito per identificarsi con lo Stato, per credersi l'incarnazione della patria. E, come scrive Jules Romains, «una volta che ci si identifica con lo Stato, ogni opposizione che ci viene fatta diventa sacrilegio... Si arriva a poco a poco a questa convinzione sincera che tutto ciò che ritarda l'azione, permettendosi di discuterla, è un pericolo nazionale».

La lunga abitudine di un potere troppo esteso ha determinato in lui una deviazione. Ha perduto quella padronanza di sé, quella volontà lucida, quella decisione fredda; tutte, insomma, quelle qualità che erano state determinanti per la sua carriera, che avevano motivato la sua ascesa, che avevano tatto la sua grandezza.

Moralmente, infine, è divenuto in maniera inaspettata diverso da quello che era prima.

La tendenza alla solitudine ereditata dalla sua infanzia e adolescenza prive di gioia, si è mutata in un bisogno di tenerezza corrisposta. Molte donne erano esistite nella sua vita, ma non avevano fatto altro che attraversarla, senza lasciare tracce sensibili, effimere farfalle per qualche momento di alcova. La sola Margherita Sarfatti era sembrata, per qualche tempo, galleggiare, ma la di lei

influenza non ebbe mai peso politico. D' altra parte questa israelita, fine e colta, si vedeva tenuta fuori dalla corrente del nuovo corso del regime. In conclusione le amanti fugaci non avevano mai avuto peso negli affari pubblici. Si poteva lamentare un eccessivo impegno sessuale che contribuiva all'indebolimento generale, ma si doveva costatare che nulla di tutto ciò aveva presa sulle sue funzioni di Capo del Governo italiano.

Ora ecco che arrivando a quell'età che per tanti uomini è l'età critica, Benito Mussolini s'innamora ardentemente di una giovanissima donna, di 35 anni più giovane di lui, molto bella che lo contraccambia con affetto appassionato, d'indiscutibile sincerità: Clara Petacci.

La conosceva dal 1935, ma la grande avventura aveva avuto inizio nell'estate del 1939. Il loro legame continuava in mezzo a molteplici peripezie. Gli amanti si leticavano, si lasciavano, tornavano d'accordo; lui sempre più innamorato, lei letteralmente pazza per il suo grande uomo.

Verso la fine del 1940 la relazione, fatto nuovo, è ostentatamente messa in mostra. Presto diviene sorgente non solo di scandalo al singolare, ma anche al plurale. Perché la potentissima amante, personalmente occupata dal suo amore, è accompagnata da una famiglia fra le più compromettenti. Suo fratello, Marcello Petacci, ha fama di abbandonarsi ad affari irregolari. Clara è circondata da amici, profittatori d'ogni specie, che tessono un reticolato d'intrighi e d'operazioni più o meno oneste.

La banda dei Petacci diviene un'organizzazione che agisce all'ombra del potere assoluto. Il desiderio del Capo del Governo d'essere gentile copre, suo malgrado, ogni sorta di abusi, favorisce a sua insaputa traffici che, conosciuti e riportati a Roma, con l'esagerazione della malignità pubblica, nuociono gravemente al prestigio del Duce proprio nel momento in cui egli, impegnato in una impresa che non va bene, vedeva la sua autorità discussa.

In conclusione: scacchi materiali, decadenza fisica, indebolimento intellettuale, diminuzione morale, perdita di fiducia della Nazione, si assommano per creare nella penisola un ambiente ben differente da quello di prima. L'Italia sembra avere, in meno di due anni, subito una evoluzione che è quasi una rivoluzione e che, in ogni caso, se le cose continuano il loro corso, finirà per trasformarsi in una vera rivoluzione.



Inoltre i tedeschi fanno, per parte loro, tutto ciò che possono per aggravare la situazione interna ed accelerare il movimento di distacco del popolo italiano dai suoi dirigenti. Si misurerà allora quanto termibili alleati essi siano.

Le loro continue e clamorose vittorie li hanno del tutto inebriati. Tutti i loro atti sono atti segnati da esaltazione e mancanza di ragionevolezza. Sebbene si ignorino ancora tutte le atrocità naziste, il trattamento inflitto ai paesi occupati è abbastanza presto conosciuto dagli italiani e li urta oltre che allarmarli. L'esempio sembra minaccioso per tutti. Questo popolo mediterraneo è troppo ricco di civiltà e di senso politico per non sentire il pericolo universale rappre-

sentato dal- l'hitlerismo. Nella penisola il Reich solleva, ormai, repulsione, paura odio.

Alla fine del 1940 il maresciallo Badoglio ha inviato ai governi dell'Asse un coraggioso rapporto sui progetti dei trattati di pace esaminati per la Francia. Egli si schiera contro le misure esagerate, propone condizioni moderate, fa notare che non è nell'interesse di alcuno spingere le Nazioni alla disperazione, dichiara nettamente che l'abuso della vittoria costituisce un allenamento pericoloso per gli stessi vincitori.

Questi saggi avvertimenti non sono, come è logico, ascoltati a Berlino. I padroni del momento rispondono con scrollate di spalle. A uno dei miei amici, diplomatico ungherese, che se ne preoccupava egualmente, essi diranno che «non si fanno ingannare da queste inutili parole, che basta aver con sé la forza, che tutto il resto non ha assolutamente importanza». Si pensi all'impressione che un simile stato d'animo produce in Italia e quali riflessi di diffuso timore susciti.

D'altronde i tedeschi mostrano sempre più verso i loro alleati un disprezzo altero. La loro arroganza offende lutti, dal più piccolo al più grande. Militari e civili sono umiliati: lo stesso Re è esasperato.

Tutto concorre ad accrescere la ripugnanza della Nazione per la politica estera del Duce. Tra Mussolini e gli italiani si scava, a poco a poco, un fossato che si approfondisce lentamente, ma costantemente.

CAPITOLO XXXII
1941
LA GUERRA CONTRO LA RUSSIA

Fino a questa data, sul piano militare o politico, Mussolini ha avuto soltanto rovesci; ora subirà delle vere sconfitte.

Il modo in cui le truppe italiane si erano comportate, durante l'anno 1940, sui primi teatri d'operazione avrebbe dovuto far comprendere al Duce fino a che punto la Nazione fosse ostile a questa guerra e trarne, di conseguenza, le conclusioni. Era ormai chiaro che gli italiani marciavano come un cane alla frusta e ognuno sa come marcia un cane frustato: dopo qualche tempo si accuccia, le gambe in aria, opponendo istintivamente la più temibile difesa: la forza d'inerzia.

Se non si è giunti precisamente a questo all'Inizio del 1941,- è però evidente che ci si arriverà.

Il 1941 comincia con un nuovo scacco: questa volta diplomatico.

La Germania dopo l'armistizio aveva dato l'impressione di trattare con riguardo la Francia; più è meglio di quanto trattasse la stessa Italia. Mussolini se ne preoccupava e avrebbe, in quel tempo, dichiarato al ministro Anfuso: «Hitler ha accordato al maresciallo Pétain più di quanto ha dato a qualsiasi alleato». Dopo di che le cose mutarono e ben presto il Führer cominciò a rimpiangere non solo di aver accordato condizioni, secondo lui, insufficientemente dure, ma anche d'aver concluso un armistizio. Si allarma per aver lasciato il bastione dell'Africa del Nord in mani, che la sorda resistenza del vecchio soldato francese sembra rendere poco sicure. Sente sempre più il desiderio di ottenere il concorso della Spagna.

Già aveva pensato di assicurarselo. Il 23 ottobre 1940 un primo colloquio aveva avuto luogo a Hendaye fra Hitler e Franco. Il «Caudillo» sera dimostrato reticente con tanta tenacità da far dichiarare al Führer, in un colloquio con il Duce: «Piuttosto che ricominciare preferisco farmi strappare tre o quattro denti». Qualche giorno dopo, il 7 dicembre, l'ammiraglio Canaris era stato inviato a Madrid sempre senza risultato.

Su richiesta di Berlino, Mussolini si mette a disposizione. Un incontro fra i due uomini di Stato è organizzato il 12 febbraio 1941 a Bordighera, fra Nizza e Genova. Il Duce va incontro al suo ospite. «Era stanco», nota Franco, «i lineamenti tirati, la fronte preoccupata». S'iniziano le conversazioni. L'italiano ha un bel insistere; lo spagnolo gli sfugge. Il suo paese, dice, è rovinato da una lunga guerra civile che ha provocato più di un milione di morti, senza contare

gli inestimabili danni materiali; per numerosi anni la Spagna è nell'impossibilità di lanciarsi in nuove avventure. Essa può, pertanto, pensare soltanto a curare le sue piaghe. E siccome Mussolini tace pensieroso il Caudillo, gli dice: «Diciamo la verità, Duce, voi stesso se poteste oggi uscire dalla guerra lo fareste?». La risposta sembra che uscisse spontanea: «È sicuro che sì, è sicuro che sì».

Allo scopo di sottolineare la propria indipendenza Franco, sulla via del ritorno, si ferma a Montpellier a salutare il generale Pétain il quale, dopo il congedo dato a Pierre Lavai, è sempre più sospetto ai tedeschi. L'intervento del Capo del governo romano non ha sortito l'effetto desiderato.



Alla stessa epoca il Duce subisce, sui teatri d'operazione africani, scacchi ancora più gravi. In Cirenaica gli italiani hanno dovuto abbandonare la capitale Bengasi agli inglesi che hanno catturato 80.000 prigionieri. Occorre a qualunque costo ristabilire la situazione. Mussolini si vede costretto ad indirizzare un nuovo appello al suo alleato. Questa volta non si tratterà più soltanto di un rinforzo di truppe, ma di un altro Comando. Uno fra i migliori ufficiali tedeschi, uno fra i più noti per le sue qualità militari oltre che rispettabile per quelle morali, il generale Rommel, è nominato capo supremo di questo fronte profondamente scosso.

Al suo arrivo sul posto, Rommel trova le forze italiane in penose condizioni morali. In una pagina delle sue Memorie riferirà questo dettaglio significativo: dei prigionieri italiani che si tentava di liberare, continuavano a correre per rifugiarsi nelle linee britanniche. In modo aperto e sempre questa gente non vuole battersi. Non potendo contare su di loro, Rommel decide di relegarli a compiti subalterni, ma la decisione comporta la conseguenza di ferire il loro amor proprio e di versare l'ultima goccia nel vaso della loro avversione per i tedeschi. Che siano posti in linea o nelle retrovie tutto raggiunge il medesimo risultato: accentuare la tensione fra «associati» che un mondo separa e che il loro Mussolini riunisce.

Il Nord-Africa dà al Duce tanto maggiori preoccupazioni in quanto riceve informazioni precise ed inquietanti su ciò che avviene in Tunisia e Algeria. Il maresciallo Pétain vi ha mandato il suo miglior comandante militare, il generale Weygand, con istruzioni segrete. Un contingente importante di forze si sta ricostituendo in quei due paesi.

Mussolini insiste affinché i governi dell'Asse adottino, senza perder tempo, misure di sicurezza. Hitler lo ascolta con indifferenza: ciò che è suggerito da altri trova difficilmente attenzione. Oltre al disprezzo che i tedeschi hanno per tutto ciò che è meridionale, essi hanno d'istinto lo spirito continentale attaccati principalmente a questa terra ferma sulla quale vivono da padroni. Il Mediterraneo non li interessa. È un «lago» trascurabile, giudicato da loro problema secondario. Non tengono in alcun conto il parere del Duce che considerano ispirato da una concezione locale, rispetto all'universo come essi lo vedono.

Mussolini se ne lagna amaramente prevedendo questa volta, non senza ragione, che un giorno gravi pericoli potranno sorgere da questo angolo del globo poco vigilato.

Nel marzo 1941 l'ammiraglio Raeder espone un piano d'invasione della Spagna, di conquista di Gibilterra, di occupazione del Marocco spingendosi fino a Dakar. Questo progetto, accolto con favore a Roma, non è approvato da Berlino ove altre mire si accarezzano. Il 27 marzo il Führer, scartandolo definitivamente, fa invadere la Jugoslavia. In pochi giorni le operazioni spezzano ogni resistenza. Una volta regolata la sorte di questo disgraziato paese, le divisioni della Wehrmacht attaccano la Grecia e si spingono su Atene.

Tutto ciò accade senza che Hitler si dia la pena d'informare o di consultare preventivamente il suo «alleato». Nei suoi ultimi ricordi raccolti da Martin Bormann dirà che agiva così per il timore delle indiscrezioni che avrebbe potuto commettere Ciano. Questi poteva essere un oppositore, non era certamente una spia. La vera spiegazione è che il tedesco considera tutti gli altri come quantità trascurabili. In ogni modo Mussolini è irritato dal modo di comportarsi del suo alleato. Se non dice nulla è perché non ha niente da dire.

Per indennizzarsi fa occupare la Croazia. Il 19 maggio proclama la costituzione di uno «Stato Croato» più o meno vassallo dell'Italia infeudato ad essa sotto la sovranità nominale di un principe di Casa Savoia, il Duca di Spoleto. Il Duca di Spoleto, però, non correrà l'alea di raggiungere il suo effimero e illusorio regno e questa prudente astensione dimostra a sufficienza con quanta riserva gli ambienti della Corona italiana consideravano gli atti e i gesti del Duce.

Eppure proprio in quell'epoca un grave avvenimento avrebbe dovuto servire d'avvertimento al Duce. Gli inglesi hanno ripreso l'offensiva nel Mediterraneo. Il 29 marzo, presso Capo Matapan, hanno attaccato una squadra italiana e non ostante una strenua resistenza hanno colato a picco tre incrociatori e tre cacciatorpediniere. Per quanto glorioso sia stato il combattimento, la perdita è pesante: soprattutto è significativo il fatto di un ritorno sulla scena della vecchia egemonia navale britannica[11].



Un altro avvenimento molto importante e di natura tale da avere, a lunga scadenza, sui destini dell'Asse conseguenze decisive, interviene ben presto.

Fino a quel momento l'intesa del Reich hitleriano con la Russia sovietica era stata completa, la collusione totale. Non soltanto l'U.R.S.S. aveva assistito alla sconfitta della Francia senza muovere un dito, non soltanto i due compari s'erano divisa la Polonia prima, le repubbliche baltiche poi, ma Mosca aveva anche lasciato schiacciare la Jugoslavia, nazione slava, «sorella cadetta» senza elevare una voce di protesta. Stalin aveva esattamente eseguito le clausole del

---

[11] La flotta inglese era in vantaggio perché già in possesso di radar e perché gli inglesi potevano decifrate i messaggi criptati italiani.

trattato del 23 agosto 1939. Ancora meglio: il 12 dicembre 1940 Molotov era venuto a Berlino e aveva proposto un rafforzamento più intimo dei legami fra i due governi.

Il Führer aveva per qualche tempo esitato poi negli ultimi giorni del 1940 si era deciso a eliminare il solo Stato che poteva ancora tenergli testa sul suolo europeo. Il 18 dicembre aveva trasmesso al Grande Stato Maggiore una nota ultra segreta invitandolo a «prepararsi a schiacciare l'Unione sovietica con una rapida campagna». I preparativi erano allora cominciati nel più grande segreto.

Una volta terminati, bruscamente senza provocazione, senza ragione, senza giustificazione, il tedesco il 21 giugno strappa il suo trattato e il 22 attacca la Russia sua associata formale della vigilia.

Si potrebbe moralmente accusare il gesto di mostruosità. Taileyrand avrebbe detto che fu peggio ancora: un errore. Un errore mortale. Per tre motivi.

Innanzi tutto un controsenso militare poiché egli agisce contro il parere del suo Stato Maggiore, specialmente dei maresciallo Von Brauchitsch che aveva recisamente sconsigliato la campagna. Hitler, che ha perso ogni senso della realtà, è convinto che nulla al mondo può resistergli: sottovaluta grossolanamente il coraggio, le risorse, la potenza difensiva, quasi illimitata di questa immensa Nazione.

Per giunta commette lo stesso errore di Napoleone che riteneva tuttavia di superare. Comincia la campagna il 22 giugno, esattamente alla stessa data dell'imperatore dei francesi. L'inizia dunque a stagione già avanzata. Il Tedesco, come precedentemente il Corso, arriverà nel cuore della Russia in pieno inverno e ciò porterà al disastro.

Orbene di questa data fatale del 22 giugno e, indirettamente, responsabile Mussolini. La disgraziata campagna di Grecia ha costretto i tedeschi a intervenire nei Balcani, prima in Jugoslavia poi in territorio ellenico e li ha pertanto obbligati a ritardare di due mesi lo scatenamento premeditato delle ostilità contro la Russia, in origine prevista per il principio di maggio. Un tempo preziosissimo è stato perduto per colpa del Duce. Questi, con la sua folle avventura del dicembre 1940, sarà senza accorgersene il responsabile di una svolta formidabile nella storia del mondo. Avrà, stoltamente, mutato il corso della guerra.

Hitler alla fine della sua vita ha precisamente valutato le conseguenze drammatiche dell'iniziativa mussoliniana. Nei suoi ultimi ricordi raccolti da Martin Bormann vi insiste per due volte. «Senza le difficoltà create dagli italiani con la loro idiota (sic) campagna di Grecia, avrei attaccato i Russi qualche settimana prima». Poi: «Gli italiani hanno avuto la disinvolta certezza, senza domandarci il nostro parere e senza prevenirci, di gettarsi in una campagna inutile, contro la Grecia (...). Ciò ci ha costretto, contrariamente ai nostri piani, a intervenire nei Balcani; da questo è derivato il ritardo catastrofico nello scatenamento della guerra contro la Russia».

Il terzo errore è politico e sarà altrettanto pesante per le sue ripercussioni. Violando, senza alcuna scusa, il patto liberamente concluso con Mosca, quando Mosca lo rispettava scrupolosamente, il Führer ha misconosciuto il grande principio che nel suo «Testamento» il cardinale Richelieu definiva così: «I sovrani devono stare attenti ai trattati che stipulano, ma quando li hanno firmati, devono osservarli con religione». Quando un governo viene meno agli impegni volontariamente sottoscritti, distrugge la fiducia che è il fondamento di ogni rapporto umano, che si tratti d'impegni privati o pubblici. Hitler dando e riprendendo continuamente la sua parola, rende impossibile che si possa concludere con lui qualsiasi cosa. E siccome si confonde, più o meno automaticamente con la sua nazione, a poco a poco si forma l'opinione che non vi è più che una soluzione, nel regolamento dei problemi con la Germania, una di quelle soluzioni semplicistiche, tipo false soluzioni, la capitolazione senza condizioni che non risolverà nulla e che, per l'Europa del dopo guerra, sarà sorgente di enormi difficoltà, attualmente ancora insormontabili.

Questo stesso sistema privo di scrupoli usato nei riguardi della Russia, Hitler lo pratica anche con l'altro suo alleato: Mussolini. Impegnandosi nella grande impresa della guerra contro l'U.R.S.S. Berlino non ha consultato né prevenuto Roma. Il Führer si limita a informare il Duce a fatto avvenuto con una lettera in data 21 giugno, arrivata a destinazione il 22. Nel suo linguaggio metafisico, gli scrive: «Gravi meditazioni che si sono prolungate durante un mese e un sentimento di terribile attesa mi hanno persuaso a prendere la decisione più importante della mia vita». Seguono considerazioni ideologiche. Infine l'aggressione contro la Russia è definita «Crociata contro il bolscevismo».

Mussolini,é furioso. «Mi auguro una sola cosa» dice a suo, genero. «che i Tedeschi perdano in questa campagna parecchie penne. È una sciocchezza parlare di lotta contro il bolscevismo. Hitler sa benissimo che il comunismo non esiste più, da molto tempo, in Russia. Nessun codice protegge la proprietà privata quanto il nuovo codice civile moscovita. Farebbe meglio a dire che vuole abbattere una grande potenza che, armata di carri d'assalto di 52 tonnellate, potrebbe saldargli il conto».

La prospettiva di vedere l'U.R.S.S. «saldare il conto» alla Germania non sembra dispiacergli molto. Sembra che per lui sarebbe una specie di liberazione.



A mano a mano che si trova in contatto più stretto con i dirigenti nazisti e a mano a mano che essi si mostrano sempre più sovraeccitati, il Duce è in preda a due sentimenti contraddittori che lo dominano successivamente: la repulsione e la paura. Va dall'uno all'altro non avendo più la forza di trarre delle conclusioni che, invece, s'imporrebbero. Pensa di sciogliersi da questa nefasta alleanza, ma come?

I suoi rapporti con i suoi alleati si tendono. Nel suo Diario Ciano annota giorno per giorno, con evidente soddisfazione, il moltiplicarsi degli incidenti e delle reazioni di suo suocero.

Il 6 luglio 1941: «Il nostro console ad Innsbruck segnala la ripresa dell'irredentismo germanico nell'Alto Adige sotto la direzione del Gauleiter Hofer in persona. Il Duce ne è sconvolto e indignato. Scrivi nel tuo giornale, mi ha detto, che io prevedo inevitabile un conflitto fra l'Italia e la Germania. È ormai evidente che i Tedeschi si preparano a domandarci la nostra frontiera forse fino a Verona. Ciò provocherà una crisi formidabile in Italia e nel regime. La sormonterò, ma sarà la più dura di tutte. Sento ciò con il mio istinto d'animale ed ora mi domando seriamente se, per il nostro avvenire, non sarebbe meglio augurarsi la vittoria dell'Inghilterra piuttosto che quella della Germania. Frattanto gli inglesi bombardano la Germania, anche di giorno, e ciò mi fa un grandissimo piacere».

Il 7. «L'irritazione del Duce contro i Tedeschi è sempre vivissima. Vogliono, mi ha detto, che gli altri siano lieti con loro, ma loro non sono capaci di esserlo».

Il 20: «Il Duce mi ha detto: dobbiamo augurarci due cose, che la guerra sia lunga e stancante per la Germania e che termini con un compromesso che salvi la nostra indipendenza».

In agosto, apprendendo che i lavoratori italiani mandati nel Reich vi sono maltrattati. Mussolini ne è irritato e aggiunge: «Questo conto, lo regolerò!». Qualche settimana dopo sospende le partenze.

Mussolini sembra, però, ignorare il peggio. Il mese dì ottobre del 1941 l'ambasciata di Berlino è informata della esistenza di un piano hitleriano di mettere al passo la penisola. Tutto vi è previsto con minuzia germanica: la liquidazione del regime giudicato «troppo permeabile alle influenze nemiche», delle personalità non filotedesche, l'accantonamento dello stesso Mussolini relegato in un posto onorifico senza poteri effettivi. Questa informazione è stata comunicata al Duce? Sembra di no. Non si è osato dirglielo, lo credo, d'altronde, che non lo avrebbe molto sorpreso.

CAPITOLO XXXIII
1941 - 1942
SCACCHI - DISFATTE – AMAREZZE

Mentre Mussolini si dibatte nel vicolo cieco in cui l'alleanza con la Germania hitleriana lo ha cacciato, la situazione militare italiana diviene sempre più difficile.

L'estate 1941 fu, per la nazione, nonostante il suo valoroso comportamento in battaglia, particolarmente disastrosa. I convogli navali diretti in Libia sono decimati. Le perdite ascendono in ottobre al 60 per cento; «in novembre al 70 per cento.

Siccome le spedizioni inglesi partono da Malta, gli Stati Maggiori dell'Asse vorrebbero distruggere questa base. A tal fine i tedeschi prospettano una operazione aereo-navale sostenuta da un lancio di paracadutisti. Berlino studia un piano nei più minuti dettagli, ma Roma dichiara di non essere in grado di partecipare alla sua esecuzione a causa della mancanza di benzina. Il Duce scrive al Führer fornendogli spiegazioni e domandandogli di rinunciare al progetto.

Costretti a tale rinuncia i nazisti s'irritano con gli italiani trattandoli con ogni specie di qualificativi ingiuriosi, abbondantemente distribuiti nelle conversazioni private, riferiti subito, come di dovere, aumentando l'asprezza crescente fra i due alleati.

Su ciò Hitler, perdendo decisamente il più elementare senso comune, eccita contro gli Stati Uniti i Giapponesi i quali, divenuti quasi altrettanto folli che i loro compari, provocano la grande Repubblica americana aggredendo di sorpresa la sua flotta, tranquillamente alla fonda nella baia di Pearl-Harbor, nelle isole Haway, il giorno 7 dicembre 1941. Naturalmente la nazione intera reagisce subito e si serra attorno al Presidente Roosevelt. Il giorno dopo, 8 dicembre, il governo di Washington dichiara la guerra non soltanto al Giappone, ma anche alla Germania e all'Italia. Mussolini è fuori di sé.

Tanto più che l'intervento in Russia, conformemente alle sue previsioni, procede male. La Werhmacht arrivata davanti a Mosca all'inizio della cattiva stagione, urta contro disperate offensive dell'armata rossa.

Questa solida resistenza, unita ai primi rigidi freddi, persuade il Grande Stato Maggiore tedesco a proporre una notevole ritirata. Hitler non vuole sentirne parlare. Per spezzare le reazioni dei suoi generali, si libera dalla loro tutela dichiarando di assumere personalmente la direzione suprema di tutte le operazioni militari. Siamo al 19 dicembre.

Questi fatti accrescono le diffidenti riserve degli italiani. L'opinione pubblica della penisola è in continua evoluzione schierandosi sempre più contro la partecipazione alla guerra a fianco del Reich.

Il 10 dicembre accade un incidente rivelatore dei sentimenti della nazione. Il maresciallo Pétain, al corrente dello stato d'animo che si sviluppa al sud delle Alpi, ha inviato il suo principale collaboratore, l'ammiraglio Darlan, a prendere contatto con i ministri italiani allo scopo di regolare in via diretta alcune questioni pendenti fra i due governi. L'incontro ha luogo a Torino. La popolazione della città acclama, con manifestazione spontanea, i Francesi.

A seguito di questi colloqui, pochi giorni dopo, alla metà di dicembre del 1941, hanno luogo conversazioni confidenziali fra la Marina italiana e quella francese. Sono stati minuziosamente riferiti nell'«incartamento 15» caduto nelle mani degli alleati nel 1945.

Dapprima si tratta di regolare le questioni relative al traffico con la Tunisia per il carburante necessario alle truppe italiane in Tripolitania. Gli inviati del maresciallo Pétain discutono aspramente «ponendo condizioni da briganti» scrive Ciano.

Il Duce assume allora di persona la direzione dei negoziati e, ciò che è più interessante, s'impegna subito ad allargarli. La sera di Natale del 1941 riunisce a Palazzo Venezia i suoi collaboratori militari e i delegati francesi. Vuole esaminare le cose da più alto. Si dichiara del tutto favorevole a un sensibile alleggerimento delle condizioni di armistizio imposte alla Francia. Il processo-verbale della seduta è accompagnato da una nota manoscritta di suo pugno, la quale precisa un certo numero di concessioni che potrebbero essere fatte alla Francia e che dovrebbero essere ottenute dalla Germania.

- riduzione da 200 a 100 milioni l'indennità giornaliera d'occupazione, «misura» aggiunge ironicamente «che sarebbe particolarmente gradita ai Francesi, essendo noto quanto siano attaccati ai loro soldi»;
- diminuzione dei territori occupati; la Wehrmacht conserverebbe soltanto i punti strategici, il possesso dei quali sarebbe giustificato aa esigenze militari;
- ritorno del Governo francese da Vichy a Parigi;
- liberazione progressiva della grande massa di prigionieri francesi.

«Noi non dobbiamo», scrive Mussolini, «e, d'altra parte, non possiamo per il momento spingerci più oltre e trattare dei problemi territoriali. Si discuterà di questo alla conferenza della pace. Ciò nonostante si può sin d'ora prendere posizione e dire che le province vallone del Belgio dovrebbero essere date alla Francia in compenso di talune amputazioni del suo territorio metropolitano. Inoltre, grazie ai cospicui prelevamenti che sarà possibile effettuare ben presto sull'impero coloniale britannico, sarà facile contentare tutti in una volta».

Questi progetti non avranno alcun seguito. Si. urteranno contro il rifiuto del Reich di allentare la sua stretta sui paesi occupati. Il Duce non ha insistito.



Egli si trova sempre meno in posizione di poter alzare la voce.

in Africa Orientale il Duca di Aosta, dopo una valorosa resistenza, ha dovuto capitolare: il Negus è rientrato ad Addis-Abeba. Si può immaginare l'impressione provata in Italia. L'Abissinia, l'Eritrea, la Somalia sono del tutto perdute. Nuove decine di migliaia di italiani vanno a riempire i campi di prigionia.

Tutto l'inverno 1941-42 è in modo particolare penoso per il Duce. Ha inviato in Russia dieci divisioni, ossia più di 200.000 uomini delle migliori truppe. - Gli uomini», scrive Maurice Vaussard, «dovettero sopportare temperature oscillanti tra i —30° e i —40°. Si batterono valorosamente nei bacini del Don e del Donetz, al comando di un capo eccellente, il generale Messe, ma dopo Stalingrado non poterono resistere alla controffensiva dei carri pesanti sovietici e furono trascinati nella rotta generale. I tedeschi utilizzarono per le loro necessità gli autocarri italiani, abbandonando senza viveri e senza mezzi di trasporto i loro camerati nella steppa ghiacciata. 120.000 uomini e tutto il materiale furono perduti in Russia dopo una ritirata di 40 giorni verso la Romania, che rammenta i più duri aspetti della campagna del 1812».

Si comprendono i sentimenti che la Nazione prova verso i nazisti. Mussolini che ha commesso la follia di lasciarsi trascinare alla guerra condivide il rancore del popolo. Non può manifestarlo. Dopo scatti d'ira si vede obbligato a rassegnarsi in silenzio. Si sente impotente.

Oltre a tutto continua a indebolirsi fisicamente. Il 6 agosto 1941 ha perduto il suo secondogenito Bruno, ufficiale d'aviazione, morto al servizio del Paese. Questa perdita lo ha gravemente abbattuto. Le sue condizioni di salute preoccupano sempre più i suoi intimi collaboratori. Il diario di suo genero mette in rilievo il segno di inquietudini crescenti di ogni specie.

Il 13 aprile 1942: «Lunga conversazione con Donna Edvige (sorella del Duce). Ella desiderava togliersi il peso che le deriva da un problema divenuto ormai nazionale: la famiglia Petacci. Con molto tatto e molto affetto per suo fratello, mi ha detto ciò che, purtroppo, tutti dicono; ha aggiunto, inoltre, di avere in mano le prove che gli sposi Petacci fanno affari disonesti e che ne deriva grave scandalo».

Lo stesso giorno: «Un ministro, Thaon di Revel, si è intrattenuto a lungo sulla situazione e ha manifestato preoccupazioni sulla salute del Duce. Afferma di averlo visto diverse volte talmente congestionato da esserne allarmato. Vorrebbe che facessi qualche cosa, ma che cosa?».

Il 3 giugno: «Bottai trova che durante questi ultimi mesi il Duce si è molto indebolito spiritualmente ed intellettualmente».

Basta, d'altronde, riferirsi alla sua corrispondenza segreta di quest'epoca con Hitler per rendersi conto del crollo della volitività mussoliniana. L'uomo sembra avere completamente abdicato nei confronti del suo associato. Dà l'impressione di essere incapace di qualsiasi reazione.

Questo dramma personale è conosciuto nel Paese e i pettegolezzi si moltiplicano. A Roma si dice apertamente che il Duce è «logorato», che i Petacci «sono immischiati in traffici lucrosi», che «Clara e i suoi fratelli prendono danari mensilmente da taluni ministri in cambio della loro prestazione».



Questa atmosfera deleteria si aggiunge alle prove subite e finisce per demoralizzare la nazione.

Mussolini può ormai contare soltanto e appena sul Partito, il quale oltre ad avere all'Interno una opposizione crescente non è più quello dei tempi felici. Oggi, totalmente sclerotizzato, è divenuto — avendo perso il suo dinamismo e i suoi ideali — «un'imponente burocrazia i cui organi non funzionano più», come afferma un personaggio del regime.

Nell'esercito la crisi è ancora più grave.

La truppa, che comprende sempre meno le ragioni di spedizioni insensate nelle quali è impegnata, è sempre più in condizioni morali depresse. A primavera del 1942 i comandanti militari in Croazia riferiscono che alcuni distaccamenti si sono arresi senza combattere. In marzo il Governatore della Dalmazia, Bastianini, scrive a Ciano che gli uomini «non mostrano alcuna energia, alcun slancio, ma soltanto un antifascismo crescente».

Il 7 marzo Mussolini confessa a suo genero: «Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità e la tenacità necessarie per sopportare una prova tanto formidabile e altrettanto decisiva. È una guerra adatta ai Tedeschi o ai Giapponesi. Non per noi». Allora perché vi ha trascinato i suoi compatrioti?

Gli Stati Maggiori non lo seguono più. Sabotano la esecuzione delle sue istruzioni. Teoricamente è il comandante supremo delle Forze Armate, praticamente ha delegato i suoi poteri; non esercita più alcun controllo effettivo e i suoi generali disobbediscono per patriottismo.

Nella Marina la situazione è la medesima; forse peggiore. L'ammiraglio Maugeri ha scritto: «L'ammiragliato inglese aveva molti amici in Italia fra i nostri ammiragli di alto grado e finanche nell'interno del Ministero della Marina, lo credo che gli inglesi potevano raccogliere autentiche informazioni direttamente alle sorgenti». Per assaporare al loro giusto valore le parole di questo ammiraglio bisogna osservare che egli era niente di meno che il Capo di Stato Maggiore della Marina Reale e che nel 1946 sarà decorato dagli Americani.

In verità Mussolini è sconfessato da tutto il popolo. Lui stesso non sfugge all'atmosfera generale. Senza troppo confessarlo condivide in gran parte i sentimenti nazionali.

il 24 luglio 1942 Ciano riferisce: «Il tono dei propositi del Duce diviene sempre più anti-tedesco. Il popolo, dice, comincia a domandarsi se sia da augurarsi d'avere come associati per l'avvenire gli Inglesi o i Tedeschi». Osservazione caratteristica da parte di chi conosce bene tutto quello che separa l'Ita-

liano dal Britannico; quest'ultimo è soltanto apprezzato paragonandolo al germanico.

Il 7 ottobre: «Mussolini mi dichiara: se noi perdiamo la guerra sarà per via della imbecillità politica dei Tedeschi che non hanno voluto agire con buon senso e con misura e che hanno trasformato l'Europa intera in un vulcano effervescente».



Queste sagge riflessioni rimangono senza ripercussione nell'azione. Il dramma è che il Duce, per mancanza di appoggi dall'estero, per debolezza interna, per deficienza personale, non manifesta alcuna reazione.

Il 6 agosto Ciano annota: «La Petacci giudica, ordina ed intriga». Forse ella stessa meno della sua famiglia.

Il 27 settembre egli scrive che ha trovato suo suocero «ancora smagrito».

Il 26 ottobre, dopo essere rimasto qualche tempo assente da Roma: «Rivedo oggi Mussolini per la prima volta dopo quindici giorni, è ancora dimagrito».

Il 28: «In questo giorno di anniversario fascista si sente, più del solito, la carenza del Partito alla testa del quale sono stati posti uomini incapaci, discreditati, ambigui».

Poiché ormai la crisi tocca lo stesso regime. Nell'estate 1942 alcuni fra i più fedeli luogotenenti del Duce si allontanano da lui, specialmente: Giuseppe Bottai, Dino Grandi. Persino Galeazzo Ciano. Nelle sue Memorie il Ministro degli Affari Esteri di Spagna, Serrano Sufier, racconta che nel giugno 1942, in occasione di un pranzo intimo dal Re, solo con Ciano, fu sorpreso della intimità nuova fiduciosa inattesa del genero di Mussolini con il Sovrano del quale conosceva la freddezza verso il Capo del Governo. Nota anche che, alla fine del pranzo, Ciano parla di suo suocero in termini decisamente poco riguardosi. Questo cambiamento di tono e di atteggiamento impressionano molto lo spagnolo il quale aggiunge d'essere convinto, da quel momento, che Ciano si stava staccando da Mussolini e che negli ambienti direttivi italiani si stava verificando un mutamento molto grave di opinione.



L'evoluzione delle alte gerarchie fasciste, accoppiandosi con la parallela evoluzione del sentimento popolare, producono una vera e propria situazione - pre-rivoluzionaria» che fa precipitare gli avvenimenti a scadenza accelerata.

Nell'autunno 1942 la situazione degli eserciti dell'Asse nell'Africa dei Nord diviene non cattiva, ma disastrosa.

«I rifornimenti alle nostre truppe», scriverà più tardi il Duce evocando quest'epoca, «era reso ogni giorno più arduo dalla presenza di forze aeree e navali britanniche nel canale di Sicilia che si può, in verità, chiamare il cimitero della marina mercantile italiana». Il maresciallo Rommel nei suoi rapporti dichiara di attendere una offensiva alleata alla quale, pensa, di poter difficilmente far fronte. Inoltre, sull'altra sponda dell'Atlantico, gli Stati Uniti ammassano ora quantità inimmaginabili di rinforzi e di materiale di ogni sorta.

Sono pronti a gettare nel piatto della bilancia il peso della loro immensa potenza sostenuto dalla ferma volontà di vincere.

Il 23 ottobre 1942 gli Inglesi lanciano l'offensiva, dalle frontiere dell'Egitto, con estrema violenza.

Il 5 novembre il generale Montgomery riporta una clamorosa vittoria ad El Alamein. Il fronte italo-tedesco in Libia, martellato, cede senza rimedio.

La guerra ha affrontato la sua svolta definitiva, rovesciato le parti. Dal 1939 un flusso germanico irresistibile aveva travolto e trascinato tutto dinanzi a sé. A partire dal 23 ottobre 1942 un riflusso anglo-sassone a sua volta spezzerà e trascinerà tutto davanti a sé.

Tutti coloro che non comprenderanno questa rivoluzione si troveranno ormai contro corrente. Saranno, anche loro, spazzati via.

CAPITOLO XXIV
1942-1943
LO SBARCO ALLEATO

Il mattino dell'8 novembre, di buon ora, Mussolini dorme ancora. Il Segretario agli Interni, Buffarmi, lo sveglia per avvertirlo che Berlino vuole d'urgenza parlare al telefono. Il Duce afferra l'apparecchio: gli inglesi e gli americani stanno sbarcando in forze su tutto il litorale nord-africano.

Da due o tre giorni i servizi informazioni dell'Asse segnalano d'aver visto in Atlantico diretto verso il Mediterraneo un convoglio navale di importanza eccezionale. Si era creduto generalmente che fosse destinato a portare rinforzi in Libia; non si supponeva seriamente null'altro. Dopo l'armistizio del 1940 che lasciava l'Africa del Nord al governo del maresciallo Pétain e del generale Weygand il Reich, ipnotizzato dalle operazioni continentali, s'era a tal punto disinteressato del Medite253rraneo che il Capo di S. M. della Wehrmacht, il generale Jodol, confesserà a Norimberga: «Lo sbarco ci ha completamente presi di sorpresa».

Oggi bisogna arrendersi all'evidènza: gli alleati arrivano in forze in Marocco e in Algeria ove i francesi non possono opporre che un'incerta resistenza.

Il Duce si alza immediatamente, si reca a Palazzo Venezia, convoca i suoi collaboratori abituali. Comprende tutta la gravità dell'affare, accenna a occupare subito la Corsica, ma nessuna decisione è presa; le notizie sono ancora troppo vaghe; meglio attendere delle precisazioni. Durante tutto il giorno si è in ascolto della radio e attenti ai telegrammi. L'uno e gli altri danno soltanto informazioni frammentarie, spesso incerte, talvolta contraddittorie. Talune annunciano che gli attaccanti sono stati respinti, altre che il maresciallo Pétain ha raggiunto Algeri in aereo ove sta per costituire un nuovo governo d'accordo con gli Alleati. Ciascuno può, tuttavia, rilevare la molteplicità dei punti di atterraggio successivamente segnalati. Il loro numero sorprende, finisce per apparire come la manifestazione di un'impresa di rara potenza. La sera si ha a Roma un'impressione di confusione e si vive in un'atmosfera d'inquietudine.

L'indomani 9 nuova chiamata telefonica dalla capitale del Reich: il Führer domanda al Duce di andare immediatamente a Monaco a conferire con lui. Là, il 10, Mussolini apprende che gli Anglo-Americani si sono solidamente affermati in terra d'Africa, che vi sbarcano quantità inaudite di uomini e d'armamenti, che i Francesi, dopo qualche esitazione, si sono uniti ad essi, che il generale Noguès è entrato in contatto con ufficiali anglo-americani, che il mare-

sciallo Pétain è rimasto a Vichy, che il suo inviato di fiducia l'ammiraglio Darlan collabora con le truppe sbarcate, che queste non puntano sulla Tunisia ove il Residente Generale, ammiraglio Esteva, abbandonato a se stesso, non sa più che fare.

I due alleati decidono allora di occupare senza frapporre indugi tutto il territorio francese e di approfittare del territorio africano ancora libero per mandare truppe a Biserta.



Nonostante questi tentativi disperati dell'ultima ora, il colpo è giunto a segno ed è durissimo.

La notizia ha letteralmente sconvolto l'Italia, là più vicina al teatro ove si svolgono i nuovi avvenimenti. Ognuno si rende conto che la situazione militare è capovolta senza rimedio. Lo spettro della catastrofe prima presentita e sospettata appare ora in piena luce. Quello che era stato soltanto un sentimento istintivo diviene una convinzione ragionata. I fautori incondizionati del regime sono in preda al disorientamento mentre gli avversari della guerra cominciano a far sentire la loro voce.

Il più colpito è Mussolini. La politica dell'intervento è stata la sua politica personale. Il suo scacco, che minaccia di trasformarsi in disastro, lo scolpisce in pieno petto. Il suo stato di salute ne risente. La sua ulcera allo stomaco s'aggrava: ne soffre atrocemente fino a rotolarsi per terra. Il 16 novembre il generale Ambrosio annota nel suo Giornale che lo ha trovato «provatissimo dalla malattia». Il 17 Ciano, da parte sua, scrive: «Il Duce appare preoccupato ed oggi, più che gli ultimi giorni, il suo viso è segnato dalla malattia».

Sul piano spirituale la sua reazione si traduce in un indurimento della sua testardaggine. Da venti anni ha avuto troppe lodi, troppi cortigiani. Per solido che sia un uomo, alla fine ciò deve avergli dato alla testa. A forza di far dire, scrivere, pubblicare sui manifesti «Mussolini ha sempre ragione», forse ha finito per crederci anche lui. Non può sopportare né contraddizioni né opposizioni. La sua cerchia intima lo sente ora calcificato nella ostinazione. Perciò, attorno a lui, nessuno osa più parlare. Per effetto di una naturale vigliaccheria umana i suoi collaboratori arrivano a nascondergli in modo sistematico la verità. Se ne rende conto? Lui stesso tace più di prima. Anche con suo genero le confidenze si rarefanno. Non vuole più ascoltare le sue riserve prudenti. Non ascolta più alcuno. Perde così il contatto con la realtà esteriore, ciò che costituisce il classico sintomo clinico degli invecchiamenti dei regimi, il segno premonitore della condanna dei Capi.

La verità è che ventuno anni di potere lo hanno deformato. È la regola cui nessuno sfugge. Già l'esercizio normale del pubblico potere sfigura gli uomini; il potere assoluto li consuma, li corrompe completamente fino a renderli, spesso, mostruosi. Senza evocare il caso di contemporanei come Stalin, del quale Maurice Thorez stesso diceva che «gli onori e la cortigianeria gli avevano fatto girare la testa», è sufficiente riferirsi a Napoleone a partire dal 1810-1811,

sprofondato in quella che Albert Vandal diceva essere la «carreggiata di marmo», poi nel 1814-1815 naufragando in autentiche aberrazioni. Si potrebbero anche evocare i molteplici esempi di Alessandro il Grande che giunse alla pura follia e sopratutto la vita e l'evoluzione degli Imperatori romani. La maggioranza non ha saputo resistere. Taluni hanno raggiunto i limiti della demenza. Il villico Mussolini l'ha evitata, ma, in grado fortunatamente minore, anche lui, a sua volta, conoscerà quella che chiamerò «la deviazione dei Cesari».



Un solo essere al mondo potrebbe esercitare su di lui ancora qualche influenza: Clara Petacci. Questa donna, incontestabilmente, lo ama con evidente sincerità. Purtroppo però ella non ha mai provato a illuminarlo. Sembra, anzi, d'avere piuttosto incoraggiato la sua tendenza e continuare la guerra incominciata.

Questo atteggiamento ha tre spiegazioni possibili:

La naturale noncuranza della donna innamorata per tutto ciò che non è il suo amore e la sua tendenza a scartare tutto ciò che potrebbe complicarlo. L'amante evita tutto ciò che può disturbarla.

L'influenza di una famiglia che trova lo statu quo conveniente.

Un'ultima ragione infine mi sembra non debba essere scartata a priori. I tedeschi hanno sempre curiosamente protetto la ed i Petacci. Nell'estate del 1943 organizzeranno una piccola spedizione per far evadere Clara: la condurranno in seguito dal Duce e veglieranno sul legame fra i due, grazie ad essi riannodato. Pare che si siano serviti di lei. È ella stata direttamente e coscientemente un loro agente? E poco probabile. Senza dubbio ella ha agito indirettamente e incoscientemente più per leggerezza femminile che per calcolo deliberato. Non faceva parte del suo carattere considerare il pro ed il contro. Quello che è certo è che la sua parte non fu felice, non fosse altro perché una parte dovette avere nei tragici avvenimenti. Il Cardinale Richelieu nel suo Testamento Politico scrive che un uomo di Stato deve stare attento alla influenza delle donne perché tale influenza è generalmente cattiva consigliera.

Ciò che può discolpare Mussolini è il fatto che ormai, al punto in cui si trova, può difficilmente sfuggire alla tenaglia hitleriana. Il suo successore, il maresciallo Badoglio, costaterà ben presto, per esperienza, quanto l'impresa sia pericolosa, piena di pesanti pericoli di ogni specie. Tuttavia il Duce nulla ha fatto per sfuggire dalla morsa; si è lasciato trascinare, brontolando, ma seguendo.

Tutto il suo sforzo si riduce a cercare di moderare Hitler. Il 15 dicembre gli indirizza una lunga lettera nella quale gli raccomanda di concludere al più presto una pace separata con la Russia. «Non si può», scrive «vincere la guerra contro lo spazio».

Già prima, durante una visita al G.Q.G. germanico di Wiazma, aveva, presente il Führer, criticato la guerra alla Russia, «È una guerra ideologica e senza interesse pratico». Secondo lui non v'è da nascondersi che «il momento è venuto di fare la pace, sia con l'Inghilterra ad Ovest, sia con l'U.R.S.S. ad Est»,

ma è esattamente parlare a un sordo o a un muro. Hitler non lo ascolta e parla tutto il tempo; una conversazione con lui si risolve in un monologo. Durante il suo processo, dinanzi all'Alta Corte, il francese Abel Bonnard disse: «Era tanto difficile comunicargli una opinione quanto lanciare un pacchetto su un rapido in marcia».

Inoltre è ormai in stato di delirio. Li avesse anche ascoltati questi consigli di buon senso, non avrebbero prodotto su di lui più effetto di quello di alcune gocce d'acqua su un metallo incandescente: esse evaporano senza lasciar traccia.



Tuttavia una decisione sarebbe urgente. I bombardamenti alleati colpiscono ora in modo duro la penisola aumentando il panico e la miseria della popolazione La situazione interna si fa tesa. È la conseguenza di questa guerra sin dal principio incompresa. Joseph de Maistre scriveva: «Non bisogna mai intraprendere più di quanto possa farsi comprendere ad una nazione». Oggi questo popolo così umano non sopporta più una guerra inumana. Gli italiani sono sopraffatti. Il Duce, ostinandosi a voler galvanizzare gente sempre più portata a rinculare, brucia invano il poco prestigio di cui ancora beneficia.

Il tempo passa senza che egli, che pur comprende la situazione, prenda una decisione.

L'anno 1943 debutta con nuove disfatte. L'ultimo brandello della Tripolitania, l'ultimo lembo di terra italiana in Africa è perduto per sempre. Nel medesimo tempo l'Albania si solleva. Poco dopo la Tunisia è intaccata. Il 20 gennaio Ciano scrive sul suo Diario: «Moralmente il Duce è depresso».

Mussolini, da diverse settimane, ha sentito crescere nel genero la disapprovazione. Il 9 febbraio lo chiama. Cortesemente, come sa esserlo quando vuole, ma in tono irriducibile, gli annuncia la sua decisione di sostituirlo al Ministero degli Esteri. Lo nomina al posto, quasi unicamente di prestigio, di ambasciatore presso il Vaticano, di quel Vaticano con il quale ora non vuol più trattare perché sa che, a poche centinaia di metri, che rappresentano una lunga distanza morale, si condanna severamente la sua debolezza verso Hitler.

È una disgrazia: talmente clamorosa che può avere soltanto un profondo significato. Gli ambienti diplomatici romani non rimangono ingannati: il Duce sa che suo genero è divenuto, insieme a tutta la nazione, risolutamente ostile ella politica di collaborazione con la Germania. È per questo che Mussolini se ne separa. Dunque, conclude I'«uomo della strada», vuole avere le mani libere e continuare più che mai l'alleanza con i nazisti. In conclusione nella sconfitta, anziché addolcirsi, s'indurisce.



Il gesto produce, con ragione, emozione. Costituisce un sintomo serio. Il Duce ha abbandonato il solo fra i suoi vicini che sia più o meno capace di avvertirlo dei pericoli che la sua sottomissione al Reich comporta, il solo fra i suoi

collaboratori in grado d'incoraggiarlo nelle sue fugaci velleità di rompere con Hitler.

Ora, in mezzo alle sue esitazioni, ai suoi rimpianti, ai suoi passeggeri propositi di liberazione, sarà ancora più solo. Mai il momento è stato così tragico per lui.

All'inizio del febbraio 1943 gli italo-tedeschi sono ridotti a una difensiva disperata davanti a Tunisi. Il 12 Mussolini riunisce i suoi generali. Uno di essi, Vacca Maggiolini, riferisce sugli enormi depositi di materiale di guerra nascosti dal maresciallo Pétain nella Francia metropolitana nella zona rimasta libera fino all'11 novembre 1942. «Noi ne abbiamo», scrive egli, «scoperti più di cento, i tedeschi più di trecento. Vi erano armi di ogni tipo ivi compresi autocarri e cannoni». Il Duce dà ordine di far portare in Italia, che ne ha pressante bisogno, tutto ciò che si può prendere di questo materiale prezioso. Disgraziatamente, per utile che sia, questo rinforzo sarà ancora insufficiente data la spaventosa penuria nella quale si dibatte l'esercito.

Il 9 marzo indirizza al Führer una lunga lettera. Gli espone la gravità della situazione mediterranea, l'eventualità di un tentativo di sbarco alleato sullo stesso suolo della penisola, le condizioni fisiche e morali del paese, la mancanza di equipaggiamento moderno.

«Il nostro dramma», scrive ad Hitler, «è che siamo costretti a condurre una guerra da proletari con le armi che sono le vestigia di quelle del 1915-18. È soltanto nel corso di quest'anno che cominceremo a disporre di quell'armamento senza il quale non è possibile resistere all'urto di truppe equipaggiate modernamente come lo sono le truppe anglo-sassone».

Dimostra l'urgenza che avrebbe, secondo lui, di disimpegnarsi dal fronte dell'Est. «A meno che voi non siate assolutamente certo di distruggere la Russia una volta per tutte, mi domando se voi non corriate un rischio troppo grande dato che si tratta di rinnovare senza interruzione combattimenti contro un paese immenso, praticamente inaccessibile nel momento in cui cresce ad ovest il pericolo anglo-sassone».

Queste riflessioni si perdono nella foresta fitta della demenza nazifascista. Il 14 marzo il Führer risponde che «è sicuro della stabilizzazione del fronte Est». Dopo di che elude di rispondere alle altre domande poste dal Duce. Fa finta di non aver letto gli inviti alla pace, tuttavia chiari, del suo associato, l'opinione del quale pare gli sia profondamente indifferente.

Mussolini il 25 ritorna alla carica. Di nuovo scrive: «lo sono convinto che l'annichilimento della Russia sia impossibile a causa delle sue enormi dimensioni. È perciò necessario chiudere questo capitolo russo in una maniera o nell'altra».

Ma sempre con il medesimo insuccesso. È da notare come nelle sue ultime meditazioni, raccolte da Martin Bormann nel 1945, il Führer non abbia fatto la più piccola allusione, non fosse altro che per rispondervi, a questa corrispondenza del Duce. Sembra che per lui non abbia avuto alcun interesse.

Questo modo di pensare del suo alleato preoccupa sempre più il Capo del Governo italiano. I suoi servizi d'informazione gli presentano rapporti che sono altrettanti avvertimenti. Egli stesso sembra pensare talvolta di non poter continuare indefinitivamente sulla via attuale, il 12 marzo 1943, riferisce Maurice Vaussard, «Bottai apprende da Ciano che Mussolini pensa al modo di spezzare i suoi legami con la Germania».



Vi pensa. È già qualche cosa, ma, per disgrazia, è tutto. In pratica non fa nulla, non compie alcun atto concreto. L'uomo ha conservato lo spirito lucido, ma ha perdute la volontà.

Infatti la sua salute si aggrava di continuo. Lui stesso se ne rende conto. Nella sua lettera del 9 marzo ad Hitler vi fa allusione: «lo non sto ancora bene del tutto. Credo che ciò dipenda dalla tensione nervosa di questi ultimi tempi. Non si fa della politica durante 43 anni senza che l'organismo non ne risenta in un modo o nell'altro».

Tutti, d'altronde, lo costatano.

In aprile il diplomatico Simoni, di passaggio da Roma, nota: «Mussolini appariva in pessimo stato fisico». Il 20 dello stesso mese Goebbels nel suo Giornale scrive egualmente: «Il Duce è divenuto vecchio. Ha l'aria ammalata e debole. Dà l'impressione d'essere stanco e logoro».

Non ha ancora sessant'anni; ne dimostra dieci di più.

Tutto ciò nel momento in cui l'evolversi della situazione avrebbe richiesto la presenza alla testa dello Stato di un uomo in pieno possesso di tutte le sue facoltà. Mai come ora lo spirito di decisione sarebbe stato più necessario a Benito Mussolini, mai come ora gli è mancato maggiormente.

CAPITOLO XXXV
1943
L'ITALIA SOPRAFFATTA

Il 7 maggio 1943 gli Alleati occupano Tunisi e Biserta, espellendo per sempre dall'Africa le ultime truppe dell'Asse.

Il colpo è particolarmente duro per gli Italiani, prima di tutto perché sono i più diretti interessati a queste terre così vicine alle loro, poi perché subiscono nuove perdite considerevoli. Sui 248.000 uomini costretti ad arrendersi i tre quarti sono italiani. «Un piccolo numero soltanto di nostri ufficiali e soldati», ammette il Duce stesso, «potè sfuggire alla cattura. Soltanto qualche barca carica di fuggiaschi riuscì a lasciare la spiaggia di Capo Bon e a raggiungere le coste occidentali della Sicilia».

Il mese seguente reca un'altra sconfitta, forse meno spettacolare, ma più grave ancora, non fosse che per i sintomi di decomposizione che rivela.

Fra la Tunisia e la Sicilia sorge un' isolotto roccioso, l' isola di Pantelleria. Arida, quasi deserta, essa ha valore soltanto strategico. Mussolini aveva da molto tempo riconosciuto l' importanza della posizione e l'aveva, prima della guerra, fatta fortificare con cura, sorvegliando di persona i piani e i tracciati, assicurandosi della esecuzione dei lavori ordinati. In diversi anni lavori considerevoli erano stati eseguiti, moderni armamenti istallati, depositi di viveri costituiti. Inoltre una guarnigione era stata inviata nell'isola, enorme per l'esiguità della piazza poiché assommava a 10.000 uomini. Nulla, insomma, era stato trascurato per fare di Pantelleria una formidabile fortezza.«

Orbene, attaccata il 10 giugno, l'isola capitola il 12. «La caduta di Pantelleria», scrive Mussolini, «fu per gli italiani come una doccia ghiacciata».

Più ancora che la rapida perdita di una posizione militare quasi unica, ciò che impressiona sono le condizioni tragicomiche di questa resa. Comunicati infiammati erano stati pubblicati a Roma per celebrare l'eroismo dei combattenti risoluti a resistere fino all'estremo sotto un uragano di ferro e di fuoco. In realtà nulla di simile accade. Durante tutti i combattimenti le perdite italiane in morti e feriti assommarono a cinquanta uomini. Si fece soltanto un simulacro di resistenza e subito dopo fu issata la bandiera bianca.

Un altro fatto caratteristico è segnalato in quei giorni da un rapporto dell'ammiragliato britannico: molte mine vaganti erano state messe in acqua senza innestarle. Non si tratta più d'indifferenza. Siamo alla complicità col nemico.

La verità è che gli italiani sono arrivati a dubitare della vittoria germanica. I Tedeschi sono riusciti a farsi detestare, In tutta la penisola un numero crescente di persone dichiara a viso aperto di desiderare l'arrivo degli inglesi e degli americani. È, insomma, l'atmosfera dell'Europa intera che ha invaso l'Italia. I germanici, nonostante i loro inauditi sforzi fisici, perderanno la guerra per i loro incredibili errori politici. Questo grande popolo ha grandi virtù e grandi difetti. Nell'Italia dell'estate 1943 la popolazione è quasi unanime nei suoi sentimenti e l'esercito, che ne è il riflesso, è, dal basso in alto, violentemente anti hitleriano.

Per riflesso la nazione diventa anti-fascista. Ciò che si mormora sulla corruzione del regime aumenta il disgusto e la demoralizzazione. «Il Dott. Petacci», scrive Ciano, «nuoce più al Duce che quindici battaglie perdute». Più tardi il maresciallo Badoglio, in un discorso pubblico, accuserà il Ministero della Cultura Popolare di essere stato «una casa di prostituzione».

In queste condizioni voler continuare a forzare il popolo italiano a battersi appare una scommessa strana; una di quelle che automaticamente si perdono.

Alla voce popolare si aggiunge quella dei tecnici. Il 25 giugno il Segretario alla Marina indirizza al Duce un rapporto sulla situazione della Marina militare. Tre quarti dei sottomarini sono stati affondati; quelli che sono in servizio mancano di carburante. Il giorno seguente, 26 giugno, lo Stato Maggiore dell'Esercito presenta una relazione firmata dal generale Ambrosio. Nasconde ancora molte cose non osando confessare tutto, ciò nonostante prevede l'attacco alleato alla Sicilia e prospetta chiaramente la possibilità di uno sbarco. «Il successo del nemico sarà ottenuto per la sua superiorità navale, la sua schiacciante superiorità aerea e, purtroppo, per la debolezza delle nostre unità terrestri. È inutile indagare sulle ragioni di questo stato di fatto; esse sono la conseguenza di tre anni di guerra, d'una guerra iniziata con mezzi limitati, durante i quali le poche risorse disponibili sono state assorbite dalle campagne d'Africa, di Russia, dei Balcani».

Questi avvertimenti, per gravi che siano, cadono nel vuoto. Nonostante che si accumulino, il Duce non sa risolversi ad adottare le decisioni sempre più necessarie. È orgoglio o debolezza; testardaggine o impotenza? Dà l'impressione d'essere chiuso in se stesso, di evitare i contatti. Tutti coloro che l'avvicinano sono unanimi nel costatarlo: «Non dà più ascolto ad alcuno».

Mussolini è impressionato. Contrariamente al parere dello Stato Maggiore ha riempito la Sicilia di truppe. Non vi sono meno di 350.000 soldati italiani e più di 50 mila tedeschi, fra i quali figurano alcune fra le migliori unità della Wehrmacht,

Uno storico, Henri Calvet, ha notato una eguale evoluzione in Napoleone: «Al principio della sua vita, egli ascoltava i pareri delle persone autorizzate, li sollecitava anche, poi l'età e forse la malattia, ravvivando in lui l'egoismo, l'immobilità, il gusto della violenza, il disprezzo degli uomini, la fiducia nella sua stella, che lo trascina nelle imprese più pericolose, l'ambizione, l'amore della gloria e del potere gli faranno ammettere intorno a se stesso soltanto i mediocri.

Si isola dunque a mano a mano che concentra tutto nelle sue mani». Il parallelo è perfetto. Dobbiamo dunque trovarci in presenza di una specie di deformazione patologica, conseguenza fatale del potere assoluto. L'imperatore francese, i Cesari romani, Filippo di Spagna, il Duce italiano, il Führer germanico, lo Stalin russo... tuttIl Rimarrebbe da studiare scientificamente e medicalmente gli effetti del potere troppo a lungo detenuto e troppo esteso sull'organismo umano meglio costruito. Orbene dalla marcia su Roma ad oggi sono passati ventuno anni.

Ben inteso, conformemente alla regola, il Capo del Governo italiano ha attorno a sé soltanto dei cortigiani. «I cortigiani», scrive Michele Dacier», «sono la piaga dei regimi autoritari. Si rimprovera loro, generalmente, di curare i loro interessi e di inventare ogni sorta di espedienti per dilapidare il pubblico erario, ma queste sono piccole colpe e questi inconvenienti sono, tutto sommato, i minori. Il vero rimprovero che si può loro indirizzare è che essi s'impegnano ad abbrutire il loro padrone: la loro essenziale perversità consiste nel persuaderlo che ha sempre ragione, qualsiasi cosa egli faccia, insensibilmente essi arrivano a convincerlo della sua infallibilità, lo riducono, cioè, un uomo perduto che si precipita trionfalmente verso una inevitabile catastrofe».

La prima di queste catastrofi per Mussolini è che egli si separa dal suo popolo. Perde, in conseguenza, il suo potere. L'autorità non si mantiene se non è accettata. La sua unica base è il consenso generale. Delle pubbliche idee Bonaparte diceva: «Marciate alla loro testa, vi seguiranno, marciate contro di esse vi rovesceranno». Il giorno in cui perde l'unanime consenso nazionale è perduto egli stesso; non è più niente fuorché un fantoccio.

Questo divorzio, in via di compiersi, sarà precipitato da un doloroso avvenimento che tutto lasciava prevedere e che i consiglieri militari di Mussolini gli avevano annunciato; che egli non avrebbe potuto evitare, ma che, in ogni modo, non ha saputo prevenire e superare. Questo avvenimento è l'invasione.



Il 9 luglio 1943 un telegramma è recapitato al Capo del Governo. I servizi della marina telegrafano a Roma che «una grossa formazione nemica è segnalata in vista delle coste siciliane». Il telegramma aggiunge: «Le condizioni atmosferiche e lo stato del mare permettono tuttavia di considerare poco probabile uno sbarco».

Il Duce ha deciso di difendere la grande isola a ogni costo e impartisce l'ordine di resistere ad oltranza. È sicuro di sé. Ha addirittura pubblicamente annunciato che se i suoi avversari osassero abbordare questo territorio «essi non vi resterebbero lungamente in posizione verticale».

Il 10 all'alba gli anglo-americani sbarcano sulle spiagge meridionali di facile accesso. La difesa italiana si rivela debole. Gli alleati si consolidano senza gravi difficoltà: poi, soltanto due giorni dopo lo sbarco, iniziano l'avanzata verso l'interno.

Progrediscono in modo regolare. A parte un serio scontro davanti a Catania con carri armati e paracadutisti germanici non si può neppure parlare di battaglie. Soltanto i reparti hitleriani si ritirano in ordine. Un rapporto ufficiale dell'esercito italiano in data 12 luglio riferisce che, come nella rotta francese del 1940, si vedono ufficiali abbandonare le loro unità. «Soldati isolati o in piccoli gruppi circolano attraverso la campagna: la maggior parte di essi hanno abbandonato le armi e le uniformi, vestendo abiti civili».

La guarnigione del porto militare di Augusta si arrende 24 ore prima — dico prima — l'arrivo del primo motociclista britannico. L'esercito italiano non si batte più perché non ha voglia di battersi. Battersi per chi, per che cosa? «Ritiene inutile» scrive il corrispondente militare del Times, «di sacrificarsi per porre il proprio paese sotto il gioco tedesco».

Mussolini potrà stigmatizzare ciò che egli chiama «il tradimento» dei Capi militari, ma non tradisce egli stesso l'unanime volontà nazionale? Ormai è sconfessato da tutto il Paese nel quale l'avversione per i tedeschi sale come una marea irresistibile.

Questi sentimenti, istintivi nel basso popolo, sono alimentati nelle più alte classi sociali da ragioni diverse e gravi. I dignitari fascisti si sono convinti che i nazisti si prospettano la rovina sistematica dell'Italia, che essi mirano a imporre un governo interamente devoto a loro al fine di occupare tutta la penisola. Il loro piano è di trasformarla in un immenso campo di battaglia e di rovine, soltanto destinato a ritardare l'invasione della Germania.

Il 14 luglio un rapporto diplomatico si esprime in questi termini: «Il Reich vuole alimentare la resistenza italiana accordandole modesti soccorsi i quali, sia per la loro insufficienza sia per il ritardo con cui arriveranno, non potranno mai permettere un rovesciamento della situazione od anche soltanto di fronteggiarla efficacemente».

Cosicché gli hitleriani preparano, a loro beneficio, la distruzione dell'Italia stessa. Ciò nonostante Mussolini si associa alla loro tesi. Al rapporto del 14 luglio che abbiamo citato Mussolini risponde, lo stesso giorno, lanciando l'ordine «di resistere passo a passo a qualunque costo». Il Capo del Governo di Roma, rifiutandosi di vedere le verità più accecanti, ha forse perduto ogni buon senso?

In simili condizioni una rivolta nazionale diviene inevitabile. Il Duce è ormai un ostacolo al desiderio di tutti gli italiani dì concludere la pace separata. Toglierlo di mezzo appare oggi a molti un compito, penoso certamente a cagione del grande passato, ma necessario.

Il rovesciamento immediato di Mussolini diventa un affare di salute pubblica.

CAPITOLO XXXVI
1943 Giugno-Luglio
LA CONGIURA

Da molti mesi ormai molti dirigenti italiani pensano alla necessità urgente di eliminare Mussolini dal potere.

L'Esercito sembra sia stato il primo a prospettarselo. Così come la Wehrmacht tedesca, esso aveva sostenuto il regime nell'interesse nazionale; se cessavano di coincidere, le posizioni erano da riesaminare.

I militari meglio dei civili vedevano la realtà della situazione; i generali italiani, alla stessa stregua di quelli germanici, erano in preda all'angoscia. Ecco perché gli ufficiali dell'Esercito sono all'origine della congiura di Roma del luglio 1943 e di quella di Berlino del luglio 1944. La sola differenza è che la prima, presa in mano dai politici, è riuscita, mentre la seconda diretta esclusivamente, da capo a fondo, dai soldati è ben presto fallita. Fu questione di tecnica? Forse. Comunque non solamente. Un sistema meno pesante, una rete poliziesca meno stretta, uno spirito di obbedienza meno profondo, permettevano condizioni più favorevoli in Italia che in Germania In oltre non vi era la medesima atmosfera popolare né soprattutto l'arbitraggio di una monarchia l'appoggio della quale fu decisivo. A ogni modo sia in un paese sia nell'altro il nòcciolo originario è il medesimo.

Durante il processo di Verona, nel gennaio 1944, è stato stabilito che nel novembre 1942 il maresciallo Cavaliere avrebbe cominciato a esaminare il rovesciamento del Duce. A quell'epoca i primi contatti sono stati stabiliti fra taluni capi militari e taluni capi politici. Il 4 dicembre 1942 il generale Ambrosio ha colloqui confidenziali con il Ministro Bonomi su ciò che egli chiama «le proposte Badoglio».

Il nome di Badoglio dà subito all'affare carattere di particolare serietà. Per la sua intelligenza, la dirittura del suo carattere, il suo incrollabile patriottismo, il prestigio delle sue vittorie, il maresciallo è una grande figura nazionale. Piemontese di famiglia, l'uomo è solido, onesto, umano. Tutto ciò che sarà approvato da lui non sarà privo di peso. Molto più che lo si sa legato profondamente alla Casa di Savoia. Ciò che ha la sua approvazione, deve avere anche quella del Re.

In effetti Vittorio Emanuele, in segreto, è d'accordo. Oltre ad avere sopportato tutte le mancanze di riguardo del Duce, il Sovrano, di mente poco brillante, ma dotato di buon senso, si rende conto perfettamente della follia di continuare fino alla fine la politica mussoliniana d'alleanza incondizionata con

la Germania. Tuttavia, sia per timore di scoprire la Corona sia per la mancanza di coraggio personale, non osa ancora prendere alcuna iniziativa. È stando all'ombra che osserva, è con parole larvate che incoraggia. Non procederà se non con estrema prudenza. Un primo passo è stato fatto da lui durante l'estate del 1942 quando si era già avvicinato, lo abbiamo appreso dalle Memorie di Serrano Suner, Ciano e per mezzo di Ciano ai grandi Capi fascisti preoccupati, anche essi, della piega presa dagli avvenimenti.



È in questa direzione, quella dei dirigenti del regime, che le cose si cristallizzano e prendono forma. Non sorprendiamocene. I Gerarchi vivono a contatto dei militari locali e sono perfettamente al corrente del distacco del paese dal governo e dal suo capo.

Il 5 febbraio, quando sostituisce suo genero nella carica di Ministro degli Esteri, il Duce ha agito a seguito dei rapporti della polizia che segnalano i frequenti conciliaboli di Ciano con Bottai, Grandi, Federzoni ed altri alti dignitari noti per la loro opposizione alla continuazione della guerra. È tutto quanto sa Mussolini; è molto lontano allora dal sospettare l'ampiezza del movimento e la sua profondità.

«I preparativi del colpo di Stato», scriverà più tardi nelle sue Memorie, «lunghi ed estremamente minuziosi furono condotti, mi corre l'obbligo di riconoscerlo, con una virtuosità che rivela la perfetta tecnica dei loro autori. Se i generali italiani avessero, nella condotta delle ostilità, dato prova di altrettanta padronanza, la vittoria sarebbe stata rapidamente raggiunta».

Questo giudizio amaro contiene due inesattezze.

Innanzi tutto questa: se i generali e gli ammiragli mostrarono in effetti, durante le diverse campagne, innegabili esitazioni, il loro atteggiamento era dettato dalla mancanza di fede nella causa in cui erano impegnati e dalla certezza che la truppa giudicava impopolare la guerra. Il più grande genio strategico può ottenere ben poco da soldati che si battono senza convinzione. Il Duce omette di indicare quanto è essenziale e cioè che l'opposizione aveva con sé il sentimento della nazione e la evoluzione degli avvenimenti. Chi abbia seco fatti e opinioni ha le maggiori probabilità di riuscire; chi li abbia contro è nella probabile condizione di fallire. L'opposizione marcia con la corrente, Mussolini fuori di essa.

La seconda inesattezza è commessa dal Duce quando parla di un'operazione minuziosamente concertata. In realtà non vi fu tanto un «complotto» nel vero senso della parola quanto una congiura imprecisata e vasta alla quale, senza riunirli, ma associandoli, parteciparono uomini di differenti ispirazioni aventi una comune urgente ambizione, quella di rovesciare la direzione della politica estera mussoliniana. Questo carattere disparato della coalizione sarà dimostrato sin dal giorno successivo al fatto compiuto.

Le trattative che condurranno al 25 luglio sono abbastanza simili a quelle che condussero, durante la rivoluzione francese, al 9 termidoro. Il rovescia-

mento di Mussolini non sarà né più né meno concertato di quello di Robespierre; avrà come questo il carattere della semi-improvvisazione, si deciderà come questo per la medesima necessità di mettere fine a un governo per motivi diversi divenuto insostenibile e che si condannava da se stesso, non lasciando scorgere nessuna soluzione ragionevole.



La preparazione degli avvenimenti italiani del 25 luglio si concentrerà, come in Francia per quelli del 9 termidoro, intorno a un uomo che svolgerà un ruolo simile a quello di Fouché nell'anno II: Dino Grandi.

Modesto giornalista fino al 1922 era divenuto, dopo la conquista del potere da parte del Duce, uno fra i principali personaggi del regime. Sottosegretario di Stato agli Interni prima, in seguito Sottosegretario e Ministro degli Affari Esteri, ambasciatore a Londra, Ministro della Giustizia, Presidente della Camera. A somiglianza di Fouché aveva cominciato ad essere un estremista della rivoluzione. Dopo di che si era, come lui, molto evoluto. Intelligente, fine, astuto, durante i numerosi soggiorni all'estero acquisterà, sui problemi di politica estera, un apprezzamento della situazione internazionale che mancherà invece sempre al Duce, uscito pochissimo dal suo paese. Mentre Mussolini rimaneva chiuso nella sua Italia e nel suo passo romano come in un chiostro, Grandi ha potuto intravedere il complesso dell'assemblea mondiale, valutare il peso reale delle forze in presenza. Verso il 1942 si è convinto che Hitler, essendosi messo contro il mondo intero, è irrevocabilmente condannato a perdere. Tutti coloro che sono al suo seguito corrono verso la medesima catastrofe. Questa catastrofe vorrebbe evitarla alla sua patria. A tal fine si è intrattenuto con qualche amico. Ha ricevuto accoglienza simpatica. Un piccolo gruppo si costituisce ben presto intorno a lui.

Vittorio Emanuele, messo al corrente, accoglie la notizia lietamente. Aveva egli stesso cercato i mezzi di prendere posizione, ma, dato il suo carattere timoroso, non aveva saputo decidersi. Ora che è informato dell'esistenza di un'opposizione seria negli ambienti stessi del partito, il sovrano comincia a svelarsi. Il 13 marzo 1943 indirizza a Mussolini una lunga lettera: stabilisce il bilancio delle ostilità; disegna un quadro dello stato attuale, suggerisce lo sganciamento», prospetta un rovesciamento delle alleanze.

Al ricevere questa comunicazione il Duce, che sempre meno sopporta critiche e contrarietà, s'infuria. La presa di posizione del Re lo irrita come lo aveva irritato quella di Ciano. Vorrebbe poter licenziare il primo come aveva licenziato il secondo. Le sue vecchie idee repubblicane, assopite, ma persistenti, ritornano a galla. Si lascia andare a minacce indirette verso la Corona, le quali vengono senza dubbio riferite all'interessato. Il Re, avvertito del pericolo, in-

quieto adotta maggiori precauzioni per l'avvenire. Incoraggia discretamente Grandi, chiama Badoglio e ha un colloquio con lui[12] .

Così l'iniziativa di Dino Grandi si accoppia rapidamente ad una manovra Vittorio Emanuele-Badoglio.

La fine di giugno e il principio di luglio del 1943 gli anglo- americani continuano ad avanzare; le truppe italiane si rifiutano di combattere, i combattimenti s'intensificano, le città crollano, le rovine si accumulano, la miseria s'accresce, lo scontento si estende.

«Dopo una crisi militare», scriverà Mussolini,» una crisi politica non può essere evitata. La Storia, soprattutto la Storia contemporanea, ha dimostrato che mai la caduta di un regime ha cause puramente interne. Mai questioni morali, difficoltà economiche o lotte di partiti hanno compromesso l'esistenza di un regime. Poiché questi sono problemi che riguardano una certa parte della popolazione: non la nazione intera. Un regime qualunque esso sia, cade soltanto sotto il peso di una sconfitta. L'impero di Napoleone IlI crollò dopo Sedan, quello degli Asburgo, degli Hohenzollerm, dei Romanoff dopo la guerra 1914-1918 e il giugno 1940 vede la caduta della III Repubblica».

Su questa tesi noi affacciamo qualche riserva, i regimi possono perfettamente cadere per ragioni puramente interne: per esempio in Francia l'antica Monarchia e, più vicina a noi, la IV Repubblica. Ciò che è certo, in compenso, è che un regime sopravvive difficilmente a un disastro militare. Ora il disastro è avvenuto: gli alleati sono a Palermo e sulla sponde dello stretto di Messina.



Al principio di luglio riunioni segrete hanno luogo a Castelporziano fra Grandi, Bottai, Federzoni. Ciano vi si aggiungerà più tardi.

Il 13 Grandi, Bottai e Federzoni domandano al Duce di riceverli. L'udienza è fissata per il 16.

Bottai presenta un piano di riforme: i Ministeri della guerra, della Marina, dell'Aviazione che Mussolini dirige di persona sarebbero affidati a militari responsabili: il Consiglio dei Ministri riacquisterebbe una funzione effettiva; il Gran Consiglio Fascista sarebbe subito riunito.

Il Duce ascolta, senza batter ciglio, queste proposte le quali manifestano una certa sfiducia nei suoi confronti e tendono a restringere i suoi poteri Non si dimostra contrariato. Rivolge i suoi grandi occhi tondi sui suoi interlocutori, ma questa volta la loro abituale fiamma è spenta. Dopo qualche istante accetta la prossima convocazione del Gran Consiglio. La data è fissata: sabato 24 luglio.

La notizia subito diffusa è assai commentata. «A Roma», scriverà Mussolini, «l'agitazione è al colmo. Ciascuno si domandava che cosa deciderà il Gran Consiglio? La pace o la guerra? Poiché le notizie sempre più allarmanti, pro-

---

[12] Badoglio me lo ha sempre smentito. (N.d.T.).

venienti dalla Sicilia, raddoppiavano la stanchezza ed il disfattismo che si erano impossessati degli animi».



Prima di affrontare il Gran Consiglio, dei sentimenti del quale dubita, il Duce vorrebbe fare un passo verso Hitler. Domanda d'incontrarlo il 19.

Questo incontro, nel suo pensiero, deve essere decisivo. Esporrà senza mezzi termini la situazione del suo paese: dirà che occorre trarne le conseguenze inevitabili e urgenti. Poco prima ha ricevuto il generale Ambrosio che è succeduto al maresciallo Cavaliere nella carica di Capo di S. M. generale. Questo ufficiale onesto gli aveva mostrato la situazione militare, scrive Maurice Vaussard, «come disperata ed aveva concluso con la proposta di una domanda d'armistizio che il Duce sembrava aver approvato». Mussolini lo condurrà con lui. Ai suoi intimi dà l'impressione d'essere finalmente convinto e risoluto. Attorno al Capo del Governo la speranza rinasce: ciascuno si aspetta di vederlo ritornare con le decisioni che tutti si augurano.

Il 18 lascia Roma. È accompagnato dal generale Ambrosio e da due Ministri, Bastianini e Alfieri. Il convegno ha luogo nel nord della penisola, presso Feltre, in un castello appartenente al senatore Gaggia. Comincia il 19 e immediatamente si svolge in condizioni diverse da quelle ormai scontate.

«Presentare al Führer l'ipotesi di un armistizio e fargliela ratificare», scrive Maurice Vaussard, «sia pure con le riserve di Churchill di fronte a Paul Reynaud in situazione analoga, era altrimenti difficile. Al posto di un gentleman bisognava affrontare un pazzo furioso gonfio d'orgoglio smisurato. È ciò che dimenticano troppo facilmente coloro — e sono legioni — che hanno criticato l'atteggiamento del Duce in quella circostanza».

Hitler, ben informato, sospetta ciò che gli dirà il suo interlocutore, sa che deve attendersi una dichiarazione di completo abbandono da parte sua. Cosicché, adottando la sua tattica abituale, parte in anticipo. Debutta facendo una scena violenta alle personalità della delegazione italiana, rimprovera loro di non voler usare il materiale tedesco messo a loro disposizione, li accusa di sabotare apertamente la condotta della guerra. Si lancia poi in un monologo, diatriba virulenta prolissa, che impedisce agli altri di esprimere le loro opinioni. «Il Duce», dice un testimonio, «ascolta silenzioso e cupo».

Stava ancora parlando quando, racconta Mussolini, «un funzionario pallido e disfatto, irrompe nella sala della conferenza. Dopo essersi scusato si avvicina a me: in questo momento, mi dice, Roma sta subendo un violento bombardamento aereo. Questa notizia che io comunicai al Führer e a tutti i presenti, produsse penosissima impressione».

Ma Hitler, sempre insensibile, continua la sua concione e quando tutti furono stanchi, questa prima riunione si concluse senza alcuna decisione.

Nel pomeriggio il Duce e il Führer si ritirano per un colloquio a due senza interprete. Siccome Hitler non parla che il tedesco, Mussolini si trova in svantaggio; conosce la lingua tedesca abbastanza per comprenderla, non sufficien-

temente per replicare. Non riesce a manifestare la sua grande decisione di un armistizio separato. Hitler, approfittando del suo imbarazzo, allo scopo di eludere la minaccia, col pretesto della necessità urgente della sua presenza su un altro fronte, precipita la sua partenza.

Allora, scrive Maurice Vaussard, «irritatissimo Ambrosio rinnova con foga al Duce le sue istanze in nome della salvezza nazionale. I due ministri lo appoggiano. Vi penserò, si limiterà a rispondere il Duce che doveva ancora rimanere solo con il Führer per due ore, durante il viaggio in automobile, sulla strada da Feltre al campo d'aviazione di Treviso. Vaghe promesse di nuovi aiuti militari erano state fatte da Hitler, ma è certo che la parola "armistizio" non fu pronunciata dal Duce».

Il Führer possedeva, sembra, un certo potere magnetico che influenzava i suoi ascoltatori; certamente usava metodi che rendevano ogni colloquio molto difficile per non dire impossibile; senza dubbio era presso a poco pazzo, ma è altrettanto certo che Mussolini non compì la missione che sera proposto di compiere. Si è lasciato, per due giorni, costantemente dominare, non ha avuto i riflessi necessari, non ha saputo essere il messaggero del suo paese.



Finita la conferenza tutti, intorno a lui, sono rattristati, sconfortati, abbattuti. I suoi collaboratori comprendono che non possono più contare sul loro capo.

La sera del 19 il generale Ambrosio telefona da Feltre a Roma per comunicare, a mezzo parole, che il Duce non ha fatto niente.

Il 20 mattina Mussolini è di ritorno alla Capitale. La città è ancora sotto l'impressione del bombardamento della vigilia. La popolazione gli appare «chiusa ed ostile».

Alla fine della mattinata si reca in visita dal Re. Lo trova, scriverà poi, «in uno stato di estrema agitazione e di nervosismo». Una volta ancora, per l'ultima volta, Vittorio Emanuele gli grida le sue apprensioni: «La situazione non può prolungarsi così indefinitamente. La Sicilia è perduta. I tedeschi ci giocheranno, uno di questi giorni, un cattivo scherzo. Non esiste più alcuna disciplina nell'Esercito. I soldati fuggono lontano dalle linee: chiamano questo modo di agire «raggrupparsi». È necessario, conclude il Sovrano, «porre il dilemma al Reich». Il Duce non contraddice, ma si mostra esitante ad accettare, dà l'impressione d'essere molle, ma finisce per dichiarare» di esaminare lo rottura con Hitler il 15 settembre».

«Ad Ambrosio», scrive Maurice Vaussard, «dice che avrebbe scritto al Führer per avvertirlo con franchezza che l'Italia non poteva continuare la lotta. Il Generale, incollerito perché la questione non era stata chiarita a Feltre, ritiene, tuttavia, necessario prendere talune precauzioni. Badoglio e Ambrosio lo verificheranno a loro spese e a quelle dell'Italia; lo sganciamento era difficile e nulla autorizza a pensare che Mussolini non se lo sia effettivamente prospettato;

avrebbe anche intavolato discussioni con gli Alleati attraverso l'ambasciatore italiano a Madrid ed uno o due personaggi ufficiosi».

Ormai è troppo tardi. Soprattutto il Duce perde tempo; sembra ondeggiante, non prende una decisione netta. Lascia passare così le ore decisive. Le ultime.



Il 20, nel pomeriggio, riceve il Segretario Generale del Partito Scorza, venuto a preparare la riunione del 24. «Mi espose», dice Mussolini, «in tale occasione propositi ambigui nei quali si consideravano grandi avvenimenti e colpi duri, io non vi attribuii grande importanza».

Questa ultima frase è abbastanza strana. O Mussolini non giudicava Scorza un uomo serio e, allora, perché lo aveva nominato a quell'alta carica? Oppure considerava Scorza persona il cui parere era interessante e allora perché, dopo aver notato i suoi avvertimenti, non gli ha dato valore? La verità sembra essere questa: il Duce ha filtrato male, ha immagazzinato peggio, ciò che aveva molto bene udito, ma non percepito nel veridico significato.

Il 21, è sempre Mussolini che racconta «Scorza rinnova le sue allusioni alla possibilità di un colpo duro, ma siccome egli persisteva a esprimersi a mezze parole io credetti che egli recriminasse, secondo la sua abitudine, contro i sostenitori del mantenimento ai loro posti degli alti gradi del Ministero».

Così il Duce che doveva conoscere la situazione interna, che non poteva non sentire intorno a se stesso una tensione ogni ora crescente, è in presenza di allusioni inquietanti. Non le considera, non rivolge domande, non chiede alcuna indicazione complementare.

Tuttavia, senza sapere nulla di preciso, sembra che abbia dubitato di qualche cosa. In uno dei suoi ultimi discorsi, a metà luglio, aveva minacciato di «mettere al muro i traditori di tutte le razze e di tutti i ranghi». Forse era semplicemente una di quelle diatribe di violenza verbale che egli prediligeva. Nella realtà tutto sembra essere stato molto confuso nel suo spirito.

Sta di fatto che alla vigilia della riunione del Gran Consiglio non valuta di prendere la più piccola precauzione. Questa specie d'incoscienza può stupire. S'abbandonerebbe egli alla fatalità? In ogni modo si è lontani dal Mussolini del tempo felice; si ha la misura dello stato di deficienza in cui è caduto; si ha veramente l'impressione di un uomo che ha perduto il suo antico equilibrio.

È precisamente il momento in cui Grandi, come Fouché la sera dell'8 termidoro, si mette in movimento. Il 22 arriva a Roma, si reca dal Duce. Si mostra con lui di una brutale franchezza e gli annuncia che il giorno 24 egli proporrà la restituzione al Re dei suoi diritti di comandante supremo militare e politico. Mussolini lo lascia parlare, replica appena, non dà alcuna risposta, rimane chiuso come assente.

Lo stesso giorno 22 un rapporto della polizia gli segnala che lo Stato Maggiore del Maresciallo Badoglio[13] fa controllare le comunicazioni telefoniche fra Palazzo Venezia e Villa Torlonia. Le seconda congiura entra in scena, aggiungendosi all'altra, in un altro ambiente segreto prodotta da un'altra ombra.

Il 23 la febbre sale nell'opinione pubblica, il Gran Consiglio non era stato riunito dal principio della guerra[14]. La sua odierna convocazione appare **insolita. Si sa** che gli ambienti fascisti sono turbati, che i dirigenti sono divisi, che taluni avrebbero addirittura manifestato intenzioni inaudite. Ognuno può supporre qualsiasi cosa, abbandonarsi a tutte le ipotesi. In quella giornata di venerdì, vigilia dell'avvenimento, «Roma» dice il Duce, «è in grande effervescenza». In città la gente discute con grande animazione, esaminando le diverse possibilità. Qualcuno osa prevedere ciò che effettivamente accadrà.

Tardi, di sera, usciti da casa loro senza essere notati o apparentemente notati, Grandi, Bottai e Ciano si riuniscono un'ultima volta per concertare il loro atteggiamento di domani.

---

[13] Lo Stato Maggiore non può essere quello di Badoglio che non aveva alcun comando. Aveva soltanto rapporti personali con il gen. Ambrosio. (N.d.T.).

[14] Non fu convocato neppure per decidere l'entrata in guerra dell'Italia nonostante che Giuriati — ex segretario dei partito — ne avesse fatto richiesta al Duce. (N.d.T.)

CAPITOLO XXXVII
1943 - 24 Luglio
IL COLPO DEL GRAN CONSIGLIO

Il sabato, 24 luglio 1943, sorge: una consueta giornata romana di estate, chiara calda, anche pesante.

Fino dalla fine della mattinata quando la capitale, sempre tardiva, si spande in tutte le sue arterie, l'agitazione cresce. «Durante il pomeriggio Roma era pallida d'emozione contenuta. Essa presentiva gravi avvenimenti». È lo stesso Mussolini che più tardi dirà queste parole e, tuttavia, quel giorno manifesterà un'incuranza che raggiunge l'incoscienza.

La sua tranquillità è perfetta. Non modifica la sua vita d'ogni giorno. Alle 4 pomeridiane lascia Villa Torlonia per recarsi a Palazzo Venezia. Porta seco un voluminosissimo incartamento, il numero 15, che poi sarà ritrovato intatto, contenente sopratutto rapporti militari e qualche carteggio diplomatico.

Partendo abbraccia sua moglie. Ella affaccia qualche timore. Egli non le dà importanza maggiore di quella che è abituato darle. Non ha mai dato retta a quello che poteva raccontargli, al di fuori di quanto riguardava i figli. Con un gesto le tronca la parola e alzando le spalle: «Sarò duro, ma penso che mi seguiranno».

È tutto quanto dice. Poi se ne va.

Non ha preso precauzioni di sorta. Non ha neppure fatto venire a Palazzo Venezia la sua guardia personale di maniera che il Sottosegretario agli Interni, Albini, che fa parte della congiura, ha potuto piazzare uomini della polizia a lui devoti dove ha voluto. Il Duce agisce come se fosse lontano cento miglia dal dubitare ciò che si prepara.

Quest'uomo esperto che ha dietro di sé 40 anni di politica, questo dittatore, padrone assoluto di uno Stato rigidamente organizzato, che dispone di una polizia politica numerosa, che vede ogni mattina ammonticchiarsi sul suo tavolo rapporti su questioni senza importanza, riguardanti i pettegolezzi di corridoio o d'alcova, non sembra rendersi conto che lo Stato Maggiore, che il Re, che l'opinione pubblica, che la maggioranza del Partito, che la sua stessa famiglia desiderano la sua caduta e che i più alti e i più vecchi fra i suoi fedeli hanno preso accordi per estraniarlo dal potere e che la maggior parte dei membri del Gran Consiglio sono già d'accordo per eliminarlo, che Vittorio Emanuele è, nell'agguato, a Villa Savoia e che mentre egli marcia in automobile verso

Piazza Venezia il maresciallo Badoglio sta facendo semplice mente evacuare le truppe da Roma per concentrarle ai limiti della città[15].

No, non sa nulla, non dubita nulla. Vi è qualche cosa di molto curioso sul quale vale la pena di soffermarsi.

Innanzi tutti è certo che le informazioni della polizia sono state insufficienti. Questo atteggiamento della polizia, una fra le più forti d'Europa d'allora, è interessante. Poiché non possiamo spiegarla con una semplice carenza dovuta a ingenuità, essa dimostra, una volta di più, che tutte le polizie del mondo fanno correttamente il loro mestiere di funzionari, fino al giorno in cui, le circostanze richiedendolo, essi cessano bruscamente di essere zelanti se ciò sembri tanto inutile quanto pregiudizievole.

Tuttavia, in seguito, Mussolini è stato messo più o meno in allarme e lui, il vecchio cospiratore così diffidente, ha lasciato passare gli avvenimenti senza dare ad essi importanza; non ha cercato di averne di maggiori e più particolareggiati sebbene egli sia, abitualmente, molto preciso. Questo è forse ciò che più stupisce.

«L'atteggiamento di Mussolini», scrive Maurice Vaussard, «è sembrato a molti inesplicabile al punto che ci si domanda s'egli non fosse segretamente consenziente alla sua deposizione sia per lasciare ad altri l'ingrato compito di concludere una pace separata con gli Alleati, sia per disarmare le critiche che sentiva crescere attorno a lui».

Ciò è possibilissimo. Però i fatti e i gesti del personaggio nei giorni che seguirono rendono, almeno incompleta la spiegazione.

Secondo noi la verità è che da una parte egli non è più sicuro della politica che incarna e che sostiene per orgoglio, in ottemperanza alla sua nuova mistica della «fedeltà» e che da un'altra parte è ormai stanco, di una stanchezza infinita. È logorato da ventuno anni di potere, di lavoro di preoccupazioni. Ha conosciuto la miseria e la potenza, l'esilio e i trionfi, la lotta e la gloria. Da tre anni accumula scacchi, rovesci, disfatte. Vede formarsi intorno a lui un'atmosfera di disastro. Sa che il popolo, questo popolo che l'aveva adorato, si prepara a detestarlo. Egli stesso si sente ammalato, stanco, impicciolito.

Pensa a questo mentre sale il grande salone. Pensa che colui che ha perduto la fiducia ha perduto il comando, che colui che la nazione rifiuta non può essere un capo.

E mentre il suo passo pesante, più pesante ancora oggi, tocca gli scalini di marmo, Benito Mussolini avanza come se non fosse già più che la propria ombra, che il fantasma di se stesso.



[15] Se tale ordine fu dato non poteva partire da Badoglio perché, ripeto, in quel momento non aveva alcun comando effettivo. Né sarà investito soltanto il giorno seguente nel pomeriggio, dopo l'arresto di Mussolini, con la nomina a Capo del Governo. (N.d.T.).

In alto, al primo piano, nel grande salone contiguo all'ufficio del Duce, i primi membri del Gran Consiglio cominciano ad arrivare. Presto saranno al completo. Non uno mancherà a questa ultima riunione. Mussolini entra «d'aspetto duro e di cattivo umore», dice Willy Sperco. L'assemblea si alza, il Duce saluta romanamente, si siede. In mezzo al silenzio assoluto prende la parola: «Ascoltatemi», egli dice, «e non ingannatevi su quanto sto per dirvi. Sarò chiaro e breve». Non dissimula la gravità della situazione sia estera sia interna Riconosce che il paese è in preda a una crisi di demoralizzazione. Il regime ne è scosso, egli stesso ancora maggiormente. Non fa alcuna illusione sui sentimenti che, attualmente, il popolo italiano nutre a suo riguardo. Passa, in seguito, all'esame delle operazioni di guerra. Incrimina i capi militari: i generali non hanno seguito le sue istruzioni, le hanno anzi deliberatamente sabotate. Lo Stato Maggiore è responsabile delle sconfitte subite...

A questo punto De Bono si alza per difendere l'Esercito Farinacci non lo lascia finire dichiarando che "tutto il male deriva dai fatto che gli italiani non hanno fiducia nella Germania».

Mussolini riprende la sua esposizione. Anche nel 1915-18 si erano avuti dei rovesci; tuttavia s'era finito per trionfare. Oggi, ciò che manca è la volontà, la forza d'animo. Si dice che questa guerra non è popolare, che «essa non è stata liberamente consentita dal popolo italiano». È vero, ma non vi sono mai state guerre liberamente consentite dalla popolazione. Tutte sono state «volute da una minoranza dinamica». «Una guerra è sempre opera di un partito, di una corrente d'opinione, che l'ha decisa, dell'uomo che l'ha dichiarata. Se oggi si parla della guerra di Mussolini si poteva altrettanto giustamente parlare, nel 1859, della guerra di Cavour».

E continua: «Nessuna guerra, d'altronde, è mai popolare per chi la intraprenda. La popolarità gli verrà con il successo, l'estrema impopolarità con i rovesci». Dunque bisogna vincere. Per vincere bisogna serrare i ranghi. In conclusione il Duce dichiara che ciascuno deve, con disciplina, porsi dietro di lui e non ascoltare gli scontenti.

I membri del Consiglio rimangono silenziosi. L'atmosfera è pesante.

Il primo, Bottai, domanda la parola. Egli pone in dubbio che gli italiani siano pronti a ricevere il colpo che gli Alleati si preparano ad assestar loro. «Tu stesso hai riconosciuto che i tedeschi non tengono in alcun conto i tuoi suggerimenti. Le tue dichiarazioni ci hanno tolto le ultime illusioni».

Dopo è il turno di Grandi che lancia l'attacco frontale. «Tu sai ciò che noi vogliamo, te l'ho detto due giorni orsono». Legge l'ordine del giorno che ha redatto. Questo documento domanda che «il Re in persona prenda il comando effettivo delle forze armate, le supreme iniziative ed eserciti i poteri che gli sono attribuiti dalla costituzione». Terminata la lettura s'indirizza direttamente al Duce. Ciò che giudica una politica è l'avvenimento. Ora l'avvenimento ha condannato la politica sin qui seguita. Le parole d'ordine date ai partito sono contro la corrente dell'opinione pubblica.

Grandi, ora, eleva il tono della voce. Il tono diviene passionale, la critica mordace. Ci si è, dice, allontanati dall'ideale primitivo del Fascismo. Egli, al suo ritorno da Londra, non ha più riconosciuto il suo paese né il suo Capo. Bisogna salvare il paese. Mussolini stesso non ha dichiarato un giorno: «Perisca la fazione purché viva la nazione».

Grandi termina martellando la sua frase: «Il momento è venuto per il Re di assumere le responsabilità che gli incombono, tutte le sue responsabilità».

Durante il discorso Mussolini, seduto di sbieco, evitando di guardare l'oratore in faccia, non ha battuto ciglio. Non ha lasciato scorgere nulla sul suo viso. La sensazione prodotta è stata invece considerevole fra i presenti. Ciò che ha più impressionato è, più che le cose dette, il tono con cui sono state pronunciate. Mai, sino ad allora, si era parlato in tale maniera con il Duce. Non era una interpellanza, era una requisitoria.

Al cader della notte si accendono le lampade. Mussolini, alla luce artificiale, appare pallido disfatto.

Ciano, a sua volta, si leva a parlare. Contesta che si sia legati alla Germania da obblighi di «fedeltà». Denuncia tutte le slealtà commesse dagli hitleriani a danno dell'Italia. Dimostra che quest'ultima può, a buon diritto, considerarsi perfettamente disimpegnata nei confronti di questo singolare alleato. Afferma che non vi è alcun riguardo da osservare e che continuare sulla via attuale sarebbe una follia.

Mentre parla, il Duce, questa volta, si è voltato verso la sala. Guarda suo genero fissamente mentre questi finalmente dichiara di aderire interamente all'ordine del giorno Grandi. Allora Mussolini fa una smorfia di sdegno altero e, bruscamente grida: «Tu, sin dal primo giorno in cui hai messo piede in casa mia, hai cominciato a tradirmi!».

Federzoni nega che tutte le guerre siano impopolari. Quella di Libia del 1912 e quelle del 1915-18 non lo sono state. Oggi la situazione è troppo grave.

Federzoni crede che bisogna totalmente mutare marcia. Egli pronuncia la parola «dimissioni».La riunione dura sette ore. il Duce fa osservare che è mezzanotte. Dice d'essere stanchissimo e, in verità, i segni in lui di depressione sono evidenti. Domanda pertanto di rinviare al giorno successivo la discussione.

Grandi vi si oppone violentemente. Vede il suo avversario indebolirsi; vuole finirlo. «Quando si trattò di definire la carta del lavoro ci hai trattenuti fino alle sette del mattino. Oggi noi discutiamo le fortune della patria; possiamo dunque rimanere riuniti tutto il tempo necessario. Non usciremo da qui prima d'aver votato il mio ordine del giorno».

Stanco, Mussolini accetta. Si accontenterà di una semplice sospensione della seduta. Durerà soltanto un quarto d'ora. Durante l'intermezzo i fedeli del Duce, Scorza, Alfieri, Galbiati si raccolgono intorno al Capo, mentre i loro avversari, Grandi in testa, con il foglio in mano, raccolgono le firme per la loro mozione.

Ne ottengono 21, ossia molto più della maggioranza assoluta dei 28 membri dell'Assemblea.

La seduta riprende. Scorza presenta un ordine del giorno di fiducia al Duce. È appoggiato da Farinacci, il capo della Milizia, Galbiati, il Presidente del Tribunale Speciale Tringali Casanova il quale minaccia: «Ricordatevi che in questo momento giocate la vostra testa!». Sarà l'unica violenza.

La stanchezza è sopraggiunta, la discussione diviene confusa. L'ordine del giorno Scorza è scartato, ma tre firmatari dell'ordine del giorno Grandi dichiarano di ritirare la loro adesione.

Mussolini fa un'ultima dichiarazione: sa d'essere l'unico preso di mira nonostante che, lui, non si sia arricchito, che sia rimasto povero mentre gli altri dignitari del regime sono stati, spessissimo, gli scandalosi beneficiari. Oltre a tutto se si fa appello al Sovrano, lui, Mussolini fa assegnamento sul sostegno della Corona che ha sempre lealmente servito.

Finalmente alle due del mattino, in un tumulto incerto, si decide di passare al voto. «È necessario che ognuno assuma le proprie responsabilità», dice il Duce, «il voto sarà personale e nominale». Nella sala si ode qualcuno gridare; «È un ricatto!».

Ma il silenzio si ristabilisce subito, un silenzio pesante, presagio di tempesta, rotto dai singhiozzi del Presidente del Senato Suardo. I voti saranno espressi contro o a favore dell'ordine del giorno Grandi non accettato da Mussolini. Ormai tutto è stato detto, non rimane che concludere. Ciascuno risponde all'appello dicendo: sì oppure no.

Si fa il conteggio. Il segretario Buffarini annuncia il risultato della votazione.

I voti sono 19 a favore, 7 contro, 2 astenuti per l'ordine del giorno Grandi.

Tutti i presenti hanno gli occhi fissi sul Duce. È pallidissimo, il viso contratto, i lineamenti tirati. È vecchio. Senza collera, senza scatti d'ira, domanda: «Chi porterà l'ordine del giorno ai Re?». Grandi risponde rapido come una freccia: «Tu!» .

Allora si alza a fatica, appoggia sul tavolo i pugni, guarda un'ultima volta i presenti che sono in piedi. Quasi a mezza voce, dice: «Possiamo andarcene. La seduta è tolta. Voi avete provocato la caduta del regime».

Poi, con il suo passo pesante, più pesante ancora del consueto, raggiunge la porta, esce sparisce.

Ciascuno istintivamente guarda l'ora al grande orologio. Sono esattamente le due e trentacinque minuti del mattino.

I membri del Gran Consiglio si ritirano a loro volta, senza aggiungere altre parole. Non si sentono molto sicuri. Credono che saranno arrestati. Alcuni erano armati. Grandi aveva fatto il suo testamento e s'era comunicato. Quasi nessuno oserà dormire nella propria casa. In basso, nel cortile del Palazzo, mentre Ciano si appresta a montare in automobile Casanova gli grida, come una sfida: «Giovanotto, ciò che tu hai fatto stasera lo pagherai col tuo sangue».

Dino Grandi si affretta a raggiungere l'asilo sicuro che ha avuto la precauzione di prepararsi. Là vi è chi l'attende da diverse ore: il Ministro di Casa Reale, il Duca Acquarone. Grandi gli comunica, con poche parole, il risultato della riunione, Acquarone parte immediatamente per Villa Savoia a informare il Sovrano.

«Poco prima delle tre», scrive Mussolini, «lasciavo Palazzo Venezia e mi dirigevo, accompagnato da Scorza, verso Villa Torlonia. Le strade erano deserte, ma, nell'atmosfera già mattutina, mi parve di veder girare inesorabilmente le ruote del destino».



Arriva a casa ove la moglie lo attende. «L'ho seguito nel suo ufficio», racconterà ella, «e ci siamo guardati in silenzio, perché nei momenti cattivi noi non avevamo bisogno di parole per comprenderci. Egli era estenuato».

CAPITOLO XXXVIII
1943 - 25 Luglio
IL COLPO DEL RE

La mattina della domenica 25 luglio 1943 Mussolini al suo risveglio è ancora il padrone dello Stato.

È sempre investito del potere quasi assoluto. Il voto del Gran Consiglio costituisce un segno di sfiducia nei suoi confronti, un pressante invito al Re di riprendere la maggior parte delle prerogative concesse, ma legalmente, in pratica, egli rimaneva Presidente del Consiglio, Capo delle Forze Armate, Ministro dell'Interno e primo Maresciallo dell'Impero, etc... Il Segretario all'interno è un fascista, il Segretario Generale del Partito, il Comandante della Milizia, il Presidente del Tribunale speciale gli sono rimasti fedeli. Con un semplice gesto, una firma, può fare arrestare gli oppositori, inviarli al confino, deferirli dinanzi a un temibile tribunale d'eccezione.

Può, potrebbe.., ma non farà niente, non tenterà nulla, non prenderà alcuna misura neppure la più elementare difesa personale. L'uomo che ha osato tanti colpi di audacia, che non ha avuto paura delle irregolarità, ne ha commesse o coperte numerose, si abbandona al proprio destino passivamente, senza resistere. Mussolini si consegnerà come un montone: meglio come un malato.

È fisicamente sfinito decadente. Il vecchio leone non ha più né denti né unghie.

Forse egli s'immagina che sarà sostenuto o coperto, in parte, dal Re. Lo ha detto la sera precedente. L'errore sarà totale. Non si comprende come possa essersi ingannato sino a quel punto. Vittorio Emanuele, da molto tempo, desidera la sua caduta, l'attende la prepara. Il monarca, scartato relegato umiliato, si vendicherà. Con sorprendente dissimulazione, in assoluto segreto, con preparazione minuziosa ha pazientemente costruito la trappola nella quale il Duce cadrà con innocenza stupefacente. Alle nove Mussolini va a Palazzo Venezia. «Come tutti i giorni da ventuno anni», scriverà, «mi recai al mio posto di lavoro. I commenti più diversi circolavano già sugli avvenimenti accaduti la vigilia al Gran Consiglio, ma Roma, inondata dal sole, conservava ancora un aspetto calmo».

Egli aggiunge: «Scorza non si fece vedere». Il vuoto comincia a farsi attorno a lui, quel vuoto che circonda le grandi cadute per maggiormente porle in rilievo.

Il Duce non nota questo segno premonitore, non dà importanza a questo silenzioso avvertimento.

Alle dieci riceve l'ambasciatore del Giappone: «La conversazione con il giapponese fu assai lunga», assicura Willy Spreco, «Mussolini gli dice che conveniva effettuare passi in favore della pace con la Russia. Gli sembrava opportuno che Tokyo facesse pressioni su Mosca per arrivare al più presto alla conclusione della pace. L'ambasciatore giudicò molto ragionevole questo desiderio ed espresse l'opinione che il suo paese avrebbe potuto, se non fare dei passi, almeno sondare l'opinione russa. Il rappresentante del Mikado uscì dall'udienza sorridendo».

Verso le 11 il Re, che aveva ricevuto Grandi e Federzoni e che, senza lasciare nulla trasparire delle sue intenzioni, li aveva rapidamente interrogati, chiama al Quirinale il Ministro della Real Casa.

Dapprima conte, recentemente elevato al rango di duca, Acquarone, d'origine genovese, ufficiale di cavalleria, cinquantenne, ha sempre servito il suo sovrano con completo disinteresse e con totale devozione. Godeva della sua assoluta fiducia, meritatissima per la discrezione e per l'abnegazione dimostrate in ogni occasione. Sarà il principale artefice degli eventi che si svolgeranno. Vittorio Emanuele gli comunica le sue ultime istruzioni.

Circa alle 11,30 Acquarone chiama al telefono Palazzo Venezia: il Re desidera ricevere il Duce e gli propone una udienza per il giorno seguente, 26 luglio. Alle 12,15 il segretario particolare di Mussolini, De Cesare, telefona per dare la risposta del Capo del Governo: chiede che l'udienza abbia luogo il giorno stesso. All'apparecchio si mettono d'accordo per l'ora: le cinque del pomeriggio. Un dettaglio avrebbe dovuto attirare l'attenzione dell'interessato: Acquarone prega il Duce di presentarsi non in uniforme, ma in borghese.

Appena ricevuta questa comunicazione, Mussolini esce per recarsi a visitare un quartiere duramente colpito dai recenti bombardamenti. Durante il percorso è oggetto dei consueti onori ufficiali e riceve la sua parte di acclamazioni abituali.

Rientra a Villa Torlonia alle 13,30 consuma una frugale colazione assieme a sua moglie la quale — come era solita fare — gli espone le sue considerazioni prive di qualsiasi interesse. Alle cinque meno dieci minuti, sale in automobile per recarsi a Villa Savoia, residenza privata del Re. È accompagnato soltanto da De Cesare e seguito dalla sua scorta personale la quale, per ragioni ancor oggi non chiarite, era, quel giorno, meno numerosa del solito.

«Ero perfettamente tranquillo», dirà, «non credendo a gravi conseguenze». Pare che aspettasse, tutt'al più, di vedersi togliere il comando militare supremo, decisione alla quale era rassegnato non esercitandolo più da molto tempo.



Alle 17 precise arriva a Villa Savoia. Il cancello principale sulla via Salaria è spalancato. Oltrepassandolo Mussolini nota, scriverà poi, «la presenza di un

importante numero di carabinieri» aggiungendo che il fatto «non gli parve rivestire carattere insolito».

Il Re, che è in uniforme di primo Maresciallo, l'attende in cima allo scalone d'ingresso. Nel salone interno vi sono numerosi ufficiali.

«Vittorio Emanuele m'introdusse nel suo salotto privato. Era in uno stato di estrema agitazione». «Nervosismo» riconoscerà da parte sua, Acquarone.

L'udienza non sarà lunga: durerà esattamente venti minuti. Non sarà neppure violenta: in nessuno momento il tono della voce si alzerà al di sopra di quello di una conversazione normale. Gli ufficiali che stanno in ascolto non ascolteranno che scorci di frasi. Questi istanti decisivi si svolgeranno in una calma che, a distanza e conoscendo il passato tumultuoso di Mussolini, appare veramente sconcertante.

«Non si va bene», comincia subito a dire il Sovrano,» l'Italia è in pezzi, l'esercito a terra, i soldati non vogliono più battersi, gli alpini, gli stessi alpini, cantano un ritornello nel quale dichiarano di rifiutarsi a continuare la guerra. No, nulla va più bene...».

Il Duce che, assicurerà più tardi Vittorio Emanuele, «era entrato con aria disinvolta», comincia a comprendere che non avrà più l'appoggio della Corona. Il Re prosegue: «il voto del Gran Consiglio è terribile». Innanzi tutto il numero degli oppositori è considerevole e la qualità di essi è un sintomo grave. Le personalità più rappresentative e più in vista hanno sottoscritto l'ordine del giorno di sfiducia. I sette voti favorevoli sono stati dati da individui di secondo piano.

«Voi non vi fate, certamente, alcuna illusione sullo stato d'animo degli italiani nei vostri confronti. Vedremo fra sei mesi. Oggi tutta Roma è al corrente degli avvenimenti di questa notte. Tutti aspettano un cambiamento. Un cambiamento è inevitabile».

Mussolini obbietta: «Voi prendereste una decisione di estrema gravità. Una crisi governativa attualmente farebbe credere al popolo che la pace è vicina. Sarebbe un trionfo per Churchill e per Stalin. Ciò porterebbe un colpo mortale al morale delle Forze Armate».

Vittorio Emanuele replica che ha tutto previsto. «Costituirà un gabinetto di funzionari». E mentre il Duce, sbalordito, sente parlare del suo allontanamento, il Sovrano prosegue, più netto: «Fino ad ora vi ho sempre difeso. Questa volta sono costretto a pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciare il governo ad altri». Dopo un silenzio aggiunge che il Duce «può contare sulla sua personale benevolenza» e che «in ogni caso avrà cura della sua famiglia».

Dal salone d'ingresso, ove si trattiene il respiro, si ode Mussolini, evidentemente interdetto dalla sorpresa, domandare angelicamente: «E adesso che devo fare?». E il Re rispondere: « Sono dispiaciutissimo, sì, dispiaciutissimo, ma non c'è altra soluzione».

Mussolini, sempre pacato, con soltanto un poco di tristezza nella voce, dichiara: «Conosco i sentimenti degli italiani a mio riguardo in questo momento. L'ho detto ieri sera al Gran Consiglio, non ho avuto difficoltà a riconoscerlo.

Non si può governare per tanto tempo, non si possono imporre tanti sacrifici, senza far nascere contro se stessi odi passeggeri, più o meno duraturi. Comunque auguro buona fortuna a colui che mi succederà».

Secondo lui avrebbe attirato l'attenzione sulle difficoltà che presenterebbe l'operazione di sganciamento con una potenza tanto brutale quanto la Germania hitleriana.

Allora, racconta il Re, «il Duce rimase seduto qualche minuto senza pronunciare una sola parola. Poi mi disse che bisognava pensare all'ordine pubblico». Il Sovrano avrebbe risposto che «il maresciallo Badoglio godeva della fiducia dell'Esercito e della polizia». Su quest'ultima parola Mussolini, assicura Willy Sperco, «si alzò e, con sguardo triste, stupefatto, pronunciò queste semplici parole «anche della polizia!».

Tutto è finito. L'onnipotente padrone dell'Italia si lascia congedare come un semplice Presidente del Consiglio messo in minoranza dal Parlamento.



Sono le 17,20. Il Re s'è alzato a sua volta. L'udienza è terminata. Mussolini si ritira: esce dal salotto. Nell'ingresso gli ufficiali lo salutano sull'attenti.

Vittorio Emanuele lo accompagna fino allo scalone, racconta il Duce: «Era pallido e sembrava ancora più piccolo, quasi appassito. Mi strinse la mano, lo discesi lo scalone e mi diressi verso la mia automobile. Un capitano dei carabinieri s'avanza verso me e mi dice testualmente: Sua Maestà mi incarica della protezione della vostra persona, lo feci qualche passo in direzione della mia automobile, ma il capitano mi indicò un'ambulanza che stazionava poco lontano: no, disse, montate là».

E Mussolini montò.

Non sa che il suo autista personale è stato arrestato. Non vede la compagnia dei carabinieri dietro i boschetti del giardino, armi alla mano.

Il suo segretario particolare, De Cesare, lo segue. Il capitano Vigneri anche. Il Duce si siede sul sedile accanto a lui.

L'ambulanza ha i vetri opachi. Parte subito circondata da agenti motociclisti, armati di fucile mitragliatore. Non esce dal cancello principale, ma da uno secondario.

Attraversa la città a velocità elevata. Mussolini ne serberà una impressione tale da fargli dire nel suo primo discorso alla radio, appena liberato: «mi hanno trasportato a una velocità folle attraverso le vie di Roma».

Il corteo si ferma prima davanti a una caserma di polizia del quartiere eccentrico di Trastevere poi, dopo qualche minuto riparte per un altro edificio dello stesso genere all'altro capo della città, in via Legnano.

Tutti discendono. Introducono il Duce in una piccola stanza, sommariamente ammobiliata. Vi rimane, passivo, quasi inerte. Ha domandato il permesso di telefonare: gli è stato cortesemente rifiutato; non ha insistito.

«Soltanto verso le ore venti», scriverà poi, «rimarcai che tre soldati almeno montavano la guardia alla mia stanza. Fu allora che, per la prima volta, il

dubbio s'insinuò in me. Si trattava di una protezione o più semplicemente di un rapimento?».



Non appena il Re è sicuro che Mussolini si è allontanato sotto buona scorta, chiama Acquarone, tira fuori dal cassetto un foglio di carta firmato in anticipo e glielo consegna. Il duca subito sale in un'automobile che lo attendeva e parte per portare a Badoglio il decreto di nomina a capo del governo.

Tutto era stato minuziosamente preparato. Da molto tempo Vittorio Emanuele s'era deciso a questo colpo spettacolare. La esecuzione non dipendeva più che dall'occasione propizia. La domenica mattina 25 luglio, all'alba, il voto del Gran Consiglio aveva dato il via alle ultime decisioni.

«Alle sette del mattino», scrive Maurice Vaussard «Acquarone è nell'ufficio di Ambrosio (il Capo di S.M. generale); lo avverte che Mussolini sarà arrestato e che il nuovo Presidente del Consiglio sarà nominato il giorno stesso, non l'indomani come era stato previsto. Assieme si recano da Badoglio per prevenirlo e fargli controfirmare il decreto di nomina che, preparato in anticipo, è già stato firmato dal Sovrano». Il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, il generale Cerica, riceve ordini di impadronirsi della persona del Duce. «L'operazione gli sembra talmente sorprendente che, arrivando alla residenza reale ove è presente anche Acquarone, lo prega di fargli confermare l'ordine dal Re. Vittorio Emanuele risponde con un movimento affermativo della testa».

Il resoconto di Maurice Vaussard. apparso verso il 1956, deve essere completato e, per alcuni dettagli, modificato dalle Memorie del duca Acquarone pubblicate nell'agosto del 1958.

- Ambrosio non sarebbe stato avvertito che vagamente. Al corrente del segreto sarebbero stati soltanto il Re, Acquarone e il Primo Aiutante di Campo Puntoni.

- Vittorio Emanuele era deciso sin dall'inizio del luglio. È verso la metà di questo mese che Acquarone avrebbe ricevuto l'ordine di prepararci e di organizzare tutto. La riunione del Gran Consiglio ha messo in movimento l'evento premeditato.

- L'operazione era stata allora fissata per il lunedì 26 luglio, essendo il 25 domenica. La telefonata di De Cesare a mezzogiorno e un quarto ha precipitato le cose. Le ultime disposizioni sono dunque state prese all'ultimo momento.

- Nel progetto primitivo l'arresto avrebbe dovuto avvenire al Quirinale, non a Villa Savoia, avendo la Regina Elena giudicato sconveniente ch'esso avesse luogo nella abitazione privata dei sovrani. In seguito il Quirinale fu scartato perché, essendo al centro di Roma, i movimenti dei carabinieri non sarebbero passati inosservati.

- Il comandante generale dei carabinieri era stato pochi giorni prima sostituito con un ufficiale sul lealismo del quale si poteva contare: il generale Cerica. Cerica era stato convocato a Villa Savoia soltanto la domenica 25 luglio alle

16,30, mezz'ora prima dell'arrivo del Duce, cioè a dire all'ultimo minuto. Soltanto allora Acquarone trasmette gli ultimi ordini.

Il dispositivo minuziosamente preparato entrerà in movimento.

Alle 17,30 tutte le comunicazioni telefoniche sono sospese. Funziona solamente il centralino militare. Nella Capitale nessuno sospetta nulla. Alle 18,15 un membro del gabinetto del Maresciallo, il dott. Bocca, incontrando il vice-segretario del partito Della Valle, riceve da questi notizie che tutto è tranquillo. Nello stesso momento il nuovo capo della Polizia ha assunto il suo posto senza difficoltà. Badoglio ha già preso possesso della sua carica.



A poco a poco, tuttavia, la notizia del grande avvenimento comincia a filtrare. Nel centro della città è annunciata, di bocca in bocca, verso le 19. Si diffonde con la rapidità di una miccia. Alle 19,30 Donna Rachele è informata. Ella avverte subito suo figlio Vittorio che è in licenza militare: «Hanno arrestato tuo padre!», risponde. «Sì, le guardie della villa se ne vanno. Mettiti in salvo!». Dopo di che, racconterà ella a Bruno D'Agostini, «andrà a dare da mangiare ai suoi polli», il che sembra essere una fra le grandi preoccupazioni della sua esistenza.

Tra le 20 e le 21 si cominciano a formare gruppi di popolo; nei sobborghi cominciano segni di agitazione.

Alle 22 la radio avverte ch'essa interrompe, momentaneamente, la trasmissione per diffondere un comunicato importante: «il Re ha nominato Capo del Governo Badoglio». Nessun accenno è fatto a Mussolini.

Alle 22,45 tre messaggi. Il primo: «Sua Maestà il Re ha accettato le dimissioni da Capo del Governo e Primo Ministro Segretario di Stato, cavaliere Benito Mussolini, e lo ha sostituito con il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, in qualità di Capo del Governo e Primo Ministro Segretario di Stato». Il secondo: «S. M. il Re assume, a partire da oggi, il comando in capo di tutte le forze armate e avverte che, dinanzi alla gravità dell'ora, nessuna indisciplina sarà tollerata». Il terzo: «La guerra continua. L'Italia, custode gelosa delle sue millenarie tradizioni rimane fedele alla parola data». Una pausa: «Fine della trasmissione».

Nessuno ha più dubbi: è la caduta di Mussolini, il rovesciamento del Fascismo. Allora la prima impressione — tutti i testimoni sono concordi — fu di sollievo. «Che si dirà alla mia morte?», domandò un giorno Napoleone a Caulaincourt. «Oh! Sire...» «Vi ingannate», incalzò l'Imperatore. «Si dirà auff!». A Roma, nella serata del 25, la frase della radio sulla continuazione delle ostilità o passerà inosservata oppure sarà interpretata con scetticismo. Tutti sono convinti che la guerra, impopolare pesante crudele, terminerà, la nazione s'illude di essersi liberata da un pesante fardello.

Immediatamente si vedrà scoppiare l'eterna e sempre stupefacente versatilità delle folle. Poco prima della mezzanotte le prime manifestazioni si organizzano. Si grida:» Viva il Re! Viva l'Esercito!». Una colonna si dirige verso il

Quirinale per acclamare Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio. In quel momento l'esplosione è di gioia, priva di odio. Non si odono ancora grida ostili a Mussolini. Nessuno pensa ad attaccare Villa Torlonia dove Donna Rachele, tutta sola, abbandonata senza notizie né di suo marito né di altri, sente giungere da lontano i clamori popolari.

I militanti fascisti che vedono sfilare i cortei sempre più gonfi di folla, li guardano atterriti. «Essi assistono», scriverà il Duce, «a un voltafaccia completo. In una mezz'ora un popolo muta il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia».

La maggior parte dei grandi capi del regime sono misteriosamente scomparsi.



La situazione in meno di 24 ore s'è modificata in maniera diversa dal previsto.

Durante il processo di Verona, nel gennaio del 1944, Ciano dichiarerà che il 24 luglio 1943 «non aveva mai esaminato altro obbiettivo all'infuori della formazione di un blocco nazionale più largo, strettamente legato al fascismo». Questo era il pensiero di tutti i membri del Gran Consiglio che avevano votato l'ordine del giorno Grandi. Secondo loro non doveva trattarsi che di un raddrizzamento, conforme alle aspirazioni nazionali, della politica estera fino allora seguita dal Capo. Il regime, nelle sue linee essenziali, non volevano chiamarlo in causa. Ciò che prevedevano era l'accantonamento del Duce, relegato in una carica onorifica, rimpiazzato da una specie di Direttorio. I più spinti nei dettagli prevedevano che questo Direttorio sarebbe stato presieduto da Badoglio, in rappresentanza del Re. Durante le conversazioni di giugno-luglio, il Maresciallo si sarebbe trovato d'accordo giungendo anche, sembra, a esaminare l'attribuzione di questo o quel portafoglio a Ciano, Bottai, Grandi. Più tardi, rifiutando di fare appello al vecchio personale fascista, Badoglio si riparerà dietro l'espressa volontà del Sovrano. Il che pare esattissimo.

In realtà Vittorio Emanuele ha profondamente modificato la direzione della operazione inizialmente condotta dalle gerarchie. Nel luglio 1943 vi sono state due congiure che si sono sovrapposte: una fascista, una monarchica. Contemporanee, ma tendenti a finalità differenti. Se entrambe avevano per scopo immediato l'eliminazione di Mussolini, luna voleva soltanto un mutamento, l'altra il rovesciamento del regime stesso con il ritorno alla tradizionale monarchia costituzionale. Il Re si serve della prima per realizzare la seconda.

Cosicché, siccome esistono due congiure, vi sono due operazioni: il sabato, regolamento dei conti all'Interno del Partito; la domenica estromissione dello stesso Partito. Il voto del Gran Consiglio, sbarazzando il terreno dalla potenza del Duce, permette alla Corona di riprendere il potere di cui s'era lasciata spossessare da ventuno anni; essa afferra il beneficio dell'ordine del giorno della notte, trasforma la rivoluzione di palazzo in rivoluzione di corte. Il giorno seguente, dando il potere a un generale fedele, senza il concorso dei capi dissi-

denti, evita la prima operazione rimanendo assoluta padrona della situazione. Dopo il colpo di Stato fascista del 24, viene il colpo di Stato del Re del 25 luglio.



Un fatto è certo: Mussolini è uscito di scena.

Che cosa faranno di lui? La sua forte personalità, l'immensa parte che per tanto tempo ha avuto, il prestigio che ancora lo circonda; tutto ciò lo rende ingombrante. Rovesciato, rassomiglia a quelle statue sbullonate, più fastidiose abbattute che in piedi.

Nessuno avrebbe previsto che si sarebbe lasciato deporre così facilmente e, perciò, non erano stati studiati progetti precisi. Per il momento i nuovi dirigenti si contentano di sorvegliarlo a vista giocando di astuzia con lui al fine di neutralizzarlo il più a lungo possibile. Gli uomini al potere sono sempre preoccupati da tanti problemi che si contentano, sovente, di dare ad essi, ogni mattina, una fasciatura provvisoria per rinviarli alla sera, al giorno dopo. Il Duce è al sicuro, pensano; questo è l'essenziale; in seguito si troverà una soluzione. Si vede riapparire la grande parola dei governanti: si vedrà.

Mentre Mussolini è sempre rinchiuso nella caserma dei carabinieri, sul tardi della notte tra domenica e lunedì, poco prima dell'una del mattino, le sue guardie lo svegliano. Un delegato di Badoglio, il generale Perone, è giunto latore di una lettera personale del Maresciallo. Il Duce si alza, apre la busta, legge:

«A S.E. il cavaliere Benito Mussolini. Il sottoscritto, Capo del Governo, desidera far sapere a V.E. che ciò che è stato fatto verso di Voi, è stato unicamente nel vostro interesse personale essendoci giunte informazioni da diverse fonti segnalanti un complotto contro la vostra persona. Insieme al proprio rincrescimento desidera farvi sapere che è pronto a dare ordini perché voi siate protetto e accompagnato con ogni riguardo al luogo che voi vorrete indicare. Firmato il Capo del Governo: Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

Questa lettera è di per se stessa straordinaria, ma quello che è ancor più sorprendente è il modo con il quale essa è accolta. Il Duce si dimostra soddisfatto contento.

Senza indugiare detta al Perone una lunga lettera a Badoglio. Lo ringrazia per i riguardi di cui è circondato. Dichiara di desiderare di ritirarsi nella sua proprietà di Rocca delle Cantinate in Romagna. Formula voti perché il compito al quale il Maresciallo si consacra in nome di S.M. il Re sia coronato da successo. Di suo pugno aggiunge: «Viva l'Italia!» e la sua firma: Mussolini.

Dopo di che si riaddormenta, rasserenato.

Il dramma avrà avuto il suo intermezzo comico.

CAPITOLO XXXIX
1943 - Luglio-Settembre
SEGREGAZIONI DIVERSE

Il lunedì 26 luglio 1943 la rivoluzione del 24-25 si affermò e si sviluppò. La plebe italiana, sicura ormai che il regime è rovesciato, certa che non vi è più nulla da temere, reciterà la parte, secondo le tradizioni, di tutti i paesi, di tutti i tempi in simili circostanze: calpesterà gli idoli sino allora adorati.

Sin dal mattino si formano bande di forsennati che si mettono in movimento e sciamano per le vie della capitale gridando urlando minacciando. Esse saccheggiano le sedi delle organizzazioni fasciste, spezzano gli emblemi con i segni del littorio, strappano tutte le immagini del Duce che possono trovare. «Gli autobus passano», racconta Willy Sperco,» carichi di ragazzi, vestiti soltanto di una mutanda sulla loro pelle bruna, che urlano... Le automobili sono state prese d'assalto dalla plebaglia che, a grappoli, si afferra da ogni lato e, in piedi sui tetti, agita delle bandiere, vociferando frasi incomprensibili».

Cedendo sia alla paura sia al contagio dell'ambiente, i negozianti si affrettano a ritirare dalle vetrine le fotografie di Mussolini. Non si vedono che ritratti del Re e di Badoglio.

In poche ore il Fascismo, scomparso il suo Capo, si è letteralmente volatilizzato. Buffarini è stato arrestato alle prime ore del giorno. Gli altri sono introvabili. Nessuno dei militanti della vigilia abbozzerà il minimo gesto di difesa. Non vi saranno tumulti, uccisi, feriti.

A Villa Torlonia, Donna Rachele è sola. Nessuno pensa a darle fastidi. Ecco ciò che ella stessa racconta in una intervista pubblicata dal quotidiano il Tempo del 1° aprile 1958: «Stavo nutrendo i miei polli. Alcuni soldati entrati nel parco mi domandarono se si poteva visitare la casa di Mussolini dato che essa era vuota. Erano sorpresi della semplicità, si aspettavano di vedere delle meraviglie. Uno di essi si sofferma dinanzi al ritratto di mio figlio Bruno; era stato suo compagno alla scuola elementare. Mi domanda se sono di casa. Sono la madre, rispondo. Uno dei camerati si fa avanti e dice di sapere dove si trova mio marito. Non gli è stato fatto del male. Mi recherà sue notizie; vorrebbe essermi utile. Offrii loro una cassa di vino spagnolo che ci avevano mandato. Lo accettarono ringraziando».

Quello che, sopratutto, la nazione manifesta profondamente è il desiderio infinito di vedere finire la guerra: essa non ha altra idea, altra preoccupazione. Interprete dell'unanime sentimento, ciò che il Gran Consiglio ha condannato e

il Re affermato, è la continuazione delle ostilità a fianco della Germania. Per ciò si potrebbe dire che, per l'Italia, il rovesciamento del Duce è apparso piuttosto un mezzo che uno scopo.



La realizzazione di questa aspirazione nazionale è la prima preoccupazione del nuovo governo.

Ancor prima di scatenare gli eventi del 25 luglio, il Re — tramite Badoglio[16]— s'era dato da fare per abboccarsi segretamente con gli anglo-sassoni utilizzando il Vaticano e alcuni rappresentanti presso la Santa Sede. Erano stati presi alcuni contatti. Il Maresciallo ne aveva tratto l'impressione che gli sarebbero state concesse «condizioni onorevoli» [17], formula vaga e imprecisa. Il 3 agosto invierà a Madrid un emissario, il generale Castellano, incaricato di prendere contatti con l'ambasciatore britannico Sir Samuel Hoore.

I negoziati non possono concludersi in qualche ora. Badoglio, sapendo di essere strettamente sorvegliato dagli hitleriani, si muove con prudenza. Se si fosse dovuto trattare con gli Americani tutto avrebbe potuto essere rapidamente regolato ma vi sono gli Inglesi dei quali si conoscono i sentimenti verso gli italiani. Soltanto il 17 agosto il generale Castellano, munito questa volta di pieni poteri, ritornerà nella penisola iberica per incontrarsi a Lisbona con i rappresentanti qualificati dell'Alto Quartiere Generale anglo-sassone.

E poi vi è la Germania. Il 26 luglio la notizia dell'arresto di Mussolini era scoppiata, a Berlino, come una bomba. Il maggiore Von Owen, ufficiale d'ordinanza di Goebbels, racconta la reazione del suo Capo: «Il Ministro, incapace di parlare, continua a guardarmi con gli occhi spalancati. Non si sa render conto... Non l'ho mai visto prima in questo stato. Per un quarto d'ora non pronuncia una sola parola...».
Più in basso della scala sociale «nelle imprese in cui lavorano gli italiani gli operai tedeschi hanno bastonato a sangue i loro compagni italiani». In tutto il Reich i dirigenti nazisti si abbandonano a minacce atroci.

Sul posto i Capi dell'Esercito tedesco, non ingannati dagli annunci ufficiali, comprendono molto bene ciò che si sta tramando. Dal giorno dopo il colpo di Stato moltiplicheranno le loro precauzioni, invieranno rinforzi, raggrupperanno i loro distaccamenti sparsi, serreranno la loro stretta attorno alla sventurata Italia. Reazioni più vivaci non si verificano immediatamente. Il tedesco è minuzioso, propende per la preparazione metodica. A Roma il martedì 27 si attendeva qualche iniziativa da parte della Wehrmacht. Con grande sollievo

[16] È da escludere. Badoglio non ebbe mai contatti con il Reverso il quale era risentito per non essere stato tenuto nel conto ch'egli riteneva di meritare. A me disse personalmente che contatti col Re non voleva averne perché non si fidava della sua riservatezza nei confronti di Mussolini. (N.d.T.).
[17] Per quanto è a mia conoscenza Badoglio nulla sapeva delle intenzioni alleate in quanto nessun contatto ebbe con loro primo del 25 luglio. (N.d.T.).

momentaneo dei dirigenti nulla è accaduto. Il rovesciamento del Duce, questo duplice colpo di Stato così rapido e così brutale non era compreso fra le eventualità esaminate. I nazisti, visibilmente stupefatti, si concertano in silenzio.



Durante questo tempo, tutta la giornata di lunedì 26 Mussolini nella sua camera in caserma, trattato bene, ma materialmente sorvegliato da vicino non può fare neppure un passo fuori dell'edificio. Sembra calmo pacifico; non solleva lagnanze. La prima giornata di detenzione finisce senza incidenti.

La sera alle venti un gruppo di autocarri si allinea nel cortile del quartiere. Alcuni ufficiali, discendendone dichiarano d'essere incaricati di condurre via il Duce. Senza pronunciar parola, senza una domanda, sale in una delle automobili. È convinto che, in conformità alle promesse contenute nella lettera del Maresciallo, sarà condotto alla Rocca delle Caminate come aveva indicato. Si parte. Durante il percorso egli si accorge che, invece di dirigersi verso nord per andare in Romagna, si marcia verso sud, in direzione della Campania. Comincia allora a preoccuparsi seriamente. A notte alta il convoglio giunge al porto di Gaeta, celebre per aver accolto un altro illustre fuggitivo, il Papa Pio IX, cacciato dalla sua capitale dalla rivoluzione del 1848.

All'alba di martedì 27 il Duce è invitato a imbarcarsi sulla corvetta della marina da guerra Persefone. Un ufficiale di marina, l'ammiraglio Maugeri, un ufficiale superiore dei Carabinieri, il colonnello Pelaghi, prendono in custodia il Duce.



La Persefone si dirige verso Ventotene; poi, data la impossibilità di trovarvi un alloggio, mette la prua su Ponza.

Ponza è un simbolo e, oso dire, un programma. Sebbene oggi essa ospiti qualche turista in cerca di terre poco frequentate, questa piccola isola, rocciosa e ingrata, costituisce da sempre un luogo di detenzione politica. Nella antichità la, madre di Nerone, Agrippina, poi la figlia di Augusto, Giulia, vi furono inviate in residenza forzata. Durante i secoli numerosi personaggi ingombranti vi furono relegati sotto sorveglianza. Mussolini stesso vi aveva confinato successivamente il gran maestro della massoneria, un principe etiope e alcuni altri individui fastidiosi. Eccovelo a sua volta, come Robespierre nella prigione del Lussemburgo nella stessa cella ove aveva fatto rinchiudere Danton, come nella Francia del 1944 i «collaborazionisti» nelle celle di Fresnes prendere il posto dei «resistenti».

Mussolini protesta. «Da domenica sera non mi pervengono notizie della mia famiglia, sono senza un soldo e col solo vestito che ho in dosso. Mi era stato promesso di lasciarmi ritirare alla Rocca delle Caminate e ora voi volete internarmi a Ponza ove si trova Zaniboni che ha attentato alla mia vita e che io ho graziato. Perché si agisce così con me? lo ho lasciato Facta in libertà e più tardi l'ho nominato senatore. Ho lasciato in libertà Bonomi e sono rimasto amico di Orlando che rispetto e stimo. Non si agisce con me in modo cavalle-

resco. Dopo tutto ho lavorato ventuno anni per l'Italia. Ho anche una famiglia, ho sacrificato un figlio alla Patria. Badoglio ha lavorato con me durante diciassette anni».

L'ammiraglio si scusa: obbedisce agli ordini. Ciò nonostante tratta il suo ospite con rispetto.

Quanto all'equipaggio si mostra pieno di premure. A bordo, racconterà poi a sua moglie, «i marinai si avvicinavano a me di nascosto e, timidi, mi domandavano: Duce, avete bisogno di niente?». Uno di loro, venuto a conoscenza che era sprovvisto di denaro, gli offre quattrocento lire che sono accettate con riconoscenza.

Dopo il suo sbarco Mussolini è condotto alla sua nuova dimora, una casetta stretta e grigia, a due piani con un balcone e due finestre.

«Egli salì», racconta Willy Sperco, «la scala scura che menava alla camera del primo piano, mormorando: sono stanco, vorrei andare a letto. Nella camera con le pareti imbiancate a calce, vi era un letto da campo, una sedia di paglia in parte sfondata, una tavola d'albergo chiazzata con macchie di vino e di grasso. Chiuse i pugni e, avvicinandosi alla finestra, disse: basta! Poi, prendendo la sedia spagliata, la rimise nel mezzo della camera e ripetè: basta! Si sedette sul bordo del letto coprendosi il viso con le mani». Qualche minuto dopo un sottufficiale dei carabinieri viene a mettersi a sua disposizione e gli porta un materasso, un paio di lenzuola, una tazza di brodo, un uovo, due pere.

Il Duce è prigioniero, non è autorizzato ad alcun contatto con l'esterno. «lo passavo le mie giornate», dirà egli, «in una solitudine totale. Mi occupavo traducendo in tedesco le Odi Barbare del Carducci e a leggere la Vita di Gesù di Ricciotti».

Il 1° agosto riceve due valigie di biancheria e di vestiti e può finalmente cambiarsi. Il medesimo corriere gli consegna una lettera di sua moglie. Rachele, priva di notizie sulle persone e sulle cose, s'è decisa a lasciare Roma e si è rifugiata alla Rocca delle Caminate. Ella gli manda una fotografia del figlio morto, Bruno, e una lettera di Edda che, sembra, egli strappò e gettò sotto il letto.

Undici giorni monotoni trascorrono così. «Si alzava presto al mattino», riferisce Willy Sperco, «prendeva alla prima colazione un po' di latte e un uovo, a mezzogiorno un'insalata di pomodori crudi, un uovo, pane e frutta; andava a letto appena scendeva la sera».



Il 7 agosto, all'una del mattino, Mussolini è svegliato di soprassalto. Un generale irrompe nella sua camera: «Presto, presto, bisogna partire immediatamente. Vi è pericolo». Il pericolo non è per il prigioniero, ma per i guardiani. Roma è stata informata che i tedeschi conoscono il luogo di detenzione del Duce e progettano di liberarlo. Si vestono in fretta, montano a bordo di una torpediniera ove il Duce incontra di nuovo l'ammiraglio Maugeri. «Dove andiamo Maugeri»?

«Alla Maddalena, Eccellenza. Ponza è troppo esposta a un colpo di mano che i tedeschi potrebbero tentare».

«Bene», dice Mussolini, «sarebbe infatti per me una umiliazione riprendere il potere per via dell'appoggio tedesco». Domanda com'è la situazione. L'ammiraglio gli prospetta le difficoltà del governo. Badoglio preso fra il rifiuto sempre più netto della nazione di riprendere la guerra e l'afflusso costante e minaccioso delle divisioni hitleriane.

Mussolini evoca allora la riunione del Gran Consiglio del 24. Si lagna dell'atteggiamento dei maggiori beneficiati del Regime. «Il solo equilibrato è Federzoni. Ha appoggiato l'ordine del giorno Grandi, ma non ha mancato di far presente le conseguenze. La seduta fu lunga animata, tuttavia non vi furono eccessi di linguaggio, non dispute». S'informa che cosa è avvenuto dei suoi antichi collaboratori, ha una frase frustante per Ciano e assicura di essere stato ingannato dai Capi militari.

Il giorno 8 all'alba sbarcano alla Maddalena. È un isolotto fortificato fra la Sardegna e la Corsica, per una coincidenza curiosa, vicinissimo a Caprera ove visse lungamente più o meno relegato anch'egli, un altro italiano rivoluzionario, la vita del quale presenta qualche analogia con quella del Duce: Garibaldi.

La nuova residenza di Mussolini è una casa borghese, abbastanza modesta, ma meno povera di quella di Ponza. Si chiama Villa Weber, è circondata da un giardino con cipressi e un piccolo bosco di pini: «Circa un centinaio di carabinieri e poliziotti», scriverà egli: «montavano, giorno e notte, la guardia attorno alia casa dalla quale non uscii, d'altronde, che una sola volta e accompagnato per fare una breve passeggiata nella pineta. Le giornate scorrevano lente e noiose, senza che alcuna notizia mi pervenisse» .
Per occuparsi, inizia la redazione di quello che lui stesso chiamerà «una specie di giornale» più tardi pubblicato con il titolo, esagerato, di Memorie.

Un solo avvenimento inatteso romperà la monotonia del soggiorno; un regalo del Führer. Per mezzo dell'ambasciata e del Ministero Hitler gli ha mandato le opere complete di Nietzsche. Il Governo, o più probabilmente gli uffici, le hanno trasmesse.

Frattanto i Tedeschi, sempre alla ricerca del Duce, scoprono rapidamente il luogo del suo internamento. Il 24 agosto un aeroplano con la croce gammata hitleriana sorvola lungamente l'isola e a bassa quota. L'allarme è dato a Roma la quale ha ragione di diffidare poiché oggi sappiamo che Berlino aveva effettivamente organizzato una spedizione in sottomarino per liberare il Duce il 29 agosto. Badoglio allora lo ignorava, ma aveva ragione a prendere tutte le precauzioni.

Il 28 agosto alle quattro del mattino Mussolini è, ancora una volta, svegliato all'improvviso e invitato a prepararsi a partire in pochi minuti. Dal 25 luglio è il suo quarto trasferimento. Questo si compie con un idrovolante-ospedale poi in un'autoambulanza.

Durante il viaggio a terra il prigioniero nota un fatto che lo ha colpito: Vi fu un allarme aereo. Noi scendemmo dal l'autoambulanza. Una squadriglia inglese volava a cosi alta quota che la si distingueva a mala pena. Il comportamento della truppa e della popolazione e, durante l'allarme, dava l'impressione nettissima della sconfitta. Gruppi di soldati fuggivano da tutte le parti. Gli ufficiali facevano altrettanto. Triste spettacolo».

Il giorno 30 finalmente si arriva a destinazione. Il Duce è stato condotto in una stazione estiva di alta montagna, in cima alla montagna del Gran Sasso, a 2.172 metri al di sopra del mare. «La prigione più alta del mondo» dirà scendendovi.

È alloggiato in una piccola casa — La Villetta — ai piedi della montagna di Campo Imperatore. Gli è allora permesso di scrivere a sua moglie e ne approfitta immediatamente per indirizzarle una lunga lettera nella quale gli chiede notizie dei figli e domanda che gli siano mandati subito indumenti invernali.

I suoi successori, intanto, si dibattono in mezzo a molteplici difficoltà.

Interne, innanzi tutto. Il 28 luglio il Partito Fascista è stato dichiarato sciolto, le sedi delle sue organizzazioni chiuse, i suoi beni messi sotto sequestro. Queste operazioni si svolgono senza incidenti, con una facilità sconcertante. L'antico prestigio del Partito, la vecchia popolarità del suo Capo, tutto sembra in pochi istanti essersi evaporato. La rapidità del crollo dell'apparato fascista dimostra quanto minato fosse l'edificio da molto tempo.

Approfittando di queste circostanze insperate gli elementi anti-mussoliniani hanno scatenato la plebaglia, e dato il via alla feccia che sale sempre a galla in occasione di torbidi, colorando con pretesti politici ciò che altro non è se non desiderio di vendette sociali, di assassini o di ruberie. Fomentano azioni denominate di rappresaglia i cui eccessi oltrepassano e di morto quelli che avevano tanto rimproverato ai loro avversari In gualche settimana di «liberazione» vi saranno più violenze che in anni di dittatura.

Di questi sconfinamenti il Governo si preoccupa. Il Re, per primo, si allarma. Il 16 agosto in una lettera al maresciallo Badoglio Vittorio Emanuele domanda che adotti d'urgenza «misure di pacificazione». E precisa: - L'epurazione sistematica di tutti i membri del Partito fascista deve immediatamente finire... Le commissioni di epurazione costituite in gran numero sono state sgradevolmente accolte dagli elementi equilibrati della nazione». La monarchia, svolgendo la parte di arbitro nazionale, s'impegna per frenare e per arrestare questa larvata guerra civile.

Ma più ancora di questa mediocre atmosfera interna il Maresciallo è preoccupato della politica estera. Nonostante i suoi sforzi non ha potuto trattare con gli Alleati. Essi, su istigazione inglese, si mostrano di una durezza terribile. Inoltre per finire la sventurata Italia, invece di rallentare i bombardamenti, li moltiplicano ciò che, scrive Maurice Vaussard, «diminuiva l'autorità degli stessi uomini con i quali essi dovevano collaborare». Londra e Washington sono mosse dal fermo proposito di punire» l'Italia per essere stata fascista, il tutto

senza alcun giudizio veritiero del passato e del futuro, senza alcuna considerazione di giustizia e anche d'interesse. Quanto è vero che l'odio è cieco e la maggior parte delle persone sono avvelenate dalla passione di parte. L'atteggiamento anglo-sassone verso gli italiani sarà perfettamente irragionevole.

I popoli ingenui s'immaginano di essere diretti da esseri normali. Si illudono. Il mondo è generalmente governato da pazzi. Gli uomini di buon senso sono rari, rari in alto come in basso e forse più in alto perché vi si incontra maggior numero di squilibrati che pretendono di occuparsi della cosa pubblica. Così la storia delle nazioni ricorda la frase con cui Shakespeare presentava il suo Amleto: «Ecco un dramma stupido recitato da idioti».



Nell'Italia dell'estate del 1943 la popolazione non sa più che cosa pensare. Sconcertata per lo svolgersi degli avvenimenti, delusa per tutto ciò che è accaduto dopo il 25 luglio, guazza ora in piena confusione. Il malcontento dei civili si accresce, lo sbandamento dei militari s'aggrava. Un rapporto ufficiale della fine di agosto rileva: «Taluni generali fuggono scambiando l'uniforme con abiti borghesi». Alla fine il Governo di Roma è costretto ad accettare tutte le condizioni alleate, anche se prive d'intelligenza. Il 3 settembre l'armistizio è firmato in Sicilia nel piccolo paese di Cassibile. Le parti contraenti concordano di tenerlo segreto per diversi giorni al fine di permettere sia agli italiani sia agli alleati di prendere tutte le precauzioni imposte dalla presenza di una forza armata hitleriana sul suolo della penisola.

Il giorno 8 alle 18,30 la fine delle ostilità è annunciata dalla radio, sollevando in tutto il paese un immenso entusiasmo. «Alcune donne si abbracciavano in piena strada» riferisce un testimonio tedesco.

Nella notte il Re lascia la capitale. Doveva dapprima re carsi in Sardegna; in seguito questo progetto è stato modificato per il timore di un colpo di mano tedesco sull'isola. Vittorio Emanuele s'imbarca su un caccia torpediniere che lo conduce a Bari nelle province meridionali occupate dalle truppe americane. La città di Roma è abbandonata a ufficiali in sottordine.

La Wehrmacht si aspettava questa conclusione: vi era preparata. Da sei settimane i rinforzi non avevano cessato di accumularsi e tutte le precauzioni erano state prese, il comandante in capo maresciallo Kesserling era stato investito di pieni poteri.

Il 9 fa occupare i principali punti strategici. Attacca, fra gli altri, il porto militare di La Spezia ove le unità italiane, l'animo esacerbato per la condotta degli antichi alleati, resistono con vigore. Combattimenti, talvolta accaniti, si svolgono un poco da per tutto. Il giorno 11 Kesserling nomina al “comando tedesco della piazza di Roma», il generale Stahlen.

L'indomani stesso un'altra reazione s'inizierà a favore di Mussolini.

CAPITOLO XL
1943 - Settembre
IL GRAN SASSO

Mentre un nuovo capitolo della storia d'Italia si scrive, questa volta senza di lui, Mussolini è sempre prigioniero al Gran Sasso. È trattato con riguardo; lui stesso riconoscerà che «dal punto di vista materiale la sua prigionia non fu troppo penosa».

In verità i riguardi esistono. Il 6 settembre lo trasferiranno dalla piccola «Villetta» al Grande Hotel di Campo Imperatore. Avrà a sua disposizione una comoda camera con un salotto accanto ove consumerà i suoi pasti. «Mangiava poco», scrive Willy Sperco,» perché seguiva una dieta rigorosa desiderando fare la cura dell'uva. Dopo colazione usciva con il maresciallo Antichi che era stato otto anni al suo servizio e al quale avevano permesso di continuare a servirlo. Faceva qualche passo davanti all'albergo poi rientrava alla cinque e si metteva a chiacchierare con i suoi guardiani». La sera scendeva nel salone dell'albergo per giocare, molto semplicemente, con i carabinieri.

Il riposo, la solitudine, la vita all'aperto, l'alta montagna giovano alla depressione psichica e all'abbattimento psicologico nel quale lo aveva gettato lo sforzo nervoso dei due ultimi mesi. Sta meglio e pare abbia ritrovato il suo equilibrio.

Continua però ad apparire terribilmente invecchiato. Anche moralmente è scosso. È inquieto a motivo del silenzio e del segreto nei quali è tenuto. Si domanda quali potrebbero essere le intenzioni finali ai suoi riguardi dei dirigenti del nuovo regime. Si rende conto che il Re e Badoglio lo hanno ingannato, ne deduce che debbono aver paura di lui e pensa al proverbio italiano: «La paura è cattiva consigliera».

L'8 settembre, dalla radio, apprende la notizia della firma dell'armistizio. La notizia accresce le sue apprensioni. L'accordo firmato ha probabilmente deciso la sua sorte. Come?

Il fatto che la sorveglianza è stata in questi ultimi giorni rinforzata gli sembra un cattivo segno. Sa bene che durante la sua lunga carriera ha suscitato numerose inimicizie. Gli odi sono la conseguenza del potere. Il rivoluzionario francese Saint-Just diceva che «non si regna mai innocentemente». Il Duce non nutre alcuna illusione. Sa di non poter contare né su Vittorio Emanuele né sul Maresciallo; sa che gli alleati lo detestano, che l'Inghilterra lo considera come un nemico personale; sa che al giorno d'oggi il nemico vinto è trattato senza pietà. Se fosse tradotto dinanzi a un tribunale nazionale potrebbe ancora di-

fendersi; indirizzandosi a dei concittadini troverebbe per loro degli argomenti, ma se fosse consegnato alla Gran Bretagna? È questo che si attende?

Le sue perplessità saranno di breve durata. Il 10 le stazioni di Algeri, l'11 quelle di Berlino diffondono che nell'accordo concluso i vincitori hanno imposto agli italiani la consegna di Benito Mussolini. L'11 a sera dichiara: «Non mi avranno vivo». Al tenente dei carabinieri Faiolo dice «Non subirò mai una simile umiliazione: ti pregherò di darmi la tua pistola». È deciso al suicidio; intorno a lui si ha l'impressione che glielo faciliteranno. Molti italiani esitano a consegnare uno dei loro ai detestati inglesi.

Ma ecco che avviene l'imprevisto.



Fino dal 27 luglio Himmler aveva a qualche intimo confidato: «La defezione dell'Italia è sicura. In Portogallo emissari di Roma sono già in contatto con gli alleati». Dopo di che aggiungeva che «il suo Führer gli aveva dato ordine di liberare Mussolini a qualunque costo».

È un gesto di solidarietà, cameratismo, di amicizia come si è preteso dire a Berlino? Fu soprattutto una operazione politica. Il Mussolini, sospettato da diversi mesi di tepidezza nell'alleanza, si voleva salvare non per sentimento, ma per convenienza. Non si voleva lasciare in mano altrui una personalità tanto potente. Questo ostaggio d'alto rango e di gran peso si preferiva averlo nel proprio campo. Hitler ha probabilmente sopravalutato i legami che potevano tessersi fra il Duce e gli Occidentali, ma il seguito degli avvenimenti mostrerà quanto avesse ragione di cercare di possedere la carta Mussolini per mantenere il disordine nella penisola.

Appena le istruzioni del loro Capo furono trasmesse, i servizi segreti tedeschi si misero all'opera. Erano riusciti a scoprire e seguire i successivi spostamenti dell'antico Capo del Governo italiano, l'avevano localizzato a Ponza, alla Maddalena, ma ogni volta erano stati preceduti.

Quando seppero che era al Gran Sasso, gli hitleriani organizzarono immediatamente due spedizioni, una terrestre, l'altra aerea, le quali, nel piano primitivo, avrebbero dovuto congiungersi. A dire il vero esse erano facilitate dal fatto che, dopo l'armistizio, il maresciallo Badoglio nella sua fuga precipitosa dalla capitale aveva trascurato di cambiare il luogo di detenzione del prigioniero lasciandolo così in piena zona di attività della Wehrmacht. Aveva tuttavia dato consegne severissime ai responsabili. Winston Churchill dirà alla Camera dei Comuni: «I carabinieri di guardia avevano ricevuto l'ordine di uccidere Mussolini al più piccolo tentativo dei tedeschi di liberarlo».

Inoltre non si vedeva come un simile tentativo fosse realizzabile. La punta rocciosa sulla quale hanno appollaiato il Duce è uno dei punti più difficilmente accessibili che si possa immaginare. Il luogo stesso ha qualche cosa d'infernale, sembra essere uscito da una pagina di Dante. «Il Gran Sasso», scrive Mussolini «presenta, se ci si pone da un punto di vista rigorosamente estetico, un aspetto veramente affascinante. Per chi lo abbia contemplato una volta, il profilo al-

tero di questa montagna alta quasi tre mila metri rimane indimenticabile. Il suolo è roccioso e arido, ma ai piedi della cima principale si estende un altipiano chiamato Campo Imperatore, ideale per gli sports invernali» .

È per questa via che si effettuerà l'operazione studiata preparata organizzata con la cura minuziosa che i Tedeschi sanno porre nell'esecuzione dei loro piani. Il Capo delle S.S. Skorzeny ne è stato incaricato. Egli ha conosciuto il luogo preciso del prigioniero soltanto il 10 settembre. Senza perder tempo ha messo a punto il suo dispositivo.



Il 12 settembre, dopo che la stampa nazista ha annunciato che il maresciallo Kesserling «ha preso possesso di Roma con mano ferma», poco prima delle due del pomeriggio il Duce ode il rombo di alcuni aerei che si avvicinano. Guarda da una delle due finestre del suo appartamento e vede una mezza dozzina di apparecchi sconosciuti atterrare a Campo Imperatore. Uomini in uniforme tedesca ne discendono rapidamente; fucili mitragliatori alla mano corrono verso l'albergo. L'allarme è dato. I carabinieri afferrano le armi e, abbastanza sconcertati, si recano in disordine ad affrontare gli assalitori. Si sparerà?

«Nel silenzio che precede l'apertura del fuoco», racconta Mussolini, «mi misi a gridare: Che fate? Non vedete che state per sparare su un generale italiano!».

Un ufficiale dell'esercito regio è infatti alla testa dei tedeschi, in uniforme, con le insegne del suo grado. Lo Skorzeny lo ha condotto con sé per forza senza informarlo di nulla. Cosicché il generale non sapendo che cosa stava accadendo avanzava, sospinto dagli altri, gli occhi spalancati, sotto la minaccia della pistola di un soldato delle S.S. che marciava dietro di lui.

Alla vista dell'uniforme nazionale, i soldati, istintivamente, abbassano i fucili. Approfittando di questo momento di esitazione i Tedeschi avanzano; una cinquantina di essi penetrano rapidamente, senza violenza, nell'albergo.

Il Duce lascia la propria camera e discende in fretta. Al pianterreno lo spettacolo che lo attende lo rassicura. «I carabinieri fraternizzano con i Tedeschi fra i quali vi era qualcuno leggermente ferito durante l'atterraggio». Quanto alle severe istruzioni ufficiali nessuno si sogna di pensarvi.

Skorzeny si presenta a Mussolini, sull'attenti: «Duce, il mio Führer mi ha inviato per liberarvi». Gli spiega che ha dovuto far presto perché gli Alleati, da parte loro, stavano organizzando una spedizione analoga al Gran Sasso. Poi dà a Mussolini notizie della sua famiglia che si trova a Vienna ove egli ha ordine di condurlo. Il Duce, commosso, ringrazia: «Sapevo che Hitler non mi avrebbe abbandonato».

Naturalmente non si perde tempo; i bagagli sono presto chiusi, le S.S. preparano alla svelta una pista di fortuna per la partenza. «Prima di salire a bordo», scriverà Mussolini, «mi recai a salutare i miei antichi guardiani. Erano costernati: molti sinceramente commossi, altri avevano le lacrime agli occhi». Stringe la mano a tutti. I motori sono messi in moto. Non rimane altro da fare

agli ufficiali italiani responsabili del compito ingrato di telefonare al loro governo la sorprendente notizia.



L'aereo, sovraccarico, decolla difficilmente e di precisione. Infine prende quota. Allora Skorzeny osserva il suo nuovo compagno. «Il suo volto», noterà, «rivela un invecchiamento marcatissimo. A prima vista sembra minato da una grande malattia».

Prima tappa Roma per cambiare apparecchio. La sera stessa arrivo in Austria, a Vienna. Il Duce vi si trattiene la notte per riposare. Il 13 è a Monaco ove l'attende sua moglie. «Poco è mancato», dirà ella, «che non lo riconoscessi tanto era magro e pallido».

Il 14 s'incontra con Hitler. Gli esprime la propria gratitudine; il Führer gli ha evitato la prigionia il processo, la condanna, forse la morte. Il Tedesco gli chiede di tornare, appena possibile, nel suo paese e di riassumervi il governo. È ben per questo, non lo aggiunge, che lo ho ha fatto liberare. La proposta non è gradita a Mussolini; avanza le sue obbiezioni. Non vorrebbe apparire in patria come il creatore della guerra civile. Il Führer lo interrompe, racconterà Donna Rachele. «Duce, siete troppo buono, troppo debole. Non siete un vero dittatore».

La sera riferisce il colloquio a sua moglie. Ella lo supplica, scriverà poi, di non ritornare in Italia. Egli scuote la testa, stanco e rassegnato: «Bisogna Rachele, bisogna che ritorni. Dobbiamo a ogni costo rispettare il nostro patto con il Reich». La frase è caratteristica, dimostra quanto questa idea della «fedeltà» lo perseguita sempre. Poi aggiunge, ciò che non è meno importante, «D'altronde se io rifiutassi di rimanere a fianco dei Tedeschi, la loro vendetta sarebbe terribile». Altra ossessione costante in lui da parecchi anni: la paura della vendetta nazista.



In ogni modo ha cessato d'essere il prigioniero di Badoglio per divenire il prigioniero di Hitler.

Non ha guadagnato nel cambio. Fino a questo momento la sua condotta era difendibile; d'ora innanzi sarà differente. I mesi che seguiranno non gioveranno alla grandezza della sua figura. Condannato ormai a una collaborazione subalterna con i Germanici, parteciperà alle loro stranezze; non rappresenterà più l'Italia, perderà nel suo stesso paese ogni autorità morale. Nel film di questa tragica vita il 12 settembre 1943 sarà la data più nefasta.

Cade nel tranello che il Führer gli ha teso: da molto tempo.

Ancora prima della riuscita del colpo di mano di Skorzeny, le decisioni tedesche per l'Italia erano state prese. Il 22 agosto Simoni sapeva dall'ambasciata di Berlino che: «gli hitleriani tenteranno d'insediare nel nord della penisola un governo pseudo-fascista».

Per costituirlo disporranno, sfortunatamente, di elementi sicuri. Le giornate di disordini, le operazioni di vendetta o cosiddette tali che si erano svi-

luppate dopo il 25 luglio avevano avuto per risultato di impedire ai fascisti sia poco veggenti sia chiaroveggenti di allinearsi con il nuovo regime, il terrore li aveva persuasi a emigrare.

I più compromessi fuggivano. Sino dal 26 luglio uno fra i più noti per la sua esaltata intransigenza, Roberto Farinacci, aveva lasciato Roma e, senza attendere oltre, si era rifugiato in territorio tedesco. Le settimane seguenti numerosi altri personaggi si erano avviati, prudentemente, nella stessa direzione. In seguito le ripetute manifestazioni della plebaglia avevano accelerato il movimento.

Il maresciallo Kesserling invierà d'ufficio, ben presto, in Baviera sia i gerarchi rimasti fedeli al Duce sia quelli che, a malgrado delle loro dissidenze, sono minacciati dall'ondata di epurazione.

Così si costituiva, a poco a poco, a Monaco un gruppo di notabili esiliati in preda o alla nostalgia del potere o al desiderio di contro-vendetta. Questo gruppo prendeva, insensibilmente, l'apparenza di un governo di opposizione, ma questo governo avrebbe potuto avere autorità soltanto se presieduto da Mussolini. Ecco la vera spiegazione, il profondo significato della spedizione hitleriana al Gran Sasso. Il dramma s'inizierà perché Mussolini, fino dal giorno del suo arrivo, avvertito di ciò che il Führer attende da lui, non avrà né il fisico né il morale abbastanza forti per opporsi alla volontà di Hitler. Accettando si comprometterà, questa volta, disastrosamente.

Il 16 settembre la radio tedesca di Monaco, trasmette un primo messaggio: «A partire da oggi riassumo la direzione suprema del Fascismo in Italia». Non pronuncia ancora la parola «governo»; non la pronuncerà per qualche tempo, dà l'impressione per qualche giorno di impegnarsi esitando. Il 17 Goebbels nel suo Giornale riferisce: «il Duce è sempre ai Q. G. del Führer; ha concordato con lui di non tornare per il momento in Italia; desidera stabilirsi in qualche sito nella Germania meridionale». Difatti il 18 s'istallerà al Castello di Hirschberg a 80 km. da Monaco. Di là lo stesso giorno annuncia che il nuovo partito fascista assumerà la denominazione di «partito repubblicano fascista»; ne designa il primo Segretario generale e si mette all'opera per gettarne le basi politiche.

Conosce troppo bene lo stato d'animo del suo paese per aver fretta di tornarvi, ma, per quanto reticente sia, è ormai impigliato una volta ancora nell'ingranaggio fatale della volontà di Hitler.

Il 20 pronuncia un grande discorso alla radio germanica. Comincia con l'esaltare l'amicizia del Führer, dopo di che magnifica «l'eterna fedeltà germanica», poi denuncia l'armistizio come un tradimento verso la Patria, afferma in seguito che il dovere nazionale comanda di rifiutarlo, continua vituperando la monarchia che egli aveva salvato nel 1922 e che «si è resa complice del tradimento», finalmente attacca «la borghesia capitalista che lo ha rovesciato».

A seguito di ciò ha messo a punto un programma che
per sommi capi espone così:

- continuazione della lotta a fianco del Reich;

- riforma dell'Esercito;
- ritorno ai «principi repubblicani dell'ideale di Mazzini»;
- epurazione dei traditori;
- eliminazione della plutocrazia parassitaria

Il 22 decreta la mobilitazione generale di tutti gli italiani.
Il 23 dichiara di costituire un governo del quale fissa la sede provvisoria in una piccola località sulle sponde del lago di Garda: Gargnano.

I tedeschi hanno trovato il loro Quisling italiano e, per uno spaventoso paradosso, non è altri che Benito Mussolini.



Le decisioni prese dal Duce sono, senza dubbio, quelle che peseranno maggiormente sulla fine della sua vita e saranno le più pesanti per la sua memoria.

Ai suoi collaboratori le spiega, o più esattamente cerca di spiegarle, facendo leva su due considerazioni principali.

Innanzi tutto deve dare una calorosa smentita a tutto ciò che si dice sulla versatilità della politica italiana è necessario mostrare ai mondo che questa nazione è capace di continuità.

Poi si deve considerare che i nazisti, dopo quanto è accaduto, sono mal disposti verso gli italiani, preparano rappresaglie che si corre il rischio siano orribili. Quando li si conosce, si sa che tutto c'è da temere da gente simile. Sta di fatto che in quel momento, dirà il maresciallo Graziani, «i generali hitleriani minacciano di fare della penisola una seconda Polonia». La gravità del pericolo era testimoniata da esempi contemporanei.

Queste preoccupazioni erano evidentemente fondate. Il giudizio della Storia non potrà mancare di tenerne conto. Tuttavia la presa di posizione del Duce presenta per lui due inconvenienti sicuri immediati catastrofici.

Mussolini, d'ora innanzi, si mette sotto la protezione delle baionette straniere. Fino al 23 settembre 1943 era un Capo che aveva potuto commettere grandi errori, ma restava un personaggio nazionale, un patriota indiscusso. Questa volta entrando nei ranghi del nemico, dato che per gli italiani i tedeschi sono divenuti nemici spietati, egli estromette se stesso dalla sua nazione, perde la base di ogni uomo politico: l'autorità morale. Non diminuisce soltanto la propria persona, ma anche quella del suo paese. Concretizza, aggravandola, la sua divisione. Già la sventurata penisola è fisicamente tagliata in due, abbandonata nel sud all'invasione anglosassone, nel nord all'invasione germanica. Questa divisione materiale Mussolini la raddoppia aggiungendovi una divisione politica. Al governo del Re e di Badoglio nel Mezzogiorno egli oppone un governo di Hitler e di Mussolini nella vallata del Po. Così l'inizio della guerra civile, di cui si era avuto un abbozzo dopo il 25 luglio, rimbalza e si esaspera violentemente. Il Duce avrà, con le sue stesse mani, collaborato a quelle orribili scene di isterismo che dal 1944 si scateneranno per insanguinare tutta l'Italia e finalmente per uccidere lui stesso.

Più esattamente vi sarà ora non una guerra civile, ma due guerre civili. Nel sud i fascisti sono epurati braccati massacrati; nel nord gli anti-fascisti sono epurati braccati massacrati. La linea fluttuante del fronte militare è anche la linea fluttuante del fronte politico. Di qua i neri, di là i rossi. La sorte dei combattimenti definisce il patriottismo.

In tutta questa tragedia Mussolini avrà la sua pesante parte di responsabilità.



Il 24 settembre il suo Governo è formato. Comprende i membri del Gran Consiglio che hanno votato per lui nella notte dal 24 al 25 luglio, per la maggior parte personaggi mediocri senza risonanza nel pubblico.

La sola personalità eminente è quella del maresciallo «Graziani», nominato «Ministro delle Forze Armate». Comandante del settore sud durante la campagna d'Etiopia, Graziani era noto per le sue gesta in Libia e rappresentava il militare sino ad allora estraneo alla politica.

Il 24 settembre il Duce annuncia anche la prossima riunione di una «Assemblea Costituente». Il 26 decreta che l'Italia ha cessato di essere una Monarchia e per sua sola volontà diviene una Repubblica. Proclama la nascita dello «Stato Repubblicano Fascista». Rompe così gli ultimi ponti con la legalità. Questa volta diventa veramente un capo ribelle e rivoluzionario.

Stabilisce la sede del nuovo potere in una località vicino a Gragnano — Salò — anch'essa sulle sponde del Garda. Questo grazioso paese era stato, per curiosa coincidenza, il Q. G. di Garibaldi. D'altronde il Duce ritorna, per la verità, alla tradizione dei grandi rivoluzionari e dei grandi avventurieri della storia italiana, dei Garibaldi, dei Cola di Rienzo e di altri condottieri. È da notare che non sceglie come sede Milano dalla quale gli anglo-sassoni sono ancora molto lontani. Non osa affrontare la grande capitale lombarda, la popolosa città che fu per molto tempo la sua terra eletta. Egli evita, è chiaro, il contatto con il popolo sapendo bene che cosa il popolo pensa. Che ne rimanga lontano è significativo.

Il 29 settembre rientra in Italia. Il ritorno avviene senza particolare solennità. Apparirà pochissimo in pubblico. All'infuori dei corti soggiorni a Salò e degli ancor più corti passaggi a Milano, rimane rinserrato nella sua proprietà di campagna della Rocca delle Caminate. Vi rimane in preda a una malinconia crescente. Vive quasi come un recluso, non ricevendo quasi nessuno, apparendo a tutti coloro che lo incontrano più vecchio e più stanco che mai. Il suo stato di salute si è così preoccupantemente aggravato che nel mese di ottobre Hitler, il quale vuole mantenere in vita colui che ormai è soltanto un elemento per intorbidare le acque, gli invierà un medico di sua fiducia, un greco intelligentissimo, il dottor Giorgio Zaccharias, il quale ha scritto interessanti ricordi. In verità la presenza vicino a lui di un sanitario è realmente indispensabile. Tutti coloro che lo avvicinano sono impressionati nel vederlo tanto dimagrito, con i tratti alterati. Decadenza fisica e decadenza morale si fanno compagnia.

CAPITOLO XLI
1944
LA REPUBBLICA NEO FASCISTA

Durante gli ultimi mesi del 1943 Mussolini prosegue la costruzione di una «Repubblica Fascista».

La sua grande idea è di tornare alle origini rivoluzionarie del movimento che aveva fondato circa 25 anni prima e che, sviluppandosi, si era parecchie volte trasformato. In realtà vi erano stati tre Fascismi.

Il Fascismo rivoluzionario prima della conquista del potere.

Il Fascismo quasi liberale e parlamentare dell'inizio del potere, dal 1922 al 1924, spezzato dalla crisi Matteotti.

Il Fascismo autoritario a partire dal 1925 che dovette, però, armonizzarsi più o meno con la Monarchia.

Si potrebbe anche distinguere un quarto periodo che deve esser cominciato verso il 1937-1938, quando il Fascismo trionfante fu soltanto un Fascismo decadente, sopravvivente unicamente nel prolungarsi del potere personale del Capo.

Tutto ciò essendo terminato, il Duce, sforzandosi di risalire alle sorgenti vorrebbe mettere in piedi un quarto o quinto Fascismo, il Fascismo Repubblicano che sarebbe, in sostanza, una resurrezione di quello concepito, all'epoca eroica, fra il 1919 ed il 1922.

Non ha potuto, allora, realizzarlo come avrebbe desiderato perché, impadronendosi dello Stato, si è sentito preso dalle contingenze, trovato stretto dalle quotidiane e pressanti necessità governative. Nonostante le apparenze ha dovuto costantemente sottomettersi a compromessi. La Monarchia specialmente, per quanto messa da parte, rappresentava un freno. Ora che se ne è liberato, approfitta della libertà per abbandonare tutto quello che aveva mostrato d'empirismo politico per ritornare alle concezioni della sua giovinezza, rimaste nel fondo di lui. Le poneva in atto tentando di approfittare delle circostanze. Era logico, ma come molte cose logiche era falso. Mussolini non si accorge che le condizioni sono differenti e che ormai nella situazione internazionale materiale morale dell'Italia non vi è più posto per una rivoluzione nazionale.



Il 29 settembre il Duce, sempre alla radio, perché non è ancora riapparso in pubblico, pronuncia un nuovo discorso. Attacca violentemente Vittorio Emanuele, Badoglio, «tutti i traditori», indirizzando poi un pressante appello

alla classe operaia che invita a schierarsi dietro di lui nel grande movimento di riforme.

Rapidamente dalle parole passa agli atti. Darà al nuovo regime un ritmo sociale nettamente progressista, un tono appropriatamente proletario che lo imparenterà un poco, qualche volta, con le democrazie popolari.

Il 1° ottobre Mussolini ordina la creazione del «Servizio obbligatorio al lavoro». Il 2 sopprime le antiche Corporazioni le quali erano apparigliate in Corporazioni di lavoratori e Corporazioni di datori di lavoro, le une distinte dalle altre. Le rimpiazzerà con dei sindacati unici, il che assicurerà la predominanza degli elementi operai. Per rinforzare maggiormente l'autorità di questi ultimi, i sindacati uniti saranno raggruppati in un'unica Confederazione.

Sempre il 2 ottobre emana misure draconiane contro i profittatori di guerra tassando con durezza «i profitti anormali».

Il 7 associa strettamente i Sindacati alla gestione dello Stato. Essi faranno ormai parte degli organismi dirigenti della nazione, l capi sindacalisti passano dal potere occulto irresponsabile al potere ufficiale e responsabile, parteciperanno interamente e apertamente al governo della comunità. Quest'ultima decisione è senz'altro la più importante poiché essa modifica in sostanza la struttura tradizionale dello Stato La vita politica, quale è concepita nell'Europa occidentale dopo il 1879, è del tutto trasformata: secondo lui adattata alla società attuale.

Il giorno 11, copiando gli hitleriani e ponendosi contro la mentalità italiana, perseguita gli ebrei prendendo di mira, è vero, in modo particolare i commercianti e gli uomini d'affari israeliti che approfittano delle circostanze.

Il 21 annuncia «l'abolizione dei privilegi di Casa Savoia». Questa misura, conseguenza del suo rancore personale, appare come un regolamento di un conto privato. S'è abbandonato a uno di quei gesti che non ingrandiscono chi li compie. Il 13 ordina il sequestro dei beni della Corona, di quelli almeno di cui può impadronirsi.

Il 15 novembre, a Verona, presiede un «grande congresso» del suo nuovo partito. Questa assise ha per scopo principale di gettare le basi di una «Carta sociale» che si vuole sia originale. Si giunge a una «dichiarazione in 18 articoli che si denominerà «I diciotto punti di Verona». La loro entrata in vigore comincia subito. La maggior parte delle grandi industrie sono nazionalizzate. La stampa è praticamente statizzata. Le terre lasciate incolte o insufficientemente valorizzate sono confiscate. Nelle imprese i rappresentanti del capitale sono esclusi dai posti di direzione, mentre i rappresentanti dei sindacati partecipano di diritto alla composizione dei consigli di amministrazione delle società anonime.

Il 28 novembre il Duce decreta che a partire dal 1° dicembre del 1943 lo «Stato Repubblicano Fascista» sarà denominato «Repubblica Sociale Italiana».

Era una rivoluzione considerevole, una fra le più considerevoli che abbia conosciuto il nostro vecchio continente. Se- nonché aveva in sé due difetti: il primo d'essere nel contesto italiano fuori equilibrio, il secondo di essere effettuata da un uomo doppiamente diminuito. Fisicamente anzitutto. Clara Petacci che lo ha raggiunto il 28 ottobre, in assenza di sua moglie, trattenuta in Germania ospite del Führer, dichiarerà d'averlo trovato «fiacco, debilitato, svagato». Moralmente anche.

Negli ultimi giorni del 1943 egli governa un territorio che rappresenta un poco più della metà della penisola, che ne costituisce la parte più ricca, che è popolata da almeno 25 milioni d'abitanti su 45.

Ma lo governa male. Perde a poco a poco, ma incessantemente il credito di cui godeva. Non basta creare la «Guardia Nazionale Repubblicana», istituire delle «Camicie nere d'assalto», istruite in Germania coi metodi hitleriani per ricreare un'autorità perduta. Reprimere non è risolvere. L'errore fondamentale della repubblica mussoliniana è di svilupparsi all'ombra delle baionette germaniche in mezzo a una guerra dal risultato sempre più contestato. Tutto il possibile beneficio delle riforme intraprese è, in precedenza, danneggiato.

I nazisti continuano a farsi sempre più detestare. Essi stessi detestano gli italiani: non è possibile impedire che nasca un odio reciproco veramente spaventoso. Nel loro inaudito disprezzo, mostrato senza complimenti alle genti della penisola, vessano gli abitanti in tutti i modi. Le loro maniere si concludono in una intollerabile oppressione.

La Wehrmacht impone ai territori occupati contribuzioni esorbitanti, dei veri tributi. Mussolini cercando di difendere le popolazioni, incontra le peggiori difficoltà. Con i suoi collaboratori si lamenta amaramente degli Stati maggiori hitleriani. Impegna con il maresciallo Kesserling trattative sulle somme da versare. Il 28 ottobre, dopo penose discussioni, è costretto ad accettare il pagamento di 20 miliardi di lire a trimestre, somma enorme per quell'epoca. In tutta l'Italia del Nord l'esasperazione è al colmo.

In simili condizioni la mobilitazione ordinata dal Duce, la sua chiamata alle armi, i suoi sforzi per il reclutamento ottengono risultati più che mediocri. Arriva, comunque, a formare quattro divisioni, sprovviste di spirito offensivo. Alcuni elementi scelti fra i più sicuri sono raggruppati in unità denominate «corpi scelti». I loro effettivi molto ristretti, non oltrepassano mai i diecimila uomini.» La sola armata italiana che non voglia abbandonarci», scrive il maresciallo Keìtel, «è un'armata che non esiste».

Un documento caratteristico è una nota ufficiale indirizzata il 12 febbraio 1944 dal Comando Supremo Tedesco al Ministero delle Forze Armate: «Da qualche tempo i casi di diserzione nelle nuove formazioni hanno preso proporzioni insopportabili». E cita le cifre che arrivano al 50% degli uomini chiamati.

Gli italiani si mostrano sempre meno entusiasti di arruolarsi per la causa germanica perché il Duce — e si misura da ciò il grado d'aberrazione in cui è caduto — pretende di mandarli a combattere contro i loro fratelli dato che il 14

ottobre 1943 il Governo del Re ha dichiarato guerra alla Germania e fornisce agli alleati un contingente nazionale che, questo sì, si comporta onorevolmente al fuoco.

Mussolini ha completamente mancato l'obbiettivo quando ha creduto, dopo la liberazione, di poter trascinare attorno a sé la parte più importante della nazione.

Ci si domanda come abbia potuto tentarlo. Bisognava che non fosse più in contatto con l'animo del suo popolo per farsi simili illusioni. Bisognava anche che si imponesse di dimenticare che cosa erano i nazisti. Il loro atteggiamento, ed è il meno che si possa dire, non è tale da facilitargli il compito. Hitler ha fatto arrestare tutti gli italiani presenti nel territorio del Reich, che si rifiutano di sconfessare il governo legale. In Albania tutti gli ufficiali di una divisione italiana sono fucilati dai tedeschi per aver rifiutato di unirsi a loro. Simili e altrettante spaventose scene di stragi si svolgono per le medesime ragioni nelle isole del Mediterraneo orientale.

La notizia di questi massacri solleva nella penisola l'emozione che si può immaginare. L'odio si scatena contro i tedeschi e contro i loro complici. A partire dalla fine del 1943 cominciano le serie di attentati contri i dirigenti mussoliniani. Giornalisti e alti funzionari neo-fascisti sono assassinati un poco dappertutto, a Milano, a Genova, a Ferrara, a Firenze. Le Camicie nere rispondono con brutali rappresaglie. L'Italia è ormai un intreccio di crimini. La situazione diviene di ora in ora più tragica.

Mussolini con il suo ultimo intervento non avrà fatto altro che aumentare la confusione e l'orrore.



Questa atmosfera soffocante il Duce la renderà più irrespirabile ancora, dando il via a processi giudiziari che saranno fra i più drammatici di questa spaventosa epoca.

All'inizio dell'autunno del 1943, cedendo al rancore, decide di deferire all'autorità giudiziaria i capi fascisti, suoi vecchi collaboratori, che nel luglio avevano preso posizione contro la sua politica.

Dino Grandi e Giuseppe Bottai si sono prudentemente messi al sicuro, ma un gran numero di altri gerarchi si sono lasciati prendere ingenuamente. Specialmente il vecchio De Bono, uno dei «Quadrunviri» della Marcia su Roma dell'ottobre del 1922.

Soprattutto Galeazzo Ciano. Il giorno dopo il voto del Gran Consiglio il Re e Badoglio gli avevano fatto dire che non aveva nulla da temere personalmente. Era anche, per qualche tempo, rimasto ambasciatore presso il Vaticano essendo stato sostituito alla fine di agosto. Dopo di che, questo giovane sincero ed emotivo s'era del tutto turbato. In settembre, gettandosi letteralmente in bocca al lupo, era partito per la Germania con l'idea, sembra, di raggiungere di là la Spagna. Gli hitleriani che conoscevano i suoi sentimenti verso di loro, il 19 ottobre lo arrestarono. Dopo averlo guardato a vista durante due settimane, lo

consegnarono il 2 novembre al Governo di Salò. Ciano aggrava la sua situazione proclamando in prigione che i tedeschi sono responsabili delle disgrazie dell'Italia e deplorando apertamente che suo suocero manchi, questa volta, del coraggio necessario.

L'8 gennaio 1944 il processo ha inizio davanti a un Tribunale Militare Speciale a Verona. Invano la difesa invoca le vere intenzioni degli imputati che non avevano altro scopo se non quello di raddrizzare un regime decadente. I giudici hanno degli ordini. Uno solo fra gli accusati sarà condannato a 30 anni di lavori forzati, Cianetti, membro del Gran Consiglio, il quale, il giorno dopo la votazione aveva, al mattino, scritto a Mussolini una lettera di ritrattazione. Gli altri cinque accusati sono condannati alla pena di morte.

La sera della sentenza il Duce, sembra, abbia esitato a firmare l'ordine di esecuzione[18] . Secondo quanto crediamo di sapere, gli ufficiali tedeschi a lui vicini, volendo dare un esempio conforme alla loro politica, avrebbero, per maggiore sicurezza, intercettato la domanda di grazia. In ogni modo Mussolini ha per lo meno lasciato fare. Ha coperto questo assassinio.

L'11 gennaio all'alba i disgraziati sono fucilati nel cortile della fortezza di Verona. Di questa scena tragica Maurice Vaussard traccia un racconto commovente: «Il confessore della prigione aveva ottenuto dalla Kommandatur l'autorizzazione di riunire i condannati in un'unica cella per la loro ultima notte. La trascorsero ascoltando le parole di conforto del vecchio prete, parlando di Dio e della loro vita futura, scrivendo alle loro spose e ai loro figli. Il più vecchio. De Bono, aveva 78 anni, il più giovane. Ciano, 40. Salvo Marinelli, che soffriva di cuore e durante il processo era apparso il più depresso, nessuno ebbe un istante di debolezza davanti alla morte. Un capitano tedesco venne ad avvertire che il momento era giunto: egli assisterà al colpo di grazia che sarà loro dato dopo aver ricevuto la scarica nella schiena, legati a una sedia, secondo il rito riservato in Italia ai traditori o presunti tali. Ciano era elegante e curato come di abitudine. Il maresciallo De Bono portava le sue numerose decorazioni. «Mi sembra di assistere a una farsa» dice scherzosamente all'antico Ministro degli Esteri arrivando sul luogo dell'esecuzione. E lo era infatti, sinistra come tutte le messe in scena per le quali l'uomo si attribuisce il diritto di agire, io direi di uccidere «in nome di una verità assoluta».

Quando apprende la conclusione finale, il Duce, racconterà Donna Rachele, «si chiuse nella sua camera senza voler vedere nessuno».

Tutto questo sangue lo schiaccia. Sarà stato trascinato così lontano a causa di un lungo processo di violenza di cui non avrà mai saputo sbarazzarsi. Si crede che la violenza sia un espediente provvisorio, ch'essa costituisca tutt'al più una

---

[18] 18 La sentenza del Tribunale Speciale era per se stessa esecutiva. Il Duce avrebbe potuto graziare i condannati, , ma la domanda di grazia da essi firmata non giunse mai a lui. *(N.d.T.).*

procedura degli inizi che potrà dopo essere respinta, ma in realtà essa vi segue, sembra comoda, diviene indispensabile, arriva ad essere una abitudine, finisce, come la tunica di Nesso, per incollarsi sul corpo e soffocarvi.



Benito Mussolini dà ora l'impressione d'essere un giocattolo manovrato dai nazisti. Questi non provano per lui che scarsa fiducia e lo sorvegliano da vicino. Un generale delle S.S. Wolff è stato posto al suo fianco. Lo spia così accuratamente che il Duce lo chiama il suo «guardiano capo». Il dottor Zaccharias confessa che «il Führer non gli lascia alcuna libertà di decisione». Per controllarlo meglio Wolff aveva fatto venire Clara Petacci. La giovane donna, dopo il colpo di Stato del 25 luglio, era stata dal Governo Badoglio chiusa nella prigione di Novara. Vi è rimasta un mese e mezzo. In settembre i tedeschi l'avevano liberata. Poi la tennero nelle loro mani a Gardone sulle rive del lago di Garda. Ella abitava nel parco della villa di d'Annunzio, la villetta della «Mirabella». Vi fu, dapprima, «sorvegliata» da un giovane tenente della Reichwehr. In ottobre il Duce, di ritorno, andrà regolarmente a visitarla.

I due amanti riprendono il loro legame, questa volta sempre più tormentato. Si facevano, sembra, frequenti scene di gelosia, presto concluse da pacificazioni appassionate. Questi appuntamenti tumultuosi completano la usura dell'uomo con eccessi sessuali che non sono compatibili né con la sua età né con la sua salute. Il 22 febbraio 1944 un giornalista berlinese, venuto a visitarlo, è colpito dalla sua «magrezza» dalla sua «febbrilità» soprattutto» dall'alterazione della sua voce divenuta debolissima».

Nel mese di aprile 1944, il 22 e 23, si reca al Q.G. del Führer. Gli parla della necessità di trattare al più presto.
Gli raccomanda di accettare una pace separata con la Russia, la quale sembra aver fatto delle aperture in proposito a Berlino. Naturalmente Hitler non presta attenzione a tutto ciò che gli può essere detto, non più a Mussolini che a qualsiasi altro. Sprofonda sempre più nei suoi sogni di demente.

Dinanzi a questa ostinazione, a questo atteggiamento senza uscita il Duce non manifesta alcuna reazione. Si rassegna passivamente. Contraddice il Führer mollemente. Prima di tutto perché è in stato di vassallaggio, poi perché è «soggiogato».

Il Reich hitleriano continua a produrre su di lui una impressione alla quale non sa resistere. Dal suo viaggio riporta l'impressione che i tedeschi non hanno inquietudini apparenti, che essi seguitano a mostrare il medesimo spettacolo di disciplina d'abnegazione di fiducia Tornato in Italia, Mussolini si dichiara più che mai convinto della vittoria finale della Germania.

Questo giudizio trascura quello che avviene dall'altraparte del fronte, sottostima gli Alleati, misconosce la loro volontà, parimenti feroce, la loro incomparabile potenza di mezzi. La follia nazista ha troppo preoccupato il mondo, essa lo ha fatto levare compatto, disperatamente, contro i tedeschi.

L'11 maggio un violento attacco è sferrato sul fronte italiano lungo il fiume Garigliano. Dopo alcuni giorni di battaglia accanita, gli anglo-sassoni, i polacchi, i francesi (questi ultimi ben comandati dal generale Alphonse Juin) sfondano la linea e costringono le minacciose divisioni della Wehrmacht a ritirarsi.

Nello stesso tempo si verifica nella penisola un fenomeno nuovo, un'altra forma di guerra, quella che più tardi sarà definita «guerra sovversiva» che gli alleati saranno i primi a iniziare. Essi agiscono all'interno del fronte avversario armando e coordinando le forze d'opposizione al regime fascista. Nell'Italia del Nord, i partigiani antifascisti, costituitisi dapprima spontaneamente, poi sistematicamente organizzati, saranno ora anche metodicamente equipaggiati. Un vero esercito di partigiani è costituito. Sebbene i comunisti lo formino per due terzi degli effettivi, sebbene le bande partigiane si abbandonino ad abominevoli eccessi e inescusabili atrocità, l'odio sollevato dai tedeschi, il desiderio sconfinato di veder finire la guerra, trascinano a poco a poco la complicità delle popolazioni. Cosicché questi gruppi sparsi e inafferrabili, rinforzati dalla prospettiva di una vittoria alleata, molestano sempre più gli hitleriani e i loro associati neo-fascisti.

Un collaboratore diretto del Duce, Renato Ricci, scrive in uno dei suoi rapporti che, durante i mesi di febbraio e di marzo del 1944, le milizie mussoliniane hanno avuto 344 morti e 339 feriti. In talune parti del Paese intere zone sono in mano degli insorti, le comunicazioni sono praticamente impossibili per le autorità della Repubblica sociale. Il regno di Mussolini si restringe.

L'uomo appare a tutti completamente superato dagli avvenimenti che precipitano. Il 3 giugno 1944 gli americani entrano a Roma. L'impressione in Italia è così grande che il Duce ritiene di dover indirizzare alle province ancora governate da lui un messaggio esortando «alla resistenza» e ordinando «un lutto nazionale di tre giorni», il tutto, ben inteso, senza alcun risultato tangibile. Egli stesso sembra rendersi conto precisamente della realtà.

Il 6 giugno, all'alba, le armate del generale Eisenhower sbarcano sulle coste della Normandia.

Tutti comprendono che è il principio della fine.

CAPITOLO XLII
1943-1945
DECADENZA

Per tutti gli italiani la caduta di Roma sembra il segno irresistibile del destino. Essa accresce la disistima che circonda il regime neo-mussoliniano mentre rinvigorisce il mordente delle formazioni partigiane.

Nel nord della penisola la guerra civile s'intensifica. Gli odi sbranano questo disgraziato Paese che vedrà ora scrivere le pagine più sinistre della sua lunga storia.



Lasciando ai suoi alleati germanici il compito, sempre più difficile, di contenere il nemico esterno il Duce si occupa quasi esclusivamente della lotta contro il nemico interno, i suoi stessi compatrioti, i suoi fratelli. Il 3 luglio 1944 stabilisce lungo la frontiera svizzera «una zona speciale di sorveglianza». Il 27 crea delle formazioni destinate unicamente alla repressione della dissidenza; sono le «brigate nere» le quali rivaleggiano in atrocità con i partigiani. Il 3 agosto è obbligato a consentire alla fusione con le truppe germaniche di qualche unità italiana che gli è rimasta fedele. «Un Corpo italo-tedesco» è costituito ne è dato il comando ai maresciallo Graziani. Si tratta in realtà di un vero assorbimento da parte della Wehrmacht; gli effettivi idonei al combattimento che restano al Duce ammontano appena a quelli di una divisione. È tutto ciò che rimane di quello che fu un grande esercito.

Frattanto gli alleati progrediscono rapidamente, il 7 agosto sono a Firenze, il 16 sbarcano nel mezzogiorno della Francia, il 18 sfondano il fronte di Normandia precipitandosi nella vallata della Loira da una parte, e su quella della Senna dall'altra. Con un ampio movimento aggirante gli americani circondano Parigi che la Wehrmacht evacua, lasciando in città soltanto elementi ritardatori. Il 24 la caduta della grande Capitale, focolare dell'Occidente, simbolo dell'Europa sottolinea con tratto luminoso il naufragio del sogno hitleriano di dominazione germanica.

Nonostante tutto, Mussolini continua a credere in una vittoria finale del Reich. All'inizio di luglio è ritornato in Germania. Il motivo del viaggio è un colmo: è andato ad assistere all'inaugurazione del monumento eretto a gloria di quel capo germanico, Arminius o Herman il quale, vincitore del proconsole Varo, distrusse le legioni dell'Imperatore Augusto. Cosicché l'uomo che era stato il campione della latinità, celebra la sua sconfitta. Il Duce sconfessa tutto

il suo passato e gli ideali della nazione. La storia offre pochi esempi di un rinnegamento così spettacolare.

Durante l'autunno 1944 non fa che ripetere che non si può concepire la disfatta della formidabile macchina militare della Germania; assicura che un popolo come il tedesco, mostrando una simile forza d'animo in tali durissime prove, deve necessariamente finire per vincere.

Il 16 dicembre pronuncia un discorso a Milano — al Teatro Lirico — nel quale riprende i suoi temi abituali. Accusa di tradimento il Re, Badoglio, la Chiesa, la plutocrazia. Esalta «i soldati italiani i quali, come le migliaia di operai nel Reich, lavorano per la vittoria comune». Fa «l'elogio della nazione tedesca, della sua costanza, delle sue virtù militari e civiche». Finisce dichiarando: «Ho assoluta fiducia nella vittoria e questa fiducia non è fondata sul romanticismo, riposa su fatti precisi».

Il 18 dicembre l'annuncio della vigorosa offensiva del maresciallo Von Rundstedt nelle Ardenne sembra dargli ragione. I primi successi riportati sembrano presagire un sorprendente raddrizzamento. Sia il segno del ritorno della fortuna? In ogni modo nell'ambiente intorno al Duce solleva immense speranze. «Allora» scrive Amicucci, «l'euforia salì al colmo».

Ben presto le speranze ricadono. Dopo Natale lo scacco definitivo di Rundstedt e la vittoria americana di Bastogne suscitano disillusioni e riportano l''abbattimento. Questa volta lo scoraggiamento è completo. Numerose famiglie di alti dignitari fascisti, in maniera particolare minacciate dai partigiani, si rifugiano nell'Arlberg austriaco. Mussolini stesso dà segni di prostrazione. Per la seconda volta pensa al suicidio.



Esce il meno possibile. È costretto a evitare le grandi città ove l'ostilità verso di lui cresce sempre più. Nonostante l'occupazione tedesca, nella primavera 1944, gli scioperi hanno potuto immobilizzare per una settimana le principali fabbriche di armamenti.

Inoltre il freddissimo inverno 1944-1945 aumenta l'esasperazione generale. Il maresciallo Graziani nelle sue Memorie racconta che, trovandosi allora in giro d'ispezione per le campagne, aveva interrogato un contadino. Costui gli aveva manifestato «il desiderio ardentissimo di vedere finire questa guerra spaventosa a qualunque costo». «Anche a costo di vedere occupata l'Italia dai marocchini o algerini?» domanda il Maresciallo.» Sì, anche a questo prezzo!». L'Italia è al limite delle sofferenze, non ne può più.

Il Duce vive chiuso, la maggior parte del tempo, alla Rocca delle Caminate. Vi finisce la redazione delle sue Note che costituiranno le sole Memorie che egli abbia lasciato. Durante questo lavoro si sporge nel suo passato, evoca le ore gloriose del suo governo, rammenta i grandi servigi resi alla patria, la sua opera di restauro materiale, il suo sforzo di risollevamento morale. Tutto ciò che ha fatto, pensa, è stato troppo considerevole per perire interamente. Un giorno ha

detto a sua moglie: «Gli ideali durano e trionfano al di là della morte quando sono stati amati intensamente».

Questo pensiero della morte sembra ora ossessionarlo. Così come la prospettiva dei conti da rendere al suo Paese e alla Storia. Commenta volentieri con le persone intime questa pagina che ha finito di scrivere nei suoi Ricordi:

«Quando Napoleone terminò la sua epopea, i venti anni che il suo regno era durato furono rinnegati e maledetti dalla maggior parte dei suoi sudditi. Fu considerato allora, e lo è spesso ancora oggi, come un uomo l'ambizione del quale, nefasta e smisurata, aveva condotto al massacro milioni di francesi. Tutto, persino la sua opera politica, è stato misconosciuto. Lo stesso Impero divenne un anacronismo, un paradosso, una tara nella Storia della Francia. Poi gli anni passarono, attenuando i lutti, spegnendo le passioni. La Francia ha vissuto e vive ancora nel glorioso solco della tradizione napoleonica. Più che una semplice data storica il Primo Impero è divenuto ormai uno degli elementi costitutivi della coscienza nazionale francese. Può darsi che accada lo stesso in Italia del periodo fascista. I dieci anni che, d'un sol colpo, portarono l'Italia al rango dei grandi imperi, i dieci anni durante i quali ho permesso a tutti gli uomini della nostra razza di portare la fronte alta e di proclamarsi italiani senza arrossire, questi dieci anni esalteranno gli spiriti delle generazioni future, sebbene si tenti oggi di scancellarne il ricordo».

Al suo medico, il dottor Zaccharias, dice ancora: «Vi è ora nel popolo italiano qualche cosa che non potrà essere distrutto, che giammai si potrà estirpare. Questa impronta imperitura rimarrà come una giustificazione».

Come i malati che si riscaldano con i sogni di guarigione, qualche volta si esalta dichiarando di credere a un ritorno vittorioso delle armi.

Se è convinto della vittoria della Germania è perché, dice, ha le sue ragioni. Non precisa maggiormente. Tuttavia ha certamente saputo, a quell'epoca, che il Führer marciava ormai sulla pista di scoperte atte a far mutare il corso della guerra.

Già qualche mese prima Goebbels aveva annunciato la prossima apparizione di una «tecnica terrificante che porrebbe i nemici dinanzi a fatti insospettati che li coglieranno alla sprovvista».

Quali potevano essere queste nuove armi decisive? Alcuni sommergibili erano stati costruiti, capaci di una velocità e di una durata d'immersione tali da poter modificare la lotta sottomarina in modo da interrompere efficacemente i rifornimenti alle armate americane in Europa, ma sopratutto gli scienziati tedeschi, espertissimi negli studi di fisica e di chimica, starebbero elaborando qualche cosa di segretissimo, un congegno di spaventosa portata. Il Duce doveva sapere che a Rjukan, in Norvegia, alcuni ingegneri lavoravano in silenzio a produrre dei razzi di potenza sconosciuta e assolutamente decisiva. Il giornalista Amicucci racconta che nel gennaio del 1945, a Milano, alcuni Ufficiali della Wehrmacht avrebbero parlato di un «bombardamento con l'uranio» e avrebbero aggiunto che Hitler, evocando le spaventose conseguenze dell'im-

piego di questo processo, avrebbe gridato: «Che Iddio mi perdoni gli ultimi cinque minuti di guerra!».

Gli Alleati senza essere perfettamente al corrente dello stato delle ricerche tedesche, dubitano che il Reich sia sulla via di produrre «un'arma nuova» inquietante. I loro servizi d'informazione concentrano gli sforzi sulla ricerca di questo segreto. Ottengono soltanto una conferma imprecisa, perciò doppiamente inquietante. Winston Churchill il 13 marzo 1945 riconoscerà: «Era tempo che gli eserciti alleati vincessero, altrimenti l'autunno avrebbe certamente visto Londra ridotta in cenere quanto l'est di Berlino». Al principio del 1945 si ha l'impressione di essere giunti al momento cruciale del lungo conflitto.

In queste condizioni gli anglo-sassoni non possono lasciare al loro avversario il tempo di mettere a punto la nuova arma. Costretti a risolvere il conflitto rapidamente, precipitano l'azione militare. Dall'est e dall'ovest una terribile tenaglia si stringe ormai attorno alla Germania. A metà marzo i carri armati del generale Patton traversano il Reno mentre le divisioni sovietiche cominciano a spiegarsi in forza nella Prussia orientale, saccheggiando tutto, nel loro passaggio, con modi indicibilmente selvaggi.

Nello stesso tempo, all'interno della penisola, i partigiani accentuano la loro pressione. Hanno, dal primo dell'anno, un capo di valore, il generale Cadorna, figlio dell'antico generale della guerra 1915-1918. Nonostante le rivalità politiche e gli intrighi dei comunisti che fanno il loro gioco personale per il raggiungimento delle loro ambizioni, Cadorna riesce a organizzare seriamente truppe sempre più numerose e sempre più pericolose per i Tedeschi e per i neofascisti.

Mussolini assiste al naufragio di tutto quello a cui, dopo la liberazione del Gran Sasso, in fondo disastrosa per lui, si era follemente attaccato.

Sulla sorte personale che lo attende non si fa illusioni. Non se ne era fatte mai molte, conosceva troppo bene la storia delle rivoluzioni. In diverse occasioni, nel corso della sua vita, aveva fatto allusione all'eventualità di un tragico destino. Per questo, quando aveva fatto costruire nel cimitero di San Cassiano la sua tomba di famiglia, aveva espresso dubbi sulle probabilità di riposarvi in pace. Nel 1938 — in piena apoteosi dunque — aveva detto al conte de Chambrun, ambasciatore di Francia: «Gli uomini s'ingannano; s'ingannano sempre; perciò non compiangetemi troppo quando salirò sulla ghigliottina».

Alla fine di marzo del 1945 l'idea della morte vicina lo preoccupa con maggiore forza. Giunse persino a ossessionarlo. Il 23 parlando ad alcuni parenti dice questa frase: «Piuttosto che subire una situazione come questa, sarebbe molto meglio morire e morire combattendo come tutti gli uomini liberi e degni di questo nome; non desidero morire fra due lenzuola».



Al principio di aprile si prepara a fuggire; sa di trovarcisi costretto da un giorno all'altro. Il 5 Donna Rachele annota: «Le discussioni sulla partenza continuano. Vi è nell'aria un senso di smarrimento che mi spaventa».

Mussolini esamina di partire per la Svizzera. Vi si è già rifugiato un'altra volta e durante il suo governo s'era studiato di mantenere i migliori rapporti possibili. Contando su ciò fa eseguire dei sondaggi. Il risultato è deludente. I borghesi di Berna sono gente prudente, meticolosi in materia di relazioni con le potenze straniere, sopratutto vittoriose. Non vogliono crearsi difficoltà con gli Alleati. Per tagliar corto a ogni tentativo la radio di Sottens emana una nota ufficiale con la quale s'informa che la Confederazione rifiuterebbe al Duce l'entrata in territorio elvetico. Sarebbe respinto alla frontiera.

L'11 gli anglo-americani lanciano al nord degli Appennini una potente offensiva, ben presto irresistibile. Le truppe del maresciallo Kesserling sono costrette a ritirarsi precipitosamente. Dietro di esse il neo-fascismo è in completa rotta. Negli ambienti della Repubblica di Salò regna uno scompiglio sinistro.

Intorno a Mussolini tutti si rendono conto che la fine è vicina.

CAPITOLO XLIII
1945 - 17-25 Aprile
L'UOMO BRACCATO

Il 17 aprile 1945, nel pomeriggio, Benito Mussolini lascia Gragnano. È accompagnato da un seguito numeroso: il dottor Zaccharias, parecchi gerarchi fra i quali Pavolini, segretari ufficiali cinquanta o sessanta militi e, naturalmente, il generale Wolff ed i suoi aiutanti. Il Duce non sospetta che Wolff sia entrato in rapporti, da qualche ora, con gli americani. Il generale tedesco glielo ha nascosto. Mussolini crede di potere almeno contare sui nazisti, invece è già stato abbandonato da loro.

Si dirige su Milano. Perché Milano? Potrebbe raggiungere, via Verona, il Brennero senza difficoltà, l'Austria e la Germania. La strada, a quella data, è ancora aperta. I partigiani sono molto più numerosi nei dintorni della capitale della Lombardia e Mussolini non può non sapere che quella grande popolosa città operaia non gli è favorevole. Cosicché questa decisione è sorprendente. Gargnano è situato fra Verona all'est e Milano all'ovest. Dunque il 17 il Duce non aveva ancora deciso di fuggire. Cercava di prendere qualche contatto segreto, più facile in un grande centro ove la sorveglianza del generale Wolff era meno stretta? Oppure si trattava di una manifestazione di disorientamento generale nell'ambiente dirigente dei neo-fascisti?

Il viaggio si compie senza incidenti. La sera Mussolini prende alloggio alla Prefettura.

Manlio Cancogni così descrive il suo arrivo: «Sulla strada, all'entrata in città, nel cortile del palazzo, negli uffici regna un'enorme confusione. La presenza di Mussolini l'accresce. Ministri, generali, ufficiali, semplici soldati, s'agitano violentemente, parlano, discutono, maledicono o si lamentano».

Il 18 telefona a sua moglie e gli annuncia che ritorna a Gragnano. Il progetto è subito abbandonato all'annuncio che una colonna anglo-sassone stava dirigendosi verso Mantova. La notizia era inesatta. In effetti la via era libera.

Due giorni trascorrono nell'indecisione, nell'esitazione, nelle dilazioni. Il 20 il Duce fa fare passi per incontrarsi con il Cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, personaggio di altissima statura morale e di altrettanta autorità.

Il 21, durante un'uscita fuori Milano, il suo convoglio è mitragliato da aeroplani alleati. Puro caso. La sua presenza non era evidentemente stata notata. Non vi furono perdite, ma tutti comprendono che la morsa non cessa di restringersi.

Nel pomeriggio dal balcone della Prefettura assiste allo sfilamento di formazioni di Balilla locali. Sarà la sua ultima cerimonia pubblica. Alla manifestazione segue un piccolo ricevimento nei saloni ufficiali. Amicucci, che vi assiste, nota che quella sera il Duce sembra «ancora più ammalato, più malinconico, più preoccupato che mai». L'atmosfera è triste. Nella notte giunge la notizia della caduta di Bologna.

Il 22 il generale Wolff gli telefona che lo Stato Maggiore della Wehrmacht in Italia ha deciso di capitolare puramente e semplicemente. La notizia fa l'effetto a Mussolini di un colpo di mazza. Sono le sue ultime illusioni che naufragano. Ancora una volta non l'hanno informato dei negoziati svolti e dell'accordo intervenuto. Il dottor Zaccharias, che è sempre con lui, scrive che «il suo stato peggiora ogni giorno».

Il 23 Parma è presa a sua volta, mentre Cremona e Mantova non rispondono più alle chiamate telefoniche. Il cerchio di ferro si stringe. Zaccharias consiglia al Duce di cercare di raggiungere la Spagna; laggiù troverebbe degli amici personali che raccoglierebbero, se necessario lo nasconderebbero. L'impresa è possibile, si può ancora partire in aereo, tuttavia non si dovrebbe tardare. Mussolini ascolta, sembra perplesso, rimette la decisione a domani. Nella serata i suoi intimi collaboratori si preoccupano di organizzare la partenza. Si accorgono allora che i Tedeschi si rifiutano di fornire qualsiasi cosa: né pilota né apparecchio né carburante. La loro defezione è effettiva, totale.



Il 23 Mussolini ha telefonato a sua moglie dicendole di partire per Monza e di là raggiungere la frontiera svizzera. Tutti i suoi atti divengono incerti, tutti i suoi gesti disordinati.

Il 24 mattina arriva un messaggio di Hitler, l'ultimo; il testo è scoraggiante. Dopo questo i telegrammi desolanti si succedono. I Russi sono entrati a Berlino. In Italia i carri armati americani avanzano senza incontrare alcuna resistenza seria, le città si arrendono una dopo l'altra, le popolazioni si sollevano, l'insurrezione si estende, il disastro si spande veloce come una miccia accesa. «La situazione», riferisce Amicucci, «diviene di ora in ora più tragica». Il Duce, impossibilitato ad agire, sembra un rottame che un torrente impetuoso si accinga a sommergere.

È scoraggiato. «Se la patria è finita», dice,» diventa inutile vivere». Decide di lasciare Milano. Chiama al telefono Donna Rachele e le dà appuntamento a Como ove egli la raggiungerà.

Nella tarda mattina, mentre stava uscendo dal suo ufficio per una frugale colazione, gli annunciano un visitatore che insiste per vederlo d'urgenza. È l'industriale milanese Cella, membro del Comitato di liberazione nazionale. Costui dice: fra neofascisti e antifascisti si minaccia la guerra civile: bisognerebbe risparmiarne gli orrori alla grande città. Stanchissimo, Mussolini, aderisce. Risponde che riconosce la sua sconfitta; dichiara d'essere pronto in nome

del suo governo a firmare una pace immediata, domanda soltanto delle garanzie per se stesso e per i suoi. Il suo interlocutore ne prende nota.

Nel pomeriggio, al Monte di Pietà, ha luogo un colloquio fra Cella e uno dei Capi della Resistenza, l'avvocato Marazza. Cella lo informa della conversazione avuta, Marazza riconosce che esistono le basi per un accordo. Entrambi decidono questo: il Duce da una parte, i delegati del Comitato di Liberazione Nazionale dall'altra si riuniranno il giorno seguente dal Cardinale Schuster, sotto la sua egida. Gli uni e gli altri saranno garantiti dalla extra-territorialità del palazzo del Principe della Chiesa, membro del Sacro Collegio.

Mussolini informato dà la sua approvazione. In quel momento, coloro che lo avvicinano, notano in lui mancanza di nervosismo: soltanto un'immensa stanchezza. È un uomo finito.

Nelle prime ore del 25 il Comitato, insediato nei dintorni della città, mette a punto il suo piano d'insurrezione. Ha ormai ricevuto tutte le assicurazioni dai Tedeschi; i generali hitleriani, a seguito di negoziati svoltisi fra i capi della Wehrmacht e quelli partigiani, hanno promesso di non opporsi al movimento della Resistenza. Faranno ancora di meglio: gli forniranno delle armi. L'ultimo cattivo servigio che rendono all'Italia è quello di alimentare la guerra civile. In attesa di sferrare le operazioni, il Comitato conferma l'accettazione ad incontrarsi con Mussolini.



L'incontro è fissato per le cinque del pomeriggio.

L'arcivescovado presenta allora uno spettacolo che, se non fosse per la tragicità del momento, sarebbe di un pittoresco divertente. «Vi sono là», racconta Pietro Saporiti, «uniformi italiane e tedesche, preti, alti gerarchi del regime, borghesi accorsi alla notizia di questa curiosa riunione. Nel cortile, lussuose automobili nere sono vicine ai pesanti veicoli delle forze armate. Davanti al palazzo, montano la guardia le S.S.».

Il Duce, secondo la sua abitudine, giunge puntuale. È accompagnato da Graziani, da Pavolini, da un altro Ministro e da due o tre gerarchi, ma gli altri non sono ancora giunti; bisogna avere pazienza.

Per non farlo attendere solo, il cardinale Schuster lo fa passare nel suo salotto privato. L'alto prelato lo felicita per il suo gesto che contribuirà a salvare l'Italia dalla estrema rovina. - Gli ricorda», scrive Paul Gentizon, «la caduta di Napoleone. Mussolini osserva che anche per lui, un altro impero di cento giorni è finito, e che ormai non gli rimane, come Bonaparte, che affrontare il suo destino con rassegnazione. Il cardinale gli risponde domandandogli di considerare il suo calvario come l'espiazione delle sue colpe dinanzi a Dio, giusto e misericordioso. Mussolini appare commosso e in un momento di abbandono bacia con devozione la mano del venerabile sacerdote».

Finalmente, sono quasi le sei, un rumore di passi e di voci annuncia l'avvicinarsi degli invitati del campo opposto. I delegati del Comitato di Liberazione Nazionale arrivano capeggiati dal generale Cadorna. Salgono in fretta il grande

scalone. La folla guarda con curiosità questi uomini, sconosciuti per la maggior parte alla vigilia, oggi onnipotenti. I padroni di domani avanzano verso i padroni di ieri.

Monsignor Schuster va incontro ai nuovi arrivati. Porge loro l'anello da baciare poi, molto protocollarmente, li presenta a Mussolini. Il Duce tende loro la mano. I rappresentanti della Resistenza, dopo un istante di esitazione, gliela stringono.

La conversazione s'inizia. I capi della Resistenza dichiarano che hanno mandato di accettare soltanto «la resa senza condizioni»; quello che possono promettere è la protezione delle famiglie dei fascisti.

Mussolini protesta. Non è per questo che egli è venuto. Graziani interviene. Fa presente «i doveri di lealtà verso i tedeschi». «Non possiamo», dice, «abbandonarli calpestando le leggi dell'onore»; agendo come ci si domanda, cioè trattando separatamente dall'alleato» non si farebbe che ripetere il tradimento del 1943»; bisogna agire correttamente.

L'avvocato Marazza replica ironicamente che gli hitleriani si sono mostrati meno scrupolosi, essi hanno trattato con il Comitato di Liberazione e un'intesa formale è stata conclusa.

Il Duce, stupefatto, si rifiuta di crederlo. Il Cardinale lo interrompe: conferma e precisa che è stato lui stesso l'intermediario giudicando che un tale accordo avrebbe «salvato migliaia di vite umane». È in possesso, d'altronde, della copia della convenzione, la cerca, la trova, la passa a un segretario che, per suo ordine, ne dà lettura.

Il prete arriva a questa frase: «La Wehrmacht si impegna a disarmare la Milano fascista e a consegnare i suoi membri agli alleati come prigionieri di guerra...».
Mussolini insorge, lanciando un'esclamazione indignata. Poi, a voce bassa, prega il prete d'interrompere la lettura e rivolgendosi ai rappresentanti della Resistenza: «Sta bene. Accetto le vostre condizioni, ma prima voglio vedere i Tedeschi, voglio parlare loro, voglio dir loro ciò che penso. Questo tradimento premeditato intendo gettarlo sul viso di certa gente che, durante tanti anni, ci ha trattati da traditori. Subito dopo ritornerò qui e firmerò ciò che vi piacerà».

Monsignor Schuster obbietta: avevo promesso il segreto ai generali hitleriani, «non può consentire che lo si scopra», prega il Duce di rinunciare al suo progetto.

Ma Mussolini è già in piedi: «Signori la mia decisione è presa. Voglio avere la coscienza pulita. Vado dai Tedeschi. Entro un ora sarò di ritorno e concluderemo l'accordo. Un'ora: non un minuto di più. Attendetemi». Ed esce.

Ognuno guarda istintivamente l'orologio. Sono le 19,15. Alle otto e un quarto tutto sarà finito. Non resta che aspettare.» Egli tornerà», dice il Cardinale, «quando avrà personalmente costatato che i Tedeschi lo hanno abbandonato».



Avviene allora l'incidente inatteso che muterà il corso del destino.

Appena il Duce ha lasciato l'appartamento del primo piano dell'arcivescovado, vi arriva un giornalista, capo partigiano fanatico, Sandro Pertini. È stato informato dei negoziati e si scaglia con violenza contro il loro stesso principio. Denuncia ogni accordo concertato come «un tradimento». Parla alto e forte. Alcuni esaltati, come se ne trovano ovunque, gli fanno coro. Gridano che «bisogna deferire Mussolini a un Tribunale del Popolo» e «farlo morire come gli altri». Nella sala risuonano imprecazioni di odio, eccitazioni alla vendetta, appelli alle esecuzioni sommarie.

Il Prefetto fascista di Milano, Carlo Tiengo, testimone alla scena rimane impressionato da queste invocazioni furiose e si spaventa. Si preoccupa della sorte che può toccare al Duce abdicando senza garanzie a capi che appaiono sorpassati. Lascia il salone del Cardinale, il palazzo dell'arcivescovado, corre a piedi per la strada incontro al Duce per avvertirlo e metterlo in guardia.

Lo raggiunge nel momento preciso in cui stava per uscire dalla Prefettura e si accingeva a ritornare all'Arcivescovado per firmare l'accordo. Con il fiato grosso, nervoso, gli riferisce ciò che ha udito, gli espone il timore che non si possa aver fiducia in promesse che è molto incerto possano essere mantenute. Invece di essere consegnato alle autorità legali, Mussolini potrebbe essere consegnato al Tribunale del Popolo e si sa ciò che significhi. Carlo Tiengo scongiura il suo Capo di non consegnarsi a simile gente, «di rischiare tutto piuttosto d'avere una morte ignominiosa».

Il Duce perde allora il saggio contegno di cui aveva dato prova durante tutta la serata. Dinanzi a questi pressanti e violenti richiami, non resiste. Non ascoltando altro, ritorna indietro, sale al suo appartamento e dà ordine di partire immediatamente.

«Se avesse», scriverà il cardinale Schuster, «ascoltato il mio consiglio invece di seguire quello dei suoi collaboratori vicini, avrebbe risparmiato non soltanto a Milano e alla Lombardia la guerra civile degli ultimi giorni, ma avrebbe anche salvato se stesso».

Per paura di cadere in un tranello, va a gettarsi in un altro. In realtà il suo destino era già segnato, era ormai circondato da imboscate. Non rimaneva che da sapere quella in cui sarebbe caduto.

CAPITOLO XLIV
1945 - 25-27 Aprile
LA CATTURA

La sera del 25 aprile 1945 Benito Mussolini fa riunire in fretta i suoi bagagli. Cinquantasei grosse valigie o bauletti sono caricati su alcuni autocarri. Essi contengono i documenti di Stato, le carte segrete del suo Capo e il tesoro della Repubblica: biglietti della Banca d'Italia, divise estere, gioielli requisiti, monete d'oro... Un totale di circa due miliardi di lire attuali.

Verso le 11 di sera una forte colonna armata è costituita Comprende una trentina di automobili, da 150 a 200 uomini. Scortata da motociclisti armati di fucile mitragliatore lascia la Prefettura, attraversa rapidamente le vie di Milano, si dirige verso nord, prende l'autostrada di Como che è distante 48 chilometri.

Senza incidenti raggiunge questa città di 70.000 abitanti, agricola e industriale. La maggior parte degli emblemi fascisti sono stati già tolti, ma egli trova ancora qualche reparto di truppa rimasto fedele: formazioni della milizia, unità della guardia repubblicana, elementi d'aviazione. Il Duce scende alla Prefettura e vi prende alloggio provvisoriamente.

Era tempo che abbandonasse Milano. Nella notte la capitale lombarda s'è incendiata. Non appena i reparti di retroguardia dell'esercito tedesco ebbero lasciato la città, l'insurrezione scoppia. «La città», scrive Amicucci, «era in piena ebollizione. I cittadini, un po' disorientati, un poco indifferenti, un poco preoccupati guardano lo straordinario affaccendarsi delle ultime Camicie Nere mentre la radio moltiplica i suoi appelli infiammanti e la rivoluzione si estende lentamente».



Giovedì 26, prestissimo, Mussolini fa svegliare tutti. Sembra abbia preso la decisione di tentare di raggiungere l'alta Valtellina, montagnosa, stretta, facile a difendersi. Là, con forze sicure, avrebbe potuto resistere per un certo tempo e senza dubbio negoziare una resa onorevole. Ha lasciato dietro di sé il ministro Pavolini con il compito di costituire una colonna armata di parecchie migliaia di uomini che dovrà raggiungerlo. L'appuntamento è fissato nei dintorni di Menaggio.

Alle cinque del mattino parte per Menaggio seguendo la riva occidentale del lago. Vi si arriva poco dopo l'alba. Dopo una breve sosta e una rapida colazione il convoglio riparte e giunge a Grandola, qualche chilometro oltre, a mezza strada fra Menaggio e Porlezza. È il punto esatto fissato per l'incontro con la colonna Pavolini. Non vi trova nessuno. Attende un poco. Ritorna indietro.

Si ferma vicino a Cernobbio alla villa Castelli. Tiene consiglio. I pareri sono divisi. Le notizie sono cattive. A Porlezza, posto di frontiera con la Svizzera, i doganieri della Guardia di Finanza fraternizzano — sembra — con la Resistenza. I partigiani, sempre più numerosi, battono la campagna. Passano delle ore in discussioni esitazioni dilazioni. Si perde un tempo prezioso. Allo stesso modo nel luglio 1815, dopo Waterloo, Napoleone pronto a partire per l'America si attarda a Rochefort in preda a lunghe tergiversazioni che permettono alla flotta inglese di accorrere e di bloccare la rada. Durante tutta la giornata del 26, interamente perduta a Menaggio, il Duce lascia passare il momento decisivo.

Sembrerebbe anche che si sia perduto un'ultima possibilità. Se v'è da credere a un articolo di Paul Gentizon, apparso sulla rivista svizzera Turmwacht, «il mattino del 26 un maggiore del Servizio Speciale americano arriva a Como. Prende contatto subito con il prefetto Celio per essere messo personalmente in rapporto con Mussolini. Dichiara d'essere in veste ufficiale incaricato di garantire la vita e di assicurarlo che non sarà giudicato come criminale di guerra. Avendo il Duce già lasciato Como, il Prefetto ha uno scambio di idee al quale partecipano Vito e Vittorio Mussolini, nipote e figlio del Duce. Decidono di raggiungerlo al più presto. Alla partenza dell'automobile Vittorio cede il suo posto al colonnello Colombo delle Camicie Nere. Poco fuori di Como, a Cernobbio, nonostante le proteste del maggiore, la vettura è fermata e perquisita da partigiani comunisti. Gli occupanti italiani sono arrestati e Colombo sarà fucilato. La missione — se missione vi è stata — è fallita. Può anche darsi che abbia svegliato sospetti nei partigiani disseminati nella zona e che li abbia incitati a raddoppiare la sorveglianza.

Ciò che è certo è che gli Alleati, a mano a mano che avanzano, sono presi da orrore dinanzi allo spettacolo che il paese presenta. Al riparo della loro avanzata la feccia della popolazione si solleva. Una plebaglia scatenata si getta sui vinti, abbandonandosi al massacro e alla caccia all'uomo. Non si risparmiano né le donne né i ragazzi. Dei fanciulli di 13 e di 14 anni sono sgozzati sui corpi ancora caldi delle loro madri. Le chiese e le sagrestie sono zeppe di disgraziati che cercano la salvezza all'ombra della croce, ma gli stessi luoghi santi sono profanati e il sangue cola a fiotti sui gradini degli altari.



Molti fascisti, fra quelli vicini al Duce, presi dal panico lo abbandonano. Il ministro Buffarini tenta di raggiungere la Svizzera. Lo arrestano a Porlezza, a pochi metri dalla frontiera. Il maresciallo Graziani dichiara che il suo dovere e l'onore gli impongono di ritornare al suo comando e ripartire in direzione di Como.

Al principio della sera Mussolini, di ritorno a Menaggio, scioglie dal giuramento di fedeltà le poche Camicie Nere rimaste ancora con lui. La maggior parte, emozionatissime, lo salutano per l'ultima volta con le lacrime agli occhi. Poi si sparpagliano per la campagna, fuggendo a caso. Quasi tutte saranno catturate e moriranno fra supplizi. Anche l'autista personale sparisce. Tutto

crolla intorno a lui: il Duce sente già il vuoto e il freddo della morte. Ha respinto l'offerta di rifugiarsi in casa di un amico sicuro che si offre per nasconderlo: si attacca alla speranza di vedere arrivare la colonna Pavolini. Per attenderla dorme a villa Castelli.

Nella sua camera si siede a una scrivania, prende un foglio di carta e, con il lapis, scrive a sua moglie:

«Cara Rachele, eccomi giunto all'ultimo capitolo della mia vita, all'ultimo foglio del mio libro. Probabilmente noi non ci vedremo mai più. Per ciò t'invio questa lettera. Ti domando di perdonarmi tutto ciò che, senza volere, ho potuto farti del male. Tu lo sai: sei stata la sola donna ch'io abbia veramente amato, lo giuro dinanzi a Dio e sulla memoria del nostro povero Bruno. Sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, con i figlioli, devi cercare di raggiungere la frontiera svizzera. Là potrai cominciare, per loro, un'altra vita. Non credo che ti rifiutino il passaggio. Ho sempre usato riguardi alla Svizzera e poi, voi, siete fuori della politica. Tuttavia se ciò non riuscisse, mettiti sotto la protezione degli Alleati. Può darsi che essi si mostrino più generosi degli italiani. Ti affido Anna e Romano. Sopratutto Anna. Sai quanto io li ami. Bruno dall'alto del cielo vi assisterà. Ti abbraccio e abbraccio i due figli. Benito. Il 26 aprile 1945. Anno XXIlI dell'Era fascista».

Chiusa la lettera, incarica un uomo di fiducia di portarla immediatamente a Donna Rachele che abita non lontano.

Dopo di che mette ordine nelle sue cose. Unisce i documenti più importanti, quelli specialmente che appaiono più appropriati per giustificarlo e che, se del caso, potranno costituire la sua difesa. Pacchi ben gonfi contengono il carteggio riguardante le sue relazioni con il governo francese. Uno di essi contiene la corrispondenza seguita con Pierre Lavai. Sopra un'altra grossa busta scrive di suo pugno:» Mr. Winston Churchill». Inserisce tutto questo grosso incartamento in una robusta cartella di cuoio che porterà sempre con sé.

Finito questo lavoro, discute un momento con il fedele Bombacci. La conversazione si svolge calma, con tono distaccato. In questo momento il Duce dà l'impressione di un uomo rassegnato.

La notte è caduta quando lo chiamano al telefono. È sua moglie. Ha ricevuto la sua lettera ed è riuscita, non si sa come in mezzo al disordine generale ad avere la comunicazione con villa Castelli. Le risponde, racconterà Donna Rachele. «con voce che non trema, calmo, ma molto triste». Il Duce le ripete quanto le ha scritto: «La tua vita avrebbe potuto essere così tranquilla senza di me. lo vado verso il mio destino, ma tu, tu devi mettere i figlioli al sicuro. Tutti mi hanno abbandonato. Sì, tutti. Non vi è più nessuno con me. Sono solo, Rachele, e vedo bene che tutto è finito». Vuole indirizzare egli stesso le sue ultime raccomandazioni ai figli: «Fa venire all'apparecchio Romano e Anna Maria». I poveri bambini piangono e non capiscono bene. Poi richiama sua moglie per l'ultimo addio: «Vi farete una vita nuova. Non perdete altro tempo. Addio, Rachele, addio...».

Molto tardi nella notte arriva finalmente Pavolini, ma è solo o quasi, con alcuni dignitari ed un pugno di uomini. La colonna di soccorso non ha potuto essere formata. Mussolini dichiara allora che si partirà all'alba per tentare di aprirsi un passaggio.



Alle primissime ore di venerdì 27 il convoglio si mette in ordine davanti alla villa Castelli. È molto piccolo: si compone di un autoblindo e di tre grosse automobili. È tutto ciò che rimane di quello che fu un grande potere.

Mussolini è accompagnato da cinque o sei militi più il gruppo dei gerarchi: Bombacci, Pavolini, Baracca, Porta, Casalinuovo. Ben poca cosa. Durante le 24 ore che il Duce ha perduto a Menaggio la situazione è pericolosamente cambiata; i Fascisti si sono assottigliati mentre i partigiani si sono rinforzati. Ora l'avventura che sta per essere tentata si presenta in condizioni più che incerte.

Si riprende la medesima strada della vigilia, quella del nord, che segue la riva occidentale del lago. Essa è ben conosciuta dai turisti; è molto bella. E sebbene quel giorno il cielo sia cupo, è pur sempre primavera. Tutto è in fiore in uno fra i più deliziosi luoghi che esistano al mondo, uno di quelli che sembrano un invito all'amore, alla dolcezza di vivere.

Questa strada incantatrice oggi conduce alla morte.



Dopo qualche centinaio di metri s'incontra per caso un convoglio tedesco della Luftwaffe che marcia nella stessa direzione. I due gruppi si fondono.

Le prime località sono attraversate senza difficoltà. Verso mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo, poco prima del paese di Dongo, la colonna si ferma. Un distaccamento di partigiani armati sbarra la strada. Sono esattamente diciotto. Appartengono alla 52, ma brigata garibaldina. Sono comandati da un certo «Pedro» — il suo vero nome è Bellini delle Stelle — appartenente a una famiglia della piccola nobiltà fiorentina, assistito da un «commissario politico», un certo Lazzari soprannominato «Bill». Dalla sera della vigilia controllano il passaggio delle truppe della Wehrmacht. La sorveglianza essendosi oggi irrigidita. hanno preso la precauzione di prendere un interprete per eseguire le loro operazioni di controllo, precisamente un industriale svizzero-tedesco di nome Hoffmann che possiede una villa nei paraggi.

I partigiani sono stati prevenuti da un ciclista che li ha avvertiti d'aver oltrepassato una lunga colonna di automobili diretta alla frontiera. Nello stesso momento una vedetta piazzata sul vecchio campanile di Dongo ha segnalato l'arrivo del convoglio.

Questo, dinanzi alla barricata, si arresta. La strada in quel punto è molto stretta fra il lago e le colline, ma i tronchi d'albero sono fragili ed i partigiani poco numerosi, mentre i tedeschi sono un centinaio di uomini ben armati, soldati a tutta prova; potrebbero perfettamente, senza dubbio in modo facile, forzare il passaggio.

Non fanno nulla. Gli ufficiali scendono discutono parlamentano. Attraverso l'interprete Hoffmann «Pedro» che millanta, lascia credere di avere dietro di sé «forze importanti». Durante questo tempo ha mandato uno dei suoi partigiani a domandare per telefono istruzioni al comando della 52, ma brigata. Gli rispondono: «A seguito degli accordi di Milano lasciate passare i Tedeschi, ma solo Tedeschi, perciò verificate tutto con scrupolo».

Il maggiore nazista, capo del convoglio, aderisce. Questi Comandanti della Luftwaffe ieri così insolenti, così sprezzanti con gli Italiani sono all'improvviso divenuti stupefacentemente rispettosi. Non pensano che alla loro tranquillità personale. Accompagnano persino i partigiani durante le loro perquisizioni. Lentamente i documenti sono esaminati, le vetture ispezionate e queste operazioni di polizia si svolgono sotto l'occhio indifferente dei capi hitleriani.

In un autocarro coperto, dei soldati seduti mostrano le loro carte d'identità. Un settimo, in fondo, vestito con un cappotto di feldwebel della Wehrmacht è sdraiato e sembra dormire. «Kaput», dice un giovane tenente, «è ubriaco». I due partigiani, Ortelli e Peralli, guardano, esitano: l'individuo calza scarpe di cuoio fine e, sebbene non vi sia sole, porta occhiali neri. Sospettoso, uno di essi comanda: «Fuori».

L'altro si alza e discende pesantemente. Sul predellino della vettura gli devono tendere la mano per aiutarlo a scendere.

Un grido prorompe:

«Come, siete voi Eccellenza!».

CAPITOLO XLV
1945 - 27-28 Luglio
LA MORTE

Alle esclamazioni pronunciate da Ortelli e Peralli gli altri partigiani accorrono. Mussolini è circondato perquisito disarmato. Qualcuno gli ordina di alzare in alto le mani.

In questo momento arriva il Sindaco di Dongo, il dottor Giuseppe Rubini. «Potete abbassare le mani», gli dice, «non temete, non vi sarà fatto alcun male». Rassicurato il Duce dice: «Conosco Dongo, so che è un paese di buona gente».

Lo conducono al Municipio. Passando dinanzi agli ufficiali tedeschi volta la testa mormorando: «Una volta ancora mi hanno tradito».

La piccola sala del Comune è presto piena zeppa di gente Partigiani, abitanti, curiosi si serrano attorno al prigioniero. Lo trattano con deferenza, gli offrono una sedia, gli servono una tazza di caffè. Soprattutto fanno cerchio intorno a lui e lo assalgono con domande. Il tono è, talvolta, passionale, più sovente familiare.

Così seduto a cavalcioni, Mussolini, ormai rasserenato risponde con calma, sentendosi tranquillo e come in famiglia in mezzo al buon popolo della sua terra.

Subito il grande interrogatorio comincia:

«Perché hai dichiarato la guerra?».

* Sono stato obbligato a farlo. L'Ambasciatore di Germania veniva due volte al giorno a palazzo Venezia a rimproverarmi di rinnovare il tradimento dell'Italia del 1869 e del 1915. Mi minacciava, lo rispondevo che l'Italia non era in grado di affrontare un grande conflitto. Alla fine, convinto che la guerra sarebbe stata brevissima, ho ceduto alle pressioni di Hitler».

«Perché non ti sei messo d'accordo con la Francia e l'Inghilterra?».

» Ho fatto tutto per riuscirvi»; racconta a lungo i suoi numerosi tentativi, espone il suo ultimo approccio con Léon Blum. «Quanto all'Inghilterra essa ha tentato in ogni modo di impedire l'intesa fra i popoli latini. Per questo siamo stati gettati nelle braccia della Germania». Poi, dopo un silenzio, aggiunge:
«È pesata sull'Italia una specie di fatalità!».

«Perché hai fatto assassinare Matteotti?».

«Non l'ho fatto assassinare. Il delitto è avvenuto contro la mia volontà. Non avevo alcuna ragione per sbarazzarmi di lui».

«Perché hai soppresso la libertà?».

«Il popolo mi ha costantemente approvato. Vi sono stati due plebisciti. Tutti e due hanno manifestato il pieno consenso della nazione. Ho sempre avuto il paese con me».

«Non per la guerra!».

E si ritorna a questa questione cruciale, il grande rimprovero.

«Hai fatto questa guerra per l'ambizione, per la tua gloria personale» grida un partigiano. Mostrando le sue scarpe sfondate: «Guarda in quale stato ci hai ridotti. Ero studente, ora la mia famiglia è in miseria. E poi perché hai fatto uccidere i patrioti?».

«Non facevo quello che volevo. Vi erano i Tedeschi. Loro avevano la forza. Il maresciallo Kesserling ed il generale Wolff erano i padroni, lo avevo le mani legate».

«Quando hai visto come andavano le cose, perché non hai cercato di trattare con gli Alleati?».

«Su questo ho quanto basta a giustificarmi» e Mussolini batte con la mano la grossa borsa di cuoio, ne escono diverse buste, specialmente una sulla quale dei testimoni hanno letto l'annotazione «Mr. Winston Churchill». Le mostra senza aprirle dichiarando che «possiede tutto quanto è necessario».

Questo è l'ambiente, quello stesso, scrive Manlio Cancogni sull'Espresso, «di una taverna della Romagna in un giorno di polemiche elettorali».



Durante tutto questo tempo il Sindaco ha domandato la comunicazione urgente telefonica con Milano. Occorrono due ore per poter parlare con il Comitato di Liberazione. Annuncia la cattura effettuata, domanda istruzioni. Gli rispondono: «Nascondete il più possibile la notizia. Isolate Mussolini da ogni contatto attendendo gli ordini che vi manderemo».

Siccome alcuni partigiani si preoccupano dell'atmosfera di fraternizzazione che si sta creando nel salone del Municipio di Dongo, Pedro» e Rubini decidono di non lasciarvi oltre il Duce. Lo condurranno in una borgata vicina, ma più appartata: Germasino.

Verso le sette. Mussolini, strettamente circondato esce dal Palazzo del Comune. Il tempo è sempre cattivo. «La notte è venuta», racconta Willy Sperco, «fa freddo ed è umido. Il prigioniero trema. Un uomo gli porge il cappotto tedesco che indossava al momento della cattura. No, non voglio un abito di coloro che mi hanno tradito».

Sulla piazza ha potuto scorgere di sfuggita una giovane donna che si dibatte in mezzo a un gruppo di partigiani. Ha avuto la possibilità di riconoscerla?

È Clara Petacci. Partita alla ricerca di lui, aveva finito per trovarne le tracce. Ella è là, implorante, chiedendo che le si permetta di raggiungere il suo amante. Vuole, grida, dividere la sua sorte e, se necessario, morire con lui. «È per essere con lui al di là della vita ch'ella è venuta a cercarlo». Ella scongiura di permetterle di riunirsi a colui che ama.

Tali accenti d'amore commuovono sempre gli italiani «Il capo dei partigiani ne è commosso», scrive Paul Gentizon, «egli progetta di salvare questa povera creatura: le offre di condurla nella notte alla frontiera svizzera. Ella rifiuta, ella non fuggirà se non può fuggire con lui. Pedro le fa comprendere che non è possibile. Ella insiste allora per dividere la sorte del suo amante. Pedro finalmente accetta».

Mentre si svolge questa scena, Mussolini è condotto a Germasino. Là, non sapendo che farne e non trovando nulla di meglio, i suoi guardiani lo chiudono in una piccola stanza usata come prigione per i doganieri puniti. Il locale è squallido. V'è un lettino da campo con una sedia mezza spagliata. Il Duce si getta sul pagliericcio e, sfinito dalla fatica, si addormenta profondamente.

Alluna del mattino vengono a svegliarlo e lo fanno alzare. Che avviene? Pedro, nervoso sembra preoccupato. Che cosa teme esattamente? Una spedizione fascista? O piuttosto un tentativo degli Americani d'impossessarsi del Duce? Non si sa. Certo è che annuncia a Mussolini che deve essere trasferito altrove.

Montano su un'automobile seguita da parecchie altre. All'uscita da Dongo Pedro si ferma, gli conduce Clara Petacci che attendeva in quel posto. I due amanti si abbracciano piangendo. Ormai non si lasceranno più.

Nella notte il convoglio parte in direzione sud, sulla strada di Como. Pedro sembra avere l'intenzione, in quel momento, di consegnare il prigioniero alle autorità del Comitato di Liberazione, le uniche ormai effettive.

Bruscamente le vetture si arrestano. Un nutrito fuoco di fuciliera si ode in lontananza. È una controffensiva delle Camicie Nere? Sono gli alleati che cercano di ristabilire un poco di ordine in questa pietosa anarchia? Quest'ultimo timore ha dovuto essere predominante. I capi partigiani sembrano allora ossessionati di dover cedere ad altri la preda insperata, caduta nelle loro mani.

Il gruppo ritorna indietro, prende una strada traversa, arriva ad un povero agglomerato di case: Giulino di Mezzegra. Poco prima delle tre si ferma davanti alla casetta di miseri contadini, gli sposi Di Maria, che hanno più volte, ospitato i partigiani e che essi sanno possono offrire un rifugio difficilmente reperibile. Salendo il sentiero sassoso che mena alla bicocca, Mussolini muove incerto i passi; Clara lo sostiene prendendolo sottobraccio.

Eccoli giunti dinanzi alla baracca isolata. «Battono», scrive Willy Sperco, «la porta di legno tarlato si apre. Domandano: vorreste ospitare questa coppia per una notte? Maria di Maria è abituata a dare ospitalità all'improvviso. Non dà alcuna importanza ai due che pare non riconosce. Si affretta ad accendere una lampada, a svegliare i suoi figli. La casa si compone di due grandi stanze. Una con un letto molto alto con una coperta di lana bianca, enormi cuscini, catinello su un tre piedi di ferro, una cassa che serve da tavolo. I ragazzi e la madre andranno a dormire nella camera accanto che serve da cucina. Maria si dà pensiero d'offrire latte e polenta in scodelle di stagno. Mussolini e Clara mangiano appena. Li lasciano soli. Chiudono la porta. Tre partigiani seduti

sugli scalini sorvegliano la casa». Di tanto in tanto saliranno, ascolteranno, si assicureranno che i prigionieri siano là.

I Maria racconteranno più tardi che durante la notte hanno costantemente udito nella camera ove l'uomo — cioè Mussolini — e la donna — cioè la Petacci — non cessavano di parlare.

Frattanto s'è fatto giorno. Le istruzioni di Milano non arrivano. Pedro e i suoi sanno sempre meno che cosa devono fare dei loro prigionieri.



Interviene ora un personaggio nuovo che sarà il personaggio decisivo.

Il suo vero nome è Walter Audisio[19]. Nato nel 1909, dunque di 36 anni, era stato successivamente impiegato di una biblioteca, contabile in una fabbrica, aveva militato fin dai suoi più giovani anni nelle file del partito comunista, svolgendo sempre una grande attività. Perciò sotto il fascismo era stato inviato al «confino». Negli ultimi mesi della guerra era entrato nella Resistenza, vi aveva militato facendosi chiamare «Colonnello Valerio». Lo si conosceva anche sotto un terzo nome «Giovanni Battista Magnoli».

Era considerato energico e brutale, capace di non recedere di fronte a qualsiasi situazione. Gli si attribuivano già diverse esecuzioni sommarie.

Era, fra gli uomini di fiducia del partito nell'alta Italia, uno di quelli «di pugno». In tutto ciò che sta per accadere è certo, però, che sarà soltanto un esecutore. Lui stesso ha sempre affermato di aver agito obbedendo agli ordini dei suoi superiori del P.C.I. i quali hanno confermato e rivendicato ogni responsabilità. È dunque al Partito Comunista che si deve risalire per avere le chiavi degli avvenimenti che si svolgeranno ora in modo rapido.

L'arresto del Duce è stato immediatamente comunicato al Partito Comunista a Milano da uno dei partigiani di Dongo, probabilmente l'aiutante di Pedro, soprannominato «Bill». Nell'anarchia regnante, mancando gli organi legali, il Partito decide di impadronirsi, a qualunque costo, di Mussolini e di ucciderlo subito.

A questa risoluzione lo spingono diversi motivi: prima di tutto il desiderio di vendetta e la naturale soddisfazione dopo una lunga animosità. Non sarà tuttavia la considerazione determinante di gente generalmente mossa da realtà concrete piuttosto che da sentimentalismo. Sopratutto i comunisti vogliono sottrarre il Duce agli alleati che lo reclamano. Bisogna a ogni costo evitare che Mussolini cada nelle mani degli Americani.

Inoltre essi sono certamente stati messi al corrente da Bill che Mussolini ha con se una borsa di cuoio contenente documenti importantissimi Era, perciò, preferibile non lasciarli ad altri.

Ordini precisi sono impartiti a Walter Audisio — Il colonnello Valerio organizza la spedizione e parte da Milano sabato 28 alle sei del mattino. Assieme a

---

[19] Nel dopoguerra fu eletto prima deputato e poi senatore.

lui viaggia un suo fedelissimo, un tale detto Guido. È seguito da una camionetta con a bordo una dozzina di uomini armati, appartenenti alla «brigata d'Oltrepo» ligia ai sovietici, comandata da un certo Riccardo.

Alle otto arriva a Como. Si reca direttamente alla Prefettura. Là, regna il più grande disordine. Il prefetto fascista Celio è ancora in città, «prigioniero sulla parola».

Il nuovo prefetto Gino Bertinelli è del tutto incompetente e conta poco.

Audisio-Valerio si presenta ed esibisce un vago ordine emanato da una fra le innumerevoli autorità della resistenza. Esige che il Duce gli sia consegnato. Evidentemente si scontra in un rifiuto. È informato che il Comandante della piazza di Como, colonnello Sardagna, ha ricevuto istruzioni di andare a prendere il prigioniero di Dongo e condurlo, sotto buona scorta, a Milano ove deve essere consegnato al generale Cadorna, capo supremo della Resistenza.

È proprio quello a cui vuole opporsi Valerio.

Decide di risolvere bruscamente la situazione. Scende in cerca della sua gente che aveva lasciato nella camionetta. Il drappello, fucile mitragliatore alla mano, sale in Prefettura. Qui si svolge una scena confusa violenta e, sembra, rapida. Audisio-Valerio tempesta esige minaccia; grida che tutti coloro che vogliono consegnare Mussolini agli americani sono dei traditori e che egli li farà arrestare perché subiscano la sorte che meritano.

Finalmente, in un'atmosfera di confusione e di terrore, riesce a far firmare e timbrare da un segretario una carta con la scritta recante la dizione imprecisa di «missione di eseguire le istruzioni».

Munito di questo biglietto, esce in fretta dalla Prefettura. I suoi uomini e lui salgono in automobile e ripartono subito. Sono le undici del mattino.



Il Duce e Clara sono sempre a Giulino di Mezzegra. I Maria, i quali hanno finito per capire con chi avevano a che fare, si dimostrano premurosi. Al mattino portano loro ciò che hanno di meglio. Mussolini e la sua compagna domandano se possono avere carta e inchiostro. Sono presto trovati. Si mettono a scrivere su un foglio strappato ad un quaderno da scolaro.

Verso mezzogiorno e mezzo dividono con i Maria un frugale pasto, poi, sempre sotto la sorveglianza di Pedro, ritornano nella loro camera.

Valerio e i suoi sono stati fermati da un guasto all'automobile che rende «il colonnello» furioso e ancora più cattivo. Arrivano a Dongo soltanto poco dopo le 14. Qui i partigiani che hanno catturato il Duce si mostrano verso di lui reticenti e riservati. Gli sembra che siano — scrive Manlio Cancogni, — «poco sicuri». Quando domanda ove si trova attualmente Mussolini rispondono evasivamente. Soltanto le minacce riescono a strappare la indicazione di Giulino di Mezzegra.

Verso le 15,30 Valerio si presenta alla casa dei Maria. Esibisce la carta che s'è fatta consegnare a Como. Pedro la esamina, non sembra convinto. «Forse», dice Manlio Cancogni, «agisce per diffidenza, forse ha altri progetti oppure

obbedisce ad altri ordini». Più semplicemente, senza dubbio, il biglietto che gli è presentato non gli sembra regolare e dubita della legalità delle ingiunzioni di Valerio, ma ha di fronte quindici uomini dall'aspetto risoluto e armati. È difficile resistere. Che cosa fare?

Il colonnello sale nella stanza ove sono i prigionieri. Mussolini e la sua compagna si sono alzati d'istinto, sospettosi. Valerio lo rassicura: «Sono venuto per salvarti»; l'altro «se ciò è vero la fortuna mi assiste». Clara, meno fiduciosa, tace.

Fuori, il tempo, pessimo i giorni precedenti, s'è messo al bello. Non piove; un sole primaverile splende deliziosamente. Mai questo paesaggio magnifico è apparso più incantatore.

L'uomo e la donna sono fatti salire su due automobili: la prima porta il Duce, Valerio, due partigiani; la seconda Clara Petacci, Guido, Bill e due altri accoliti. Prendono la strada di Brunate. Dopo qualche chilometro girano a sinistra si fermano in un viottolo incassato, deserto, davanti all'entrata di villa Belmonte segnata con il numero 14. Dietro il cancello vi è un bel giardino, una tavola rustica in pietra, un albero con fiori rossi. Davanti nessuno.

Mussolini e la sua amante discendono. «Erano lividi perché avevano compreso» scrive Willy Sperco. Clara fissando il suo amante con tenerezza gli dice. «Sei contento? Ti avrò seguito fino alla fine».

Li spingono entrambi contro il muro che recinge il parco. Mussolini è pallidissimo, muto. Clara Petacci, con uno scatto violento si libera da coloro che la tengono, vuole essere col proprio corpo scudo dinanzi al suo amante: «No, Benito, tu non devi morire». Valerio furioso urla: « Tu, stai al tuo posto». A colpi di calci di fucile la allontanano. Spingono Mussolini contro il muro, costringendolo a voltare la schiena. Valerio fa scattare il fucile mitragliatore; si inceppa. Prende la pistola; anch'essa si inceppa. Chiede allora l'arma ad uno dei suoi compagni. Passa un minuto in un silenzio rotto dai singhiozzi della giovane donna alternantisi alle imprecazioni e le bestemmie dei comunisti. Finalmente Valerio spara. Mussolini è, dapprima, raggiunto al femore. Cade. Un ultimo colpo al cuore l'immobilizza per sempre.

Clara Petacci è subito, a sua volta, abbattuta.

Sono le 16,10 di sabato 28 aprile 1945.

CAPITOLO XLVI
1945-1957
POST MORTEM

I morti sono immediatamente spogliati, il colonnello Valerio prende per sé il portafoglio del Duce e l'orologio d'oro che gli sarà più tardi richiesto dal Giudice d'istruzione incaricato d'indagare sulla sparizione del «tesoro» della Repubblica sociale e dei documenti di Mussolini misteriosamente volatilizzatisi. Questa inchiesta non ha mai dato grandi risultati per la buona ragione che tutti i partecipanti all'affare, dico precisamente tutti, sono stati successivamente assassinati in circostanze conturbanti. I testimoni sono stati eliminati uno dopo l'altro. Si sa che i danari governativi sono stati più o meno divisi fra i partigiani che avevano partecipato all'operazione. Per contro nulla presso a poco si sa sul contenuto della famosa cartella di cuoio di cui soltanto una parte sembra sia stata ritrovata.

Subito dopo il delitto, i bravi di Audisio si sono ripartiti l'anello matrimoniale, i piccoli gioielli, i ricordi delle loro vittime. Clara Petacci portava al suo collo una catena con le sue iniziali, P.C, e questa scritta: «Clara io son Te e Tu sei me. Ben.».

I corpi sono trasportati dapprima a Dongo, ove sono riuniti a quelli dei sedici gerarchi catturati nel convoglio del 27 e fucilati il 28 alle cinque, poco dopo il Duce, dallo stesso Valerio, lungo la strada sulla sponda del lago, in una scena indicibile da mattatoio.

Tutti sono caricati sull'autocarro coperto che Audisio ha requisito prima della sua partenza da Como e che, ora, dopo una breve sosta a Tremezzo, corre verso Milano. Vi arriva tardi, nella serata.



La domenica 29 aprile, di buon mattino, i diciotto corpi sono portati in una piazza fra le più popolari della città, piazza Loreto, da tre giorni denominata «piazza dei martiri» in ricordo dei quindici uomini della Resistenza ivi fucilati qualche mese prima. La guerra civile accumula nello stesso luogo le sue contradditorie vittime.

I cadaveri sono gettati per terra come se fossero sacchi. Dapprima sono lasciati alla rinfusa, poi sono disposti sul selciato uno accanto all'altro, il Duce il primo a sinistra, poi Clara Petacci, poi i Gerarchi. Sembra di vedere dei pacchi di carne su un tavolo di macelleria.

L'annuncio di questa pubblica esposizione si diffonde immediatamente in Milano. La notizia vi solleva una grande effervescenza. I negozianti sulle porte

delle loro botteghe, s'interpellano scambievolmente o discutono con i passanti; tutti, naturalmente, sono antifascisti, lo sono sempre stati, non hanno mai approvato il «dittatore» che schermiscono. Mai.

Presto la folla accorre. La folla accorre sempre. Accorre per salutare il vincitore, accorre per calpestare il vinto. Già alle otto del mattino Piazza Loreto è nera di gente. I partigiani che, armati e vestiti a festa, montano la guardia attorno ai loro trofei, tentano di trattenere la marea umana che cresce si accalca si sballotta, vuole a ogni costo «vedere». Ben presto raggiungerà le ventimila persone.

Possono vedere». Mussolini ha indosso la camicia nera e un paio di pantaloni grigio verde dell'esercito italiano. Calza stivali di cuoio nero. La giubba e il berretto sono spariti. Per deriderlo è stato messo, fra le sue mani, un pezzo di legno che vorrebbe rappresentare il bastone di comando, il viso è smunto, di color giallo-grigiastro. La bocca distorta da una smorfia di dolore. La tempia destra è sfondata da un colpo di calcio di fucile come se, prima d'essere ucciso, fosse stato violentemente colpito.» La sua grande testa calva», scrive Willy Sperco, «era orribile a vedersi; il cranio spaccato, la faccia smascellata, il labbro inferiore pendente, tutta ancora ricoperta di sangue».

Accanto a lui, quasi sopra di lui, riposava Clara Petacci, la capigliatura castana in disordine, una gonna marrone, una camicetta di seta bianca crivellata di colpi, chiazzata di sangue. Sembrava intatta giovane, fresca, bellissima.

Più lontano: gli antichi ministri, gli antichi dignitari, gli antichi potenti...

Passando dinanzi a loro la gente ride con scherno. «Si comportano, mi dirà un testimonio, come se fossero a una fiera». Vogliono vedere, toccare. La maggioranza è mossa da semplice curiosità malsana e dal desiderio di vedere gli antichi superiori deposti dal loro piedistallo. Si vendicano della propria bassezza. Molti ingiuriano i cadaveri, altri li oltraggiano; si vedono le donne, le donne soprattutto, picchiare pestare sporcare. I corpi si macchiano di fango, di immondizie, di escrementi...

I partigiani, accanto, narrano compiaciuti, sorridenti, impettiti la loro impresa.

Ben presto sono travolti dalla pressione di una moltitudine sempre più numerosa e anche sempre più eccitata. Alcuni di loro, per maggiore comodità e allo scopo di permettere a tutti di godere lo spettacolo, appendono il corpo del Duce e quello di Clara Petacci alla colonna metallica di un distributore di benzina, all'altezza di tre metri dal suolo. Istintivamente li appendono per il capo, ma dalla folla si levano voci che reclamano; allora, come viene richiesto, mettono l'uomo e la donna con la testa in giù, le braccia pendenti, squartati, contratti. Questa posizione grottesca e ancor più macabra solleva applausi e acclamazioni che ben presto si gonfiano fino a divenire un uragano di grida mescolate a imprecazione insulti maledizioni.

Sistemato così lo spettacolo, si organizza un ordinato sfilamento. Durante molte ore, uomini donne ragazzi passeranno ridendo, scherzando, coprendo i cadaveri di motteggi sprezzanti o di sputi.

Verso le dieci, appena i pompieri si ritirano, accade un nuovo massacro. Hanno trovato in città l'antico Segretario generale del Partito Fascista, Achille Starace. Tentava di nascondersi, travestito da meccanico. È stato riconosciuto. È condotto al piazzale Loreto. Vi arriva pallido di paura, già sfigurato dalle bastonate, la faccia rigata di sangue. Lo trascinano trionfalmente davanti al macabro schieramento. Glielo fanno passare in rivista, fra le risa e le grida di morte. Dopo, allontanata un poco la folla, fucilano il disgraziato sul posto. Un cadavere in più che issano, a sua volta, in cima a un pilone della linea tranviaria, in mezzo a lazzi gioiosi.



Nel primo pomeriggio gli ufficiali inglesi si recano in Municipio ed esprimono il loro disgusto. Di fronte alle loro rimostranze il Comitato di Liberazione si decide ad inviare la polizia per disperdere la moltitudine, mandar via i partigiani comunisti di guardia, caricare su autocarri i resti dei suppliziati. Quelli di Mussolini sono trasportati all'ospedale civico, posti in una sala chiusa, dinanzi alla quale veglia un agente della polizia.

Poco dopo un medico viene a costatare ufficialmente il decesso.

La sera stessa, il corpo abbandonato è spogliato di ogni indumento. I presenti se li dividono. Il corpo nudo appare gonfio tumefatto sfregiato da ecchimosi, seminato di cicatrici. Non si esegue alcuna toeletta funebre, nessun lavaggio, nessuna pulizia. La pelle reca sempre, incollate, le macchie di sangue di fango di sputi. Una bara di abete, rozza, priva di indicazione del nome, accoglierà il cadavere senza un lenzuolo, senza un sudario. Siccome nessuno ha voluto gli stivali e le mutande, i primi sono gettati fra le gambe, le seconde sul ventre.

Al cader della notte, la bara è nascostamente trasportata fuori di città, al cimitero di Musocco. Ivi, senza formalità, senza cerimonia religiosa, senza alcuna benedizione o preghiera cristiana, il corpo è gettato in una fossa scavata in fretta, in mezzo a una specie di terreno anonimo, denominato, amministrativamente, «campo 16». I becchini hanno ricevuto l'ordine di ricoprire immediatamente la terra con zolle d'erba. La sola preoccupazione manifestata è quella di non lasciar alcuno indizio apparente che possa rivelare il luogo della sepoltura.

Un anno più tardi, quasi alla stessa data, il giorno seguente la domenica di Pasqua e precisamente nella notte dal 22 al 23 aprile 1946 tre giovani fascisti, che sono riusciti a identificare il luogo della segreta inumazione, progettano di togliere le spoglie di Mussolini da quella sepoltura oltraggiosa.

Nell'ombra, a tastoni, si mettono all'opera. «Le nostre zappe battono la terra gelata. Il rumore suonante dei nostri utensili», racconta uno dei giovani, «risuona pericolosamente nel silenzio. Vado a ispezionare i dintorni, ma nes-

suno appare. È veramente un giorno di festa. L'alba solenne del lunedì di Pasqua sta per nascere. Tutto a un tratto i nostri strumenti urtano un corpo solido: la bara. Impieghiamo le nostre vanghe per togliere il coperchio. Bruscamente il legno marcito si rompe, si sbriciola. Un pezzo di coperchio salta. I miei compagni ed io, istintivamente, rinculiamo. Credo che loro, come me, siano stati assaliti da un inevitabile brivido di orrore. La testa di Mussolini, con le carni maciullate, ci è apparsa: testa, servita al gioco del massacro; gonfia, cerea, esalante puzzo di putrefazione. Si riconoscono ancora la fronte, gli zigomi, il mento del Duce. E questa maschera terribile sembra tristemente sorridere».

I rapitori ritirano il corpo, lo sistemano in una tela di cui si sono muniti, mettono il tutto in un sacco di patate. Poi si affrettano, spinti dal tempo, dal freddo, dalla paura, da tutto ciò che intorno a loro sembra galleggiare di sinistro in questa scena degna di una tragedia di Shakespeare. Se ne vanno così in fretta, sono così turbati che, nella loro precipitazione ed emozione, dimenticano nella fossa una gamba che era staccata dal tronco. Fuggono infreddoliti, nascostamente, recando con loro il pesante fardello.

Levatosi il giorno, la rapina è scoperta segnalata. Tutta la polizia italiana è messa in allarme; la notizia sensazionale si sparge per tutta la penisola. I nostri giovani ansiosi, ritenendosi braccati, correranno per quattro settimane da un capo all'altro dell'Italia, portando di nascondiglio in nascondiglio il loro pacco ingombrante e puzzolente. Nel paese l'opinione pubblica si commuove. Uno spettro è risorto. I ricordi, la fedeltà, come i rancori si risvegliano. Le voci più disparate circolano. Si riportano, sottovoce, le informazioni più precise e le più contraddittorie. Secondo alcuni i resti di Mussolini sarebbero stati pietosamente bruciati durante una solenne cerimonia notturna; secondo altri sarebbero stati trasportati in aereo in Spagna e consegnati a un celebre monastero: l'Escorìal stesso, si dice.

Attorno a questo macabro mistero l'immaginazione ricama, l'agitazione cresce.

In giugno la polizia riesce a sapere che i religiosi dell'Ordine dei Frati Minori del convento di Sant'Angelo vicino a Milano, devono essere depositari del segreto della triste vicenda. La chiave è dunque là ed è in questa direzione che bisogna cercare la soluzione di questo affare.

Il Presidente del Consiglio di allora è Alcide de Gasperi, capo dei democratici cristiani, che non solo è persona gradita al Vaticano, ma gode della personale fiducia del Papa Pio XII. De Gasperi si reca dal Santo Padre. Fa presente l'interesse della pace pubblica, il pericolo che, in una situazione interna ancora malamente stabilizzata, vi sarebbe a riaccendere passioni pericolose; fa osservare che il clero correrebbe l'alea di essere accusato di connivenza coi fascisti. Tutto consiglia la fine rapida dell'avventura.

Il Pontefice ascolta approva. Si dichiara pronto a intervenire. Domanda soltanto che nessuno sia perseguitato e che, non fosse altro per misura di semplice decenza, il morto sia trattato in maniera rispettosa. De Gasperi concorda;

sarà fatto del corpo ciò che la Santa Sede giudicherà opportuno. Per maggiore sicurezza lo si consegnerà alla Chiesa perché essa ne assuma la custodia.

Le autorità Vaticane mandano a Milano un emissario portatore di istruzioni dirette e segrete. I Padri fanno venire i giovani congiurati e li invitano a consegnar loro le spoglie del Duce. È stata data assicurazione che, oltre a non essere denunciati per il ratto commesso la Chiesa stessa sorveglierà l'esecuzione di questa promessa.

Il 12 agosto 1946 a mezzogiorno due sacchi di tela grezza, chiusi in bauletti di fibra di poco prezzo, sono portati al convento.

Qualche telefonata e poi, il giorno stesso, alle ore 20,30 un funzionario della polizia venuto da Roma riceve in consegna solennemente, alla Certosa di Pavia, dal Padre Superiore i due pietosi pacchi.

Si aprono i sacchi, si costata l'autenticità del cadavere, si redige processo verbale, si firma. Nella notte i religiosi provvedono alla pulizia dei resti mortali del Duce, poi li compongono in una bara decente.

li 13 agosto all'alba un furgone mortuario lascia la Certosa per avviarsi in una direzione sconosciuta.



Mussolini, da vivo, aveva preparato in Romagna, a San Cassiano, una tomba di famiglia. Il monumento, molto semplice, recava una lapide nella quale erano state incise queste parole: «Qui riposano le generazioni contadine dei Mussolini».

Là aveva deposto le spoglie del padre, della madre, di suo figlio Bruno. Là intendeva essere inumato egli stesso.

Parecchie volte il desiderio espresso era ritornato sulle sue labbra o sotto la sua penna. «lo pure sarò sepolto qui. All'ombra di questi cipressi troverò finalmente il riposo».

Aveva aggiunto: «Se mi sarà dato di non essere disturbato dopo la mia morte». Poiché di ciò dubitava. Alla fine della Vita di Arnaldo, la biografia di suo fratello, aveva scritto:» Non ho che un desiderio, essere sepolto vicino ai miei, nel cimitero di San Cassiano, ma sarebbe da parte mia una grande ingenuità attendermi d'essere lasciato in pace dopo la mia morte. Le tombe dei Capi, dei promotori di questi grandi movimenti che si chiamano rivoluzioni, non conoscono pace. Tuttavia ciò che fu fatto non potrà essere scancellato, mentre il mio spirito, ormai liberato dalla materia, vivrà dopo l'umile vita terrena, la vita immortale e universale di Dio».

Aveva ragione. Non è verso San Cassiano che s'è diretta l'autoambulanza che lo trasporta all'uscita della Certosa di Parma. La giovane repubblica non ha ritenuto ancora possibile di accogliere il voto dell'illustre e temibile defunto. Molti animi sono ancora esaltati. Un partito neo-fascista si è ricostituito e sviluppato, il popolo turbato non sa bene che pensare del lungo periodo così agitato e così pieno d'eventi che ha attraversato; è naturale che il governo voglia evitare motivi di effervescenza in una nazione che comincia a riprendersi

lentamente dopo tante prove. Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi s'era limitato a promettere che «il corpo sarebbe reso alla famiglia, ma al momento opportuno».

In attesa, ebbe il gesto onorevole di assicurargli una sepoltura provvisoria decente. Il luogo era stato tenuto strettamente segreto; non era stato neppure comunicato alla vedova per il timore di indiscrezioni. Lo conosciamo oggi: era il convento di Cerro Maggiore, vicino a Legnano, in Lombardia.



Vigilato da guardiani pietosi, il Duce vi è rimasto undici anni. Il 29 agosto 1957 nel suo ritiro a Forio, nell'isola d'Ischia, Donna Rachele riceve un telegramma ufficiale con il quale la si prega di recarsi immediatamente in Romagna. Il 30 agosto la salma le è consegnata dal questore Agnesina. È subito inumata, senza cerimonie, nella piccola cappella del cimitero di San Cassiano.

È là che, attendendo il giudizio della Storia dopo quello di Dio, riposano ora in pace i resti straziati di colui che fu Benito Mussolini.

INDICE